BIBLIOTECA CIVILE DELL'ITALIANO

COMPILATA E PUBBLICATA PER CURA DEI SIGNORI

Marchese Cosimo Ridolfi

Barone Bettino Ricasoli — Cavaliere Ubaldino Peruzzi

Avvocato Tommaso Corsi

Avvocato Leopoldo Cempini — Celestino Bianchi.

DELL' AVVENIRE

DEL

COMMERCIO EUROPEO

ED IN MODO SPECIALE

DI QUELLO DEGLI STATI ITALIANI

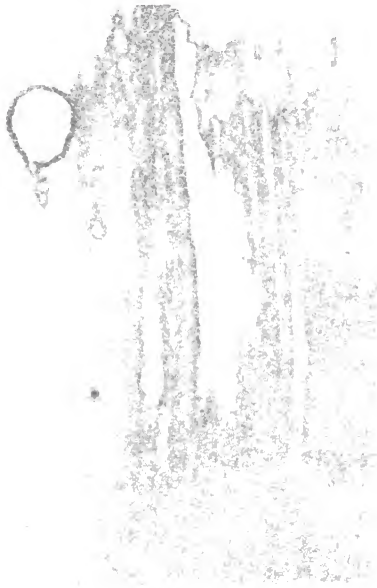
RICERCHE

DI LUIGI TORELLI

Deputato al Parlamento Sardo

Volume Unico in due Parti: Parte prima.

FIRENZE,

A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE.

1858.

BIBLIOTECA CIVILE DELL'ITALIANO

COMPILATA E PUBBLICATA PER CURA DEI SIGNORI

Marchese Cosimo Ridolfi
Barone Bettino Ricasoli — Cavaliere Ubaldino Peruzzi
Avvocato Tommaso Corsi
Avvocato Leopoldo Cempini — Celestino Bianchi.

DELL' AVVENIRE

DEL

COMMERCIO EUROPEO

ED IN MODO SPECIALE

DI QUELLO DEGLI STATI ITALIANI

RICERCHE

DI

LUIGI TORELLI

Deputato al Parlamento Sardo.

FIRENZE,

A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE.

1858.

AVVERTENZA DEGLI EDITORI.

Quando ideammo, e più tardi attuammo il pensiero di pubblicare una raccolta di opere utili alla comune patria la Italia, da riunirsi sotto il titolo generale di *Biblioteca Civile dell' Italiano*, niuno di noi seppe nemmeno immaginare che la nostra pubblicazione potesse ad alcuno apparire un giornale, e molto meno che simile apparenza potesse tirarci addosso querele criminali e processi.

Ma poichè anco questo ci è toccato vedere che senza volontà nostra nè pensiero di fare una gazzetta mensile pure siamo addebitati di averlo fatto, e poichè questo addebito, ed un involontario nostro ritardo a successive pubblicazioni hanno diffuse nel pubblico voci falsissime sulla cessazione di esse, così ci sentiamo in debito di dare alcune spiegazioni ai nostri Associati benignissimi.

Ammoniti dal diario ufficiale che la Magistratura, dopo la pubblicazione del nostro primo volumetto in lode di una parte interessantissima di leggi toscane, studiava per conoscere se in quello fosse stato contravvenuto ad alcuna legge sulla stampa, mentre ci apparve strana la ricerca, e più il bisogno di lungo studio, non dubitammo che il resultato di siffatte indagini avrebbe portato ad una soluzione negativa.

Peraltro trascorso alcun tempo udimmo sottoposti a processo il tipografo, il signor Celestino Bianchi come suo socio, ed il signor avvocato Tommaso Corsi, che per commissione nostra aveva ordinata la impressione del libro. Una

sentenza proferita in Camera di Consiglio, dichiarò avere noi trasgredito alle leggi sulle pubblicazioni periodiche, ma averlo fatto in buona fede; della quale a nostra giustificazione riportiamo i precisi concetti.

« Attesochè la Pubblica Accusa abbia dato debito ai tipografi Celestino Bianchi e Gaspero Barbèra, e all'avvocato Tommaso Corsi di avere trasgredito agli articoli 8 e 9 del regio decreto de' 17 maggio 1848, e all'articolo dell'altro regio decreto 22 settembre 1850 in materia di stampa, in quanto i due tipografi stamparono, e l'avvocato Corsi fece eseguire la stampa della prima dispensa della *Biblioteca Civile dell' Italiano*, che fu pubblicata in Firenze al principio del Marzo del corrente anno, senza avere essi sodisfatto alle prescrizioni per le pubblicazioni di giornali e scritti e opere periodiche dai detti decreti ordinate;

» Attesochè gli articoli 8 e 9 del decreto del 17 Maggio 1848 dispongano che ad ogni giornale e opera periodica sarà preposto un direttore responsabile, il quale ne sopravveda e regoli da sè stesso la pubblicazione, cui non dovrà procedersi se non che dopo la presentazione alla Prefettura del respettivo compartimento di una dichiarazione in scritto comprovante con documenti la idoneità del direttore suddetto a garantire, ed enuncianti inoltre il titolo del giornale o dell'opera periodica, le materie da trattarsi, i giorni e periodi della pubblicazione, la tipografia nella quale si stampa, il nome e la dimora del direttore; le quali prescrizioni trovansi confermate nell'articolo 1° del successivo decreto del 10 Luglio 1849 per la pubblicazione di un giornale, o qualsivoglia scritto, o opera periodica e senza eccezione veruna:

» Attesochè l'articolo 2 del citato decreto del 22 Settembre 1850 a chiunque voglia intraprendere la pubblicazione di un giornale od altro scritto, od opera periodica, aggiunga il dovere di precedentemente riportare l'autorizzazione in iscritto del Ministro dell' interno, al quale pure per tale oggetto debbono esser fatte note le qualità personali del di-

rettore, non meno che il proprietario della tipografia che si incarica della impressione. Dal quale obbligo, imposto a qualunque periodica pubblicazione a stampa, per l' articolo 7 di detto decreto, vengono esclusi soltanto i giornali e scritti o opere periodiche affatto estranee alle mateterie politiche, ed esclusivamente consacrate alle scienze fisiche ed esatte, alle arti liberali, o meccaniche, ed alle materie giurisprudenziali; e le pubblicazioni di fogli periodici esclusivamente destinati agli avvisi giudiciari, avvisi marittimi, mercuriali e prezzi correnti, ed in genere ad argomenti di commercio e mercatura: e restano specialmente colpite le pubblicazioni periodiche a intervallo non minore di un mese; bastando da quanto rilevasi dall' articolo 10 del precitato decreto del Settembre, e dall' articolo 1° di quello del 13 Marzo 1852 per gli scritti non periodici attenenti a politica, i quali non giungono a quattro fogli di stampa, e per i giornali, scritti, o opere periodiche non politiche minori a detto numero di fogli, e da pubblicarsi a periodi più brevi del mese, l' autorizzazione del Prefetto:

» Attesochè di fronte a queste disposizioni di legge apparisca, in chiunque voglia intraprendere la pubblicazione di opere periodiche a intervallo non minore di un mese, in special modo se hanno indole politica, e indipendentemente da considerazione al numero dei fogli di stampa, l' onere di proporre al Prefetto locale un direttore responsabile, e di ottenere altresì l' autorizzazione dal Ministero dell' interno, sotto comminazione ai trasgressori delle pene di multa e carcere dalle leggi medesime determinate:

» Attesochè portando l' esame sul fatto redarguito, resulti dagli atti che la pubblicazione della prima dispensa della *Biblioteca Civile dell' Italiano* fu preceduta da un manifesto, nel quale i compilatori dell' opera si propongono di illuminare gli Italiani sui loro interessi, e di metterli al fatto, e delle più vitali questioni che agitano alla giornata il mondo civile, e dei problemi più rilevanti che generazione per generazione la umanità si propone a risolvere,

onde così raggiungano quella civiltà che ha elevato altri più fortunati popoli alla posizione di saper trovare le migliori ed a loro più adatte istituzioni politiche e civili, ed in esse accomodarsi, non già con una ostinata immobilità, ma con quella attitudine al ragionevole progresso che ne feconda e ne sviluppa i più efficaci elementi.

» E la pubblicazione di tale opera fu promessa in un volume mensile di varia mole al prezzo proporzionale al numero di fogli di stampa, ma non minore di lire 1, nè maggiore di lire 3, soldi 6 e denari 8, con dichiarazione che il retratto sarà erogato principalmente in premii da conferirsi per concorso agli scritti che meglio corrisponderanno ai programmi da farsi a suo tempo di pubblica ragione, o che verranno in qualsivoglia modo acquistati per la presente *Biblioteca*. Con la pubblicazione della prima dispensa sulle coperte del fascicolo, come pure colla modula di associazione ripetevansi queste condizioni, aggiungendo che le associazioni non sarebbero ricevute per meno di dodici volumi, o consecutive pubblicazioni.

» Attesochè dal predetto manifesto e da' patti di associazione non resti in dubbio l' indole politica dell' opera, nè chè la pubblicazione della medesima sia periodica nel senso dal legislatore predicato. Di fatti l' indole politica scaturisce dallo scopo al quale, secondo il manifesto, vuolsi l' opera indirizzare, ed esplicita si mostra nella già pubblicata dispensa, nella quale trattasi e discutesi delle leggi di giurisdizione, amministrazione e polizia ecclesiastiche, e de'concordati colla Santa Sede, le quali materie, come rettamente opina l'Accusa, attenendo al gius pubblico del paese e alle relazioni dello Stato con la Chiesa sono di natura essenzialmente politiche: che la pubblicazione di quella opera sia inoltre periodica nel senso legale deducesi con evidenza non tanto dal distribuirsi in dispense, o fascicoli e volumi ad intervalli determinati, quanto e più specialmente dal non essere stata in modo alcuno circoscritta la durata della pubblicazione stessa, o espressamente con indicazione di tempo, o implicitamente dalle materie che i compilatori si

propongono di raccogliere nella *Biblioteca* suddetta; perocchè la medesima ha annunziato non comporsi di opere già prodotte, conosciute ed esaurite, ma prendere per subietto lo svolgimento dell'attualità sociale, progressiva, mediante scritti cui promettesi un premio a concorso in séguito di programmi da farsi a suo tempo di pubblica ragione; subietto senza dubbio indefinito, perenne, inesauribile quanto il progresso sociale che si propone d'illustrare.

» Attesochè, stabilito nell'opera già incominciata a farsi di pubblica ragione il carattere politico e periodico con impegno contratto da' compilatori di continuare nella pubblicazione della medesima in dispense mensili, l'inosservanza dell'obbligo di proporre al Prefetto locale un direttore responsabile, e di premunirsi dell'autorizzazione del Ministero dell'interno, costituisce il materiale delle trasgressioni imputate.

» Attesochè per altro Celestino Bianchi abbia dimostrato di avere fino dal 1854 cessato di appartenere alla tipografia che dette alla luce la dispensa in discorso, sebbene la medesima conservi tutt'ora la ditta *Tipografia Barbèra, Bianchi e Comp.* ed il tipografo Barbèra e l'avvocato Corsi, tra le loro discolpe, abbiano dedotto pure quelle della buona fede in cui essi erano, che la dispensa di cui hanno eseguita la stampa e la pubblicazione potesse liberamente imprimersi e divulgarsi, e non fosse compresa in alcuna delle restrizioni imposte dalla legge, alla quale mai hanno avuto in animo di trasgredire.

» Attesochè questa deduzione della buona fede sia rimasta ancora sufficientemente giustificata di fronte a discipline di mera creazione politica. Essendochè l'opinione del proprio diritto trovasse appoggio nel principio di libertà per ogni pubblicazione di opere, o scritti, anco periodici, espresso nell'articolo 1° e ripetuto nell'articolo 7 del prefato decreto del 17 maggio 1848, e non mai variato con i decreti posteriori; e nel non leggersi nelle limitazioni successive una netta e intuitiva applicazione al caso in esame, essendo necessario raccoglierne il concetto dall'avvicina-

mento e combinazione di diverse parti, ed anco dallo spirito delle leggi stesse sorte in tempi diversi, e l'una all'altra referentesi: operazione che può non affacciarsi alla mente, sebbene esperta, di chi ha la convinzione di camminar sicuro nella sua rettitudine; concetto che, anco formato, non poteva acquistare la certezza di ordine inviolabile senza il marchio dell'autorità.

» E che realmente poi gl'incolpati tenessero tale opinione rilevasi dal fatto di avere essi nell'atto della pubblicazione depositato nell'uffizio di questo regio Procuratore, in obbedienza all'articolo 13 del succitato Regio decreto del 17 Maggio, una copia della dispensa, poscia pubblicata, deposito che per le sue indefettibili conseguenze non si concilia che con una retta intenzione;

» Attesochè la nostra Corte di Cassazione abbia stabilito che in materia di trasgressioni si ammetta la eccezione della buona fede per parte dell'imputato, non ostando il disposto dell'articolo 2 del Regolamento di polizia punitiva, in guisa che, quando tale eccezione sia giustificata, il trasgressore si esime dalla responsabilità del fatto obiettatogli;

» Per questi motivi

» Dichiara non esser luogo a procedere più oltre

contro

» Celestino Bianchi, Gaspero Barbèra e avvocato Tommaso Corsi
per le trasgressioni di cui è stato loro dato debito con la presente procedura. »

Questa sentenza rimane tale, perchè la legge non offre mezzo onde ottenerne la revoca. Nelle nostre future pubblicazioni saranno evitate certe apparenze che hanno fatto attribuire equivocamente il carattere di gazzetta mensile al nostro lavoro, e andiamo pienamente convinti che le nostre tranquille fatiche non saranno in avvenire turbate dalla molestia delle procedure criminali.

Ma poichè i nostri Associati, e coloro che avessero in

animo di associarsi in seguito, potrebbero aver fede meno salda della nostra, e dubitare che la collezione potesse rimanere interrotta, così vogliamo rassicurarli con alcuni rilievi.

La Sentenza ha creduto di leggere in varie leggi sulla stampa che non i soli giornali, per i quali la prescrizione è chiara, ma tutte quelle pubblicazioni che hanno un seguito debbano essere sottoposte alle forme dichiarate per essi: cioè autorizzazione superiore e presentazione di un direttore responsabile. Il che porterebbe alla conseguenza che queste forme non potessero mai evitarsi, sia che si trattasse di opere separate, sia che si trattasse di opera unica, purchè pubblicate a periodi determinati. Noi pensiamo, rispettosamente, cotesto essere errore manifesto, ed apparire singolare che dove, a modo di esempio, si volessero pubblicare gli *Annali* del Muratori, o la storia del Rollin, o quella del Fleury o simili, a volumi periodici, avesse a chiedersi il consenso superiore e preporvi un direttore responsabile.

Vero è che quando un' asserta disposizione comunque possa *resultare dall' avvicinamento e combinazione di diverse parti ed anco dallo spirito delle leggi stesse*, esige una *operazione che non può affacciarsi alla mente sebbene esperta* (e con questo si appella alle cognizioni *legali* di alcuni dei collettori), e che *anco formato il concetto non può acquistare certezza di ordine inviolabile senza il marchio dell' autorità*, in tal caso la disposizione è piuttosto desiderata che esistente, perchè il precetto della legge ond' essere obbligatorio dev' essere *certo*, nè, allorchè gli manchi tal carattere di certezza, compete all' autorità giudiciaria, ma a quella legislativa dargli, se le piace, il carattere di *ordine inviolabile*.

E questo perchè, dove si tenga in specie conto della natura di legge penale, legge non esiste dove non esiste precetto *certo*, disposizione *intelligibile* non solo alle menti *esperte* ma alla generalità, e la interpretazione giurisprudenziale dei Tribunali non può che stabilire quello che avrebbe dovuto intendersi ed osservarsi dalla generalità dei cittadini.

Nè più felice ci è sembrata la interpretazione che la Sentenza ha dato al fatto. Dicemmo nel Manifesto e più

esplicitamente nelle module di Associazione, e ripetemmo sulla copertina del primo volume di voler pubblicare un volume al mese AL PIÙ, quindi non pubblicazione regolarmente *mensile*, tantochè non reputiamo essere in fallo per l'attuale ritardo. Si stabilì un massimo ed un minimo al prezzo dei volumi, perchè gli associati sapessero a cosa si obbligavano, mentre nelle vere pubblicazioni periodiche di gazzette si stabilisce il prezzo a trimestri, semestri ec. e così ad epoche, non a volumi. Promettemmo premiare scritti; il che non sappiamo che abbia fatto alcun giornale; che se dai compilatori di Giornali talvolta si pagano gli articoli, non si fanno programmi nè si apre concorso. Ponemmo l'associazione obbligatoria per *volumi*, dove in quelli è per *epoche*. Non assumemmo scopo precisamente politico, ma generale a lettere, scienze, economia ec.; nè lo scopo politico è carattere esclusivo dei diari; imperocchè dove si ammettesse simile concetto, converrebbe dire con massimo assurdo che una ristampa a fascicoli del Machiavello, del Paruta, o del Giannotti fosse opera periodica nel senso della legge, come non è la distribuzione in volumi (di *fascicoli*, come ci attribuisce la Sentenza, non abbiamo mai parlato):[1] questo porterebbe al nuovo assurdo di condannare come periodica la collezione, per esempio, degli Economisti o dei Classici Italiani. Se non definimmo la durata della pubblicazione, restringemmo però l'obbligo degli associati, non escludemmo la ripubblicazione di opere già prodotte, anzi mostrammo col fatto di volerlo fare dacchè s'incominciò col ristampare la *Prefazione del Preposto Tanzini e le Leggi patrie.* Quindi tutte coteste circostanze per le quali a mente della Sentenza avremmo fatto quello che non si era pensato di fare, o sono errate, o hanno ricevuta tale interpretazione che per sana logica non comportano.

Da tali rilievi che sono una parte minima di quanto potrebbe dirsi in una difesa legale, vedranno i cortesi nostri

[1] Il Manifesto dice: *La Biblioteca Civile dell'Italiano* si pubblica in VOLUMI.

Associati che i principii della sentenza, che, nonostante l' ossequio nostro alla magistratura, noi siamo ben lungi dall' accettare, dove fossero ad un pubblico giudizio discussi si mostrerebbero agevolmente insussistenti.

L' accoglienza gentile che il pubblico fece alla nostra prima dispensa, della quale furono con raro esempio vendute 1,200 copie in un solo mese, è prova non dubbia che almeno l' argomento non fu da noi male scelto, e c' imporrebbe il dovere di perseverare, quando esso non fosse già una qualità del carattere nostro.

La stampa veramente periodica italiana è di due specie; l' una, quasi genio della luce, ha assunta la sacra missione di porre il paese sul vero progresso intellettuale e politico; e questa ci ha cortesemente salutati al nostro nascere ed incoraggiati a perseverare: e noi le stringiamo affettuosamente la mano come a gentile amico che divide gli affetti e le speranze nostre; l' altra, quasi genio delle tenebre, ha presa la missione di condurre il mondo a ritroso, e questa ci ha scagliati anatemi. Noi, lasciando che si affatichi a sua posta intorno il sasso di Sisifo, le rendiamo grazie di aver bandito anch' essa che non siamo nella sua nera falange, essendo questo il dono più gentile che possa compartirci.

Eletti ingegni ci hanno sovvenuti con lavori loro, i quali, trascorrendo ormai il tempo necessario a maturamente compirli, ci assicurano di potere con utilità e più brevi intervalli procedere nella incominciata impresa. Essa adunque torniamo ad assicurare che procederà, stendendosi quanto le sorti attuali della comune patria concedono.

Cosimo Ridolfi.
Bettino Ricasoli.
Ubaldino Peruzzi.
Tommaso Corsi.
Leopoldo Cempini.
Celestino Bianchi.

PREFAZIONE.

Fra le invenzioni che renderanno segnalata l'epoca moderna, ben poche esercitarono un'influenza tanto efficace sulle sorti sociali ed in particolar modo sul commercio, quanto quella delle strade ferrate. Non è ancora trascorso il lasso di una generazione dacchè incominciarono a diffondersi, e già assorbirono più capitali di quanto richiesero le strade comuni nel corso di più secoli addietro. Le previsioni degli scrittori anche i più arditi, che or sono circa vent'anni indagavano il progresso di questi nuovi mezzi di comunicazione, furono oltrepassate dalla realtà, perchè era difficile indovinare tutte le conseguenze; e queste essendo grandi, quanto più si facevano conoscere, più aumentavano il desiderio nelle popolazioni e ne' governi illuminati di possedere que' mezzi. La loro diffusione può dirsi essere stata in ragione diretta della civiltà d'ogni paese. Non vorrei annunciar questo come un assioma; credo però che molto vi si accosti; poichè, se taluni degli Stati non temono il confronto con

gli altri, furono tuttavia più tardi a decidersi, come lo Stato nostro e la Svizzera, ma spiegarono poscia tanta attività che raggiunsero nel corso di brevi anni quelli che li precedettero, pure avendo a superare maggiori difficoltà frapposte dalla natura de' luoghi.

Ma fin dove si estenderà questa rete? Quali saranno le ultime conseguenze di sì grande innovazione? Sin dove può andare lo Stato nostro? Quale può essere la sua condizione nel movimento generale? come e dove potrà collegarsi colla gran rete europea? Ecco altrettante questioni, le quali se fosse dato sciogliere con certezza di essere sempre nel vero, potrebbero contenere la soluzione di quesiti vitali per il suo avvenire. Non può certamente dirsi che poco siasi operato appresso di noi in proposito; ma per quanto siasi già fatto, non credo che possiamo riposarci, quasi che l'opera fosse compita.

Onorato di poter sedere nel Parlamento dal secondo anno della sua esistenza, rivolsi una speciale attenzione a questo grande strumento di civiltà e di prosperità che sono le strade ferrate; e cercando tener dietro a quanto avveniva negli altri paesi, procurai formarmi un concetto della sua potenza, dei sacrifici che esige e dei danni che arreca. La convinzione che ho potuto formarmi si è, che i danni dello spostamento degl'interessi cagionato dalle strade ferrate sono sopportati dalla generazione che le eseguisce, e i vantaggi senza danni spettano alle generazioni future; ma che le strade ferrate sono talmente necessarie, che il non eseguirle o l'eseguirle non completamente come lo esige la condizione topografica di uno Stato, è un condannarlo a rimanere addietro agli altri.

Convinto di questa verità, fui tratto più d'una volta a scrutare le ultime conseguenze di questi grandi mezzi di comunicazione sui diversi elementi della vita sociale. La vastità dell'argomento mi fece dapprima indietreg-

giare, ma ripresentandomisi alla mente quel tema come un' idea fissa, risolvetti tentarne la prova, circoscrivendo però l' argomento entro limiti meno larghi, facendomi a considerare in modo speciale l' influenza delle strade ferrate sul commercio.

Ma presto mi accorsi che volendole considerare parzialmente, conveniva disgiungere dalla loro azione l' azione di altri potenti ritrovati, essi pure influenti sul commercio; e che meglio sarebbe stato rivolgere le ricerche all' avvenire del commercio medesimo, che all' influenza di uno de' suoi mezzi, quand' anche il più potente. Il campo veniva così di nuovo allargato, ma il tema mi pareva più utile, lo scopo meglio disegnato.

Ricercare qual sia l' avvenire del commercio europeo, ed in modo speciale quello degli Stati italiani, fu il quesito che io mi proposi non dirò di sciogliere, ma di studiare.

Il tema è ardito, lo confesso. So anch' io, quanto poco di ben determinato noi conosciamo del passato, e quanto poi sia pericoloso il vagar pei campi indefiniti dell' avvenire; ma tuttavia il poter alzare anche solo un lembo di quel velo che cuopre il futuro, è pure lo studio continuo della previdenza.

Arduo è l' assunto; tuttavolta il futuro è il campo ove si sviluppa il maggior numero dei progetti e delle imprese che si tentano; v' ha un futuro che può dirsi nel dominio della comune previdenza. Il pericolo comincia quando si varcano que' limiti, ed il pericolo stesso può essere moderato dalla cautela colla quale si procede. Con tutto ciò non disconosco che la via è sempre pericolosa, e che il tema stesso trascina a varcare i confini che la cautela potrebbe segnare. Ma comunque sia, io mi decisi a cimentarmi su quella via, e questo lavoro è il frutto del mio cimento.

Come non mi ascosi le difficoltà da superarsi prima di intraprenderlo, non mi celo ora i suoi difetti. Incominciato da oltre cinque anni, io gli aveva dato dapprima sì larghe proporzioni, che sgomento e disperando di poter continuare, deposi il pensiero di ultimarlo, allorquando le questioni del congiungimento delle nostre ferrovie con quelle della Svizzera orientale; quelle intorno all'influenza che può avere la grand' opera del Bosforo artificiale fra il Mediterraneo ed il Mar Rosso rapporto allo Stato nostro ed all' Italia intera, mi parvero questioni sì vitali, che mi determinarono a riprendere il mio lavoro, e condurlo a termine. Incominciai col ridurre in scala meno vasta il già fatto, e proseguii su quelle proporzioni più modeste; ma un lavoro ritoccato e fatto a più riprese manca di quell' unità e di quell' armonia delle parti, che è sempre uno dei pregi principali di qualunque opera. Tuttavolta quale si è io lo presento; e perchè il lettore possa farsi un concetto della sequela delle idee che sono andato mano mano svolgendo, esporrò in breve sunto il piano dell' opera.

La giustificazione la più valida che si possa addurre per il tentativo di voler scrutare l' avvenire è quella di aver ben consultato il passato e ben comprese le condizioni presenti; e su queste due basi ho appoggiato gran parte del mio lavoro. Esso abbraccia la serie storica delle fasi per le quali passò il commercio dai primi tempi a noi conosciuti venendo ai giorni nostri. Molti mi hanno preceduto trattando un simile tema; io ho cercato trarre dalle loro fatiche quel miglior frutto che seppi, mirando allo scopo speciale di studiare lo spirito che dominò in ogni epoca e presso ogni popolo. Volendo abbracciare la intera via che ha percorso il commercio, dovetti assumere una forma laconica, e mi riservai ad estendermi trattando di quegli avvenimenti che ebbero una speciale

influenza sul suo sviluppo. Tuttavia, per quanto la narrazione che risguarda il commercio antico sia laconica, si confonde in gran parte colla storia in genere di quei popoli; poichè se si volesse restringerla ai dati puramente statistici e commerciali nel senso che oggi si dà a questi termini, ben poco si potrebbe dire. La prosperità e decadenza conviene dedurla dalle vicende generali constatate dalla storia; anzi dopo la caduta dell'impero romano d'Occidente v'ha uno spazio di tempo di circa sette secoli, che si dovrebbe passare per intero, se si volesse stare strettamente alla massima di non toccare che la storia commerciale. Ho creduto invece dover menzionare quell'epoca introducendo un brano storico, che potrebbe forse esser criticato come eterogeneo; ma la ragione principale che mi fece adottare quel partito (che però si risolve in un brevissimo sunto), si fu quella di mostrare da qual caos uscì la società moderna, e come il commercio in special modo abbia dovuto rifare per intero il suo cammino. Siccome poi il merito principale di questa ristaurazione del commercio fu degli Italiani, mi verrà più facilmente condonato dal lettore italiano quel difetto, se tale lo si vorrà considerare.

Mi sono pure soffermato parlando dell'influenza delle Crociate; ma sotto questo rapporto io era nel mio pieno diritto; sì grande fu l'influenza che ebbero anche sul commercio. Dopo quell'epoca le nozioni intorno ad esso si fanno sì precise e la materia abbonda a tal segno, che più non è d'uopo dedurre dalla storia generale di un popolo la prosperità o decadenza del suo commercio; l'opera dello scrittore è ridotta a scegliere bene affine di non citare se non quanto fu caratteristico, sotto pena di cadere in un'arida enumerazione di avvenimenti.

Al chiudersi d'ognuna delle epoche nelle quali venne divisa la storia del commercio, avvi un riassunto dei ca-

ratteri che lo hanno distinto durante quel periodo. L'epoca moderna è preceduta da un breve sunto storico dei grandi ritrovati che le diedero e le danno quell' impulso che attirò più specialmente la mia attenzione, e fu causa che mi accingessi a questo lavoro. Qui i dati commerciali si intrecciano coi dati statistici relativi all'estensione di questi nuovi mezzi di comunicazione. Conviene conoscere qual parte prende ogni popolo a queste grandi innovazioni che tanto influiranno sull' avvenire. — Nel tracciare questi quadri non ho tenuto le medesime proporzioni per tutti gli Stati; ma mi sono allargato di preferenza parlando di quelli coi quali io credo che dovremo avere nel futuro relazioni commerciali più strette che per lo passato, e che quindi importa conoscere meglio, come sarebbero la Germania e la Svizzera; ed intorno a quelli de' quali ho potuto procurarmi più esatti documenti, come rapporto all' Inghilterra. Quanto poi risguarda lo Stato nostro, una relazione circostanziata di quanto ha operato, tanto rapporto al commercio che ai nuovi mezzi caratteristici dell' epoca nostra, era cosa indispensabile; dacchè lo scopo ultimo del mio lavoro è quello di mostrare cosa manchi al loro compimento, e cosa può attendersi quando raggiunga quel pieno compimento. Ricordare quanto si è fatto nel lasso di un solo decennio è un debito di giustizia verso del Parlamento sardo, che fu così attivo, e verso la quarta e quinta Legislatura, che saranno annoverate fra le più benemerite che potranno ricordare gli annali del Parlamento; siccome collegati ai nuovi ordinamenti ed alle grandi opere rimarranno i nomi de' Ministri che le promossero, del conte Cavour e del commendator Paleocapa, che altamente mi onoro poter chiamare amici.

Col quadro generale della posizione presa dallo Stato nostro rapporto al commercio ed ai mezzi per promuo-

BIBLIOTECA CIVILE DELL'ITALIANO

COMPILATA E PUBBLICATA PER CURA

dei signori

Marchese Cosimo Ridolfi

Barone Bettino Ricasoli — Cavalier Ubaldino Peruzzi

Avvocato Tommaso Corsi

Avvocato Leopoldo Cempini — Celestino Bianchi.

Sapere è potere. Questo vecchio assioma non ha mai avuto più luminosa conferma di quella che ha tuttodì sotto i nostri occhi; poichè se fra i popoli della culta Europa guardiamo quali siano quelli che predominano sugli altri, vedremo esser quelli appunto presso i quali il sapere è più esteso e diffuso, è fatto per così dire universale. E qui parliamo non solo di quella sapienza che innalza la mente alla contemplazione delle cose immortali ed infinite, nobilita l'animo e lo ingentilisce, rende dolci e miti i costumi e piacevole la convivenza sociale, ma di quella sapienza intendiamo principalmente che investiga le forze della natura, se ne impadronisce e ne fa strumento a moltiplicare gli elementi del benessere civile, di quella sapienza che rendendosi ragione della natura dell'uomo, delle sue facoltà materiali e morali, de' suoi bisogni, dei modi di sodisfarli pone le fondamenta della vera e massima civiltà.

Ora il fatto ne avverte che quei popoli, di cui parlammo da principio, eminenti sugli altri per potenza militare, per estension di commerci, per ricchezze in-

dustriali, sono quelli ancora che seppero trovare le migliori ed a loro più adatte istituzioni politiche e civili, ed in esse accomodarsi non già con una ostinata immobilità, ma con quell'attitudine al ragionevole progresso che ne feconda e ne sviluppa i più efficaci elementi; ma quel che importa sono quelli tra i quali ogni individuo è al fatto delle questioni più importanti che agitano il mondo, e dove la giusta curiosità di conoscere le proprie condizioni e le relazioni del proprio paese cogli altri, trova conveniente e facile pascolo ed alimento.

Noi Italiani non siamo sfortunatamente di questi popoli. Eredi di una civiltà antichissima siamo avvezzi a vivere più nel passato che nel presente, nè questo sappiamo usufruttuare nè gettarvi le fondamenta dello avvenire; noi siamo come la forza delle sventure e la prepotenza degli uomini ci hanno fatti; siamo costretti, non adagiati nell'ordine di cose in cui viviamo, e però ci mostriamo dell'andamento delle cose umane piuttosto incuranti che sprezzanti, come quelli che sappiamo di non potervi avere la parte che dovremmo, e la nostra apatìa forse sarebbe scusata se si chiamasse disperazione.

Noi pensiamo però che le rade occasioni e le difficoltà molteplici e non facilmente vincibili che si oppongono alla conoscenza de' nostri interessi siano causa principale di questa noncuranza, e vorremmo quanto si può dal canto nostro moltiplicare le occasioni e le difficoltà spianare. Pensammo quindi che una serie di pubblicazioni indirizzate a propagare le più sane e più utili cognizioni storiche, economiche, civili, scientifiche, commerciali, industriali, a mettere i lettori brevemente e chiaramente al fatto delle più vitali questioni che agitano alla giornata il mondo civile, dei problemi più

rilevanti che generazione per generazione la umanità si propone a risolvere riuscirebbe utilissima se alla importanza ed all'attualità degli argomenti riunisse tutte le condizioni atte a renderne facile ed economico l'acquisto.

Con questo intendimento i sottoscritti si propongono di dar mano ad una serie di pubblicazioni, nelle quali lo scopo ed i principii esposti saranno scrupolosamente mantenuti, nè verranno sacrificati mai allo spirito di speculazione; poichè il retratto sarà erogato principalmente in premii da conferirsi per concorso agli scritti che meglio corrisponderanno ai programmi da farsi a suo tempo di pubblica ragione, o che verranno in qualsivoglia modo acquistati per la presente biblioteca.

Ogni mese uscirà un volume di varia mole in carta e caratteri uguali al presente Manifesto:

Il prezzo di ogni volume sarà proporzionato al numero di fogli di stampa onde sarà composto; ma possiamo fin d'ora assicurare che non sarà minore di una lira toscana, nè maggiore di lire 3, 6, 8.

Lettere, pacchi, manoscritti ec., saranno indirizzati, franchi di porto, al signor Celestino Bianchi segretario della Società Editrice.

Recapito provvisoriamente alla Direzione dello *Spettatore,* Piazza del Duomo, sopra la libreria Ricordi e Jouhaud.

Firenze, Gennaio 1858.

Cosimo Ridolfi
Bettino Ricasoli
Ubaldino Peruzzi
Tommaso Corsi
Leopoldo Cempini
Celestino Bianchi segretario.

PROGRAMMA DI CONCORSO

per un Premio di Zecchini Cento proposto dalla Società Editrice della *Biblioteca Civile dell' Italiano* all' autore del migliore **Manuale popolare di Economia pubblica.**

È privilegio singolare della Toscana, che già da un secolo vi fossero in gran parte attuati quei principii della pubblica economia, che ora, dopo lo splendido esempio dell' Inghilterra, sono quasi generalmente riconosciuti come i più idonei a condurre gli Stati a una stabile prosperità, e a stimolare e rendere effettive le più nobili potenze date da Dio all' uomo.

Ma se in Toscana non si trovano più quegli ostacoli che in altri paesi s' incontrano a conformare la legislazione a quei sani principii, non è però meno vero che essi non hanno ancora penetrato così addentro nell'animo dei cittadini, da potersi dire che le massime della pubblica economia siano una fede universale. Nè solamente nel volgo, ma in persone di ordini più alti ed anco istruite, sono tuttavia radicati, o almeno si aggirano per la mente come dubbi degni di esame, gli errori più irragionevoli e più perniciosi. E non è maraviglia: dacchè avviene delle rette dottrine economiche quello che accadde già della scienza degli astri; che cioè il vero, repugnando alla testimonianza dei sensi, alle prime deduzioni da fatti male osservati, o ai suggerimenti spontanei delle umane passioni, piglia sembianza di falso e di assurdo. E perciò lungo tempo ha da correre, e ostinati

combattimenti sono da sostenere, avanti che la verità rifulga del suo divino splendore. Quindi se fu malagevole a persuadere nei tempi andati, che gira la Terra e non il Sole, è malagevole tuttavia il persuadere che per aver grano dove ne è penuria, giova permettere del grano la libera uscita: che la proibizione delle merci forestiere, o i gravi dazi imposti su quelle, non *proteggono* ma *affogano* le arti nostrali o le mantengono bambine: che l'industrie e il commercio nulla han da chiedere ai governi, fuorchè istruzione e libertà. Lo stesso si dica di altri canoni della scienza economica, i quali se appaiono certi e luminosi a chi ne fa espresso e maturo studio, riescono paradossi a chi riguarda soltanto la prima faccia delle cose, e ascolta senza avvedersene i segreti consigli dell'interesse, dell'infingardia, dell'invidia, dell'orgoglio, ed altre ingannevoli passioni che oscurano l'intelletto perchè agghiacciano e immiseriscono il cuore. La qual connessione delle buone dottrine economiche con le leggi della morale e coi sentimenti che più nobilitano e purificano l'anima umana, come è una bella riprova della verità e dell'utilità di quelle dottrine, così inalza al grado di obbligo e di virtù il divulgare la cognizione di quelle, e agevolarne sempre più l'attuazione.

Ma le verità (e quelle principalmente che più contrastano con la prima apparenza delle cose) non giungono al popolo minuto, e non sono da lui intese nè ascoltate, se prima non entrino universalmente nell'animo delle persone più civili e più culte, per l'assenso delle quali si forma quella generale opinione, che giustamente si chiama ed è la signora del mondo. È parso adunque ai sottoscritti che grande utilità verrebbe alla Toscana e all'Italia tutta da un libro, il quale esponesse con adatto ordine e grande chiarezza le più importanti e più accertate massime della pubblica economia. Un libro, che ri-

volto specialmente a tutti coloro i quali allo studio di quella scienza non possono attendere *ex professo,* li ponesse in grado di conoscere pienamente per sè, e di poter dimostrare ad altri, come quelle massime rettamente ed opportunamente praticate, non solamente conducano a produrre la più ampia e più durevole ricchezza degli Stati, e a distribuirla più equabilmente, ma conferiscano grandemente a preparare ed assodare le buone istituzioni civili e le opere di pubblica utilità, perchè costringono l'uomo a tutte esercitare le proprie potenze, e contenendo le male passioni, ad aver senno, coraggio, previdenza e probità; così che per la stessa via con che ciascheduno provvede al proprio benessere, concorre al bene di tutti, e viene a conoscere che la migliore promotrice e custode dei materiali interessi, è la perfezione morale. Un libro insomma, che fosse insieme il Manuale del possidente, del manifattore, del mercatante, del massaio e del cittadino; e per l'esempio e i consigli di chi possa leggerlo e meditarlo, giovasse ancora agli artigiani, ai contadini, ai lavoratori d'ogni maniera; un libro scritto con piano stile e pura lingua, da essere inteso da tutti, da dilettare se si può, da non annoiare certamente.

E per cooperare dal canto loro alla composizione di questo libro, hanno risoluto i sottoscritti di aprire un concorso e assegnare un premio, come è dichiarato nella seguenti

CONDIZIONI DEL CONCORSO.

È proposto un premio di Zecchini 100 fiorentini, pari a lire italiane 1120, all'autore di un Manuale di Economia Pubblica, che meglio risponda agl'intendimenti e allo scopo espressi nel presente Manifesto.

verlo, si chiude la parte storica disegnata a larghi tratti. Prima di passare all'esame delle opere che rimangono a farsi e già risguardano il futuro, giudicai opportuno tracciare una breve monografia delle quattro rivali nel Mediterraneo appartenenti a quattro diversi Stati: Trieste, Livorno, Marsiglia e Genova. È la storia dello sviluppo di que' centri commerciali, ma svolta in proporzioni più larghe che non comportava la storia generale. I particolari circoscritti a singoli centri possono riescire più utili, ed erano possibili anche in un'opera di non grande mole. Non è più l'epoca delle basse gelosie rilegate negli spiriti gretti e municipali, ma è sempre quella della giusta emulazione; e nulla meglio della storia parziale dimostra il danno dello spirito egoistico, e la necessità di non stare addietro in nessun genere di progresso.

Per ultimo dopo quelle monografie arrivai alle considerazioni intorno alle opere da farsi a compimento di quelle già intraprese, ed alla possibile compartecipazione dello Stato nostro e dell'Italia intera nel movimento generale; con che chiudo il mio lavoro.

Quale accoglienza esso meriti non spetta a me il giudicare; una cosa posso dire con certezza, e si è: che in tutta l'opera non si trova una sola cifra che sia stata alterata con fine secondario; non un pensiero che ne celi un altro diverso; è questo nulla più che un dovere, un omaggio dovuto alla verità, già troppo esposta ad essere alterata dagli errori involontari; ma quel dovere l'ho adempito.

Credo dover rendere ragione anche del metodo da me tenuto nelle citazioni. Allorchè rinacque nel nostro secolo l'amore degli studi storici, molti seguendo l'esempio del Sismondi ed altri valentissimi, credettero dover abbondare nelle citazioni e nell'indicare le fonti alle quali attinsero, e si andò all'eccesso; il che per via di

reazione fece sorgere la scuola di coloro che più non vollero citare alcuna fonte, credendo con questo di acquistare maggiore impronta di scrittore originale; e fu, a mio avviso, un altro errore di eccesso opposto. Io non credo che in astratto vi possa essere una norma precisa, ma che in questo si debba procedere secondo lo scopo al quale mira l' opera o il lavoro che si intraprende; ora il mio è di tal natura che esige le citazioni, perchè trattai questioni delle quali alcune, se devono passare dal campo de' progetti a quello dell' attualità, è forza che siano discusse sì dalla pubblica stampa che nel Parlamento medesimo. Per questo ogni qualvolta ricorsi all' autorità altrui ho stimato opportuno accennare in modo preciso gli autori ed i passi citati, onde si possano anche da altri esaminare, e se occorre, confutare.

Rapporto ai dati statistici ho consultato a preferenza autori tedeschi, come i più accurati, e le opere di Scherer e di Hübner mi furono le più utili.

Per una ragione che io reputo egualmente giusta, ho pure abbondato nelle citazioni delle epoche. In un sunto storico così ristretto, come è quello segnatamente intorno al commercio antico, la data è una condizione indispensabile; talvolta essa sola spiega più che una digressione; e per questo ho largheggiato nell' apporre le date. Per introdurre poi una maggior uniformità per quelle che possono essere controverse, mi sono attenuto di preferenza alle date ammesse dal Chantal nel suo *Manuel des dates,* e ciò perchè credo che sia uno de' più esatti, e perchè alla sua volta si fondò precipuamente sulla grand' opera dei Benedettini, *Dell' Arte di verificare le date,* che è il capolavoro in questo genere per lo spazio di tempo che racchiude.

Data così ragione del piano che ho seguito e de' motivi che mi hanno indotto a preferire determinate for-

me, non mi rimane che ricordare al lettore che non intendo chieder venia degli errori ne'quali posso essere incorso, e che ascolterò di buon animo la giusta critica; ma che il più grande servizio che si possa rendere alla causa pubblica alla quale ho cercato giovare per questa via, è quello di rifar meglio il lavoro ch' io non seppi fare, poichè quanto al soggetto ed allo scopo sono intimamente persuaso che è al di sopra d' ogni critica e d' ogni contestazione.

Torino, 9 luglio 1858.

LUIGI TORELLI.

PARTE PRIMA.

COMMERCIO ANTICO

DAI TEMPI I PIÙ REMOTI ALLA SCOPERTA D'AMERICA.

CAPITOLO PRIMO.

EPOCA PRIMA.

Dai tempi i più remoti alla caduta dell' Impero Romano.

Per quanto le infinite gradazioni delle fasi di civiltà per le quali passarono e passano le nazioni abbia influito ed influisca nel modificare i mezzi, le vie e gli oggetti stessi del commercio, tuttavolta siccome i bisogni primi che la Provvidenza impose all' uomo sono sempre eguali, ed il commercio è nato soddisfacendo a questi, e nelle innumerevoli modificazioni di oggetti quelli di *prima necessità* ne formano sempre la parte essenzialissima, così ne avvenne che il bisogno stesso stabilì un nesso che collegò il commercio di tutti i tempi, dai secoli i più remoti ai giorni nostri.

Lo studio del commercio antico non è quindi solo oggetto di erudizione letteraria, ma è fonte di pratica utilità anche pel commercio d' oggigiorno, che nelle sue vicende passate, e sopratutto nelle leggi che lo hanno protetto od incagliato, trova la migliore scuola pratica per mettersi o per conservarsi sulla via del progresso.

Tutti gli autori che trattarono del commercio antico, sia che ne facessero oggetto esclusivo come l'Anderson, l'Heeren ed il Pardessus; ovvero che allargando la sfera vi comprendessero anche il commercio moderno, come lo Scherer nella sua opera recentissima ed altamente apprezzata della *Storia Generale del Commercio*, hanno riconosciuta la necessità di fissar diverse epoche. Tutti concordano nella principale, ossia in quella che separa il commercio antico dal commercio moderno. La scoperta d'America, e quella quasi contemporanea del passo intorno al Capo di Buona Speranza, furono tali avvenimenti, produssero tale rivoluzione nelle vie del commercio, che dovettero presentarsi a tutti come i più atti a segnare il confine fra l'antico ed il moderno; ed in questo sono tutti concordi. Non così nelle suddivisioni. Restringendomi per ora alla storia del commercio antico, accennerò come il Pardessus, per non citare che i recenti, lo suddivida in quattro epoche.[1] La prima partendo dai tempi i più remoti arriva alla caduta della repubblica romana; la seconda arriva alla caduta dell'impero romano; la terza alle Crociate, e la quarta alla scoperta d'America. Lo Scherer invece suddivide il commercio antico in sole due epoche, e comprende nella prima quella de' tempi i più remoti fino alla caduta dell'impero romano, nella seconda il tempo che corse dalla caduta dell'impero romano alla scoperta d'America.[2]

La suddivisione che fa il Pardessus col fermarsi all'epoca della caduta della repubblica romana non parmi abbastanza giustificata, perchè la politica annichilatrice che fu propria dell'Impero era già stata praticata dalla Repubblica, ed i centri i più rinomati del commercio greco ed affricano erano già stati distrutti circa cent'anni prima della caduta della Repubblica;

[1] *Tableau du commerce antérieurment à la découverte de l'Amérique, servant d'introduction à la collection des Lois maritimes*, par I. M. Pardessus, membre de l'Institut. Imprimerie Royale, 1834.

[2] *Allgemeine Geschichte des Welthandels*, von H. Scherer, Leipzig, verlegt von Hermann Scultze. Vol. II, 1852-1853.

e l'Impero non fece che continuare su quella via; più giusta parmi la suddivisione che arriva alle Crociate perchè quelle influirono nel modo il più risoluto sul commercio ravvicinando l'Occidente all'Oriente; tuttavolta non volendo io stabilire un terzo sistema fra i due citati autori, mi atterrò a quello dello Scherer, siccome il più semplice e più adatto ad un sunto breve e laconico qual solo mi propongo di dare del commercio antico.

Precisamente questa condizione mi impone per primo obbligo di incominciare col riferirmi a tempi ed a fatti che la Storia ha accertati, evitando le digressioni sul commercio di tempi rimotissimi, ai quali si è condotti solo per via di induzioni e che non si collegano coi successivi.

L'autore più antico che ci dia nozioni intorno al commercio, e che venne sempre considerato come la miglior guida non solo per questo ramo speciale, ma per la storia tutta, è Erodoto. Ben a ragione i Latini lo chiamano *il padre della storia*, poichè laddove in quasi tutte le scienze i primi scritti che ci rimangono, sono preziosissimi come tali, ma i loro autori vennero sorpassati da altri che fecero progredire la scienza, e quegli antichi testi più non rimasero che fonti primitive alle quali ricorrono i dotti; Erodoto invece è sempre la fonte comune, è il testo al quale gli storici di tutti i secoli posteriori rannodarono i loro fili. Vero padre della storia, non che essere superato, ben pochi lo eguagliarono; e quando si faccia astrazione d'alcune favolose asserzioni appoggiate a credenze a' suoi tempi comuni e riferite da lui, ma sempre solo *come cose udite*, non vi ebbe forse mai autore che fosse così tenero della verità quanto Erodoto, il quale non fu mai preso in fallo per cosa da lui veduta e come tale da lui narrata: anzi, per discendere a prove che datano dai nostri tempi, egli è un fatto che le scoperte de' moderni viaggiatori dell'Affrica constatarono verità da lui asserite e che erano state rivocate in dubbio. Erodoto poi diviene tanto più interessante per lo scopo di chi vuol dare un'idea del commercio antico, in quanto che dopo

di lui avvi una lacuna di secoli prima di trovare scrittori che siansi occupati di darci notizie relative a quell' oggetto. Tucidide fu bensì suo contemporaneo benchè più giovane, e Senofonte venne poco dopo, ma si occuparono di storie politiche o militari. Il primo dopo Erodoto che ci descrisse popoli antichi, che ci indicò le vie del commercio, e che percorse egli stesso gran parte dei luoghi che descrisse, precisamente come aveva fatto Erodoto, fu Polibio; ma egli distà oltre 280 anni dal primo, venendo fissata l' epoca della nascita di Erodoto all' anno 484 avanti Cristo, mentre quella di Polibio invece è accertata come avvenuta verso la fine della CXLIV olimpiade, che corrisponde a circa 200 anni avanti l' èra volgare, e quindi a 284 dopo Erodoto.

Il celebre geografo Eratostene, il primo che ideò un sistema di geografia fondato su basi matematiche, precedette bensì di qualche anno Polibio, sapendosi che morì l' anno 174 avanti Cristo; delle sue opere ammirate dagli antichi però non rimasero che pochi frammenti raccolti da Strabone, il quale fu chiamato il *primo geografo* dell' antichità, ma che nato 50 anni avanti Cristo trovasi all' enorme distanza di oltre quattro secoli da Erodoto. Questo grand' uomo rimane quindi un vero colosso isolato in quei secoli remoti, e le nozioni che ci trasmise sono tanto più preziose. Ei fa l' effetto di quei raggi di luna che rompendo la cupa volta di fitte nubi rischiarano un paesaggio lontano, talchè al di là è tutto tenebre, e tenebre ancora si frappongono fra quei luoghi rischiarati e l' osservatore: molti ma molti secoli che sono a noi più vicini delle epoche descritte da Erodoto ci sono meno conosciuti. Forse fu provvidenza, perchè in questo numero di secoli vi sono i più barbari; e maggiori e più minuti particolari sarebbero certo a sapersi più affliggenti che consolanti.

Con Erodoto invece noi ci troviamo nell' epoca di più grand' auge dell' antichità a noi conosciuta. Egli era giovinetto quando in Grecia si combattè la celebre guerra di Serse, della

quale egli scrisse la storia, e potè quindi attingere a fonti sicure; anzi ei conobbe ancora alcuni che avevano combattuto a Maratona sotto Milziade contro l' esercito di Dario Istaspe. Non meno della Grecia nell' epoca della sua gloria fiorivano le sue colonie, segnatamente dell' Asia Minore, e dell' Italia inferiore detta la *Magna Grecia*. Potenti erano i Fenici. Tiro splendeva tuttavia benchè fosse già in sul tramonto; e Cartagine, la sua primogenita, s' avvicinava al suo apogeo. Infine agitavasi ovunque la vita e l' operosità, e se anche alcuni Stati e città già declinavano, altri invece risorgevano *Delle piccole e delle grandi città farò menzione,* dice Erodoto; *perciocchè molte che grandi erano si sono abbassate, e molte al mio ricordo piccole, cresciute sono.* Roma che un giorno doveva spegnere tanta vita, era allora occupata nella guerra coi vicini, segnatamente coll' Etruria; il suo nome non faceva ancora spavento ai lontani, ed Erodoto nemmeno la menziona. Erodoto però non solo mi servirà di guida nel dare contezza di quei remotissimi tempi, ma importandomi di ben rischiarare una determinata epoca, lo prenderò siccome centro al quale riferire le diverse epoche a lui vicine, parendomi che facendo tutto convergere ad un centro solo più facilmente si potrà ritenere un tessuto storico già per sè raro e trasparente. Siccome poi la vita d' un uomo per quanto sia breve in mezzo a quei grandi spazi, pure è un periodo abbastanza lungo perchè meriti d' esser meglio precisato quando lo si fa pernio d' una narrazione, così laddove non si citeranno date speciali e determinate, s' intenderà sotto il nome generico di *epoca d' Erodoto* la metà del secolo V avanti l' èra volgare, coincidendo quel tempo ad un dipresso colla pubblicazione della sua opera, ch' egli lesse in publico in Atene l' anno 440 avanti Cristo, il che presso gli Ateniesi segnava la data della pubblicazione d' un' opera.

Quando si parla di un commercio antico, vuolsi intendere di quelle epoche delle quali ci pervenne qualche particolarità, e che si possono più o meno precisare e poi seguire sino a noi,

benchè con molte interruzioni parziali. Avanti all'epoca di Erodoto altre ve n'ebbero indubbiamente grandi e fiorenti, ma si può dire che la nostra conoscenza si limita al solo fatto della loro esistenza, ogni altra particolarità essendo perduta; e se anche si può stabilire qualche dato parziale, rimane così isolato che non si può includere in un quadro ordinato. Le recenti scoperte delle rovine di Ninive, di Babilonia e di molte altre città attestano un tal grado di floridezza e di potenza che non si può spiegare se non ammettendo un popolo avanzatissimo nelle scienze, nelle arti e nel commercio. Accanto alla storia antica accertata si può dire che si sta ora studiando una storia per induzione; ed i materiali di questa sono que' monumenti giganteschi, dalla instancabile attività dell'uomo scoperti man mano nelle diverse regioni del globo, ma sopratutto nell'Asia, e che ci spiegano il favoloso lusso ricordato dalla Bibbia, per alimentare il quale doveano concorrere i paesi più lontani. Ma que' tempi, ripeto, noi non possiamo (almeno fino ad ora) collegarli nemmeno con quelli di Erodoto; ed io ne faccio cenno solo perchè riconosco l'altissima importanza che hanno anche quegli studi, e perchè tacendone affatto non sembrasse che io reputassi piccolo il servizio che rendono gli indefessi scrutatori di quelle antichità.

Fenici.

Entrando quindi in materia con Erodoto, il primo popolo che incontriamo qualificato come popolo commerciante è quello dei Fenici; è primo in ordine cronologico pel commercio antico, ed è primo per la sua importanza, specialmente pel commercio marittimo. Sulle coste asiatiche del Mediterraneo occupava la Fenicia antica una striscia, che si estendeva lungo il mare per circa 180 chilometri in lunghezza, e circa 35 in larghezza, ed aveva alle spalle per lunga tratta il Libano ricoperto di foreste. La natura stessa invitava il popolo al commercio, offrendogli il mare e negandogli la terra. *Costoro dal mare che*

rosso s' appella a questo nostro venuti, e posta loro sede nella regione che abitano pur tuttavia, subitamente si applicarono a lunghe navigazioni trasportando mercanzie egizie ed assirie.[1] Quando precisamente avvenisse questo passaggio dal Mar Rosso al Mediterraneo non lo dice, ma deve essere in un'epoca ben remota, poichè dopo quel passo Erodoto narra le cause della guerra troiana, fra le quali il rapimento d' Io figlia del re d'Argo, e ciò per opera di mercanti fenici; il che trasse seco la rappresaglia del rapimento d' Europa figlia del re di Tiro, per parte de' Greci, e poi ancora di Medea figlia d'un re della Colchide, e solo dopo due altre generazioni avvenne il rapimento di Elena per parte di Alessandro figlio di Priamo. Siccome poi la guerra di Troia si calcola essere stata combattuta 1200 anni avanti Cristo, ben si vede quanto remota debba esser l'epoca del primo stabilimento de' Fenici sulle coste del Mediterraneo. Nè altrimenti poteva essere se si considera il grande sviluppo che aveva preso quel popolo, sia nella madre patria, sia ne' molti stabilimenti lontani ai quali aveva dato vita. La Genesi medesima parla della antichità di esso, e contiene un' esatta designazione de' confini ed estensione del territorio di Canaan. E i confini di Canaan sono andando tu da *Sidone a Gerara fino a Gaza, e fino che tu giunga a Sodoma, a Gomorra e Adamam, e Seboim fino a Lesa.*[2] Sidone fu la prima città de' Fenici; ma l' epoca del suo fiore già si perde nel buio de' secoli remoti anche per Erodoto. Tiro venne dopo. *Tu non ti vanterai più quando sarai stata oppressa, o Vergine figlia di Sidone,* dice Isaia.[3] Era d' essa allora ancor vergine d' ogni umiliazione e servitù straniera,[4] ed aveva toccato un grado di floridezza e di sviluppo straordinario; Eze-

[1] Erodoto, lib. I. Le citazioni sono tratte dalla traduzione del Mustoxidi, edizione di Milano, tipografia Sonzogno, 1820.

[2] *Genesi,* cap. X, v. 19.

[3] Isaia, cap. XXIII, v. 12.

[4] Isaia visse dal 784 al 698 av. Cristo. La profezia della distruzione di Tiro si verificò l'anno 603, ossia quasi cent'anni dopo la morte di quel profeta, e quindi circa 150 anni prima di Erodoto.

chiele nel suo cantico lugubre sopra la rovina di Tiro numera più di venti popoli lontani, che trafficavano con Tiro: *Tu col tuo commercio marittimo arricchisti molte nazioni; coll' abbondanza delle ricchezze tue e della tua gente tu facesti ricchi i re della terra.*[1] Sul suolo fenicio erano sorte altre città di minore importanza relativamente a Tiro, ma cospicue anch' esse, e fra queste primeggiavano Byblus, Aradus, Tripolis e Berytus. Verso il mille avanti l' èra cristiana si collegarono assieme, avendo forma repubblicana, ma con un re alla testa; del certo mal potrebbesi ora precisare la forma di governo ed esprimerla paragonandola alle nostre. La Fenicia doveva essere sì in fiore verso il decimo ed undecimo secolo avanti Cristo, che coincide coll' epoca de' regni di Davide e di Salomone, poichè i Fenici furono gli architetti del famoso tempio di Gerusalemme; anzi fu Hiram re di Tiro che somministrò i legnami di cedro e di abete e l' oro, di cui Salomone potè aver bisogno, ed in pagamento il re ebreo diede a Hiram venti città nel paese di Galilea, come leggesi nella Bibbia.[2] Avendo poi Salomone formata un' armata navale in Asiongaber sul Mar Rosso, Hiram mandò su quell' armata un numero de' suoi servi intelligenti nella nautica e pratichi del mare insieme coi servi di Salomone.[3] Nei quattro secoli che corsero fra l' epoca accennata e l' assedio e la distruzione di Tiro per opera di Nabuccodonosor, i Fenici continuarono ad estendersi fuori del paterno suolo, e popolarono di colonie i diversi mari. Le loro colonie formavano però altrettanti Stati indipendenti modellati sulla madre patria. Il primo paese che occuparono e coltivarono nel Mediterraneo fu Cipro, quindi Rodi e Creta, donde passarono alla Grecia; verso occidente si stabilirono sulla costa d' Affrica, e fondarono Hippo, Utica e Cartagine, che poi salì a tanta altezza da emulare, anzi superare la madre patria. Nelle Spagne fondarono Gades (Cadice) ed altre

[1] Ezechiele, cap. XXVIII, v. 33.
[2] Terzo *de' Re,* cap. IX, v, 11, traduzione di monsignor Martini.
[3] Terzo *de' Re,* cap. IX, v. 27.

colonie di minore importanza nella Turditania, e per i primi coltivarono le miniere d'argento della Spagna meridionale,[1] e posero piede in Sicilia, in Sardegna e nelle isole Baleari. Per i primi uscirono dallo stretto di Gibilterra, e s' impossessarono delle isole Fortunate (Canarie), e per i primi ancora, per quanto ricordi la storia, entrarono nel Mar Nero. Antichissimo era pure il loro commercio nel Mar Rosso e nel golfo Persico; si avanzarono da colà fino all' isola di Taprobane (Ceylan). Ho già accennato come Salomone volendo allestire una flotta sul Mar Rosso dovesse ricorrere ai Fenici per armarla; il che dimostra che non solo bastava quella nazione al proprio bisogno, ma aveva esuberanza di braccia e di operai, e possedeva inoltre le più preziose delle proprietà, gli uomini intelligenti nelle scienze e nelle arti, che sono sempre il frutto di una lunghissima cultura. La prosperità di Tiro sembra aver durato più secoli, ed il suo tramonto aver avuto principio coll' assedio di quella potente città per opera di Nabuccodonosor; assedio che durò 13 anni, e finì colla distruzione di essa (603 av. Cristo). Gli abitanti furono condotti in schiavitù in Babilonia, e vi rimasero per 70 anni come aveva predetto Isaia: *E dopo settant' anni il Signore visiterà Tiro e la renderà al suo mercimonio, ed ella avrà commercio come prima con tutti i regni del mondo, quanto si stende la terra.*[2] Dopo il qual tempo profetato da Isaia, Ciro, il conquistatore dell' Impero Babilonese, diede la libertà ai Tiri, che riedificarono la loro città; e ciò avenne circa 80 anni prima dell'epoca di Erodoto. Convien dire che un gran numero di quei Tiri che si erano ricoverati presso le loro colonie nella Grecia, in Affrica ed in Asia, accorressero a riedificare la nuova Tiro (che venne costrutta sopra un' isola, mentre l' antica estendevasi a preferenza sulla terra ferma), poichè in breve tempo li vediamo di nuovo figurare e primeggiare. I Fenici sono sempre citati come i migliori fabbricatori di navi; quando Serse

[1] Appiano, *De bello hispano.*
[2] Isaia, cap. XXIII, v. 17.

fece la gran rassegna di tutta la sua flotta, che fu poi battuta alla battaglia di Salamina, ossia 50 anni dopo la riedificazione di Tiro, le navi giudicate le migliori erano le fenicie: *Persiani, Medi, Saci combattenti,* dice Erodoto, *montavano su tutte le navi, e di queste le migliori al navigare somministravanle i Fenici.*[1]

Ma la prova la più portentosa dell' abilità, anzi dell' ardire di quel popolo nel navigare e che forse per ciò solo venne rivocata in dubbio, fu il giro dell' Affrica da essi compito e che trovasi descritto in Erodoto. Fu Necos re d' Egitto, che regnò da circa sei secoli avanti Cristo, quegli che ideò e fece eseguire col mezzo di marinai fenici quell' ardito tentativo: *Partitisi i Fenici dal Mar Rosso, navigarono sul Mare Australe; e come veniva autunno, eglino approdando seminavano la terra, qualunque fosse la parte di Libia a cui navigando riducevansi, e la messe aspettavano; indi mietuto il frumento, navigavano; in guisa che trascorsi due anni, nel terzo superando le colonne d' Ercole, vennero in Egitto, e dissero cose che io già non credo, ma tal altro forse le crederà, cioè che navigando intorno la Libia, avevano il sole a destra.*[2] Questo viaggio descritto da Erodoto circa 150 anni dopo che era stato effettuato, e quindi non tanto remoto che verissima non potesse esserne la tradizione, fu rivocato in dubbio da antichi e da moderni autori.[3] Non è qui mio scopo diffondermi in questione così secondaria per un brevissimo sunto, ma dirò solo che quanto naturale io trovo che ne potessero dubitare gli antichi, i quali non avevano altro termine di confronto, altrettanto poco spiegabile trovo il dubbio ne' moderni: anzi parmi che convenga veramente torturarsi il cervello per cercar ragioni da mettere in dubbio una descrizione, che per noi contiene una prova sì chiara qual è

[1] Erodoto, libro VII delle *Istorie.*
[2] Erodoto, lib. III delle *Istorie.*
[3] Questo giro intorno all' Affrica venne rivocato in dubbio da Strabone, da Polibio e da Tolomeo; l' ammise invece Plinio.

l' asserto di Erodoto: *che i naviganti avevano il sole a destra.* Nulla prova cotanto la buona fede di Erodoto, e il culto sincero da lui professato alla verità quanto il suo dubbio per un fatto ch'egli non poteva spiegare, cioè che navigandosi da Oriente ad Occidente si potesse avere il sole a destra. Fino allora nessuno aveva mai passato l' equatore; ed un fatto simile non può verificarsi praticamente che passando la linea, come appunto dovevano aver fatto i Fenici. Ma l' opera di Erodoto non solo contiene quella prova del fatto, ma si direbbe anche la controprova fornita dal tentativo intrapreso da Iataspes persiano e andato a vuoto. In punizione di aver usata violenza contro la figlia d' uno de' Grandi della Persia, era esso stato condannato ad essere crocifisso; ma la madre zia di Serse intercedette presso il re suo nipote, dicendogli: *che ella imporrebbe al figlio maggior castigo perchè sarebbe necessitato di circuire la Libia* (termine che si dava all' Affrica in genere), *fino a che venisse, finito il giro, all' arabico golfo.* A questi patti perdonandogli Serse, *Iataspes andò in Egitto, e dagli Egizi avutasi nave e marinai navigò alle colonne d' Ercole; e queste trapassate e montato il promontorio di Libia, del quale il nome è Soloeis, si diresse verso il mezzogiorno, e misurato molto mare in molti mesi, perchè sempre più gliene mancava, rivolgendosi addietro rinavigò in Egitto.*[1]

La navigazione dei Fenici aveva certo fatto grande impressione; ma piena di pericoli come doveva essere stata e probabilmente magnificata, come era uso de' Fenici per allontanare gli altri dall'imitarli, nessuno la voleva ritentare; fu pertanto ingiunta come castigo al nipote del re. Se i Fenici partendo dal Mar Rosso hanno girato l' Affrica e sono tornati per le colonne d' Ercole in Egitto; partendosi dall' Egitto e facendo il giro in senso opposto si dovrà tornare pel Mar Rosso. Questa fu l' argomentazione della madre di Iataspes; e per certo se non si ha riguardo che al fatto della *possibilità,* nulla v' ha di più logico;

[1] Erodoto, lib. III delle *Istorie.*

ma se la quistione si trasporta sul terreno della *facilità,* nulla di più erroneo di questo ragionamento della povera madre, che non riescì a salvare il figlio. Quanto i venti e le correnti sotto marine sono favorevoli a coloro che navigano nel senso dei Fenici, altrettanto sono contrari a chi fa il giro in senso opposto, ed oggigiorno ancora le navi a vela, non radono più la costa africana com' era obbligato a fare Iataspes, ma per schivare i venti e le correnti veleggiano fin presso all' America Meridionale, e poi si drizzano verso Oriente, facendo qualche centinaio di chilometri in più, ma guadagnando ancora tempo. Questa causa ora così chiara, ma allora sconosciuta, spiega abbastanza la riescita infelice di quel tentativo, senza calcolare il cattivo stato della nave, come addusse Iataspes al suo ritorno, ed altri ostacoli che incontrò, dicendo che era stato *ritenuto,* e probabilmente lo fu, dalle erbe galleggianti che ingombrano il mare di Sargasco. L' esito infelice del tentativo di Iataspes contribuì forse, più che altro, a togliere il credito presso gli antichi alla spedizione de' Fenici: ma tutti i dubbi sì naturali negli antichi, dovevano cadere dopo la scoperta del passo di Buona-Speranza, e quando le mille e mille navi ritornando dall' Oriente ebbero sempre il sole a destra finchè ripassarono l' equatore. Tuttavia se anche alcuni scrittori moderni persistettero nel rivocare in dubbio quella navigazione attorno all' Affrica, altri e di grandissimo peso l' ammisero, e fra questi il Rennel che fece profondi studi sopra Erodoto.[1] Il dottissimo Pardessus [2] ammette *grandi probabilità* sulla realtà di questa navigazione, ed io ho voluto citarla come l' atto il più ardito della navigazione antica, benchè rimanesse un fatto isolato e senza conseguenze, e perciò nulla sottragga alla gloria de' Portoghesi che scoprirono quel passo quindici secoli dopo la navigazione de' Fenici. Ho parlato fin ora più specialmente

[1] *The geographical system of Herodotus,* by James Rennel, London 1850.

[2] Pardessus, *Tableau du commerce antérieurment à la decouverte de l'Amérique,* pag. XX.

del *commercio marittimo* dei Fenici. Non meno attivo fu il loro commercio *per terra;* essi trafficavano coll' Egitto e colla Persia ed in modo indiretto coll' India, donde pervennero all' Occidente fin da' tempi i più remoti le stoffe le più preziose e ricercate. Uno degli scali principali del commercio dei Fenici era Petra, capitale dell' Arabia Petrea; da quivi una strada si dirigeva verso Saba ed Ormus sul Mar Rosso, un' altra piegando ad Oriente metteva capo a Gerra (si pretende l' Elkatif d' oggi), sul golfo Persico. All' ingresso di quel golfo possedevano i Fenici una colonia chiamata Tur, situata dirimpetto all' isola ove poi sorse la famosa Ormus. In quel punto si faceva il gran commercio delle droghe provenienti dall' isola di Taprobane (oggi Ceylan). Quando l' Egitto fu aperto agli stranieri tosto vi penetrarono i Fenici, anzi avevano un quartiere in Menfi: *D' intorno a cotesto tenere abitano i Fenici Tiri, e tutto il luogo appellasi Alloggiamento dei Tiri.*[1] Facitori del commercio di terra e di mare, non lo furono meno delle scienze e delle industrie; ma questo tema uscendo dal mio argomento, mi limiterò ad accennare come sia universalmente ammesso che ad essi debbasi l' introduzione delle lettere nell'Occidente: *Questi Fenici* (dice Erodoto) *che con Cadmo vennero mentre abitarono in questo paese* (Attica), *oltre molte altre dottrine che nella Grecia introdussero vi portarono anche le lettere, le quali appo i Greci* (*come a me pare*) *avanti non furono.*[2] Ai Fenici si attribuisce pure l' invenzione del vetro, non che l' uso della porpora e l' arte di estrarre le essenze dai fiori. Infine, per quanto è possibile rimontare in oggi la scala del progresso, sembra indubitato che ai Fenici assegnar si debba il primo posto in ordine di tempo e d' importanza. Quando Ciro ebbe sottomessa tutta l' Asia Minore, le città fenicie che avevano conservata la loro indipendenza, giudicando cosa impossibile il resistere a quel conquistatore, si sottomisero volontariamente, conservando però

[1] Erodoto, lib. II delle *Istorie.*
[2] Erodoto, lib. II delle *Istorie.*

un regime interno indipendente e la piena libertà d'azione nel commercio, talchè la loro dipendenza si limitava ad un tributo annuo ed a riconoscere la supremazia de' re persiani. Ciò era avvenuto ottant'anni circa prima di Erodoto, e la Fenicia trovavasi in quella condizione allorchè quel sommo storico visitò Tiro, sua capitale; ei vi andò per verificare certe nozioni a lui date dai sacerdoti egizi intorno agli Dei: *E volendo io intorno a queste cose chiaramente sapere alcun che da coloro cui erano a cognizione, navigai eziandio a Tiro di Fenicia, avendo inteso esserci colà un sacrario dedicato ad Ercole, ed il vidi riccamente adorno di molti donativi.*[1] Ma quella celebre città risorta dopo la distruzione di Nabuccodonosor grande e florida, era già decaduta da quell'altissimo grado al quale si trovava ai tempi di Ezechiele, che (poco prima della sua caduta) al capo XXVII delle sue profezie ne fa la descrizione la più minuta, che tutto induce a credere tanto vera quanto è bella.

Per essere strettamente logico io dovrei ora seguire il corso storico delle vicende del commercio dei Fenici sino alla fine dei periodo compreso in questa prima epoca, che giunge alla caduta dell'impero romano, e quindi passare egualmente in breve rassegna quello degli altri popoli; ma ho preferito di partirmi da questa stretta linea di condotta e soffermarmi invece a quei limiti ai quali arrivano le notizie che si possono desumere da Erodoto intorno a quegli antichi tempi. Fu, come già dissi, un'epoca di prosperità, e non sarà discaro il soffermarsi in essa nella rassegna generale. Pur troppo non fu di lunga durata, e presto vennero i giorni dell'avversità; alla concordia subentrarono le guerre civili, alla ricchezza la miseria, e quindi per molti stati potenti e per molte città floridissime, la distruzione. Mano mano che ci avvicineremo alla fine di quell'epoca vedremo sparire l'uno dopo l'altro tanti popoli sotto il ferro del terribile Romano, finchè alla fine vedremo cadere lui pure pro-

[1] Erodoto, lib. II delle *Istorie*.

strato sulle sue e sulle altrui rovine. Mi sono soffermato intorno ai Fenici più che non lo comporti un cenno breve e laconico, quale solo io mi sono proposto di dare del commercio antichissimo; ma se incominciai con un' eccezione, essa è giustificata dalla circostanza che parlando del commercio antico in genere, sono i Fenici che figurano come i primi e principali: ed a quella ragione poi un' altra si aggiunge non meno importante; ed è che quel popolo è fra i pochi che a noi si presentino scevri di violenze e di aggressioni verso altri. La sua missione fu pacifica e civilizzatrice; promosse il commercio, le arti e l' industria; ovunque fondò colonie; esse sorsero come Stati indipendenti, uniti solo alla madre patria coi vincoli di simpatia, e non con quelli di sudditanza, il che non poco contribuì alla prosperità generale di quell' epoca. Eccezione, credesi, unica formò la conquista d' una parte della Spagna ove coltivarono le miniere, e che ritennero come paese conquistato.

Cartaginesi.

Strettamente legata colla storia dei Fenici è quella de' Cartaginesi. — Cartagine, figlia di Tiro, crebbe ben presto in potenza e ricchezza; fenicia d' origine ed ora sparita anch' essa come le altre città della Fenicia, la sua storia dovrebbe in realtà confondersi con quella della madre patria; ma sì grande fu la sua influenza in Occidente, sì lunga la sua lotta con Roma, sì tragica la sua fine, che tutti gli scrittori sogliono assegnarle un posto speciale. Alcuni credono potere stabilire l' epoca della sua fondazione verso la fine del IX secolo avanti Cristo. Per quanto sia propenso anch' io a registrar le epoche degli avvenimenti, intendo però sottoporre questa propensione alla condizione della certezza od almeno della probabilità, che l' epoca che si vuol assegnare non si allontani molto dal vero. Per questo parmi che non si possa troppo fidare di quella assegnata alla fondazione di Cartagine a mio credere troppo vicina. Se Tiro era già in

decadenza all' epoca di Erodoto, e Cartagine fu la prima e più importante colonia, è probabile che assai prima del secolo IX debbasi fissare la fondazione di essa. Il suo commercio era già grande prima della distruzione di Tiro. Ezechiele ne dà la seguente descrizione: *I Cartaginesi tuoi corrispondenti (di Tiro) coll' abbondanza di tutte le merci, coll' argento, ferro, stagno, e piombo empievano i tuoi mercati.*[1] Questa laconica descrizione si riferisce ad un grado ben elevato nello sviluppo del commercio e dell' industria, dacchè lo stagno non potevasi avere che dalle isole Cassaridi, ossia dall' attuale Inghilterra, nè potevasi colà navigare senza essere ben abili in mare. Ad ogni modo, quanto è ben certo si è che ai tempi di Erodoto Cartagine era in grand' auge, benchè l' apice della sua floridezza e potenza cadesse in epoca posteriore al grande storico. La posizione di Cartagine (nelle vicinanze della Tunisi moderna) invitava al commercio, e benchè a differenza di Tiro avesse dietro di sè una zona di terra fertile, e vi fiorisse anche l' agricoltura, tuttavia la grande sorgente della sua ricchezza e della sua potenza fu il commercio. Indipendente dalla madre patria fu sempre unita ad essa coi vincoli di fratellanza; il che procurò ai Tiri un luogo di rifugio, ed a Cartagine un aumento di popolazione e di ricchezza ogni volta che avvenimenti di guerra obbligarono i Tiri ad espatriare, siccome avvenne all' epoca degli assedi sostenuti contro i re assiri e babilonesi, ed in più larga misura dopo che Tiro si sottomise ai re persiani, avendo molti preferito di sposare una nuova patria indipendente, che vivere nell' antica non più libera. Il commercio de' Cartaginesi fu rivolto a preferenza verso l' Occidente. Potenti in mare, fecero la conquista della Corsica e della Sardegna sugli Etruschi, e si stabilirono in Sicilia; conquiste che poi li trascinarono a guerre dapprima coi Greci, che si erano stabiliti innanzi a loro nella Sicilia e nella Magna Grecia, e quindi co' Romani. Nella Spagna ove i Tiri avevano fondato Cadice, i Cartaginesi si este-

[1] Ezechiele, cap. XXVIII.

sero e si mantennero con più fermezza; ma l'epoca de' suoi grandi fasti è posteriore ad Erodoto. Cadono bensì in quest' epoca le sue guerre in Sicilia contro i Greci ed in Africa contro i popoli prima di lei colà stabiliti, e contro Cirene colonia greca, ma non è mio tema l'occuparmi di que' particolari; dirò solo che estesissimo doveva anche essere il suo commercio di terra ai tempi di Erodoto, deducendosi ciò dalla descrizione delle strade che conducevano da Cartagine nell' interno dell'Affrica, non che dal passo che risguarda i loro traffichi al di là delle colonne d'Ercole, e che per essere di somma importanza citerò per intero: *Dicono i Cartaginesi esservi un luogo di Libia* (d'Africa) *ed uomini che vi abitano fuori delle Colonne d'Ercole, ai quali quando essi arrivano, scaricano le merci, e dispostele in ordine sulla spiaggia, indi rientrano nelle navi ed eccitano un fumo. I paesani veduto il fumo vannosi alla marina, e poscia in iscambio delle merci oro depongono e si discostano dalle merci. I Cartaginesi uscendo lo considerano, e se l'oro reputano essere giusto valsente delle merci, pigliandolo se ne partono; ma quando non le equivalga, rientrando novellamente nelle navi siedono, e quelli appressandosi altro oro aggiungono al già deposto, sinchè li abbiano appagati; nè gli uni agli altri fanno torto, perocchè nè questi toccano l'oro finchè non pareggi il valor delle merci, nè quelli le merci toccano prima che gli altri prendano l'oro.*[1] A questo proposito si potrebbe osservare con Mustoxidi, il dotto traduttore e commentatore di Erodoto, che quel metodo di permutare proverebbe contro la *perfidia punica*, così spesso rinfacciata dai Romani a' Cartaginesi; quanto poi a quel singolare contratto di cambio, esso è praticato, a detta di più d'uno scrittore moderno, anche oggigiorno dai popoli che abitano lungo il fiume Niger.

Fra le industrie che coltivavano i Cartaginesi primeggia quella de' metalli: al che le ricche miniere d'argento e di rame in Spagna, ove essi si estesero assai più che i Tiri, offrivano vasto

[1] Erodoto, lib. II delle *Istorie*.

campo; dall' isole Cassaridi (Inghilterra), che sembra aver eglino visitato pei primi, traevano lo stagno. e come già dissi, lo vediamo figurare fra i metalli enumerati da Ezechiele, de' quali faceva commercio Cartagine; infine benchè a quell' epoca Cartagine non avesse raggiunto ancora quell' apice al quale doveva poi arrivare, il suo commercio era grande ed esteso; corsero ancora due secoli prima che avessero principio quelle guerre puniche sì fatali, che dovevano durare oltre cent' anni e finire colla sua rovina.

Greci.

Strettamente collegata colla storia del commercio de' Fenici è quella pure del commercio de' Greci; il quale posteriore pel tempo, si estese su più vasta superficie, specialmente per mezzo delle colonie uscite dalla Grecia, le quali formano il più gran titolo di riconoscenza della posterità verso quel popolo che fu civilizzatore in sommo grado. È al tutto infuori del mio tema l' indagare d' onde i Greci venissero; dirò solo sulla testimonianza d' Erodoto che il nucleo ellenico fu il più forte, non per numero, ma per influenza, talchè gli altri in sè assorbì: *Ma la gente ellenica dacchè fu, sempre usa la stessa lingua, come a me sembra evidentemente; senonchè distaccatasi dalla pelasgica, essendo debole, e da non so che di piccolo dapprima partendosi, crebbe nella quantità delle molte nazioni, massimamente per l' incorporarsi ad essa anco di frequente altri popoli barbari.* »[1]

Come i Greci avevano apprese dai Fenici le lettere, talchè presso di loro chiamaronsi fenicie, siccome noi chiamiamo *arabiche* le cifre che vennero sostituite alle lettere romane, avevano essi appreso dagli Egizi il nome degli Iddii per mezzo dei Pelasgi. Interessantissimo è il passo relativo a questo che si trova in Erodoto, non solo perchè si riferisce a sì importante

[1] Erodoto, lib. I.

oggetto storico, ma per l' idea che ci dà del suo modo di valutare il tempo, ossia del valore che si dava alle parole *tempo antico*. — *Sacrificavano,* dice adunque, *ogni offerta primieramente i Pelasgi orando gli Iddii, come io per udito appresi in Dodona* (*il più antico degli oracoli della Grecia*), *nè nome a nessuno d'essi nè cognome imponevano, poichè non ne avevano mai inteso; ma poi, frappostosi molto tempo, conobbero essi i nomi degli altri Iddii venuti dall' Egitto; e consultato l' oracolo di Dodona se dovessero assumere i nomi, esso sentenziò che se ne valessero, e dai Pelasgi quindi li accolsero i Greci. Dove poi nascesse ciascuno degli Iddii, e se tutti sempre eguali per forma si fossero e per aspetto, nol sapevano, per così dire,* SINO IER L' ALTRO; PEROCCHÈ ESIODO ED OMERO, QUATTROCENTO ANNI E NON PIÙ, COM' IO STIMO, SONO D' ETÀ A ME PIÙ ANTICHI.

Questo passo, ripeto, lo credo importante, non solo perchè ci dà una norma per fissar l' epoca nella quale vivevano Esiodo ed Omero, che partendo dalla nascita di Erodoto (avvenuta presso la fine del secolo V avanti Cristo) dovrebbe cadere fra il 580 e il 600 av. Cristo e non più, ma perchè ci dà un' idea del concetto che si formava quel grande storico di un' epoca vicina e lontana. Egli chiama *ier l' altro* uno spazio di 400 anni; ciò vuol dire che ogni qualvolta che senza poter fissare un' epoca precisa egli chiama *antico* un popolo, un' istituzione od una pratica qualunque, deve intendersi ben remota, e nel dubbio non si erra coll' allontanarla piuttosto che coll' avvicinarla all' èra cristiana. Applicando adesso questo principio allo sviluppo della nazione greca, ed al suo commercio in modo speciale, dirò che lo sviluppo de' Lacedemoni e degli Ateniesi dev' essere molto antico, poichè narrando Erodoto come Creso pensasse a rendersi amici i più potenti fra i Greci, *trovò che i Lacedemoni e gli Ateniesi tenevano la preminenza, perciocchè erano essi anticamente li più distinti, gli uni Pelasgici, Ellenica nazione gli altri.*[1] Creso viveva circa 130 anni prima di Erodoto; avendo

[1] Erodoto, lib. I delle *Istorie*.

regnato a lungo, e sottomesso molti paesi al suo dominio, per cader poi sotto Ciro, perdendo la libertà ed il regno, che fu incorporato nel vasto impero di quel conquistatore verso la metà del secolo VI avanti Cristo. Noi sappiamo adunque con certezza che molto antico dev' essere lo sviluppo greco e segnatamente dei Lacedemoni e degli Ateniesi, poichè questo giudizio si emetteva a proposito di un fatto avvenuto 130 anni prima dell' epoca di Erodoto, ed è citato da lui che chiama *ier l' altro* quattro secoli. Nè può esser altrimenti, poichè già prima dei tempi di Creso erano fiorenti anche le sue colonie nell' Asia Minore, e fu egli il primo de' barbari (nome dato dagli antichi a tutti quelli che non erano Greci) che assoggettasse alcuni dei Greci; *ma innanzi il suo regnare tutti erano liberi:*[1] attestazione preziosa per quella nazione.

Si fu precisamente per mezzo delle sue colonie che la Grecia propagò la civiltà e sviluppò il suo commercio. Si estendevano quelle in numero prodigioso dalla palude Meotide alle coste della Spagna. Pare che l' Asia Minore e le isole del mare Egeo siano stati i primi luoghi ove si stabilirono, e da queste prime colonie altre partirono prendendo nome dalla seconda patria, siccome avvenne rapporto a Cartagine verso Tiro; il che fa fede del grado di floridezza e potenza al quale erano salite. Tutte queste colonie erano libere, e fu sotto l' egida della libertà che si svilupparono; molte erano unite in lega fra di loro, e denominavansi dalla razza alla quale appartenevano, e si distinsero le tre leghe: Jonica, Dorica ed Eolia. La prima fu la più potente, e comprendeva le città di Mileto, Mio, Priene nella Caria, Efeso, Colofone, Lebedo, Teo, Clasomene e Focea nella Libia, e le isole di Samo e Chio.[2] Appartenevano alla lega eolica Cuma, Larissa, Neotico, Temno, Cilla, Notio, Egiroessa, Citane, Egee, Mirina, Grinia, e più tardi Smirne. Fra le isole contavansi Lesbo e Tenedo. Alla lega dorica apparte-

[1] Erodoto, lib. I delle *Istorie*.
[2] Erodoto, lib. I.

vano Alicarnasso, Cirene, Melo, Corcira, Coo, Rodi, Egina e Creta.

Sembra che l' epoca della più grande prosperità di queste colonie sia compresa nei secoli che seguirono dopo la guerra di Troia e le conquiste dei re persiani nell' Asia Minore, ossia fra il secolo XII ed il secolo VI avanti Cristo; non prima, perchè le descrizioni medesime di Omero fanno fede di un progresso poco avanzato; non dopo, perchè a quell' epoca incomincia per noi la storia certa, e questa ci narra come molte di quelle colonie dovessero piegare il capo al vincitore riconoscendone la supremazia; e benchè continuassero a sussistere ed alcune anche a prosperare, era scemata quella vigoria, in forza della quale nei tempi addietro avevano dato vita ad un numero veramente stragrande di città fondate sulle sponde dell' Eusino e del Mediterraneo. Segnalata sopra tutte sotto questo rapporto era stata Mileto: *Molte sono le cose ond' è illustrata Mileto,* dice Strabone, *ma supera tutte le cose la moltitudine delle sue colonie; perocchè tutto l' Eusino fu popolato da loro, e così anche la Propontide e parecchi altri luoghi.*[1] Non sì tosto l' Egitto fu aperto agli stranieri dal re Psammetico (690-660 avanti Cristo), i primi ad ottenere il permesso di stabilirvisi furono i Greci per l' aiuto che gli avevano prestato gli Jonii ed i Carii a salire al potere; e questi luoghi si trovavano *poco all' ingiù della città di Bubasti sulla bocca del Nilo chiamata Pelusia. Ma il re Amas nel conseguente tempo* (600 avanti Cristo) *gli levò via, e di quinci gli pose ad abitare in Menfi.*[2] *Eglino i primi d' aliena lingua posero sede in Egitto, ed in quei luoghi donde levati furono, insino ai miei giorni erano*

[1] Strabone, *Geografia,* lib. IV.

[2] Questo passo sarebbe in contradizione con quello già citato (pag. 13) rapporto agli Alloggiamenti de' Tiri che risalirebbero ai tempi del secondo successore, a Sesostri, ossia ad oltre 1200 anni av. C., ma la contraddizione cessa se si ammette che non fosse quella una residenza *stabile* combinata con *possidenza* di suolo, ma solo un diritto di tener depositi per mercanzie co' relativi alloggi, al che pare alluda anche il titolo di *Alloggiamenti de' Tiri.*

ancora i canali pei quali le navi si traevano al mare ed i ruderi degli edifici.[1]

Più avanti sul lido affricano si trovavano le colonie greche Neucratis e Cirene. La più importante fu la seconda, la quale essendo circondata da un suolo ferace, prosperò anche per l'agricoltura, e divenne punto centrale non solo pel commercio di mare, al che l'invitava la sua posizione, ma per il commercio coll'Affrica, mettendovi capo una grande strada che partiva dalle interne regioni della medesima. Dove però le colonie greche fiorirono e si elevarono ad una prodigiosa altezza, si fu in Sicilia e nella Magna Grecia. Pur troppo non ci rimase di nessuna delle tante città una storia completa che rimonti a quell'epoca; sappiamo solo di certo che i mezzi da esse adoperate nelle molte guerre che sostennero sia coi Cartaginesi sia nelle lotte domestiche, dinotano un grado di prosperità, un'abbondanza di mezzi che non può essere frutto se non d'un progressivo e lungo svolgimento del civile consorzio. Forse contribuì non poco la circostanza che quei luoghi prima che vi ponessero piede i Greci, erano popolati da Etruschi, o da Pelasgi come altri vogliono, essi pure già molto avanti nella civiltà, come lo attestano gli avanzi di quelle epoche; e siccome i Greci non annichilavano le popolazioni che soggiogavano, ma con loro si mescolavano, così nello stabilimento delle colonie nella Magna Grecia fu un popolo colto quello che si unì ad un altro, esso pure non men colto; e quindi si spiega l'alto grado di sviluppo materiale ed intellettuale al quale erano pervenute in quell'epoca le più delle città della Magna Grecia, ed è tanto più a deplorarsi che si abbiano intorno a loro sì poche notizie. Quanto al tempo, si pretende che le prime colonie nell'Italia meridionale venissero a stabilirsi intorno all'epoca della guerra di Troia; Camusinum, Beneventum, fondate dagli Argivi, furono fra le prime: quindi Cuma che poi diede luogo a Partenope (Napoli), Sibari, Crotone, Taranto e Reggio. In Sicilia passarono più tardi; e le

[1] Erodoto, lib. II.

prime città che fondarono furono Megara e Nasso che stavano fra Catania e Siracusa, ma caddero in rovina.[1] Messina invece fondata da' Messeni del Pelòponneso, che le cambiarono l' antico nome di Zancle, e Siracusa fondata da Archia da Corinto, prosperarono sopra le altre; e le guerre coi Cartaginesi furono sostenute principalmente da Siracusa, che aveva preso un grandissimo sviluppo, e fu la città la più cospicua della Sicilia nei tempi antichi. Si stabilirono colonie greche anco nella Sardegna e nella Corsica, ma non toccarono quella prosperità che in Sicilia. I Greci però non si fermarono all' Italia, ma rimontando il Mediterraneo andarono nelle Gallie, e quivi fondarono Marsiglia. e furono Focesi che ciò fecero. Fra tutti i Greci furono essi i più arditi navigatori, come attesta Erodoto: *Questi Focesi primi tra i Greci intrapresero lunghe navigazioni, ed Adria*[2] *e la Tirrenia e l' Iberia, e Tartepo costoro sono quelli che bene rendettero manifeste.*[3] Questo passo indica esso solo non una ma un numero indefinito di colonie tutte dai soli Focesi fondate: della loro storia per altro sappiamo ben poco. Più fortunata fu Marsiglia: essa fiorì, prosperò e si mantenne, e come da nuovo centro partirono da essa nuove colonie, fra le quali Saguntum in Ispagna che si elevò ad altissimo grado di prosperità. Quanto grandi dovessero essere i mezzi e le forze di un popolo che si moltiplicava sopra sì larga scala, è facile l' arguirlo. Quanto poi debbano essere antiche le prime peregrinazioni, è pur provato dal fatto che quest' ultima colonia citata è, per così dire, di terza generazione, se è lecito applicare tal frase, poichè Sagunto era colonia di Marsiglia, che era colonia di Focea, che alla sua volta era colonia della Grecia; or si consideri quante generazioni nello stretto senso della parola devono passare prima che una colonia nuova pervenga a tal forza da poter essa medesima divenir madre di un' altra colonia, e si troverà giustificata l' os-

[1] Strabone, lib. VI.
[2] Questo passo è il più antico che faccia menzione di Adria.
[3] Erodoto, lib. I.

servazione che nel dubbio intorno alle epoche di fondazione di città o colonie non si va errati ammettendo di preferenza l'epoca la più antica.

Egizi.

Se in luogo di parlare della storia del commercio parlassi della storia in genere dei popoli antichi, prima di quelli già citati avrei dovuto menzionare gli Egizi. Ommettendo di accennare tutto quello che v'ha o vi può essere di favoloso intorno alla storia egizia de' remotissimi secoli, ed al modo di calcolare la civiltà di quel popolo tenuto dai sacerdoti egizi custodi delle tradizioni, ma stando alla fonte sicura di Erodoto, non v'ha dubbio che l'Egitto fu civilizzato lungo tempo prima della Grecia; ma siccome il mio tema speciale è quello di dare un'idea del commercio, così ho citato l'Egitto solo dopo la Grecia, perchè il commercio egizio antico, che in ordine di tempo è anteriore a quello de' Greci ed anche de' Fenici, è il solo commercio *di terra*. Il commercio *marittimo* invece, secondo l'autorità di Erodoto, è posteriore a quello de' popoli già citati. Per tutto il tempo che durarono i Faraoni e poscia per quello che regnarono i re etiopi conquistatori dell'Egitto, esso fu chiuso agli stranieri, ed agli Egiziani stessi era proibito il commercio di mare. Solo col regno di Psammetico incominciarono a penetrarvi dapprima i Fenici e poi i Greci della Jonia e della Caria, e quindi gli altri popoli: *Abitando costoro (Jonii e Carii) in Egitto, così noi Greci avendo commercio con essi, tutto che accadde in Egitto dal regno di Psammetico in poi accertatamente sappiamo.*[1] Allora il loro commercio divenne universale, ossia di terra e di mare. Sotto Necos successore di Psammetico fu intrapreso, da marinai fenici bensì ma per suo ordine, il giro dell'Affrica del quale ho parlato trattando de' Fenici, e a questi spetta la gloria dell'esecuzione. Si fu pure Necos che

[1] Erodoto, lib. II delle *Istorie*.

concepì il primo il grande progetto di unire il Mar Mediterraneo col Mar Rosso scavando un canale che unisse il Nilo al Mar Rosso; opera da lui realmente intrapresa (credesi intorno al 600 av. C.), ma poi non condotta a termine, perchè un oracolo gli predisse che *egli al barbaro apprestava tal opera;*[1] e sia poi che o l'oracolo venisse inventato più tardi, o comunque siasi, egli è un fatto che fu poi Dario re persiano quegli che condusse a termine quel canale da Erodoto veduto e descritto. Che grandissimo dovesse essere il commercio degli Egizi, segnatamente per terra, non v' ha dubbio, stante la grande feracità del suolo fertilizzato dal Nilo; e la Sacra Bibbia è piena di passi relativi; l'enorme consumo di aromi per i sacrifici e per l'uso antichissimo d'imbalsamare i cadaveri li obbligava al traffico coll' Arabia, mentre dalla Numidia traevano oro, avorio e schiavi, che pur troppo figurano fino da' più antichi tempi come un articolo di commercio. Gli Egizi non divennero però forti in mare che sotto i Tolomei; tuttavia ne' tempi ricordati da Erodoto cade una delle epoche della più grande prosperità dell' Egitto, ed è l'epoca di Amasis (570 av. C.): *dicesi che sotto il re Amasis massimamente l' Egitto prosperasse, e che tutte le città in esso abitate allora fossero ventimila.* Sotto il nome di città si devono però intendere anche i piccoli paesi, e n' abbiamo la prova in Diodoro, il quale precisando meglio la popolazione, dice che tutto il *popolo* (Egizio) *andava in antico a sette milioni di persone,* somma che divisa per ventimila non dà per media che la popolazione di un villaggio. Per viste commerciali e segnatamente per avere legname, del che difetta l'Egitto, aveva Amasis conquistato anche Cipro. Ma la prosperità dell'Egitto decadde quando sotto il regno dell' immediato successore di Amasis venne conquistato da Cambise figlio di Ciro e fu convertito in provincia persiana. Durava in quella condizione all' epoca di Erodoto, che lo percorse in ogni senso, e ne descrisse con tanta chiarezza gli usi, i costumi e le vie principali.

[1] Erodoto, lib. II.

Quanto al commercio di quell' epoca, non essendovi i Persiani medesimi molto dediti, esso aveva fatto un passo retrogrado, rispetto ai tempi di Psammetico e di Necos; ma per riprenderlo ed anche oltrepassarlo più tardi sotto i Tolomei, epoca però che è fuori da quel periodo nel quale solo voglio ora soffermarmi.

Ebrei, Persiani ed Arabi.

Ho toccato del commercio antichissimo de' Fenici, de' Cartaginesi, de' Greci e degli Egizi; ma altri popoli contemporanei vivevano avanzati in civiltà e quindi indubbiamente commercianti, siccome gli Ebrei, i Persiani gli Arabi nell' Asia, e gli Etruschi in Italia; ma sventuratamente poco sappiamo degli Ebrei e de' Persiani, meno ancora degli Arabi, nulla di preciso poi intorno agli Etruschi, per quanto esser potrebbe maggiore il desiderio di saper di questi a preferenza degli altri. Le scoperte che si vanno facendo tuttodì di oggetti etruschi, l' uso delle lettere, la perfezione dei lavori in bronzo ed in creta, gli avanzi delle loro città, la lunga resistenza fatta a' Romani, tutto dimostra che fu quello un popolo molto innanzi nella civiltà e forte; ma se a questa certezza appoggiata a prove che ci stanno sotto gli occhi vogliamo aggiungere particolari più minuti, noi ci troviamo nell' impossibilità; essi non ebbero un Erodoto che di loro ci abbia tramandato contezza, ed i libri che di loro ci rimangono sono le rovine delle loro città ed i loro sepolcri coi tesori che racchiudevano.

Meno incerte sono le nozioni intorno al commercio degli Ebrei, ma segnalata sotto questo rapporto fu esclusivamente l' epoca del regno di Salomone. Ho già narrato, parlando de' Fenici, come quel re si rivolgesse ad essi per la costruzione del famoso tempio, e non solo per questo, ma per la flotta che fece allestire ad Asiongaber sul Mar Rosso, e che provvide di marinai fenici intelligenti e pratici. Ma quanto proverebbe la grande

penetrazione di quel gran re anche dal punto di vista commerciale, fu la fondazione di Palmira nel deserto, affinchè servisse di stazione per il commercio colle regioni dell'Asia, divise dalla Siria per mezzo del deserto dell'Arabia.[1] Quella linea da lui scelta divenne frequentatissima siccome la più breve, e l'altezza alla quale giunse Palmira, che più tardi si rese indipendente, giustificò pienamente le previsioni del suo fondatore. Importante per dare un'idea dello sviluppo del commercio ebreo ai tempi di Salomone è pure il passo della Bibbia che narra i viaggi periodici delle sue navi a Tharsis: *Perocchè le navi del re andavano a Tharsis una volta ogni tre anni coi servi di Hiram, e di là portavano oro e argento e avorio e scimmie e pavoni.*[2] Questo stato di floridezza del commercio degli Ebrei fu di breve durata; la divisione del regno ebraico ne' due rami d'Israele e di Giuda, l'esistenza agitata de' due regni parziali, impedirono che si continuasse l'opera di Salomone. Al tempo di Erodoto gli Ebrei tornati da circa ottant'anni dalla schiavitù di Babilonia vivevano sotto i Gran Sacerdoti; ma la loro importanza, in confronto alle potenti nazioni che li circondavano, sembra che fosse allora ben piccola, poichè Erodoto non fa menzione di loro che per incidenza in due passi, che si riferiscono entrambi ad epoche lontane. Il primo si riferisce alla conquista di Gerusalemme fatta da Necos re d'Egitto: *Venuto Necos eziandio con pedestre esercito a conflitto in Magdalo coi Siri, gli vinse, e dopo la battaglia espugnò Caditis che è grande città della Siria.*[3] Erodoto chiama Gerusalemme col nome che le davano gli Arabi *Al-Kads* cioè *la Santa*, ed il loro paese col nome generico di *Siria*. Il suo passo coincide col passo della Sacra Scrittura relativo a quell'avvenimento: *A tempi di lui* (di Giosia re di Giuda) *Faraone Necao re dell' Egitto s' incamminò verso l'Eufrate per combattere il re degli Assiri, e il re Giosia*

[1] Terzo *de' Re*, cap. IX.
[2] Secondo de' *Paralipomeni*, cap. IX, verso 21.
[3] Erodoto, lib. II.

andò contro di lui e al primo incontro fu ucciso a Mageddo.[1] L'altro passo trovasi nel libro III, ove narrando come Ianez insegnasse a Cambise le strade che conducevano all'Egitto e come quello il consigliasse di pregare il re degli Arabi acciocchè gli porgesse sicuro il passo, aggiunge: *Per questa sola banda sono palesi gli ingressi in Egitto, perciocchè dalla Fenicia sino ai confini della città di Caditis la contrada è dei Siri che appellansi Palestini; Caditis poi, siccome a me pare, è a Sardi non molto inferiore.*[2] Da questo passo risulta che Erodoto fu a Gerusalemme, e quella città era ben grande, quantunque non fossero passati, come si disse, che circa ottant' anni dalla liberazione della schiavitù di Babilonia, giacchè la giudica *non molto inferiore a Sardes,* città fra le più grandi e cospicue de' suoi tempi, e capitale della Lidia. È a deplorarsi che non si trovino maggiori particolari in Erodoto relativamente agli Ebrei, non solo per riguardo al commercio ma alla storia in generale; ma probabilmente ei non conosceva l'ebraico, o la casta de' Sacerdoti che allora dominava la Giudea anche politicamente fu con lui avara nel comunicargli nozioni anche intorno al culto, nozioni ch' egli raccoglieva sempre ne' suoi viaggi, come appare dalla sua opera.

Ultimo fra i popoli civilizzati di cui mi rimane a far cenno è quello de' Persiani. L'impero persiano fu il più potente ed il più vasto di que' tempi, e ne abbiamo l'esatta descrizione in Erodoto, là dove enumera parzialmente le venti satrapie nelle quali Dario divise quel grande impero, che si estendeva dal Mare Egeo, dal Ponto Eusino, dalla Colchide e dal Mare Ircano (Caspio) nel nord, all' Etiopia e al Mar Eritreo nel sud; dalla Scizia e dall' Indo nell' est, alla Libia nell' ovest. In questo spazio immenso i soli Arabi nel deserto e la piccola Giudea erano indipendenti; ogni altro popolo obbediva a quel re assoluto. Il modo stesso col quale venne organizzata quell' ampia amministrazione dimostra uno stato avanzato di civiltà;

[1] Quarto *de' Re,* cap. XXIV, v. 29.
[2] Erodoto, lib. III.

e quantunque questo grande impero non abbia fatto prova di forza militare dapprima a Maratona sotto Dario e poi a Salamina e Platea sotto Serse, tuttavia anche i particolari di quelle spedizioni, il modo col quale si fece il passaggio dell' Ellesponto dimostrarono che non si mancava di menti organizzatrici; senonchè quell' enorme massa di gente formata di popoli poco prima l' uno all' altro ostili e sempre animati dal sentimento di ritornar indipendenti, non rappresentavano una forza compatta e meno una volontà unita, e quella forza era poi sciupata dai capricci d' un despota al quale tutto era lecito. Ciò spiega come tanta forza armata abbia dovuto cedere alla volontà risoluta de' Greci di conservare la propria indipendenza; e meritamente la posterità propose quei fatti come modello a seguirsi. Del resto il grande impero persiano si conservò ancora a lungo oltre l' epoca di Erodoto, essendo caduto sotto la spada di Alessandro solo circa cento e vent' anni dopo. A' suoi tempi esso racchiudeva molte città fiorenti per commercio ed industria; Babilonia sussisteva ancora; benchè avesse sostenuto sotto Dario, contro il quale si era ribellata, un assedio di venti mesi. e quindi fosse stata da lui castigata, col far crocifiggere tre mila dei principali cittadini, e distruggere le mura;[1] non pertanto a fronte di tante perdite essa era ancora un gran centro di commercio, e la descrizione che fa Erodoto di quello che era stata e di quanto ancora conservava, è uno dei passi i più interessanti della sua storia. Le scoperte moderne poi confermano pienamente la descrizione di Erodoto. La città era sì grande. che allorquando Ciro se ne impossessò deviando l' Eufrate e penetrando per il letto del medesimo, aveva già preso possesso di una parte di essa, *e nol sapevano gli altri Babilonesi che abitavano il mezzo della città, ma celebrando eglino per avventura una festa, ballavano in quel tempo e s' immergevano nelle delizie fino a che pur troppo il seppero.* Ora si giudichi da questo qual dev' essere stata l' importanza di quella città a

[1] Erodoto, lib. III.

tempo della sua maggior prosperità, e quanto dev' essere stata grande anche quella di Ninive, i cui ruderi sopravanzano, s' è possibile, in grandiosità quelli di Babilonia. Situate l' una sull' Eufrate e l' altra sul Tigri, mentre questi due grandi fiumi servivano al commercio come due grandi arterie, numerosi canali li univano fra di loro servendo per l' irrigazione di quel suolo d' una fertilità straordinaria [1] e per la navigazione interna.

Come in mezzo a tanti elementi di ricchezza si dovesse sviluppare anche il commercio di quegli antichi imperi è facile l' arguirlo; e dico arguirlo, perchè ne abbiamo bensì la certezza nelle descrizioni del lusso di Ninive e di Babilonia contenute nella Bibbia, e rispetto alla seconda da Erodoto stesso; ma non conosciamo nulla intorno ai particolari, e meno poi intorno alle instituzioni commerciali, alle leggi che lo dirigevano o proteggevano. Ben diversa sarebbe stata la nostra cognizione intorno a quegli antichi tempi se la fortuna ci avesse conservata anche l' opera di Erodoto sulle cose assirie, della quale fa menzione precisamente ove parla di Babilonia: *Di questa Babilonia molti re già vi furono, dei quali nei ragionamenti delle cose assirie farò memoria.*[2] Ma quest' opera non giunse fino a noi, quindi siamo obbligati ad argomentare dagli effetti alle cause, e dall' immenso sviluppo che prese il lusso, al commercio che gli procurava da lungi quegli oggetti che non erano di produzione indigena, e fra questi la seta cotanto ambita già da popoli antichi, e che traevasi dalla Serica, ossia dalle Indie, paese dai libri i più antichi indicato come la sorgente degli oggetti di lusso. Alle Indie poi si giungeva per diverse vie di terra non che discendendo l' Eufrate ed il Tigri. I moderni scrittori par-

[1] Erodoto dice che l' ubertosità della campagna di Babilonia è tale per i frumenti, che in ogni dove sovra il dugento rende. (Erod., lib. I.) — Strabone dice: Il suolo poi produce tanto orzo, quanto non ne reca alcun altro, dicendosi che suol moltiplicare trecento volte il seminato. (Strab., lib. XVI.) — Plinio ammette esso pure tanta fecondità, ma come frutto d' un doppio raccolto in un anno.

[2] Erodoto, lib. I.

lano di molte difficoltà che offrono a' giorni nostri que' due fiumi per una navigazione regolare; ma che invece molto adoperati essi fossero nel tempo antico lo dimostra il fatto che sì tosto Ciro s' impadronì di Babilonia, fece sbarrare l' Eufrate ed il Tigri con palafitte onde impedire la navigazione. La quale risoluzione che non dimostra molto genio commerciale, venne probabilmente dettata dalla politica e dal timore che quelle vie potessero servire anche a' nemici. Se per ragioni che ora è ben difficile il poter precisare, i re Persiani impedirono la navigazione fluviale del Tigri e dell' Eufrate, però altrettanta cura posero nell' aprire grandi vie di comunicazione sia nell' interno che nell' esterno.

Del resto è difficile dallo stato odierno di que' fiumi arguire a quello di sì remoti tempi, avendo subíto grandi variazioni, fra le quali quella importantissima del cambiamento del corso del Tigri, che ai tempi di Erodoto correva quasi parallelo all' Eufrate sino al mare; ma che poi deviando verso occidente si gettò nell' Eufrate a circa 200 chilometri dalla foce, ora comune, nel Golfo Persico. Una scoperta importantissima ebbe luogo sotto Dario relativa alla navigazione, e fu il viaggio di Scillace dall' Indo al Golfo Arabico, che Erodoto narra in modo conciso nel seguente modo: *Egli* (Dario) *volendo conoscere dove al mare sbocca il fiume Indo, mandò con navigli alcuni uomini, i quali ei credea che rapporterebbero il vero, e fra questi Scillace uomo cariadense. Costoro da Caspatiro città, e dalla regione partica partitisi, a seconda del fiume verso aurora e sole nascente navigarono al mare; e per lo mare poi navigando verso occaso, vennero il trentesimo mese a quel luogo stesso* (al Golfo Arabico) *d' onde il re d' Egitto inviò ad intorniare la Libia i Fenici, dei quali ho superiormente parlato.*[1] Questo passo prova quanto tardi avesse principio il commercio per mare colle Indie, poichè non sale che a circa 520 anni av. Cristo.

Antichissimo invece ed alimentato da molte strade era il

[1] Erodoto, lib. IV.

commercio per terra. Le nozioni le più minute e particolareggiate le abbiamo da Erodoto intorno alla grande strada che da Efeso, sul Mare Egeo, conduceva a Susa residenza dei re Persiani. Partiva quella dalla detta città d'Efeso, e toccato Sardi capitale della Lidia, passava la Frigia, quindi la Cappadocia e la Cilicia, da questa passava nell'Armenia e traversava l'Eufrate, il Tigri ed il Sinde, e per ultimo le provincie della Matiena e della Cissia fino al fiume Coaspe sul quale era edificata Susa. *In ogni dove,* dice Erodoto, *sono regie stazioni ed alberghi bellissimi, e la strada passa per luoghi abitati e sicuri.* Di questi alberghi ne enumera cento undici da Sardi a Susa, la lunghezza totale da Efeso a Susa la calcola di quattordicimila e quaranta stadi, pari a quattrocento cinquanta parasange,[1] e quello spazio si percorreva in 90 giorni. Era quella non solo strada commerciale, ma anche la strada militare; per essa passò Dario quando intraprese la spedizione contro gli Sciti che andò fallita, e quella contro i Greci che finì colla sconfitta di Mardonio a Maratona. Vuolsi però notare che quelle disposizioni relative alle stazioni che distano circa 18 chilometri l'una dall'altra, cioè a un dipresso quella distanza che suol darsi ai nostri tempi alle stazioni di posta, è prova di un'amministrazione ben organizzata. Oltre quella grande strada interna commerciale e militare, gran numero ve n'era in diverse direzioni conducenti all'estero. Il commercio estero colle Indie, forse il più importante dell'antichità, si faceva precisamente per il Golfo Persico fino alla conquista di Ciro. Le mercanzie entravano per l'Eufrate ed il Tigri: quelle che rimontavano il Tigri andavano fino a Ctesifonte dove si diffondevano nella Media; quelle che entravano per l'Eufrate andavano fino a Babilonia dove si dividevano, e le une rimontando ancora l'Eufrate andavano fino a Lampsaco d'onde

[1] Il parasange persiano valeva 4444 metri; 30 stadi facevano un parasange. Lo stadio era quindi di metri 148, eguale allo stadio ebraico. La distanza fra Efeso e Susa era quindi di 2000 chilometri, e si percorreva in tre mesi a piedi, calcolandosi quindi circa 22 chilometri al giorno, che vale una piccola giornata di marcia di truppa.

poi si diffondevano per la Siria e per la Mesopotamia, le altre da Babilonia andavano a traverso del deserto a Palmira e da quivi a Tiro. Dopo la conquista di Ciro, che, come si disse, impedì la navigazione lungo que' due gran fiumi, il commercio delle Indie si faceva per terra, e venendo dall' interno delle Indie faceva centro in Bactus, ma arrivato a Babilonia si partiva ancora nel modo indicato.

Con maggiore certezza si conoscono le vie che conducevano all'Arabia ed al Mar Rosso; a traverso dei deserti dell' Arabia il commercio si faceva coll' intermedio degli Arabi e per mezzo di carovane; metodo così indicato dalla natura per i pericoli da superarsi, che si mantenne sempre uguale fino a' giorni nostri. Gerra e Regina sul Golfo Persico erano due gran centri ove mettevano capo le mercanzie delle Indie, d' onde prendevano tre direzioni: l' una per l' Eufrate a Babilonia seguendo poscia il corso già indicato; l' altra attraversando il deserto metteva al paese de' Sabei nell' Arabia Felice, la cui capitale era Saba sul Golfo Arabico; la terza conduceva, sia per via di Macoraba (la Mecca de' tempi posteriori), sia direttamente a traverso del deserto, a Petra capitale dell'Arabia Petrea e gran centro commerciale. Da Petra la strada andava a Gaza, ove dividevasi nuovamente, e da un lato conduceva all' Egitto e dall' altro a Tiro.

Egualmente esplicita, e tanto più preziosa perchè unica, si è la testimonianza di Erodoto ove accenna alle strade che dall' Egitto (che a' suoi tempi obbediva ai Persiani) e dalle spiagge del Mediterraneo conducevano nell' interno dell' Affrica. Dalle rive della grande Sirte (parte del regno di Tripoli in oggi) abitate da un popolo che chiama Nasamoni,[1] partiva una strada commerciale, che piegando verso mezzogiorno si dirigeva al paese de' Garamanti (l' attuale Fezzan), d' onde s' inoltrava nell' interno dell' Affrica abitato da popoli barbari; dal paese dei Lotofagi, che abitavano fra la piccola e la grande Sirte (le parti orientali dell' attuale regno di Tunisi confinanti con Tripoli)

[1] Erodoto, lib. II.

partiva un' altra strada, che piegando al sud-est veniva a congiungersi con quella dei Nasamoni al paese de' Garamanti.

Per quanto lontana fosse Cartagine dall' Egitto e divisa da deserti, era troppo grande l' importanza del commercio egizio perchè non fosse anch' essa in comunicazione con quello, ed anche qui è Erodoto che ci descrive la strada. Partendo da Tebe nell' Alto Egitto, si dirigeva quella verso il nord-ovest sopra l' Oasi detta de' *Beati*, ed era un cammino di otto giornate. Da quel luogo si andava all' Oasi ove ergevasi il celebre tempio di Giove Ammone (ora Sivah). Quivi la strada si bipartiva, e l' una andava in linea retta verso l' occidente a congiungersi colla già descritta de' Garamanti, e da questa a' Lotofagi, che confinavano col territorio di Cartagine; l' altra piegando a settentrione andava ad Augela, luogo fertile in datteri, donde per il deserto di Sasso andava a congiungersi colla prima nel paese de' Garamanti, mentre un altro ramo si dirigeva verso Cirene, altra delle città che Erodoto aveva visitato, e che era ancora fiorente al suo tempo.

Con precisione non minore Erodoto ci dà notizia della strada che dall' interno dell' Egitto conduceva lungo la gran valle del Nilo all' Etiopia. Egli erasi spinto ne' suoi viaggi fino ad Elefantina, che trovasi a poca distanza dal tropico; *di là più oltre, per udita indagando il tengo, ascendendo dalla città d' Elefantina v' ha un luogo erto; e di quindi, legato siccome bove d' ambo le parti il naviglio, conviene viaggiare. Che se si rompe la fune, ritorna il naviglio portato dalla forza della corrente. Ha tale luogo quattro giorni di navigazione. Quivi è tortuoso il Nilo come il Meandro; e sono dodici questi seni, tra' quali conviene in siffatto modo navigare; indi arrivi ad un campo liscio in cui un' isola è circondata dal Nilo: Tacompso è il nome di essa. Le parti all' insù di Elefantina e la metà dell' isola abitano gli Etiopi, e l' altra metà gli Egizi. Contiguo all' isola è un gran lago il cui giro pascono i nomadi etiopi. Questo attraversato, uscirai al corso del Nilo che sgorga in co-*

testo lago; e di poi sbarcando farai lungh' esso il fiume viaggio di quaranta giorni; imperocchè nel Nilo sorgono acuti scogli, e vi sono molti massi pe' quali navigare non lice. Trapassato ne' quaranta giorni questo tratto, e di nuovo salendo in altro naviglio, dodici giorni navigherai, e poscia verrai ad una grande città il cui nome è Meroe. Questa città dicesi essere metropoli degli altri Etiopi.[1] Grande ed antico centro di commercio dev'essere stato Meroe, ma forse il suo fiore cadde in epoca anteriore anche ad Erodoto, poichè i moderni scoprirono le rovine di una serie di città che a giudicare da quegli avanzi devono essere stati grandi, e sembrano indicare la linea che teneva l' antichissimo commercio dall' Egitto attraverso l' Abissinia fino allo stretto di Babel Mandel, ed al Mar Eritreo. Queste rovine sono quelle d'Axum nell' Abissinia, ove sembra si dividesse la via volgendo un ramo sopra Adula situata in un seno del golfo arabico alquanto più nordica dello stretto di Babel Mandel, e l' altro correndo in linea retta andava ad Azab, che trovavasi a poca distanza da quel passo. Di questa città Erodoto non fa menzione, nè di loro sappiamo altro se non quello che ci dicono le loro rovine gigantesche. Ogni nozione al di là de' tempi di Erodoto cessa: tanta invece è l' esattezza delle descrizioni di quell' autore, che moderni viaggiatori, che s' innoltrarono nell' Etiopia e nell' interno dell' Affrica, confessarono che le più sicure indicazioni sono ancora quelle trasmesseci da quel grande storico or sono due mila e trecento anni.

Gli Arabi.

I popoli che finora ho passati in rassegna già sì fiorenti per il grado di civiltà al quale si erano elevati e così segnalati anche per il loro commercio, scomparvero totalmente dalla scena. I loro paesi cambiarono dominatori e passarono per molte fasi

[1] Erodoto, lib. II.

di varia fortuna, come accenneremo in seguito. Contemporaneo a quegli antichissimi popoli, un altro invece ne esisteva, che dopo il corso di tanti secoli conserva ancora la sua antica natura e domina ancora ne' medesimi luoghi: popolo che ha subíto bensì anch' esso grandi vicende, che lo resero più o meno forte, più o meno civilizzato, ma nè lo fecero scomparir mai, nè mai lo resero compiutamente soggetto a nessun dominatore; e questo popolo è l' Arabo.

L' immensa regione che sta fra il Mar Rosso, il Golfo Persico ed il Mar Eritreo è la patria dell' Arabo. I deserti che cuoprono in gran parte quella sterminata superficie formarono sino da secoli più remoti la sicurezza dell' Arabo contro la dominazione straniera, e per quanto ricordi la storia antica, molti tentarono ma nessuno riuscì a soggiogarli. Abbandonando ora tutto ciò che si riferisce alla loro origine e storia politica per entrare nell' argomento speciale relativo al commercio, dirò anzitutto come per questo sia indispensabile distinguere ed aver ben presente le tre grandi classi nelle quali si dividono gli Arabi: — Generalmente parlando, il nome di Arabo è sinonimo od almeno si collega coll' idea di vita nomade ed errante e non a torto; la gran massa degli Arabi è sempre nomade come a tempo dei Patriarchi, è l'Arabo tipo, fiero della sua indipendenza, vagante co' suoi armenti ed armigero per necessità, essendo in continue lotte domestiche ed esterne. Ma se questa classe formò e forma sempre la classe maggiore e che si conta a milioni, senza che nè ora nè mai siasene potuto precisare il numero, è ben lungi dall' essere la classe unica. Se l' immensa superficie, che ho già accennato essere stata ed essere nel dominio dell' Arabo, contiene vasti deserti, segnatamente verso l' Asia centrale, contiene però anche regioni fertili, vallate ubertosissime. In queste regioni, che s' incontrano più specialmente nell'Arabia Felice, oltre alcune altre sul Mar Eritreo e presso il Golfo Persico, l' Arabo prese dimora fissa, fino dai tempi i più rimoti, si fece coltivatore, e sorsero città opulenti

anzi regni interi citati per la loro ricchezza. Gli Arabi abitatori di queste regioni formano la seconda classe. La grande estensione della costa marittima che offrono i tre mari ond'è circondata la gran penisola patria dell'Arabo, non poteva a meno di essere utilizzata essa pure pel commercio; e questo avvenne fino da tempi remotissimi; e fu sempre l'Arabo che ne ritrasse il più grande vantaggio, e generò la terza classe di Arabi, cioè quelli dediti più specialmente al commercio. Se, fatto il confronto reciproco, la prima è sempre la preponderante in numero, non fu piccola anche l'importanza delle altre due. La storia sacra è piena di passi che alludono alla grande ricchezza degli Arabi aventi residenza stabile e commercianti. Queste tre classi non furono però sì divise che ognuna avesse od abbia anche oggigiorno esclusivamente una sola delle accennate occupazioni o genere di vita. Gli Arabi coltivatori furono anche commercianti; gli stessi Arabi nomadi servirono da tempi remotissimi, e servono anche oggigiorno quali scorte per le carovane che traversano i deserti, dando così mano al commercio, e traendo anch'essi da quello una parte almeno del loro sostentamento. La distinzione sta e deve tenersi presente per comprendere le vicende di quel popolo, ma essa ammette parziali eccezioni, che però non distruggono la base essenziale della differenza di queste tre grandi classi di quel popolo.

Si fu, come si disse, più specialmente lungo le sponde del Mar Rosso, nella parte meridionale della penisola e lungo le sponde occidentali del Golfo Persico che si sviluppò il commercio antico degli Arabi. Gli aromi, de' quali gli antichi facevano una straordinaria consumazione sia per i riti religiosi che per gli usi domestici, formavano il più importante degli oggetti di esportazione, e l'Arabia Felice fu sempre la patria de' balsami, dell'incenso e della mirra. Saba sul Mar Rosso, Adem, Haran e Canna nel Mar Eritreo, Gerra sul Golfo Persico erano città arabe floridissime ne' tempi più remoti.

I mercanti di Saba e di Rema dice Ezechiele, nella sua pro-

fezia sopra Tiro, *portavano a vendere alla tua piazza* (di Tiro), *tutti gli aromati i più preziosi e pietre preziose ed oro: Haran, e Chene* (*Canna*) *ed Eden* (*Adem*) *contrattavano teco: Saba, Assur e Chelmad ti vendevano mercanzie. Eglino faceano teco commercio di varie cose, portandoti balle di giacinto ed i lavori di punto e preziosi tesori legati e serrati con corde: ei ti vendevano ancora del legname di cedro.*[1] Questo passo di Ezechiele che si riferisce a tempi anteriori di oltre un secolo e mezzo all' epoca di Erodoto, ci dimostra che non solo era sviluppato il commercio in quelle città e regioni, ma anche l' industria. Erodoto cita anche Mariaba nell' Arabia Felice come uno dei gran centri del commercio, e Gerra sul Golfo Persico. Il commercio poi fra il Golfo Persico ed il Mar Rosso veniva fatto da carovane guidate e scortate *dagli Arabi nomadi.* La via che tenevano era segnata dalle oasi ove riposavano e si rifornivano d' acqua. Trattando del commercio de' Persiani, ho già accennato alcune delle grandi vie che conducevano dall' Oriente all' Occidente e traversavano il deserto. Erodoto cita un' altra via, o si direbbe meglio una linea di viaggio praticata dagli Arabi pel deserto, ed era quella che da Petra capitale dell' Arabia andava a Macoraba, città che sorgeva in vicinanza al luogo ove poi venne fabbricata la Mecca. Quel viaggio facevasi per carovane e durava settanta giorni. Sino a Petra venivano anche mercanti fenici e siri.

Ma il campo che nei tempi remoti fu per molti secoli il campo principale d' operazione pel commercio degli Arabi si è il Mar Rosso. Interdetto agli Egiziani da pregiudizi religiosi che perdurarono sino a circa due secoli e mezzo prima di Erodoto, cioè fino a' tempi di Psammetico, gli Arabi, ne rimasero sino a quell' epoca i padroni esclusivi; più tardi lo divisero coi Fenici, e per breve tempo cogli Ebrei, e solo poi in epoche posteriori a quella della quale ora mi occupo, lo divisero anche con altre nazioni, rimanendo però sempre l' Arabo il principale domina-

[1] Ezechiele, cap. XXVII, v. 22, 23, 24.

tore, benchè in nessun mare conosciuto e frequentato la navigazione abbia fatto minori progressi che nel Mar Rosso, causa forse la stessa facilità, essendo lunghissimo ma stretto e dominato dai venti regolari detti Mossoni.[1]

Col cenno intorno al commercio degli Arabi ho terminata la rassegna di que' popoli che all' epoca di Erodoto primeggiavano e formavano il civile consorzio di que' tempi. Fu quella una epoca di prosperità; e per questa ragione e per quella profondissima stima che devesi a quel grande storico, ho voluto soffermarmi in essa e considerarla separatamente siccome epoca esclusivamente da lui illuminata.

Riprenderò ora il filo della breve e laconica descrizione del commercio de' diversi popoli per condurlo fino al fine dell' epoca prima, ossia alla caduta dell' impero romano. Non convien però credere che abbondino i dati strettamente commerciali nel senso che oggi si attribuisce a questo ramo sì importante della pubblica ricchezza. Gli elementi statistici commerciali sono scarsissimi, e la prosperità o decadenza del commercio vuol essere dedotta dalla prosperità o decadenza degli Stati, delle città o nazioni alle quali si riferisce, confondendosi così colla loro storia politica; epperò nella brevissima rassegna cercherò far rilevare a preferenza quelle circostanze che si connettono più strettamente anche allo sviluppo del commercio.

Non avremo più la preziosa scorta di Erodoto; ma siccome gli scrittori antichi, segnatamente verso la fine dello stesso periodo, si fanno numerosi, la loro concorde testimonianza ne' fatti principali è una valida garanzia della loro veracità. Primeggerà sopratutti Strabone, siccome quello che trattò più specialmente di questa materia nella sua geografia, e pari ad Erodoto ha il merito di aver visitato personalmente quasi tutti i luoghi che descrive.

[1] Espressa in misura moderna la lunghezza del Mar Rosso è di chilometri 2300, quanti stanno fra Suez e Babel-Mandel; la sua larghezza massima, che incontrasi verso il tropico, ed all' incirca ove finisce l' Egitto e comincia la Nubia, è di 300 chilometri.

FENICI.

Primi si presentano ancora i Fenici. La loro capitale Tiro, benchè avesse già veduto tramontare i giorni della sua gloria più grande, tuttavia era ancora potente e rispettata. I Persiani medesimi che ne avevano l'alto dominio, essendo la città inchiusa nella satrapia della Celesiria, o Siria bassa, non le avevano tolta la sua costituzione interna, contenti d'un tributo e di avere un diritto supremo sopra una città sì forte sul Mediterraneo. Questa relazione e questo vincolo coll'impero persiano fu però la causa della sua rovina, avendola Alessandro il Grande assediata e poi distrutta come città obbediente a Serse; e fu in quella lotta ch'essa mostrò tanto apparecchio di forze, tanta copia di mezzi, da farne maravigliare il gran conquistatore, il quale scorgendo nella resistenza di Tiro di quanta utilità possa divenire una città commerciale, concepì l'idea di fondarne egli stesso un'altra in condizioni ancor più favorevoli di Tiro, e fondò poi Alessandria. Spetta alla storia il narrare la difesa veramente eroica opposta da Tiro, e come la sua fine fosse gloriosa. Tuttavolta non disparve nè materialmente dal suolo nè dal mercato delle genti. Strabone dice che *si riebbe ancora, così colla navigazione nella quale i Fenici furono in ogni tempo migliori di tutti, come col commercio della porpora.*[1] Nondimeno non v'ha dubbio che la distruzione che allora sofferse, i sacrifici che dovette fare, e più che tutto la concorrenza di Alessandria, non solo le tolsero quella supremazia che aveva esercitato ne' tempi passati, ma la ridussero al grado di città secondaria. Le città minori della Fenicia corsero più o meno la sorte di Tiro, e decaddero colla deviazione che prese il commercio facendo capo ad Alessandria. Alcune città della Fenicia risorsero più tardi, ma facendo parte di nuovi Stati, e non più come città indipendenti o soggette ad una supremazia come ai

[1] Strabone, lib. XVI.

tempi dei re persiani. Ma di loro faremo cenno quando toccheremo di que' nuovi Stati.

Cartaginesi.

Cartagine è la città che dopo l'epoca di Erodoto s'innalzò verso l'apogeo della sua gloria correndo sulla via della prosperità per quasi due secoli. Le stesse sventure della madre patria le recarono incremento, perchè siccome molti aveano abbandonato Tiro anche solo per non voler tollerare la supremazia persiana, assai più lo fecero per non servire sotto la dominazione del distruttore della loro patria e si rifuggirono coi loro tesori a Cartagine sempre pronta a riceverli e soccorrerli; talchè lo stesso Alessandro divisava punirla per gli aiuti prestati a Tiro, ma la lontananza della loro città e la morte di quel re la salvò. Prima però ancora dell'epoca delle conquiste di Alessandro il grande (330-320 av. Cristo) aveva avuto luogo da Cartagine una spedizione fra le più celebri dell'antichità, e della quale ci è rimasta la descrizione almeno per brani.

Ho già accennato come Cartagine tendesse a sviluppare il suo commercio, e fondare le sue colonie verso il Mediterraneo a preferenza del Mar Egeo e del Ponto Eusino ove incontrava la troppo forte concorrenza de' Greci. Si fu l'Iberia (la Spagna) il suo terreno prediletto, segnatamente dopo la perdita della Sicilia; lungo la spiaggia dell'Iberia aveva essa numerose colonie, fra le quali primeggiava Cades (Cadice), che per rimontare ad epoca lontanissima ed essere una colonia diretta de' Tiri non era in relazione di sudditanza verso Cartagine, ma di colonia indipendente. Da Cadice partivano di solito le spedizioni che osavano oltrepassare le colonne d'Ercole. La più famosa però, ossia quella di Hannos ed Himilicon partì direttamente da Cartagine, e per ordine e determinazione dello Stato. Hannos passando oltre le colonne d'Ercole doveva costeggiar l'Affrica ed avanzarsi per scoprir nuova terra. Himilicon doveva

piegare a destra e navigare verso il nord alle isole dello stagno (l' Inghilterra). Hannos poi non solo doveva scoprir nuova terra, ma fondare colonie ne' paesi che percorreva, e per questo lo accompagnavano trentamila emigranti uomini e donne, che doveva lasciare nei diversi luoghi. Partirono contemporaneamente l' anno 360 avanti Cristo, e passate le colonne d' Ercole si separarono. Hannos navigando nella direzione a lui prescritta passò il capo Solon (capo Cantin) e la foce del fiume Lixus (San Cipriano) e pervenne all' isola di Cerne (Arguin) ove era la città di egual nome, ed era l' ultima colonia fenicia dell'Affrica. Al di là tutto era ignoto, poichè il viaggio dai Fenici fatto in senso opposto circa 350 anni prima non aveva lasciato traccia. Hannos passò le foci dei fiumi Cretes e dei Crocodilli (San Giovanni e Senegal), il promontorio Asinario (Capo Verde), il paese degli Aromi (Senegambia), e giunse fino alla punta occidentale (Sierra Leone) al settimo grado di latitudine. I coloni emigranti sbarcati ne' diversi punti dovevano servire di aiuto alla madre patria, ed in modo speciale come punti intermedi fra la costa e l' Isola di Madera e le isole Canarie da loro conservate con gran cura. La descrizione del viaggio di Himilicon è andata perduta, salvo pochi brani del poeta greco Arrieno, dai quali risulta che in quel viaggio impiegò quattro mesi. Quell' impresa ci prova che Cartagine riboccava già allora di popolazione, potendo sottrarre ad un sol tratto 30 mila uomini per spedirli in luoghi ignoti; prova ancora quanto sviluppata esser dovesse la marina e lo spirito avventuriere del popolo, e tuttavia era ancora circa cent' anni lontana dalla prima guerra punica contro i Romani; quella guerra che fece salire tant' alto il nome Cartaginese. Benchè anche durante que' due secoli circa, che corsero fra l' epoca di Erodoto ed il principio delle guerre puniche, Cartagine avesse sostenuto altre guerre, segnatamente in Sicilia, tuttavia si fu in quel periodo che si sviluppò quella forza che poi le fece sostenere le tre memorabili guerre puniche, o si direbbe meglio quella serie di guerre che cominciarono

col 264 avanti Cristo e non finirono che l'anno 146 avanti Cristo colla distruzione di essa. I particolari intorno a quelle memorabili guerre appartengono alla storia; quelli che Polibio ci somministra, specialmente intorno alla seconda guerra punica ed alla discesa di Annibale in Italia, sono quanto di più interessante si può leggere delle storie antiche; ma que' ragguagli se mostrano l'immenso genio di Annibale, provano in via indiretta quanto potente fosse allora Cartagine, e di quante forze disponesse. Il suo esercito composto nella minor parte di Cartaginesi, ma formato di un amalgama di Mauritani, di Numidi, di Spagnuoli, di Galli e di Celti, prova e quanto i Cartaginesi avessero estesa la loro dominazione, e come sapessero acquistarsi alleati fra i nemici de' Romani, poichè come tali combattevano i Galli nelle loro file. Le vittorie riportate sui Romani alla Trebbia, al Trasimeno ed a Canne, nell' ultima delle quali perirono 70 mila Romani, fecero bensì tremar la stessa Roma, ma finirono col rovinar Cartagine, perchè quel terribile popolo, umiliato in un' epoca che era già di sua grandezza, non ebbe più che un pensiero, quello della distruzione di Cartagine, eseguita poi nel modo il più inesorabile (146 av. Cristo). *Quanto potessero i Cartaginesi*, dice Strabone, *si fece palese principalmente nell' ultima di queste guerre* (le puniche), *nella quale furono distrutti da Scipione Emiliano, e la loro città disparve affatto.* La città fondata sopra una penisola difesa da una cinta di 360 stadi (44 mila metri) aveva due gran porti e conteneva, a detta di Strabone, settecento mila abitanti; e i Cartaginesi quando cominciarono a combattere (al tempo della prima guerra punica, ossia l'anno 264 av. Cristo) possedevano nella Libia trecento città; *Tale era Cartagine e nondimeno perì e fu distrutta,*[1] dice ancora Strabone, dopo aver narrato alcuni particolari della sua memorabile difesa contro le armi romane. Qual reazione dovesse avere sul commercio la distruzione della prima e più grande città commerciale, è facile il concepirlo. Benchè Cartagine venisse poi riedificata da Giulio

[1] Strabone, lib. XVII.

Cesare, ed a' tempi di Strabone (circa 100 anni dopo) fosse di nuovo popolata *quanto nessun' altra città della Libia,*[1] come asserisce quell' autore, tuttavia la Cartagine storica, la Cartagine indipendente ed influente scomparve colla distruzione operata da Scipione Emiliano.

Greci.

L' epoca la più gloriosa della Grecia ha principio, come già accennai, ai tempi stessi di Erodoto, e si prolunga sino verso il principio del quarto secolo avanti l' èra cristiana, ossia ai tempi della fatal guerra peloponnesiaca. Liberata dall' incubo della minacciante prepotenza persiana, la Grecia divenne centro della civiltà antica, e vide prosperare ogni ramo d' industria e di scienze. Il tempo della sua più grande floridezza è rappresentato dall' epoca di Pericle, che era contemporaneo di Tucidide, il qual ultimo aveva assistito giovinetto alla lettura fatta in pubblico da Erodoto della sua Storia, e vuolsi che piangesse d' ammirazione. L' epoca di Pericle, oggetto di speciali descrizioni d' autori antichi e moderni, benchè tutte quelle descrizioni abbiano a preferenza per oggetto la storia politica e letteraria della Grecia di que' tempi, nondimeno per quel suo grande sviluppo fa fede anche del progresso che avevano fatto le industrie ed il commercio e le arti affini. Per quella forza espansiva che era propria della Grecia antica, essa continuò a moltiplicar le sue colonie, segnatamente nel Ponto Eusino. Sotto il nome di Grecia non vuolsi però intendere la sola Grecia indipendente, che aveva sostenuta la lotta contro la Persia, ma anche le colonie greche dell' Asia Minore, quantunque riconoscessero la supremazia persiana, divenute madri di tante altre colonie in ogni direzione, ma più specialmente nel Ponto Eusino, e nella Palude Meotide. Contavasi una colonia greca allo sbocco dell' Ister (Danubio), un' altra allo sbocco del Tanais

[1] Strabone, lib. XVII.

(Don), e per que' gran fiumi commerciavano i Greci coi paesi interni. Albia, Panticapea, Teodosia, Eraclea, Sinope, Trapezunte, Amiso, Chersoneso erano le principali fra le colonie della Palude Meotide e del Ponto Eusino; alcune delle quali già fondate a' tempi di Erodoto, si svilupparono per altro e crebbero grandemente dappoi. Fra le città importanti per la località come centro di commercio era a quei tempi Dioscuriade, che chiamavasi FONDO DELL' EUSINO, TERMINE DELLA NAVIGAZIONE. *Questa medesima Dioscuriade* (dice Strabone) *è anche il principio dell' Istmo fra il mar Caspio ed il Ponto, ed è anche l' emporio comune alle nazioni che stanno al disopra di essa e nelle sue vicinanze. Però è fama che sogliano convenirvi settanta tribù, nessuna delle quali si cura dello stato delle altre, e diverse tutte di lingua.*[1] Benchè nel seguito molte delle colonie greche sulla costa Asiatica del Ponto Eusino perdessero la loro indipendenza venendo conquistate dai re del Ponto, non cessarono per questo di prosperare, essendo stati i più della dinastia dei Mitridati principi fautori di civiltà.

Grande e fiorente erasi fatta nell' Ellesponto Bisanzio, colonia greca anch' essa, e destinata a divenire la seconda Roma. Cirene in Affrica si manteneva sempre forte ed indipendente benchè in continue lotte con Cartagine. Ma di tutte le colonie greche nel Mediterraneo, quella che più d' ogni altra prosperò e si mantenne, fu Marsiglia. Costituita libera e forte nel regime interno, seppe difendersi colle armi contro i Liguri; e prevedendo forse prima d' ogni altra l' avvenire di Roma, si fece sua alleata, e rimase a lei fedele, sicchè scampò all' eccidio universale; più tardi, parteggiando per Pompeo, ebbe a soffrir la collera di Cesare, ma non la distruzione, ed allora solo fu incorporata al grande impero romano; ma riebbe ancora in breve la propria indipendenza. Il commercio colla Gallia l' avea arricchita, e i suoi mercanti si spingevano fino all' Inghilterra, d' onde traevano lo stagno, che formava uno degli oggetti principali del

[1] Strabone, lib. XI.

suo commercio. Il viaggio da Marsiglia alla Manica durava trenta giorni, secondo la testimonianza di Diodoro.[1] Le colonie sopravissero alla madre patria. La decadenza della Grecia fu celere; troppo presto a' suoi tempi gloriosi delle guerre persiane tennero dietro le guerre intestine, che fiaccarono a vicenda gli stati confederati onde si componeva. Gli uomini stessi nei quali viene personificato il secol d' oro per le arti, contribuirono colla loro ambizione ad accelerare la decadenza. La repubblica d' Atene, sotto Pericle, volle divenir conquistatrice e far pesare la sua supremazia sulle colonie medesime, dimenticando il suo più gran titolo di gloria, che era stato quello di aver sempre diffusa libertà e civiltà. L' Eubea, Samo e Bisanzio sollevaronsi contro la madre patria divenuta dominatrice; esse furono vinte in regolar guerra civile, ma l' ambizione di Atene sollevò la gelosia di Sparta, e si formò la confederazione del Peloponneso, alla cui testa stava quella città guerriera, e ne venne la guerra peloponnesiaca così mirabilmente descritta da Tucidide: guerra che chiude i tempi della prosperità della Grecia e fu cagione di rovine e di miserie ai vincitori e ai vinti. Per colmo di sciagura venne una peste sì terribile che desolò l' intera Grecia per due anni, e cadde fra le vittime lo stesso Pericle. La Grecia durò ancora indipendente per circa 60 anni nel secolo quarto av. Cristo; ma la sua storia più non presenta che un intricatissimo tessuto di guerre civili e di brevi paci, di cambiamenti continui negli ordini governativi con avvicendarsi di uomini grandi e di oppressori spesso fortunati, ma poi sempre balzati dal seggio; invano si cerca un ricordo più speciale intorno al suo commercio; che in mezzo a quella vita di continue agitazioni non potesse prosperare, è induzione troppo logica per essere posta in dubbio. E anche quella vita sì agitata, ma pur indipendente, ebbe fine quando le vicende della Grecia la trassero al contatto e alle ostilità col regno macedone; si fu alla battaglia di Cheronea (338 av. Cristo), che la

[1] Diodoro Siculo, lib. I.

Grecia cadde sotto la dominazione macedone, fece parte del grande impero di Alessandro il Grande, e scomparve come stato indipendente. Molti tentativi ella fece per ricuperare dappoi la libertà, ma i successi felici furono sempre di troppo breve durata per riescire a richiamare la forza e la vigoria nella nazione, che dopo molte vicende finì col cadere sotto il dominatore universale, cioè sotto i Romani; e allora la Grecia sotto il nome d'Acaia fu ridotta a provincia romana. Le descrizioni che ci rimangono di quest' ultima luttuosa fase ci provano quanto ancora, in alcuni punti almeno, fossero fiorenti le arti ed il commercio. Distinguevasi allora Corinto sopra tutte le città industriali e commerciali. Situata a cavaliere dell' istmo che unisce il Peloponneso colla terra ferma, commerciava essa con due mari e possedeva due porti eccellenti. Le mercanzie che venivano dall' Asia facendo capo a Corinto, erano recate pel golfo di Corinto in Italia con viaggio sicuro, mentre volendo girare il Peloponneso correvano i pericoli che s' incontrano al passo del promontorio Maleo, che ne' tempi antichi erano assai più gravi che al giorno d' oggi. Questa circostanza aveva reso Corinto un centro di commercio fra l'Asia e l' Italia, e ne aveva tanto prosperato la città, che era denominata *l' opulenta*, come attesta Strabone.[1] Nè Corinto era solo un centro di commercio, ma sede di belle arti, ed i suoi lavori in bronzo erano rinomati presso gli antichi, e molti ne pervennero fino a noi. Nell' anno medesimo che i Romani distrussero Cartagine (146 av. Cr.) mossero guerra anche a Filippo re di Macedonia e della Grecia, e recatisi a Corinto sotto Lucio Mummio, la distrussero barbaramente. Secondo Strabone, Polibio fu presente a quella distruzione, poichè narra *che Polibio raccontando con dolore* (Polibio era di Megalopoli nell'Arcadia) *le cose avvenute nella distruzione di Corinto, descrive anche la noncuranza in che i soldati ebbero le opere delle arti e i pubblici monumenti. Perocchè afferma che essendo egli colà vide le tavole dipinte distese sul suolo, e i*

[1] Strabone, lib. VIII.

soldati valersene per giuocarvi ai dadi.[1] Velleio Patercolo narra che Mummio era talmente zotico, che avendo consegnato statue e quadri a noleggiatori perchè le trasportassero a Roma, impose loro di restituirne altrettante qualora le perdessero.[2] Strabone poi asserisce che quasi tutti i capolavori che si trovavano in Roma vi furono trasportati dalla città di Corinto, e che alquanti ne possedevano anche le città circonvicine.[3] Da questi dati si può arguire quanto doveva essere florida quella città, e fiorente il commercio che era stato la sorgente della sua grandezza. Per oltre cent'anni rimase deserta, e venne poi rialzata *in grazia della sua posizione dal divo Cesare, il quale vi mandò un gran numero di schiavi fatti liberi.*[4] Non è a dire che la Corinto dei liberti non ebbe nulla che fare colla Corinto dei Greci, sede di civiltà e di belle arti e centro di commercio.

EGIZI.

Noi abbiamo lasciato l'Egitto sotto la dominazione persiana non più così chiuso agli stranieri come a' tempi de' Faraoni, ma nemmeno sì fiorente come ai tempi di Necos ed Amasis che favorivano il commercio; la dominazione straniera avea fermato il progresso cui si avviava sotto que' re nazionali; ma una nuova conquista gli doveva aprir l'adito ad una delle fasi della sua maggior floridezza.

La conquista d'Alessandro fu la più grande ventura che potesse toccare all'Egitto: essa rovesciò senza danno e senza rovine per quel paese la dominazione persiana, e avendo a cuore innanzi tutto di creare un gran centro di commercio destinato a raccogliere l'eredità di Tiro, fondò Alessandria. Pari a Salomone quando fondò Palmira, vide Alessandro gli effetti corrispondere

[1] Strabone, lib. VIII.
[2] Vellejo Pat., *Hist.*, lib. I.
[3] Strabone, lib. VIII.
[4] Strabone, loc. cit.

immediatamente all' aspettativa; poichè già durante la brevissima sua vita, Alessandria era divenuta una città ragguardevole. Ma tanto essa che l' Egitto intero attendevano il lor grande avvenire da' re Lagidi, ossia discendenti da Tolomeo Lago, fattosi padrone dell' Egitto dopo la morte di Alessandro, dove fondò una dinastia, la quale se fra gli ultimi suoi membri ne annoverò di corrotti ed inetti, ne ebbe molti, e segnatamente fra i primi, di segnalati, che portarono l' Egitto ad un alto grado di prosperità intellettuale e commerciale. Sotto il secondo Tolomeo venne eretta quella famosa torre sull' Isola di Faro, che passava per una delle maraviglie del mondo, e fu eretta allo scopo di dare ai naviganti una direzione di notte, come significava l' iscrizione: *Agli Dei salvatori per l' utilità dei naviganti* Il nome dell' isola divenne poi sinonimo delle torri erette al medesimo scopo; e si può dire che ebbero ben nobile principio, giacchè pochi certo, forse nessun faro sorto in appresso eguagliò quel primo che impose il suo nome a tutti. Questo avvenimento, che in una storia commerciale è della più alta importanza, cade verso l' anno 300 avanti Cristo, non conoscendosi l' epoca in modo più preciso. I Tolomei svilupparono anche la marina militare allo scopo di proteggere la marina mercantile e difenderla contro i pirati. È nota la protezione che i Tolomei accordarono alle scienze, e come si fondasse la celebre scuola alessandrina che si occupò di geografia e di astronomia, ed alla quale appartenne Eratostene, uno de' più celebri geografi dell' antichità, il primo che sostenesse aver la terra forma di globo. Era egli bibliotecario della celebre biblioteca d' Alessandria fondata da' primi Tolomei; i suoi scritti andarono smarriti, ma è citato ad ogni passo, e con grande stima, da Strabone vissuto circa 200 anni dopo di lui. Il commercio in Egitto non fu mai in nessun' epoca a noi conosciuta così fiorente; erano suoi principali rami il grano, il papiro, il lino, il cotone e la lana, e queste materie prime, oltre essere oggetto di trasporto, si lavoravano con gran successo in Egitto stesso. Peluso e Canopo erano divenute famose per le tele; Arsinoe per i finissimi tes-

suti; Mendes per le profumerie; Neucratis e Coptos per le stoviglie, e Diospolis per la fabbrica dei vetri.

Tolomeo Filadelfo nello scopo di agevolare il commercio colle Indie fondò il porto di Berenice sul Golfo Arabico; di qui condusse una strada a Coptos sul Nilo a traverso del deserto, assicurandone la continua corrispondenza cogli stabilimenti intermedi; e quella via durò poi lunghi secoli come la più frequentata. Da Coptos lungo il Nilo le mercanzie discendevano ad Alessandria divenuta il più grande mercato dell' universo; e tale si conservava ancora ai tempi di Strabone (ossia verso la metà del primo secolo dopo Cristo) che la chiama *il più grande emporio di tutta la terra abitata.*[1] Ma l' Egitto era destinato anch' esso a divenir preda de' Romani, e lo divenne alla battaglia d'Azio (51 av. C.), dove Cleopatra, che aveva unite le sue sorti ad Antonio, fu vinta da Ottavio, ed entrambi i vinti si diedero volontariamente la morte, mentre Ottavio diveniva poco dopo sovrano assoluto dell' impero romano sotto il nome di Cesare Augusto. Fortunatamente per Alessandria e per l'Egitto questa regione si presentava come un emporio talmente indispensabile per fornir Roma del necessario, che non solo la capitale non venne distrutta, ma continuò come prima ad essere il centro del commercio: esempio raro verso un popolo ed una città che aveva osato resistere a' Romani. Da quell'epoca l' Egitto corse le sorti medesime del grande impero romano.

PERSIANI.

Noi abbiamo veduto che il vastissimo impero persiano ai tempi di Erodoto non mancava nè di commercio nè di un grado di civiltà, dimostrato dalle rovine che ogni giorno si scuoprono, forse ancora più avanzato di quanto si credeva quando si giudicava quasi esclusivamente sulle relazioni pervenuteci dai greci scrittori. Quell' impero, amalgama di molte

[1] Strabone, *Geografia*, lib. XVII.

nazioni soggiogate da Ciro, aveva perduto sotto la mano degli effeminati suoi successori il prestigio che godeva ai tempi del suo fondatore; e le sconfitte toccate a Dario e poi a Serse nelle loro guerre contro ai Greci avevano generato il disprezzo contro quella potenza. Solo penetrato da un tal sentimento poteva Alessandro il Macedone accingersi alla conquista di quell' impero con un esercito sì piccolo in confronto a quello, del quale disponeva il re persiano. In tre battaglie, al Granico, ad Isso, ad Arbella lo rovesciò e si spinse fino all' Indo, donde retrocedette per fermarsi a Babilonia che divisava far centro del suo grande impero, ma dove invece fu colto da immatura morte. Uno de' primi suoi atti, sì tosto fu padrone del corso dei due grandi fiumi il Tigri e l' Eufrate, si fu quello di togliere gli impedimenti alla navigazione che aveva posto Ciro. La sua cura per far fiorire il commercio si scorge ad ogni suo passo: uomo di genio straordinario non solo per distruggere ma per edificare. La sua spedizione fu una sorgente di nuova vita per molti popoli e Stati. Il grande impero macedone finì bensì con lui; ma ben lungi che dallo sfacelo del suo regno ne venissero rovine e danni pei popoli e peggiorassero in confronto alla condizione antica, sorsero invece nuovi Stati, che toccarono sotto l' uno e sotto l' altro dei re che si succedettero un apice di prosperità e di sviluppo intellettuale e commerciale, che certo giammai non avrebbero raggiunto sotto la corrotta dinastia dei re persiani; così, oltre dell' Egitto già menzionato, avvenne del regno della Siria sotto la dinastia de' Seleucidi, segnatamente sotto il primo Seleuco Nicatore, e sotto Antioco III il Grande; così del regno del Ponto sotto i Mitridati; così infine del regno del Pergamo sotto Attalo II.

I limiti di questo scritto non permettono di entrare in più minuti particolari intorno questi singoli Stati; dirò solo che tutti questi regni finirono col cadere sotto la dominazione romana. Prima però di sottomettersi, alcuni sostennero guerre così sanguinose ed accanite contro i Romani, come le tre dell' Epiro

finite colla disfatta di Perseo per opera di Paolo Emilio (167 avanti Cristo), quelle di Mitridate il Grande vinto da Pompeo (65 avanti Cristo), e quella di Tigrane re della Siria ed Armenia vinto da Lucullo (71 avanti Cristo), per non menzionare se non le principali, che dimostrarono una potenza di vita ed una copia di forze quali possono solo esser frutto d' una ben intesa amministrazione e d'un' epoca di prosperità. Eppure non erano che frazioni di quel grande impero vinto con tanta facilità da Alessandro! Il cambiamento era stato operato da'suoi generali divenuti re; e se caddero anche i loro successori, caddero però combattendo contro i Romani. Del resto, tale e tanta era la forza irresistibile di quei guerrieri, che alcuni principi giudicando quasi un fato inevitabile per tutti i popoli quello di dover cadere sotto il giogo romano, chiamarono i Romani stessi eredi de' loro Stati. Così fecero Attalo III re del Pergamo e Nicomede re di Bitinia. Forse pensarono con questo di risparmiare ai loro sudditi la sorte de' popoli vinti sui campi di battaglia e dopo lunga guerra, di che l' Epiro porgeva loro un terribile esempio; poichè nella lunga lotta sostenuta contro Roma, settanta città erano state distrutte, e quando rimase vinto, erano stati venduti come schiavi cento e settantamila de'suoi abitanti; [1] le ricchezze predate toccarono al favoloso, sicchè l' enormità stessa dei danni provava quanta fosse la prosperità anteriore. Di tutti questi regni però quello che vide sviluppare maggiormente il suo commercio per la sua posizione, e che non si può passare interamente sotto silenzio, è quello dei Seleucidi. Il regno che fondò Seleuco Nicatore, uno de' generali d'Alessandro, si estendeva dal Tauro all' Indo, e comprendeva tutte le capitali dell' antico impero de' Medi e de' Persiani, cioè Babilonia, Ecbatana, Susa e Persepoli; padrone della Mesopotamia, aveva le provincie le più fertili; padrone della navigazione del Tigri e dell' Eufrate, aveva due vie aperte al mare; e padrone di tutti i passi terrestri che conducevano all' India, poteva promuovere e dominare il com-

[1] Diodoro Siculo, lib. XXXI.

mercio con quelle parti, che fu sempre il più attivo e ricercato dell' antichità. Seleuco, volendo imitare Alessandro, e avere anch' egli una città che portasse il suo nome, fondò Seleucia sul Tigri a poca distanza di Babilonia, là dove il Tigri più s' avvicina all' Eufrate.[1] Fu questa l' ultima rovina di Babilonia,[2] e Seleucia crebbe tosto a grande città. Ma quel re non si accontentò di fondare una Seleucia sul Tigri, ed altra ne fondò nell'Assiria sulle coste del mare, che fu detta Seleucia di Pieria; ed a quella tennero dietro molte altre città, fra le quali tre si distinguevano sopra le altre, ed erano Antiochia Epidafne, Apamea e Laodicea; la prima fu denominata dal nome del proprio figlio Antioco, la seconda da quello della madre, e la terza da quello della moglie. Antiochia tra queste erasi elevata a tanta prosperità che ai tempi di Strabone *così di potenza come di grandezza, di poco rimaneva addietro a Seleucia sul Tigri, e ad Alessandria d' Egitto.*[3] Quantunque la storia non ci abbia conservato alcun ragguaglio speciale intorno allo svolgimento del commercio di quel regno, la maravigliosa celerità colla quale sorsero tante città ce n' è una prova indiretta. La posizione stessa ove vennero fondate queste città dimostra pure come si facesse gran calcolo sul commercio. Nè solo il commercio prosperò grandemente sotto i Seleucidi, ma anche l' agricoltura. I *Macedoni,* dice ancora Strabone, *vi naturalizzarono la vite che prima non allignava in que' luoghi,* cioè nella Inside e nella Babilonia.[4] Dal Tigri e dall' Eufrate partivano numerosi canali per l' irrigazione; in molti luoghi i due fiumi si univano per loro mezzo a comodo e dell' agricoltura e del commercio. Ma

[1] « Il minore intervallo poi fra questi due fiumi, dice Strabone, è di poco più che duecento stadi (3000 metri circa) presso Seleucia e Babilonia. » (Strab., lib. XVI.)

[2] Strabone le attribuiva il detto già applicato a Megalopoli da un poeta comico: *Grande deserto è la grande città.* Tuttavia esisteva ancora il suo scheletro, ch' egli descrive, lib. XVI.

[3] Strabone, lib. XVI.

[4] Strabone, lib. XV.

dove incontravasi la più grande attività, era allo sbocco di que' grandi fiumi, ossia nel Golfo Persico. La spedizione di Alessandro aveva fatto conoscere l' Asia oltre l' Indo, che era il limite non dell' Asia conosciuta ma dell' Asia frequentata; e Pattala (oggi Hydrabat) era a que' tempi un gran centro commerciale.

Arabi.

In mezzo a tante vicende di nuove dinastie e di nuovi regni, di città che sparirono e d' altre che sorsero, l' Arabo solo padrone del deserto conservò la sua indipendenza. Il commercio già menzionato ch' esso faceva all' epoca di Erodoto, continuò ad essere fatto coi medesimi mezzi e per le stesse vie. Un gran centro era sempre il Golfo Persico: ivi gli Arabi s' incontravano coi mercanti che venivano dall' interno del regno de' Seleucidi per via del Tigri e dell' Eufrate. Vi arrivavano poi anche girando la costa asiatica per il Mar Grande od Eritreo. Alcuni fra i popoli arabi eransi fatti ricchissimi, testimonio Agatarchide, scrittore posteriore ad Erodoto ma anteriore a Strabone, del quale ci è rimasta una breve descrizione del Mar Rosso. Parlando dei Gerrei e de' Sabei egli dice: *Non v' ha nazione di loro più ricca, perchè non havvi oggetto che possa essere materia di commercio che non trasportino dall' Asia e dall' Europa.*[1]

Romani.

Ho passato in celere rassegna i popoli che già avevo menzionati colla scorta d' Erodoto. Quando si faccia eccezione degli Arabi ultimi nominati, e del regno de' Parti sorto da una fra-

[1] « Nulla enim Sabeis opulentior esse et Gerrheis hominum natis videtur, qui quidquid sub calculum transportationis cadat ex Asia et Europa dispensant. » Agatarchidis *Periplus Rubei maris,* Oxoniæ, 1698, pag. 65.

zione del grande regno di Siria di Seleuco, ogni altro popolo era caduto sotto il dominio di Roma. Lo spazio di 230 anni che corse fra la prima guerra punica (264 avanti Cristo), quando incominciarono i Romani a uscir dall' Italia, e la battaglia d'Azio (31 av. Cristo) che pose fine al regno de' Tolomei e concentrò ogni potere in Ottavio, è lo spazio che comprende la grand'epoca conquistatrice di Roma.

La storia non sa dire il numero delle battaglie combattute in quest' epoca, il numero delle città che furono distrutte, quello dei popoli che perdettero la loro libertà. I Romani non arrivarono però a tal risultato mediante una serie di sole vittorie; se erano fortissimi, trovarono anche nemici forti, che più volte li videro umiliati; e valga il solo esempio delle tre grandi sconfitte loro toccate contro Annibale: ma la loro perseveranza e la loro disciplina trionfò de' nemici ed anche della propria avversa fortuna; un popolo dopo l' altro piegò avanti Roma, e quando Augusto chiuse il tempio di Giano, si trovò dominatore assoluto della terra.

Nella sfera ristretta delle nostre ricerche noi abbiamo già incontrato il Romano piuttosto come distruttore che fautore di sviluppo commerciale ed industriale: ora vediamo come trattasse per conto proprio que'rami così vitali per uno Stato, ossia qual fosse il suo commercio, quali le sue industrie.

Tutte le tradizioni della prima infanzia di Roma, sono guerriere; essa nacque fra popoli risoluti, e tutt' altro che disposti a piegarsi facilmente innanzi la nuova arrivata, quindi la sua infanzia e, se è lecito proseguire l' idea, la sua gioventù, fu una continua sequela di guerre e di combattimenti coi Volsci, coi Sanniti, coi Sabini cogli Etruschi; la vita militare divenne necessità, quindi formò la predilezione del Romano, la sua gloria ed il suo vanto: il sacrificio personale per la patria, i grandi tratti di abnegazione, di eroismo si riferiscono più specialmente a quell' epoca, epoca lunghissima, poichè inchiude uno spazio di circa cinque secoli, ossia dalla fondazione di

Roma, che si crede avvenuta 784 avanti Cristo, alla prima guerra punica, quando cioè i Romani uscirono per la prima volta dall' Italia per guerreggiare, il che avvenne l' anno 490 della fondazione di Roma, ossia 264 anni prima dell' èra volgare. Tanto tempo spesero i Romani a conquistare l' Italia; il che prova quanta resistenza incontrarono, quanto sangue dovettero versare anch' essi. In questo lungo periodo, la storia non ha trovato, qual traccia del commercio, che un trattato conchiuso con Cartagine, e riferito da Polibio, che rimonta al consolato di Giunio Bruto e Marco Orazio, primi consoli dopo l' espulsione dei re, ossia verso l' anno 510 avanti Cristo. Altri due trattati cita pure Polibio, l' ultimo de' quali cade intorno all' epoca del passaggio di Pirro in Italia (circa 310 anni avanti Cristo). Questi trattati indussero non pochi scrittori in errore, perchè vollero dedurre da quelli una sollecitudine pel commercio, che risalirebbe a tempi abbastanza remoti; ma l' illustre Mengotti nella sua *Memoria sul Commercio de' Romani* cotanto e meritamente celebrata,[1] osservò quanto poco si possa far fondamento su quel trattato come prova di sollecitudine pel commercio. I Cartaginesi, popolo sommamente industrioso ed intelligente, avevano conchiuso trattati con tutti i popoli d' Italia, e quindi anche coi Romani; l' iniziativa era partita da essi, ed i Romani si poco si curavano di vantaggi commerciali che nei molti trattati conchiusi dopo guerre fortunate, ed allorquando dettavano essi la legge, non si trova mai patto alcuno che si riferisca al commercio. Dopo la famosa battaglia di

[1] Verso la fine dello scorso secolo l' Accademia delle Inscrizioni di Parigi proponeva un premio per la miglior Memoria intorno al commercio dei Romani dalla prima guerra punica a Costantino; fra le condizioni eravi anche quella che i concorrenti dovessero servirsi della lingua francese o latina. Francesco Mengotti di Feltre mandò una dissertazione in italiano, ed essa fu trovata tanto superiore ad ogni altra, che venne coronata dall' Accademia benchè fosse in opposizione ad una delle condizioni poste dalla medesima. Il Mengotti, noto per altre produzioni accreditate, fu poi direttore della Giunta del Censimento nel regno Lombardo-Veneto.

Zama vinta contro i Cartaginesi stessi, stipulavano un trattato di pace, ma del commercio non vi si fece menzione, come nemmeno nei successivi trattati stipulati con tanti re e nazioni prima che tutti cadessero sotto il loro giogo; e quanto poi al primo trattato che si cita e che perciò appunto avrebbe avuto il più gran valore come documento storico, esso giaceva sì dimenticato, che venne, per così dire, scoperto da Polibio stesso; e per verità par impossibile come ciò non venisse avvertito anche dagli scrittori anteriori al Mengotti. Forse sarà di questa come d'altre questioni, che non si capisce come abbiano potuto essere oscure se non dopo che si trovò chi le espose con evidenza; del resto, il testo di Polibio rapporto alla prima convenzione dice: *La qual convenzione noi quanto più esattamente fia possibile interpreteremo, perciocchè tanta differenza v' ha dal dialetto odierno de' Romani a quello che anticamente usavano, che i più intendenti alcune cose appena valgono a spiegare colla maggior applicazione,*[1] e più avanti ancora dice che non gli recava maraviglia che *s' ignorasse, dappoichè ai nostri giorni* (Polibio era adulto ai tempi della terza guerra punica e fu presente alla distruzione di Cartagine, anni 146 avanti Cristo) *neppur i più vecchi Romani e Cartaginesi, per quanto abbiano fama di pratica nei pubblici affari, ne hanno contezza.*[2] Il meno che si possa dire è dunque che non si siano mai curati di questo trattato, e che *era da tutti dimenticato.* Del resto egli è chiaro che, quanto più estendevansi i confini e la potenza de' Romani, avrebbero dovuto farsi più frequenti questi trattati se i Romani si fossero curati del commercio. Ma essi ebbero altro mezzo per procurarsi le ricchezze, e fu quello delle conquiste. Se lunghissima fu la lotta che ebbero a sostenere per sottomettersi l'Italia, altrettanto breve al confronto fu il tempo che impiegarono a sottomettere tutti gli altri popoli. Dalla prima guerra punica ad Augusto corrono

[1] Polibio, lib. III, cap. XXII.
[2] Polibio, lib. III, cap. XXVI.

circa 250 anni, cioè la metà di quello che si calcola dalla sua fondazione alla prima guerra punica; ma in questo periodo e segnatamente nella seconda metà le conquiste ed i trionfi si moltiplicarono, e con essi le ricchezze che affluirono a Roma; quindi il lusso e tutta la sequela de vizi, e lo sperpero solito delle ricchezze prestamente guadagnate. Secondo la testimonianza di Tito Livio, i Romani pei primi cinque secoli non conobbero che una moneta di rame incomoda e pesante. Cinque anni avanti la prima guerra punica si cominciò a batter l'argento,[1] e sessantadue anni dopo quell'epoca si coniarono le monete d'oro; ed il Mengotti osserva che la prima epoca coincide collo spoglio delle città del Sannio e d'altre nazioni ricche e mercantili, e la seconda coincide col sacco di Taranto una delle più ricche città d'Italia. Ma quell'argento e quell'oro accesero una cupidigia ed un vero furor di ricchezze, che veniva sempre più aumentato dai trionfi, nei quali si esponeva alla moltitudine il bottino delle vinte nazioni. Il primo bottino che fece sbalordire i Romani per l'enorme suo valore fu quello di Siracusa presa dopo tre anni d'assedio (Archimede era tra i difensori) da Marcello. Videsi nel trionfo il famoso tesoro del re Gerone, e questo avvenne pochi anni prima della presa di Taranto già citata, nella quale furono predate ottantatrè mila libbre d'oro, e tremila talenti d'argento.[2] Venne il trionfo di Scipione l'Affricano colle ricchezze di Cartagine (146 av. Cristo) e di gran numero di città puniche; quindi quello di due Scipioni per la vittoria contro Antioco re di Siria; e con esso si riempì Roma di monete d'oro asiatiche e greche, oltre ad una innumerevole quantità di vasi d'oro e d'argento. Quindi fra i clamorosissimi venne quello di Paolo Emilio che soggiogò Perseo re dell'Epiro e la Macedonia, e superò tutti gli altri per quanto fossero stati grandi; esso durò tre giorni, e si videro duecento e cinquanta carri ricolmi d'oro e d'argento, e di

[1] Plinio, *Storia Naturale*, lib. XXXIII.
[2] Tito Livio, lib. XXVII.

tutto ciò che si era trovato di più raro e prezioso ne' palazzi de' re Macedoni; cui seguivano le spoglie di tutto l'Epiro. Il console Mummio, distrutta Corinto la più ricca e doviziosa città della Grecia, empiva Roma di vasi d' oro e d' argento, ne' quali la materia formava il minor valore. Tuttavia questi non sono che alcuni pochi, benchè fra i più segnalati dei trionfi; ma altri e quasi innumerevoli si seguirono nel periodo di un secolo e mezzo. Nè per bottino vuolsi intendere quello solo che seguiva il carro del vincitore nel suo ingresso in Roma benchè già enorme; ma eravi il bottino de' soldati più o meno forte secondo il grado che avevano. Dopo la presa di Cartagine l' esercito di Scipione Emiliano divenne ricchissimo, eppure si componeva di centomila soldati. Quando Pompeo trasportò a Roma il bottino della guerra contro Mitridate, del quale Appiano Alessandrino ci diede i ragguagli, che toccherebbero all' incredibile se non fossero attestati da altri e spiegabili dal grado di ricchezza e floridezza al quale si era alzato il regno del Ponto pel suo prospero commercio, e per le conquiste di Mitridate stesso; quando, ripeto, Pompeo recò a Roma quel bottino, aveva già prima distribuito sedicimila talenti agli uffiziali e soldati dell' armata vittoriosa, e tuttavia oltre i carri pieni d' oro eranvi settantacinque milioni e cento mila dramme d' argento coniato.[1]

Cesare ne' suoi quattro splendidi trionfi espose una infinità

[1] Appiano Alessandrino, *La Guerra Mitridatica*, lib. XI, cap. 116. — Secondo la descrizione di questo autore, Pompeo condusse ne' porti settecento navi compiute; fra gli oggetti del suo trionfo eravi l' immagine di Mitridate di otto cubiti in oro massiccio, ed innumerevoli oggetti d' arte, gemme, e pietre preziose. Il trionfo durò due giorni, secondo Appiano, ma questo tempo non fu sufficiente, dice Plutarco nella Vita di Pompeo, poichè tanta fu la quantità delle cose preparate, la quale non comparve a quello spettacolo, che sarebbe stata bastante a ornare e render magnifico un altro trionfo. In quella spedizione, che è una delle più famose, erano state prese poco meno di novecento città. Non reca meraviglia la quantità della preda, se si considera che molte fra quelle erano celebri per la loro ricchezza e per il perfezionamento delle arti e delle industrie.

di spoglie delle Gallie, dell' Egitto, dell' Asia e dell' Affrica; i soli vasi d' oro e d' argento che precedevano il suo carro ascendevano in valore a sessantacinque mila talenti, e lo seguivano due mila ottocento e ventidue corone d' oro a lui offerte dai popoli e dalle città che imploravano la sua protezione. Infine quando Augusto, che chiude questa serie non interrotta di trionfi, trasportò a Roma l' oro e l' argento tolto all' Egitto soggiogato, tale e tanta fu la sua quantità che ne degradò il valore di oltre la metà.

Roma toccò l' apice della sua ricchezza e lo conservò durante il lungo impero d' Augusto. Ma il modo stesso col quale si era acquistata quelle ricchezze conteneva il germe del loro sperpero. Era lo spoglio di tutti i popoli, il frutto delle industrie e del commercio di tutte le nazioni vinte da un popolo, che non solo non aveva commercio proprio, ma affettava il più grande disprezzo per quello. La legge Flaminia lo proibiva ai patrizi, e Cesare Augusto condannò a morte il senatore Q. Ovinio perchè in Egitto aveva disonorata la dignità col sopraintendere a certe manifatture. Le strabocchevoli ricchezze condussero ad un lusso parimente strabocchevole, e l' una cosa spiega l' altra. In Roma tutto assunse proporzioni gigantesche. La popolazione era cresciuta a quattro milioni di abitanti accorsi da tutte le parti dell' immenso impero, ed i più vivevano non del lavoro, ma della liberalità de' Cesari e come parassiti de' grandi, alcuni de' quali possedevano ricchezze che superavano quelle de' re; eranvi privati che tenevano migliaia di servi per pura pompa, facendosi seguire quando uscivano per le vie. Gli avanzi che si possono vedere anche oggigiorno di case e ville di privati, quelli de' loro mausolei sono opere che costerebbero milioni solo a completarle, eppure non solo un tempo furono complete, ma le ville ed i palazzi erano ripieni di suppelletili sopraffini e di oggetti d' arte di grandissimo valore. I Romani in quell' epoca amavano gli aromi e gli unguenti, e tutti ne volevano, ricchi e poveri; e non solo li usavano per

la persona, ma le case dei ricchi olezzavano per ogni parte, i bagni si spargevano di balsami preziosi; questo lusso era entrato persino nell'armata ove si profumavano fin le bandiere; sterminato era l'uso che se ne faceva nei funerali e nelle tumulazioni. Erodiano nella sua storia ci ha conservata la descrizione dei funerali de' primi sovrani, dai quali si rileva l'immensa profusione che si faceva degli aromi di tutti i paesi della terra;[1] a questo aggiungevasi l'uso che ne faceva la medicina, ed il partito che si traeva da' medici dalla fede de' Romani nelle virtù misteriose degli unguenti arabici ed indiani. Non minore era il lusso ed il furore per le gemme e le perle. I grandi ne avevano collezioni e possedevano musei di pietre preziose. Mecenate aveva scritto un libro intorno tutte le specie delle gemme, ed il trattato di Plinio che sussiste è dedotto da quello, come confessa egli stesso. Si usavano le gemme non solo per ornamento della persona, ma nei mobili e nei bicchieri da tavola; quanto alle perle le donne nobili se ne caricavano la testa, il collo, le braccia e persino le pianelle e i calzari. A' tempi di Plinio, che viveva nel primo secolo dell'èra cristiana, il lusso smodato delle perle erasi comunicato anche alle donne plebee.

Un altro oggetto che vuol essere annoverato fra i primi che sottraevano il danaro è la seta. Da Augusto fino a Costantino, per comprendere tutto il periodo che l'impero romano rimase riunito, e per altri due secoli dopo la sua divisione, la seta si pagò a peso d'oro, e tuttavia tutti avevano la smania di possedere e vestirsi di stoffe di seta. Plinio racconta che ai tempi di Vespasiano e di Tito le donne ornavano le chiome grondanti di unguento con corone indiane di seta a vari colori.[2] Venivano appresso in valore i drappi della Persia, i famosi tappeti di Babilonia;[3] il severo Catone faceva pompa di uno di questi

[1] Erodiano, *Hist.*, lib. IV.

[2] Plinio, *Storia Naturale*, lib. XXI.

[3] Io credo che chiamassero con questo nome una determinata qualità di tappeti, che ebbero prima origine in Babilonia, dacchè quella *era già un gran deserto ai tempi di Strabone.*

che aveva costato ottocentomila sesterzi. Oltre le stoffe seriche eranvi le tele delle Indie che venivano dal Gange, facevano capo a Barigaza nel mare delle Indie, e per le vie già da me accennate venivano ad Alessandria d' Egitto e poi a Roma. E non erano solo i paesi meridionali che somministravano carissimi oggetti al lusso de' Romani, ma anche i settentrionali. I Romani erano appassionati per l' ambra, e la superstizione aveva inventate certe figurine d' ambra, che si portavano come amuleti, e si pagavano a prezzi enormi.

Gli oggetti da me annunciati e che appartengono alla classe degli oggetti di puro lusso, non sono ancora che i principali: altri ve n' erano che esigevano somme considerevoli per il loro acquisto e per il loro lavoro, e che erano indispensabili nelle case de' grandi, come gli oggetti d' avorio, di ebano, di cedro ed altri; ma uscirei da' miei limiti entrando in maggiori particolari. Ho citato que' fatti per dimostrare a qual grado era giunto il lusso, come s' impiegavano que' migliardi in valori che erano stati il frutto d' innumerevoli vittorie pei Romani e di danni senza numero e senza fine per i vinti. Come è chiaro dall' enumerazione di quegli oggetti, essi costituivano per sè stessi una passività per l' acquisto mentre davano nessuna rendita. Tuttavia siccome la passione non solo non diminuì ma crebbe coll' effeminatezza, così il loro acquisto faceva uscire da Roma enormi somme ogni anno, che si spandevano per ogni dove, ritornando in parte ai popoli a' quali erano state rapite. E non solo usciva il danaro per questi oggetti di lusso, che siccome nulla era l' industria, nullo il commercio, usciva anche per oggetti di prima necessità, usciva per la provvista de' grani onde sfamare le moltitudini di Roma, il che divenne uno dei più grandi problemi dei successori d' Augusto. Le loro leggi intorno al commercio non hanno altro scopo che assicurare l' arrivo del frumento a Roma; la Sicilia, la Sardegna e l' Egitto erano i grandi granai; gl' imperatori ambivano gli applausi delle moltitudini, e per averli davano loro pane e spettacoli; anzi fra gli

oggetti carissimi che si facevano venire da lungi con enormi spese, vanno annoverate anche le fiere. Ma per ritornare al modo col quale si provvedeva agli oggetti di prima necessità, al frumento sopra tutto, si andrebbe grandemente errati se si credesse che i provvedimenti fossero dettati da illuminata intelligenza; erano provvedimenti della natura di quelli che si presero ne' secoli posteriori da' governi che obbedivano al chiasso popolare, e che la scienza ha lungamente combattuto nè peranco è riuscita a vincerli in tutti i luoghi. L'uno credeva scoprir la vera via col perseguitare gl' incettatori, l'altro coll' offrir premi a chi introduceva il grano. Tiberio e Nerone davano premi, Commodo puniva gli incettatori. Com'era naturale entrambe le misure sortivano l' effetto d' aggravar il male; e siccome le provincie abbandonate all' avidità dei proconsoli ed alle concussioni de' pubblicani languivano nella miseria e non somministravano il necessario per la città de' quattro milioni d' abitanti, perciò la minaccia della fame si ripetè più volte; e poichè, sia per riparare ai singoli casi, sia per prevenire, occorreva pagare con danaro la differenza di quanto produceva lo Stato, quindi la uscita del danaro era immensa. Un termometro di questa diminuzione viene indicato dall' interesse del denaro. Sotto Augusto era del 4 per cento, sotto l' immediato suo successore era già del 6 per cento, e sotto Alessandro Severo era del 12 per cento. Si volle ridurlo con una legge al 4 per cento, nuova prova dell' inettezza di que' sovrani in leggi economiche. Quella misura produsse allora ciò che produrrà sempre, cioè l' effetto opposto; ne vennero incagli d' ogni genere, quindi aumento d' interesse prima celato, poi palese, a tal segno che Costantino fu obbligato ad ammettere più tardi (nel 325) il 12 per cento come interesse legale; il che significa che l' interesse corrente era assai più elevato.

Che se da un lato diminuiva il danaro, dall' altro le cause che producevano la sua uscita aumentavano; il lusso invece di frenarsi in confronto ai tempi d' Augusto quando Roma ri-

gurgitava d'oro, andò crescendo. Caligola aveva fatto costruire galere di cedro colle prore arricchite di perle. Lo storico Ammiano Marcellino, che visse tre secoli dopo Plinio, quindi nel IV dell'èra volgare, dice che l'uso della seta in prima riservato alle classi nobili, era divenuto comune ed ambito anche dalle infime classi, e tuttavia a' suoi tempi si pagava ancora a peso d'oro. Molte di quelle colossali costruzioni i cui avanzi ci stanno ancora avanti gli occhi e recano stupore, appartengono ad epoche, nelle quali già facevasi sentire fortemente la mancanza del danaro. Diocleziano il cui impero cade fra la fine del terzo secolo ed il principio del quarto (284-305), dopo aver costrutto le terme che ancor si mostrano a Roma come una delle opere le più colossali de' Romani, si fabbricò una villa sulle coste della Dalmazia nel circuito della quale ora è compresa la città di Spalatro. Anche il lusso del servitorame continuò come una necessità ed un obbligo per i grandi, ed a' tempi di Ammiano Marcellino le matrone ed i patrizi traevano seco per le vie un codazzo di servi e di paggi. Roma aumentava sempre in popolazione, ma era di oziosi sfaccendati, fuggiti dalle provincie ove si moriva di fame e si veniva dissanguati dai pretori e dai proconsoli. A' tempi di Aureliano (270-276) la circonferenza di Roma misurava 50 miglia.[1]

Eravi quindi una doppia azione che operava precipitando verso la miseria il popolo predatore di tutti i popoli; la scarsa sua produzione, la mancanza, anzi il suo disprezzo per le industrie ed il commercio e l'estremo suo lusso. Noi abbiamo già accennato alla prova della mancanza di capitali desunta dall'interesse che andò sempre elevandosi, ma un'altra prova ce la somministrano le misure prese onde rifornire l'erario pubblico di danaro. Antonino Pio (138-161) vendette gli orna-

[1] Justus Lipsius *de magnitudine urbis Romæ*, è uno degli autori che fece gli studi più accurati sotto questo rapporto. Il miglio romano di 75 al grado è eguale a 1482 metri, quindi il circuito di Roma sotto Aureliano era di 74 chilometri.

menti imperiali; Marco Aurelio che gli succedette mise all' incanto i vasi d' oro e le gemme del palazzo imperiale. Fino qui troviamo provvedimenti non solo legali, ma lodevoli; i quali però non bastando a lunga pezza, altri imperatori meno tenaci di legalità ed ignoranti d' ogni legge economica delirarono che fosse possibile dar valori reali a monete che non ne hanno, e cominciarono a falsificare le monete. Caracalla fece le monete metà argento e mètà rame, volendo che valessero come se fossero interamente d' argento. Alessandro Severo, dopo d' aver venduto il vasellame d' oro, fu obbligato a seguire il suo antecessore su quella via. Sotto Filippo (244-248) la moneta era quasi tutta adulterata. Finalmente sotto Gallieno (254-260), non si vedevano più che monete di rame con una coperta di stagno, e pochi anni dopo, Aureliano (270-276) dovette dare una battaglia sanguinosa ai monetari falsi, tant' era la quantità che se ne era generata. Il Mengotti ha stabilita e calcolata la progressione dell' esaurimento del danaro, dietro l' asserzione di Plinio, il quale afferma che uscivano ogni anno dall' impero almeno cento milioni di sesterzi, somma che secondo le tavole di Arbutnoth equivarrebbe a diciotto milioni di franchi. Dopo avere con ottime ragioni dimostrato che se Plinio s' ingannava, non era già in più ma in meno, al che già alludeva lo stesso autore colle parole: *Minimaque computatione,*[1] stabilisce la seguente tabella di progressione dell' esaurimento del danaro, che vuol essere intesa nel senso che, ammesso il totale di sei mila milioni, e divisi questi in cinque frazioni di un miliardo e 200 milioni cadauna, la somma venne esaurita negli spazi dei tempi indicati. Da Augusto ad Aureliano corsero 302 anni, e Plinio faceva il suo calcolo sotto Tito.

Del resto copio il brano del Mengotti colla sua osservazione finale.[2]

[1] Plinio, *Hist. Nat.*, lib. XII, cap. XVIII.

[2] *Del commercio de' Romani* di Francesco Mengotti, Ediz. di Milano, Giusti e C., pag. 233.

Ecco la progressione dell' esaurimento del danaro:

« Da Augusto a Tito Antonino. . . .	anni	167
Da Tito Antonino a Caracalla . . .	»	45
Da Caracalla a Filippo	»	35
Da Filippo a Gallieno	»	16
Da Gallieno ad Aureliano.	»	9

Si vede adunque che per un secolo e mezzo il danaro esce da Roma, senza che apparisca un considerevole vuoto nel numerario dell' impero. Indi la mancanza si fa conoscere sempre più sensibilmente, e la ruina diventa più rapida in tempi sempre minori, e che conservano tra loro a un dipresso le proprietà di una serie di numeri proporzionali. Sembra da ciò che nella decadenza delle ricchezze in un corpo politico vi sia una qualche legge di moto, come ve n' ha una nella caduta dei corpi fisici e nell' accelerazione de' gravi. »

Da Plinio poi risulta, che da Cesare Augusto a Costantino, ossia dall' anno 30 avanti Cristo all' anno 323 dopo Cristo, spazio che comprende quindi tre secoli e mezzo, uscirono da Roma oltre sei mila e trecento milioni come pura eccedenza non ripristinata. Si fu con questi valori tolti a Roma da' paesi che le somministravano i prodotti del loro commercio e delle loro industrie che ritornò un po' di vita in essi. Una breve ed ultima risorsa trovò ancora Roma in quest' epoca della sua decadenza. Eravi ancora nell' Asia una città grande e fiorente sopra le altre, che dopo aver piegato avanti la corsa vittoriosa di Traiano, si era dichiarata di nuovo indipendente combattendo contro Sapore re persiano, vincitor di Valeriano. La sua indipendenza era stata riconosciuta dal senato romano e da Gallieno successore di Valerio. Odenate n' era re; ma lui morto dopo breve e glorioso regno, era salita sul trono Zenobia di lui vedova, discendente dei Tolomei, e donna di spiriti guerrieri, la quale invase e conquistò l' Egitto. I Romani non potevano tollerare

tanto: Aureliano imperatore mosse contro di lei (anno 270), la sconfisse in due grandi battaglie ad Antiochia ed Emesa, e s' avanzò contro Palmira, non essendo infondato il sospetto che più che altro colà l' attirassero le numerose ricchezze che racchiudeva quella città. Zenobia la difese con coraggio eroico, attestato dallo stesso Aureliano, ma dovette cedere; venne fatta prigioniera, e Palmira predata delle sue immense ricchezze. La regina carica di catene d' oro precedette il carro d' Aureliano nel suo trionfo in Roma. L' immenso bottino fatto a Palmira fece ricomparire per qualche tempo il numerario in Roma, ma presto sparì di nuovo in forza delle cause accennate. A cagione di un tentativo fatto contro i Romani Palmira fu distrutta per intero pochi anni dopo, e le ruine che si rimirano e vennero descritte da più d' un autore, attestano della sua passata grandezza.[1] Allorchè i Romani uscirono dalla penisola italica, la prima città che cadde dopo un' eroica difesa sostenuta per tre anni fu Siracusa; il grande Archimede stava fra i difensori, e perì; l' ultima città che cadde dopo ch' erano già padroni dell' intero mondo antico fu Palmira; e stava in essa con Zenobia il celebre Longino, che perì sentenziato come instigatore. Fra questi due grandi emporii di grandezza, di civiltà e d' industria, sta un numero spaventevole di città distrutte, di regni disfatti, di popoli sperperati; ma s' avvicinava anche per quel gran popolo il giorno della sua umiliazione, e barbari sitibondi di sangue e d' oro dovevano rovesciare il grande edifizio della potenza romana, e dimostrare che quanto s' era fatto sin allora per annichilare e distruggere città e nazioni, non era ancora l' ultimo limite al quale si potesse arrivare; e questo era riservato ai barbari che doveano svellere dai cardini l' intero edificio antico.[2]

[1] Più specialmente la descrissero Wood, *Ruins of Palmyra;* Mandrell, *Journey from Alepp to Jerusalem.*

[2] Ripassando il quadro tracciato del commercio de' Romani ho dovuto accorgermi che le sue fosche tinte possono indurre una idea più sinistra che non

Non può certamente entrare nel mio piano di diffondermi con una lunga dissertazione narrando quegli avvenimenti. Que' tempi e que' barbari altro non rappresentano che la negazione di ogni

comporti il vero. Più d'uno scrittore prima di me, trascinato da quel sentimento direi quasi di reazione, che nasce quando, svincolandosi dalla pastoia di quella storia romana convenzionale che s'insegnava nelle scuole, ed in molte ancora s'insegna, si apprende a qual caro prezzo fossero comperate quelle grandezze, finì col cadere nell'eccesso opposto, più non ravvisando nei Romani che barbari e distruttori. Più facile poi è il cadere in questo eccesso per chi tratta come argomento speciale il loro commercio. Lo stesso Mengotti, che fra quanti scrissero in proposito superò forse tutti per la sua profonda erudizione, non sa celare la sua indignazione, non ha una parola di scusa, non cita un fatto in senso opposto, non una frase che possa mitigare l'impressione del processo ch'egli fa a quel popolo. Ben lungi dal volermi erigere a censore contro un autore dal quale ho attinto una gran parte delle nozioni qui esposte, credo e reputo vero quanto asserì, che del resto è appoggiato all'autorità di scrittori contemporanei; ma credo che forse obbedisse anch'esso a quel sentimento di reazione, e che il suo quadro, vero in tutto quello che vi si dipinge, non sia però compiuto; e che si possano citare anche fatti che provino come, almeno indirettamente, i Romani giovassero anche al commercio. Per non intrecciare queste considerazioni nel quadro già da me disegnato, che per essere già scarno e laconico ne riceverebbe confusione, ho preferito porre come nota d'aggiunta queste brevi considerazioni, dettate dal sentimento di evitare l'eccesso di severità nel giudicare quel gran popolo.

Innumerevoli città e centri d'industria e commercio distrussero i Romani, ma pur troppo in quelle epoche era quasi legge generale che il vinto dovesse essere sì umiliato da non poter risorgere; prima ancora che i Romani facessero sparire i grandi centri di Cartagine e di Corinto, avevano essi stessi provato nel loro paese l'egual sorte per quanto aveva potuto infliggerla il loro più acerrimo nemico, il Cartaginese. Nella seconda guerra punica Annibale aveva percorsa l'Italia saccheggiando e devastando oltre quattrocento città, come narra Appiano Alessandrino, riferendo il colloquio ch'ebbe luogo fra Annibale e Scipione alla corte di Antioco (a).

Essi distrussero Cartagine, ma Strabone asserisce che *Utica sorse immediatamente dopo la distruzione di Cartagine, quasi metropoli de' Romani in quelle parti* (b); il che fa supporre che un gran numero di cittadini venisse risparmiato. Giulio Cesare riedificò Cartagine e Corinto, ed ai tempi di Strabone, ossia meno d'un secolo dopo, Cartagine *era già popolata quanto nessun'altra città della Libia* (c). Non conviene dimenticare che nei trionfi

(a) Appiano Alessandrino, La guerra Siriaca, cap. X.
(b) Strabone, lib. XVII.
(c) Strabone, lib. XVII.

principio di vita commerciale od industriale, e sotto questo rapporto si dovrebbero sorvolare molti secoli con un tratto di penna; ma siccome la caduta dell'impero romano formò un'epoca

i Romani non solo si gloriavano delle città prese e delle fortezze distrutte, ma anche delle città edificate; quando Pompeo fece il suo ingresso trionfale in Roma, sullo stendardo che lo precedea leggevasi *che erano state fabbricate otto città in Cappadocia, venti nella Cilicia e nella Celesiria, e Seleucia nella Palestina* (a). Qual differenza con tutti que' barbari che non conoscevano che il ferro ed il fuoco e l'annichilamento? Gli Unni, dopo aver presa una città, radunavano tutta la popolazione; i giovani atti alle armi venivano tosto trucidati a sangue freddo; le giovani venivano vendute schiave, ed i vecchi ed i fanciulli si lasciavano come cose di nessun valore che non meritavano nemmeno la pena di essere uccisi. I Romani disprezzavano le arti e chi le esercitava; ciò è vero, ma quelle idee erronee erano comuni anche ai Greci, i maestri della civiltà antica. Aristotile, il gran sapiente della Grecia, e che certo sotto molti rapporti merita questo titolo, egli stesso nutriva e forse contribuì a mantenere quell'ingiusta prevenzione contro coloro che esercitano le arti: *In uno Stato ben organizzato,* dice lo stesso, *non si deve dare il diritto di cittadinanza agli esercenti le arti.* (b) Con questo non voglio scusare i Romani, che avevano torto come i Greci, ed Aristotile pel primo; ma voglio solo conchiudere che non conviene essere più severi con loro di quello che lo si è con altri. Infine essi non lasciarono leggi che ci provino se e come proteggessero il commercio, giacchè quelle che esistono non hanno altro scopo che quello di assicurare la sussistenza di Roma; ma tuttavia indirettamente lo favorirono colle loro magnifiche strade che andavano dal centro alle ultime frontiere; certo che non era loro scopo il commercio, ma l'assicurazione della conquista, e per questo ho detto che lo favorirono *indirettamente*: ma che il commercio se ne valesse è fuor di dubbio; e siccome poi in quell'arte erano maestri, e fecero strade che pervennero fino a noi, e gettarono innumerevoli ponti, alcuni dei quali esistono tutt'ora; così si può dire che sotto questo rapporto fecero qualche cosa che servì anche ai posteri; anzi serve anche a noi che ammiriamo sempre quella solidità di opere, che ne videro sfasciarsi tante a loro posteriori; e de' loro mirabili ponti sarebbe ancor piena l'Europa che fece parte del loro impero, se il maggior numero non fosse perito per opera dell'uomo nelle innumerevoli guerre che si succedettero.

Come i ponti e le strade romane giovarono al commercio dei contemporanei e de' posteri, non meno giovarono un gran numero di porti da essi fondati, fra i quali erano famosi quello di Ravenna, ora scomparso per essersi avanzato il lido, quelli di Brindisi e di Pola nell'Adriatico, quelli di Pozzuolo, Anzio, Civitavecchia, e più tardi quello della Spezia nel Mediterra-

(a) Appiano Alessandrino, La guerra Mitridatica, lib. XI.
(b) Aristotile, Politica, III.

così grande che si arrestano ad essa tutti gli scrittori non solo della storia generale ma anche della storia parziale, non esclusi quelli che si occuparono più specialmente del commercio, così non credo fuor di proposito dar conto, benchè a larghi tratti, del come s' arrivò a quell' epoca sì importante.

Lunga fu la lotta coi distruttori dell' impero romano; poichè dal primo anno che in Roma si parlò di barbari, e fu al tempo di Marco Aurelio (160 dell' èra volgare),[1] alla sua caduta, corsero oltre tre secoli, e furono ripieni di terribili lotte, alcune delle quali svelarono ancora la vitalità di quel grande colosso, battuto in breccia da nazioni intere che si accavallavano l' una l' altra, e si spingevano avanti in orde di milioni. I Goti ed i Vandali furono i primi a presentarsi sulla scena. Essi venivano dalla Scandinavia e dal nord dell' Europa, ed irruppero nella Pannonia; e sotto Commodo (180 èra volgare) si distesero sino al Ponto Eusino, occupando la Dacia. Pochi anni dopo che Goti e Vandali occuparono quelle estreme parti verso oriente dell' impero in Europa, i Franchi, ossia una lega di

neo. Anche di questi molti ebbero origine dal bisogno di dar ricovero alla marina militare; non pertanto furono utili anche alla marina mercantile. Vinto e soggiogato un popolo, il romano non solo non ne impediva il progresso, ma si fondeva con esso e si dilatava su innumerevoli punti; in alcuni luoghi rifabbricando le distrutte città, in altre di nuove fondandone. Dal regno di Tito fino alla fine di quello di Marco Aurelio, che comprende un secolo intero, l' impero romano ebbe a godere di una prosperità straordinaria, nè questo è ammissibile senza supporre un adequato sviluppo anche nel commercio. Le esorbitanze del lusso, gli sciupamenti che poi tanto contribuirono all' indebolimento ed alla rovina dell' impero, erano i vizi più speciali della capitale; e di questa principalmente, anzi quasi esclusivamente ci parlano gli scrittori. La corruzione che partì da quella, trasse a rovina l' intero edificio. I Romani scontarono duramente i grandi ed innumerevoli torti verso le altre nazioni; ma sarebbe ingiustizia il dimenticare anche i loro meriti, com'è facile ad accadere quando ci si sofferma di preferenza nel considerare quel ramo che più d' ogni altro trascurarono.

[1] Qui s'intende parlare di que'barbari che d' allora in poi più non cessarono di molestare l' impero fino alla sua caduta. Non sono quindi compresi qui i Cimbri e i Teutoni, che invasero circa 100 anni av. C. le provincie romane a' tempi della repubblica, e che la spada di Mario annichilì.

diversi popoli, Cauci, Cheruschi, Catti,[1] abitanti verso il basso Reno ed il Weser, che avevano assunto il nome comune di *Franchi* ossia *uomini liberi*, incominciarono a mostrarsi verso l'anno 240; ma poi sotto Gallieno (255-268), passato il Reno, non solo devastarono la Gallia, ma superati anche i Pirenei devastarono la Spagna, ove distrussero Tarragona e si spinsero fino in Affrica nella Mauritania.

Prima ancora che i Franchi pervenissero a quell'estremo limite, i Goti e i Vandali avevano invasa la Tracia, la Mesia sotto l'imperatore Filippo (244), e come saggio di loro barbarie avevano distrutto Filippopoli città della Tracia, e trucidatone centomila cittadini.

Gallo, successore a Decio, stipulò la pace coi Goti obbligandosi a pagare un tributo. Altri avevano già comperata la pace a prezzo d'oro, ma un tributo annuo non era mai stato concesso. I Romani si rivoltarono a tanta viltà, ed Emiliano governatore della Pannonia e della Mesia, raccolta un'armata, marciò contro i Goti e li sconfisse e rigettò oltre il Danubio, e fu proclamato imperatore. Padroni della Dacia che confinava al Danaster (Dniester), passarono nell'Ucrania, e di là e per la Chersoneso Taurica (Crimea) passarono in Asia e si inoltrarono fino a Trebisonda, che presero per sorpresa e saccheggiarono; e quindi, ricchi d'immenso bottino, dopo avere trucidato gli abitanti e condotti seco come schiavi i più robusti, ripassarono il mare; più tardi tornarono ancora in Asia e predarono Nicomedia, Nicea e Crusa, città ricchissime, ed in una terza spedizione presero Cyzico altra città della Propontide; e passato il Bosforo Tracio (Canale di Costantinopoli), invasero la Grecia, predarono e misero a sacco Atene, distrussero il famoso tempio di Efeso,[2] il più venerato dell'antichità, e ricchi di tante prede ritornarono alle loro sedi. Ma altri barbari ancora erano penetrati in quel tempo nel cuore dell'impero romano. Fra le rive dell'Oder e del Danubio

[1] Gibbon, *Decline and fall of the Roman empire*, cap. X.

[2] Contava 127 colonne, ed era adorno delle statue di Prassitele.

vivevano molti popoli, fra' quali distinguevansi i Suevi, gli Usipeti, i Teucteri; questi si erano uniti, ed avevano assunto (o venne loro dato) il nome di Alemanni, All-men.[1] Dopo la morte di Decio invasero anch' essi l' impero; dalla Rezia discesero nella pianura del Po, e passato questo fiume, si avanzarono fino a Ravenna, ma un' armata imponente che da Roma si mosse loro incontro li determinò alla ritirata prima di tentare la sorte delle armi, contenti del bottino fatto. Così sotto l' impero di Gallieno quasi tutte le provincie erano invase dai barbari, talune solo predate, altre tolte e conquistate; ma non era ancora il tempo del possesso stabile per quei barbari. Quasi poi non bastassero tanti nemici a menare stragi, venne una peste fra le più terribili che ricordi la storia, ed infierì dal 250 al 265 a tal punto, che in Roma il numero de' morti salì nel tempo di maggior furore a cinquemila al giorno; alcune provincie ne furono deserte. Dopo Gallieno, crudele ed inetto, venne Claudio II (260) che s' era fatto strada nella milizia pel suo valore. Prima sua cura fu quella di arrestare il progresso de' Goti, che di nuovo irrompendo nella Grecia cingevano d' assedio Tessalonica. Esiste ancora la lettera che scrisse quell' imperatore al senato quando si trovò a fronte de' Goti. *Trecento e ventimila Goti,* diceva, *hanno invaso il territorio romano, o padri coscritti. Se io li vinco, la vostra gratitudine sarà il compenso de' miei servigi; ma s' io dovessi cadere, ricordatevi che fui il successore di Gallieno,* ec.[2] La fortuna fu per lui; egli battè a più riprese i Goti, e finì collo sconfiggerli in una grande battaglia campale a Naissus, nella Dardania, ove ne rimasero morti ben cinquantamila; immenso fu il bottino, ossia la preda tolta a que' barbari predatori, ma l' effetto morale sopra di essi fu ancora più salutare pei Romani. Sventuratamente Claudio, al quale giustamente era

[1] *All-men,* letteralmente significa *tutti gli uomini,* abbreviato di *alle-Männer.* A questa etimologia si accosta Gibbon, e la tolse da Agathias, che riferivasi ad Asinio Quadrato, autore antichissimo.

[2] Gibbon, *Decline and fall of the Roman empire*, cap. XI.

stato dato il titolo di *Gotico*, morì a Sirmium nella Pannonia; l'armata ed il senato gli scelsero un degno successore in Aureliano (270), che ebbe breve regno di soli cinque anni, ma fra i più gloriosi che conti la storia romana. Ei continuò la guerra contro i Goti e li ricacciò oltre il Danubio; dall'Italia cacciò gli Alemanni dopo tre grandi battaglie, e liberò la Gallia e la Spagna non solo da' nemici estranei, ma da usurpatori romani che ai tempi di Gallieno si erano costituiti in stato separato, a capo del quale allora stava Tetrico; e quindi dall'estremo confine della Manica si recò in Oriente ove debellò Zenobia; del qual fatto ho già parlato. Giammai eransi contate tante vittorie in sì breve spazio. I Goti chiesero pace; ed Aureliano la concedette, e spontaneo lasciò loro la Dacia, giudicando che quell'estrema e lontana parte dello Stato contribuisse piuttosto alla sua debolezza che alla sua forza.

Movea di nuovo contro i Persiani l'instancabile Aureliano, allorchè venne assassinato presso Eraclea per opera di subalterni (274). La sua morte diè nuovo coraggio a' barbari di ritentare le conquiste, ed irruppero ancora da ogni parte; ma Tacito, eletto a suo successore, benchè non rimanesse che sei mesi sul trono spiegò tale energia contro gli Alani che si erano avanzati dalla Scizia sulle sponde del Ponto Eusino verso l'Asia Minore, che li respinse e più non si mostrarono; e Probo, successo a Tacito (276), fu tanto felice quanto Aureliano, battendo i Franchi, che avevano di nuovo invase le Gallie, e ricacciandoli al di là del Reno; battè i Burgundi, popolo di origine vandalica, ed i Lygi, fra i quali si contavano gli Arrii ritenuti de' più feroci fra i barbari alemanni, e come tali descritti da Tacito. Ricomposta la pace in quella frontiera, si recò a quella opposta verso il Reno; ed era occupato a Sirmium in un'opera grandiosa di prosciugamento, quando fu trucidato da' legionari intolleranti di quel genere di fatiche. Caro, a lui succeduto (282), fu egualmente felice nelle guerre contro i barbari, battendo i Sarmati in una memorabile battaglia nell'Illi-

rico, ove rimasero morti sedicimila barbari e ventimila furono fatti prigionieri; e quindi recandosi in Asia battè i Persiani e s'impadronì della capitale Seleucia e di Ctesifonte; ma poco dopo, continuando la sua marcia vittoriosa oltre al Tigri, mentre si trovava occupato durante la notte, sopravenne un gran temporale, ed un fulmine caduto nella sua tenda l'uccise; [1] e fu quella una grande sventura, perchè l'armata giudicando quell'avvenimento come un segnale di disapprovazione degli Dei contro la guerra, abbandonò le conquiste e retrocedette. Ma Diocleziano subentrato a Caro spiegò egual fermezza accompagnata da maggior fortuna. Nel lungo suo regno, diviso volontariamente con Massimiano e coi Cesari Gallieno e Costanzo, battè i barbari ovunque si presentarono, ricuperò la Mesopotamia e costrinse i Persiani alla pace, e fece l'ultimo ingresso trionfale che ricordi Roma, nel 303, abdicando due anni dopo.

Con Diocleziano finisce la serie non interrotta di vittorie incominciata con Claudio (268-295); fu l'epoca di gloria nella decadenza. Dopo Diocleziano il supremo potere venne per lo spazio di quarant'anni contrastato da tanti, che si contarono fino a cinque imperatori contemporanei; finalmente ne uscì vincitore Costantino.

Il regno di Costantino fu segnalato per due grandi avvenimenti: l'uno fu la nuova condizione acquistata dalla religione cristiana in causa della protezione che le accordò quell'imperatore, e che data dall'editto di tolleranza di Milano del 313: più tardi si convertì egli stesso al cristianesimo, e la religione cristiana divenne religione dello stato, incominciando fin d'allora la sua grande propagazione. L'apostasia di Giuliano ne interruppe il prospero sviluppo, ma il costui regno fu di breve durata (13 mesi), e le sue persecuzioni furono le ultime per parte degli imperatori romani; sicchè sotto il regno di Teodosio il Grande

[1] Altri pretendono o dubitano che sia stato ucciso. Gibbon però cita nove autori, che tutti asserirono, o credettero che la sua morte fosse stata prodotta dal fulmine. Gibbon, op. cit., cap. XII.

non solo la religione cristiana rimase la dominante, ma il paganesimo fu proibito (490) e perseguitato alla sua volta, e verso la fine del secolo IV può dirsi che era scomparso, almeno dalla pubblica scena.

L' altro grande avvenimento che segnalò il regno di Costantino fu il trasferimento della sede del governo a Bisanzio. Costantino era stato colpito dalla bellezza del luogo in occasione che dovette soggiornarvi durante la guerra contro Licinio, l' ultimo suo rivale; posto ai confini fra l' Europa e l'Asia, dominando l' entrata del Mar Nero e colla via aperta al Mediterraneo, facile a difendersi, con seni sicuri, esso si prestava egualmente alle opere di pace che a quelle di guerra; poteva farsene un baluardo contro le invasioni dei barbari che venivano dall' Europa, ed un punto egualmente opportuno per sorvegliare i Persiani che minacciavan dall'Asia, come poteva pure divenire un grande emporio commerciale; l' incantevole bellezza del luogo, la dolcezza del clima, la stessa prosperità che aveva goduto la colonia greca da cui era stato fondato Bisanzio; tutto contribuì a far risolvere Costantino ad attuare il suo grande concetto. Ei vi si accinse nell' anno 324, e l' ampie proporzioni che diede alla nuova Roma furono degne dell' antica; segnò egli stesso i confini ed il circuito, che misurò da circa dieci miglia romane (15,000 metri); prima sua cura si fu di cingere di mura la nuova capitale, quindi fortificò il Bosforo e l' Ellesponto, ed intraprese la costruzione degli acquedotti e dei pubblici edifici, improntati della grandiosità delle opere consimili della città eterna.[1] Furono chiamati architetti da ogni parte, furono spogliate città intere della Grecia e dell' Italia delle opere d' arte, per decorare la nuova residenza, che fu poi chiamata col nome del suo fondatore. I dotti hanno molto discusso se quel trasferimento

[1] Si pretende che queste sole opere costassero sessanta mila libbre d'oro, pari a circa 25 milioni di franchi, somma citata dal Gibbon che la tolse dall'opera di Codinus, *Antiquitates Cost.* Gibbon, *Decline, and fall* etc., pag 237.

della sede dell' impero gli riuscisse piuttosto di vantaggio o di danno; se la rovina di questo sarebbe stata più prossima o più remota quando non fosse avvenuto quel cambiamento. Siccome simili questioni riposano in sostanza sopra un supposto, io non credo che possano mai condurre a risultati pratici, nè tali che si possa mai esser certi a chi dar ragione; epperò io non mi occuperò di queste ricerche: stando al fatto, dirò solo che per quanto al commercio non poteva idearsi luogo più opportuno; e la nuova città prosperò con tanta alacrità, che già dopo il primo secolo d' esistenza era divenuta grande e popolatissima.

Costantino battè e respinse anche i Goti, ma dopo di lui le vittorie già s' alternano colle sconfitte. Sotto i suoi figli i Germani invasero di nuovo le Gallie. Li frenò ancora l' imperatore Giuliano, che ottenne tre splendide vittorie contro di essi (361-364), ma rimase morto nella guerra contro i Persiani; infine Valentiniano e Teodosio riportarono anch' essi splendide e segnalate vittorie, ma colla divisione che quest' ultimo fece dell' impero fra i due figli Onorio ed Arcadio, lo indebolì e gli preparò l' ultima rovina. Nella divisione del grande impero quello che assunse poi il nome d' *Impero d' Occidente* fu costituito dall' Italia, dalla Gallia, dalla Spagna, dalla Bretagna e dall' Affrica, coll' aggiunta del Norico, della Pannonia e della Dalmazia; quello d' *Oriente* ebbe tutti gli altri paesi, ossia andava dal Danubio ai confini della Persia e dell' Etiopia; comprendeva l' Egitto, l' Asia Minore, la Tracia, la Siria, la Dacia e la Macedonia. Se per ritornare sul nostro terreno noi consideriamo questi paesi dal lato delle risorse commerciali che offrivano allora, non v' ha dubbio che il più favorito era l' impero d' Oriente: le sedi dell' antichissima civiltà e del commercio a noi consociuto erano tutte comprese in quello; le vie all' Oriente erano aperte, e fra tutte le provincie dell' impero romano la più fiorente era ancora l' Egitto, e quello pure era suo; ma principi meno indegni di sedere su quel trono avrebbero dovuto succedergli per trarre partito di tanti vantaggi.

Teodosio, detto il Grande, fu l' ultimo imperatore degno della porpora (395).

Dopo di lui comincia, direbbesi, l' ultima scena del grande dramma del potentissimo popolo romano; fu però la sua agonia segnalata ancora dalla grande energia che un giorno animava quel colosso. I Goti ed i Vandali furono ancora i primi a presentarsi; ma quelli erano comandati da un re guerriero ed intelligente, da Alarico, che nella sua gioventù aveva imparato l' arte della guerra alla corte ed al campo di Teodosio il Grande, ove era stato come ostaggio; i secondi da Radagiso. I Goti dopo molte vicende erano stati ammessi nella Tracia da Teodosio il Grande, confidando ei forse che il beneficio ricevuto li dovesse ammansare, e renderli amici, per libera scelta, alla causa romana, come lo erano per timore alla sua persona; ma pochi mesi dopo la sua morte Alarico alzò lo stendardo della rivolta, richiamò intorno a sè l' immensa turba de' Goti sparsi nelle diverse provincie, e preso per nucleo un corpo di diecimila soldati di quella nazione che si credevano ausiliari dell' Impero, invase e saccheggiò la Grecia. Dalla Grecia passò alla Pannonia, ove rinforzato il suo esercito con altri Goti, si decise ad invadere l' Italia, calcolando che l' inetto Onorio non avrebbe saputo nè potuto resistergli. Da Milano, sua residenza, fuggiva infatti ad Asti l' indegno figlio di Teodosio; e quivi l' immenso esercito de' Goti l' assediava, quando Stilicone general d' Onorio, radunato in gran fretta un esercito, assalì i Goti a Pollenzia (Pollenzo) e li sconfisse pienamente (403) facendo su di essi un immenso bottino. Alarico si ritirò fino oltre l' Adige aspettando migliori tempi. Frattanto Radagiso assembrava popoli germanici per invadere anch' esso l' impero. L' antica patria de' Teutoni e de' Cimbri, che avevano trovata la loro tomba in Italia sotto la spada di Mario, in quel lungo lasso di tempo si era di nuovo ripopolata, e le sue estreme sedi verso oriente erano state invase da altre orde di barbari più feroci di loro, ed erano gli Unni che venivano dall' Asia. Potenti per

numero e sospinti, deliberarono, anzichè tener testa agli Unni per conservar le loro sedi, andar avanti ed impadronirsi delle provincie romane. Si fu l'anno 406 che Radagiso[1] passò il Danubio con un'armata che si calcolò di 200 mila guerrieri, e con una turba di donne e schiavi che ne portava il numero ad oltre 400 mila. Quest'armata e questa ciurma penetrò nel cuore d'Italia, e pose l'assedio a Firenze; ma quella città resistette con un eroismo che forma una delle più belle pagine della sua storia. Stilicone, il vincitore di Alarico, non era stato inoperoso: avendo raccolto trenta legioni attorno al suo campo di Pavia, marciò con esse sopra Firenze ridotta alle ultime estremità, ma sostenuta dal suo coraggio più che da altro, e dalla fede in Sant'Ambrogio che aveva loro annunciata come certa la liberazione. Arrivò Stilicone e sconfisse Radagiso, e quella immensa turba fu sperperata, e solo piccola parte dell'armata si salvò ancora raggiungendo la Germania; ma gli Unni spingendo sempre avanti nuove orde si presentarono ancora; le quali però non scelsero la via d'Italia che era stata sì fatale a Radagiso, ma si gettarono sulla Gallia, e la desolarono (407). Poco prima eravi ancor l'eroe capace di battere anche quei Barbari, come aveva battuto Alarico e Radagiso; ma le sue vittorie aveano destato l'invidia de' bassi cortigiani, e l'inetto Onorio si era lasciato persuadere che Stilicone tramava contro di lui; tantochè lo lasciava o lo faceva trucidare a Ravenna sotto il ferro de' suoi avversari (agosto 408). La morte di Stilicone fu il segnale di una seconda e più terribile invasione di Alarico, il quale calò con nuovo esercito, si recò fino a Roma che cinse d'assedio tre mesi dopo che era stato trucidato l'unico generale capace di contrastargli la via. Un enorme prezzo di riscatto lo fece allora desistere, ma per tornarvi l'anno seguente (409); fu ancora saziato nello stesso modo, ma que' tributi, quel bottino che facevano quei barbari, sempre più destavano la loro rapacità, ed Alarico venne la terza volta (410); ed allora non con-

[1] Gli antichi scrittori lo chiamano Radagaisus.

tenuto da alcun prezzo, aiutato dal tradimento, prese Roma, la saccheggiò e la devastò: e furono questi i primi barbari che posessero piede nella città eterna. Dopo conquistata Roma, Alarico si spinse avanti fino all'estremo limite dell'Italia, e mentre stava per invadere la Sicilia, fu colto dalla morte. I Goti allora stipularono pace con Onorio, e si ritirarono nelle Gallie ove si stabilirono fortemente, e quelle provincie furono perdute per sempre. Pochi anni dopo altri barbari penetrarono nella Spagna, e di qui condotti da Genserico loro re sbarcarono in Affrica (429), ove una lunga pace aveva fatto risorgere non solo le antiche città, ma aveva resa quella parte dell'Impero la più ricca e fiorente di tutte, poichè contava sette provincie, che erano chiamate il granaio di Roma; titolo comune alla Sicilia e alla Sardegna. Tutto devastò Genserico; ed essendo di religione Ariano, alla barbara nativa ferocia aggiunse la rabbia del settario religioso nel perseguitare i dissidenti dalla sua setta. Cartagine che era stata riedificata e munita di fortificazioni, non cadde allora, ma dieci anni dopo (439); e cadde per sorpresa sotto lo stesso Genserico, che dopo averla devastata la scelse per sede del suo regno; e per doppia sventura del crollante impero romano egli sedette lungamente sul trono.

L'impero correva alla distruzione, e tuttavia i più terribili degli invasori, gli Unni, non s'erano ancora mostrati. Essi avevano spinti innanzi i popoli che inondavano l'impero da ogni parte; nemici a tutti, di schiatta diversa, orribili a vedersi, erano barbarissimi fra i barbari. Venivano dai confini della China, dagli altipiani dell'Asia Centrale; obbedivano ai loro capi, ma non conoscevano ombra di qualsiasi instituzione civile; e dove mettevano piede, distruggevano; dove trovavano uomini, scannavano. Passato il Volga, si gettarono sulla Dacia, uccisero e sperperarono i Goti che vi si erano stabiliti ai tempi di Diocleziano, e si attendarono nelle pianure dell'odierna Ungheria sino al Danubio. Per buona sorte de' vicini sorgevano spesso querele anche fra i loro capi, il che scemava il pericolo

per gli altri: ma questa risorsa ebbe fine col regno di Attila, che successe a Rugilas di cui era nipote. Superiore a' suoi compatriotti per intelligenza, era sua passione la guerra; e conoscendo quanto potessero i pregiudizi sul cuore de' suoi barbari sudditi, fece loro credere che per via miracolosa egli aveva scoperto la spada di Marte. Gli storici asseriscono che comandava ad oltre cinquecentomila guerrieri, che alcuni fanno salire a settecentomila. Dalle sponde del Danubio lungo i piani d'Ungheria s'inoltrò dapprima rimontando quel fiume nel cuore dell' attuale Germania, estendendo il suo regno dalla Scizia alla Germania; ma poi ritornato sopra i suoi passi si volse verso Costantinopoli, e dopo aver devastato la Mesia e la Tracia, dopo aver distrutte le popolose città di Sirmium, Singidunum, Marcianopoli, Naissus e Sardica, concedette la pace (447) all' imperator Teodosio II a condizioni umiliantissime, di cessione di territorio, ed annuo tributo di duemila e cento libbre d' oro. Pieno di disprezzo per quell' impero che considerava come sicura preda quando il volesse, rivolse lo sguardo all' Occidente, e si apparecchiò ad invaderlo con forze, che dovettero essere bene straordinarie, perchè univa al grande numero degli Unni tutti i popoli da lui vinti, oltre a quelli che a lui si erano associati per dividere il bottino, come gli Ostrogoti. Si fu al confluente del Nekar col Reno ch' ei passò il confine ed entrò nella Gallia, raggiunto quivi ancora dai Franchi comandati dal figlio di Clodione il primo re dei Merovingi. Lo spavento di tutta la Gallia fu sommo: ei si avanzò, e la prima città che prese fu Metz, ove furono trucidati quanti in essa si trovarono: continuò quindi la marcia e passò la Senna ad Auxerre, e venne ad accamparsi sotto Orléans che cinse d' assedio. Gli interessava assicurarsi il passaggio della Loira. La guarnigione romana ed i cittadini opposero un'eroica resistenza, ma sopraffatti dal numero e sfiniti dalle fatiche stavano per cedere, quando si annunciò l' arrivo d' un grande esercito di soccorso. Era Ezio che guidava un' armata di Romani e di Visigoti accorsi in aiuto d' Orléans. Ezio generale

di Valentiniano III imperator d'Occidente, già allora conosciuto e temuto dai barbari da lui sconfitti a più riprese, era riuscito a persuadere Teodorico re de' Visigoti, che aveva stabilita la sua residenza a Tolosa, di far causa comune coi Romani. Teodorico che era cristiano, che aveva sposato una principessa romana, e che in un regno di trent'anni aveva cominciato a gustare i vantaggi dei primi passi nella civiltà, comprese la gravità del pericolo, associò il suo esercito a quello di Ezio, e venne a comandarlo in persona con Torismondo suo figlio, già illustre guerriero. Attila, saputo l'arrivo di quel forte esercito, e da chi era comandato, levò tosto l'assedio d'Orléans, ripassò la Senna e si diresse a Châlons nella Champagne, volendo avere un terreno propizio per la sua cavalleria che formava il nerbo della sua armata. Ezio e Teodorico l'inseguirono, ed a Châlons si venne ad una delle più terribili battaglie che ricordi la storia (451). Attila fu vinto, ed il minor numero de'morti in quella battaglia che venga riferito da' contemporanei è di centosessantamila;[1] nè questo è inverosimile quando si rifletta che lo seguivano nazioni intere, dirette a stabilirsi ne' paesi che conquistavano. *Dal Volga all'Atlantico tutte le nazioni trovavansi unite sui campi di Châlons,* dice Gibbon.[2] Si fu quella l'ultima grande vittoria riportata dal vessillo romano; e partecipi della gloria furono i Visigoti, il cui re Teodorico vi rimase morto, ed il figlio Torismondo fu salutato l'eroe del giorno. Attila si ritirò per la via della Champagne, e ritornò in Germania; e quello che prova quanto dovesse essere sterminato il numero de' suoi soldati si è appunto che l'anno dopo che fu battuto a Châlons ricomparve di nuovo in Italia con un numeroso esercito, ed assediò e distrusse Aquileia (452), e quindi procedette devastando in egual modo Altinum, Concordia e Padova, che tutte ridusse in cenere; poi

[1] Giornandes, *De rebus geticis*, è l'autore che dà i particolari di quella famosa battaglia, ed esso la copiò da Cassiodoro ch'era contemporaneo. Si fu da uno de' principali fra i Goti che questi ebbe l'assicurazione di non aver mai visto una battaglia sì ostinata e così sanguinosa come quella.

[2] *Decline and fall of roman empire*, cap. XXXV.

saccheggiando Vicenza, Verona e Bergamo pervenne sino a Milano, che si riscattò offrendo quanto in essa era di più prezioso. Ezio accorse di nuovo, ma non avendo più l' aiuto del potente esercito de' Visigoti, non volle avventurare le sorti dell' impero in una giornata campale; e si contentò di tenere in iscacco con abili manovre il potente suo avversario: e sia ch' esso pure temesse il gran genio d' Ezio, sia che gli Unni stessi già carichi di bottino desiderassero riposo, Attila accettò la proposta di pace di Valentiniano [1] e si ritirò colla sua armata in Ungheria, ove moriva l' anno successivo (453) la notte dopo aver celebrate le nozze con Idelea o Ildegarde fanciulla della sua razza. Quanti popoli avevano provato il crudele suo dominio, respirarono; ma la sua morte venne presto seguita da quella del suo vincitore Ezio. Valentiniano, principe inetto e crudele, nutriva sospetto contro il suo liberatore, e stimando non aver più d' uopo del suo aiuto, lo fece assassinare in sua presenza; anzi si vuole che ei fosse il primo ad avventarsi contro di lui. Così finì l' ultimo grande romano. Il crollante impero fu un libero campo pei barbari. Nel 455 Genserico re de' Vandali, dopo aver devastata la Sicilia, sbarcò con numerosa truppa di Vandali e di Mori alla bocca del Tevere, prese Roma e la saccheggiò per 15 giorni; case private, edifizi pubblici, templi di Pagani e di Cristiani, tutto fu predato; *le spoglie del tempio di Gerusalemme,* dice Gibbon, *vennero trasportate da Roma a Cartagine da un barbaro che veniva dalle rive del Baltico.*[2] Dal 462 al 472 i Visigoti passarono dalla Gallia alla Spagna, e ne presero possesso; cadeva una provincia dopo l' altra, mentre sul trono d' Occidente si succedevano in pochi anni nove imperatori che quasi tutti perirono di mano violenta. E finalmente vi salì Augusto Momillo figlio del patrizio Oreste. Durante il breve suo regno, Odoacre capo de-

[1] Messaggere di pace fu, oltre due altri magistrati romani, il celebre papa Leone il Grande, che gli andò incontro in abito pontificale; l'abboccamento ebbe luogo, secondo l'opinione del marchese Maffei, ad Ardelica villaggio presso Peschiera, sul lago di Garda. Vedi *Verona illustrata* del suddetto.

[2] Gibbon, op. cit., cap. XXXVI.

gli Eruli, uno de' più oscuri fra i tanti popoli che invasero l'Impero, radunò un esercito, accozzaglia di Eruli, di Alani, di Rugi e Turcilingi, e con questi assaltò Pavia ove trovavasi Oreste, che solo poteva ancora opporre qualche resistenza, perchè era generale non senza abilità e valore. Vinto ed ucciso Oreste, portossi Odoacre a Ravenna, ove in un ultimo conflitto rimase morto il fratello dell' imperatore; e questi, che per dileggio fu poi chiamato dagli storici Augustolo, implorò la clemenza di Odoacre, e rassegnò la porpora. Odoacre alla testa di quel miscuglio di barbari entrò in Roma, e prese possesso senza contrasto della città eterna, già fatta cadavere, l' anno 475. Così finì il grande impero romano d'Occidente, che determina colla sua caduta una delle epoche storiche le più segnalate.

CARATTERI DISTINTIVI DEL COMMERCIO ANTICO.

Il commercio di terra nacque e si sviluppò prima del commercio di mare, e nelle epoche remote rimase il predominante; e sia che ai gran centri di Ninive, di Ecbatana, di Babilonia, di Susa e di Palmira si arrivasse dall' Africa, dall' Egitto o dalle remote parti dell' Asia, sempre facevasi per via di carovane, ed il camello serviva di trasporto per gli uomini e per le mercanzie. Le carovane si componevano talvolta di migliaia d' uomini e di camelli, dovendosi provvedere anche alla difesa, segnatamente ne' deserti dell' Asia. Le vie da loro seguite, e che per essere indicate dalla natura sono rimaste pressochè identiche sino a' giorni nostri, mettevano capo d' ordinario a centri religiosi. Sino da' tempi i più remoti la religione venne chiamata in aiuto ed a protezione del commercio. I templi più celebri dell' antichità, alcuni de' quali erano fondati nelle oasi dei deserti, furono luoghi di sosta e fermata delle carovane, e quivi, sotto l' ombra delle divinità, si godeva di una sicurezza

che cessava fuori del sacro recinto. Questi centri divennero luoghi di grandi mercati. Nell' Affrica il più famoso centro e luogo di riposo per le carovane era l' oasi ove ergevasi il tempio di Giove Ammone; nell' Abissinia era Meroe ed Axum, nell' Arabia era Macoraba, nella Siria Palmira,[1] nelle Indie Polybatrha (il Benares d' oggi).

L' enorme lunghezza delle vie che il commercio doveva percorrere traeva come conseguenza naturale che non poteva recare se non oggetti di grande valore. Infatti tra gli oggetti di produzione naturale noi troviamo i metalli preziosi, le perle, gli aromi, l' avorio, come gli oggetti principali; fra gli oggetti di manifatture, il bisso (tessuti finissimi di cotone), i lavori in seta delle Indie e della Serica, i lavori sopraffini in lana del Thibet, ed alcuni oggetti d' arte ne' quali si distingueva l' India antica, come i lavori in avorio. Gli oggetti di prima necessità erano oggetto di commercio soltanto fra i vicini.

L' antichissimo commercio di mare fu essenzialmente commercio di costa, il che fu anche conseguenza dei luoghi ove prima si sviluppò, cioè sulle coste asiatiche del Mar Egeo e sul Mar Rosso. Erodoto parlando di questo mare cita sempre il tempo che s' impiegava andando a remi, benchè fosse già conosciuta la vela. Le stelle erano l' unica guida di notte, ed i Fenici furono i primi a scegliere per guida costante la stella polare nell' Orsa Minore. La costruzione delle navi, che dapprima si limitò a produrre navi semplicissime e con un sol ordine di remi, aveva già progredito assai molto prima dell' epoca d' Erodoto, e fabbricavansi navi grandissime con due e tre ordini di remi dette biremi e triremi. Nella gran flotta di Serse contavansi 1207 triremi,[2] e cadauna di queste navi era capace di 200 e più persone. I Focesi, i più ar-

[1] Le rovine del tempio di Palmira che si veggono anche oggigiorno hanno novecento piedi (circa 300 metri) per ogni lato. Wood, *Ruins of Palmira*, 1750.

[2] Erodoto, lib. VII. Questo numero preciso di 1207 trovasi accennato anche nelle poesie di Eschilo che aveva presa parte alla guerra.

diti fra i navigatori greci, avevano navi tonde di cinquanta remi.[1]

Quanto all' introduzione del danaro come rappresentante di valori, Erodoto l' attribuisce ai Lidii: *Primi essi tra gli uomini che noi conosciamo si servirono di monete d' oro e d' argento coniato.*[2] Non cita l' epoca, e probabilmente era impossibile a precisarla anche a lui: ai suoi tempi già era generale l' uso presso tutti i popoli civilizzati così dei pesi come delle misure; ed in questo Atene aveva fatto un passo innanzi introducendo colle leggi di Solone uniformità di misure e di pesi. Le opere in mare a difesa de' navigli, ossia i porti artificiali, sono antichissime; ne avevano i Fenici ed i Cartaginesi, e più tardi e su grande scala ne ebbero i Romani. I fari rimontano all' epoca de' Tolomei; ma si moltiplicarono, ed esistono oggi ancora avanzi di torri romane per uso di fari. Instituzioni di credito, quali noi conosciamo sotto il nome di Banche di cambio e di sconto, non ne conoscevano gli antichi; è però accertato che a Cartagine aveva corso una specie di carta monetata formata di pergamena o pelle col sigillo dello Stato; ma se questa risalga fino ai tempi di Erodoto, il quale non ne fa menzione, o sia posteriore; se poi corrispondesse alla carta delle banche di cambio od alla carta con corso forzato, non si può precisare. Ma benchè fosse limitato il numero degli oggetti che si potevano trasportar da lontano, benchè la navigazione di costa fosse la predominante e mancassero molte di quelle instituzioni che poi contribuirono tanto all' incremento del commercio, tuttavia non convien credere che questo fosse di poca entità o non potesse dare che risultati insignificanti.

La lunga pace che precedette la conquista fatta da Creso delle città libere sulle coste dell' Asia Minore, aveva dato tempo a queste di svilupparsi e moltiplicarsi, e moltissime sì delle città madri che delle colonie sparse nel Mediterraneo e

[1] Erodoto, lib. I.
[2] Erodoto, lib. I.

nel Ponto Eusino erano salite a grandi ricchezze, come lo comprovano la testimonianza d'Erodoto e le vestigia e rovine che ancor rimangono di que' tempi. Ma per rendersi ragione di questa condizione è d'uopo prendere in considerazione l'influenza della costituzione politica di quegli Stati, città o colonie.

Se noi passiamo in brevissima rassegna l'antico commercio anche sotto questo rapporto, noi troviamo che una delle verità le più vecchie e le più constatate dalla storia è quella che la libertà è l'elemento del commercio. Tiro, la grandissima, la regina de' mari, comincia a tramontare quando si fa tributaria dei sovrani della Persia; e quantunque que' sovrani non pesassero su di lei, tuttavia vede Cartagine libera, indipendente, crescere gigantesca e concorrere fin d'allora al primato; egual sorte tocca alle altre colonie greche, le quali mentre cadono sotto Creso, vedono lo stesso re chiedere l'alleanza de' Lacedemoni, perchè forti e indipendenti. Le stesse colonie, figlie delle prime colonie asiatiche, prosperano in modo da superare in breve la colonia madre, poichè, sia ripetuto ad onore degli antichi e segnatamente de' Greci, ovunque fondarono colonie, lasciarono loro la piena libertà e facoltà di costituirsi come loro gradiva; i legami coll'antica patria erano d'affetto, non mai di sudditanza, salvo le poche eccezioni da me citate. Legami di simpatia univano anche pel corso di molte generazioni le colonie colla madre patria; e ne dà un esempio lo stesso Erodoto laddove, parlando della presa di Sibari per parte di Crotone, dice che in quell'occasione *i Milesi tutti si rasero il capo, giovani e vecchi, e lutto grande pubblicarono*;[1] e così gli Ateniesi quando Mileto fu presa e distrutta da Dario, *il sommo cordoglio manifestarono in molteplici guise*.[2] I vincoli commerciali, i sistemi protezionisti sono ritrovati di epoche posteriori; il commercio nacque libero e visse libero in quella prima epoca, che pur comprende anche

[1] Erodoto, lib. VI.
[2] Erodoto, lib. VI.

periodi di grande prosperità, e cadde sotto l' aperta violenza, ma non per totale influenza di falsi sistemi.

Riassumendo questi caratteri diremo che l' antichissimo commercio fu di terra a preferenza che di mare; quello di mare fu dapprima solo di costa, poi per opera de' Fenici e de' Focesi divenne più ardito e s' avventurò in alto mare; la navigazione fu prima a remi poi a vela; i navigli, prima d' un sol ordine, si fecero a due e tre già in tempi remoti; unica guida erano le stelle. Gli oggetti di lusso e di gran valore furono dapprima i soli che si trasportassero da lungi; più tardi, e segnatamente al tempo della dominazione universale de' Romani, si aggiunsero agli oggetti di lusso anche quelli di prima necessità, e soprattutto il frumento. Fra le instituzioni moderne ideate a protezione e comodo del commercio, quella dei porti è la sola antichissima, e quella dei fari rimonta solo ai tempi de' Tolomei; la carta-moneta di Cartagine, che ora non si saprebbe ben qualificare, è l' unica instituzione di credito conosciuta. Il ceto de' negozianti ed industriali era tenuto in poca stima presso i Greci e presso i Romani; presso le colonie greche questo pregiudizio sembra che regnasse meno, ed i Marsigliesi se ne emanciparono compiutamente. La libertà fu l' elemento nel quale crebbe e prosperò il commercio antico di quest' epoca.

CAPITOLO SECONDO.

EPOCA SECONDA.

Dalla caduta dell' impero romano alla scoperta d'America.

[475-1492.]

Ora entro in un periodo al principio del quale tutto è confusione; la società è obbligata a rifare di nuovo il suo cammino quasi per intero fra sconvolgimenti continui di popoli che si scacciano gli uni gli altri, e fra le rivoluzioni domestiche di quelli che pervengono a posarsi stabilmente. Solo dopo molti secoli si disegna nuovamente una via di progresso ben definita, e da quell' orribile confusione nasce un ordine di Stato regolare che giunge poi sino a noi. Come dovesse trovarsi il commercio in que' primi tempi è facile l' immaginarlo, quando si consideri che suo elemento è la sicurezza, della quale non eravi traccia; poichè quantunque si annoverino in pochi Stati alcuni anni di pace non interrotta, quali oasi di riposo concesse all' umanità nel suo penoso sviluppo, essi furono o troppo parziali per reagire sul commercio generale, o troppo brevi per dar luogo ad un regolare sviluppo. Epperò non potendo tener dietro a questi primordi spinosi ed incerti stante la scarsità di buone fonti in quell' epoca di decadenza d' ogni genere di discipline, e delle lettere in modo speciale, io passerò rapidamente su di loro per fermarmi al grande periodo di Carlo Magno, che sembrò voler frenare la barbarie, e quindi al periodo delle Crociate, che ebbero tanta influenza sui destini dell' Europa ed in modo speciale anche sul commercio.

Il regno di Odoacre re degli Eruli e primo sovrano dell' Italia caduta sotto il giogo de' barbari, non ebbe lunga durata. Esso venne rovesciato dopo undici anni (493) da Teodorico re degli

Ostrogoti, che in breve e per via di conquista aggiunse al regno di Odoacre anche la Rezia, la Vindelicia, il Norico, la Dalmazia e la Pannonia, formando così un regno potente per estensione, e che seppe amministrare con fermezza e non senza gloria per trenta anni che rimase sul trono. Meno forti i suoi successori, soccombettero al genio di Belisario e Narsete generali di Giustiniano imperatore dell' impero romano d'Oriente, i quali per qualche tempo rivendicarono l' antica gloria delle armi romane. Era però gloria sostenuta più dal genio de' generali che dalla bontà delle armate, poichè non sì tosto venne Narsete rimosso dal comando, che i Longobardi, sotto Alboino, calarono nell' alta Italia (568) e stabilirono il regno longobardo. Due secoli circa durò quel regno; per un secolo e mezzo si trovò accanto all' esarcato di Ravenna rimasto agli imperatori d' Oriente, finchè Luitprando pose fine, nel 712, a quell' ultimo possesso in Italia della corte bizantina. Circa sessant' anni dopo quell'avvenimento Desiderio ed Adelchi perdevano il regno contro Carlo Magno (774). Quando rovinò l' impero romano, le Gallie erano occupate in parte da' Romani, ed in parte da' Visigoti e dai Franchi. Clodoveo, il più potente fra questi, pose fine alla dominazione romana battendo Siagrio di Soissons, quindi sconfisse i Visigoti e fondò il regno de' Franchi, e fu capo di una dinastia che presto degenerò, e lasciò il governo del regno ai prefetti di palazzo, fra' quali emerse il celebre Carlo Martello, il gran vincitore degli Arabi. Già sovrano di fatto il di lui figlio Pipino, prefetto di palazzo, chiuse in un chiostro l' ultimo della dinastia de' Merovingi, Childerico III (752), e salì sul trono de' Franchi dando principio alla dinastia de' Carolingi. Egli estese il regno conquistando l' Aquitania, e portò guerra a' Longobardi, e pel primo infeudò il papa delle sue conquiste in Italia. Carlo e Carlomano suoi figli si divisero il regno alla sua morte (768), ma Carlo rimase presto padrone di tutto il regno paterno (771) che doveva estendere a quasi tutta Europa.

Mentre in Europa si scacciavano a vicenda tanti popoli e si

succedevano le dinastie sui troni con gran celerità, e nel mentre che in mezzo di tanto trambusto andava perduta ogni attività che non fosse quella dei campi, un' egual serie di avvenimenti e di non minore importanza aveva avuto luogo in Asia, ed era giunta al medesimo risultato. Non credo che la storia rammenti un' epoca di generale e più grande confusione, quale si fu quella della metà del sesto secolo a tutto l' ottavo dell' èra volgare. Se l' Europa andò sottosopra, l'Asia e l' Affrica non ebbero miglior sorte, e sarebbe difficile il dire ove ebbe luogo la minor confusione, ove venne sparso meno sangue. Causa prima in Asia fu la comparsa di Maometto, e quindi la diffusione della nuova sua dottrina. L' influenza esercitata da quell' avvenimento fu tale per tutti i rami, non escluso il commercio, che è impossibile il sorvolarla per intero, e diventa indispensabile il farne cenno. Nato nel 569 alla Mecca, incominciò Maometto a divulgare la sua religione nel 612. Profondo conoscitore del carattere degli Arabi, sui quali faceva principal fondamento, egli appoggiò la sua dottrina all' idea cardinale di un sol Dio, del quale si fece il profeta; ammise la predestinazione, con che volle eccitare il cieco coraggio ch' egli premiava con lo spoglio dichiarato legittimo dei beni dei vinti. Accarezzò l' istinto sessuale degli Arabi colla facoltà della poligamia, e promise il godimento di eguali beni nella vita futura a coloro che fossero caduti per la fede. La sua dottrina fu dapprima avversata dai seguaci della religione che voleva abbattere, ed egli stesso perseguitato e ricercato per esser messo a morte, non si sottrasse se non col favor della fuga a Medina nel 622.[1] Quivi incontrò maggior favore che in patria, fece numerosi proseliti, e presto ricomparve alla testa di seguaci più potenti per un irresistibile fanatismo. Riunite nella sua persona le qualità di capo della re-

[1] La sua fuga venne più tardi presa come il principio dell' èra maomettana, ossia dell' Egira. Si fu il califfo Omar, il secondo suo successore, che introdusse quella nuova èra, il cui principio corrisponde al 16 luglio 621 dell' èra cristiana.

ligione e dello stato, pensò ad estendere, mediante conquiste, il suo regno e la sua fede. Da Medina, come suo centro, avanzò contro la Mecca, che prese il settimo anno dopo ch' era fuggito da quella; estese quindi la sua dominazione nell' Arabia e soggiogò gli Ebrei. Prima della sua morte avvenuta nel 632, i suoi proseliti, che lo riconoscevano come capo politico e religioso, si estendevano dall' Eufrate al Mar Rosso. Il loro numero era già grande ed il loro fanatismo senza limiti, talchè i tre immediati successori di Maometto in meno di otto anni dopo la morte del loro maestro, s' impadronirono di tutta l' Asia. Sotto di essi cominciò il regno dei califfi sì potente ed esteso. Il più memorabile fra i tre primi califfi Abubeker, Omar, Othman, fu Omar, le cui conquiste furono poco meno estese di quelle d' Alessandro il Grande. La Persia fu la prima invasa e conquistata da Caled, il più rinomato dei generali arabi, detto *la spada di Dio*. Rovesciò questi il regno di Kira sull' Eufrate e quindi la monarchia dei Sassanidi, che avevano regnato oltre quattro secoli nella Persia dopo che erasi sciolto il regno de' Seleucidi. La Persia era floridissima, e n' era capitale Madayn o Ctesifonte, dove gli Arabi conquistarono e ritrovarono immense ricchezze; quivi si divisero e si avanzarono da un lato verso il mar Caspio, dall' altro verso le Indie; presero Persepoli e si estesero sino all' Oxus, e più tardi fino a Samarcanda toccando i confini della China.

Contemporaneamente alla Persia invasero la Siria, presero Bosra e Damasco (633), e quindi Gerusalemme ed Antiochia, la seconda capitale dell' impero bizantino (639); e pochi anni dopo, l' intera Siria era nel loro dominio. Padroni dell' Asia, volsero lo sguardo all' Egitto. Omar vi mandava il celebre Amrou nel 638, il quale incominciò coll' assedio di Menfi che duro sette mesi, e finì con quello di Alessandria che ne durò quattordici; in due anni e mezzo tutto l' Egitto obbedì al califfo Omar. Fra tutti i paesi soggetti all' imperatore d' Oriente, l' Egitto era quello che aveva goduta la pace più durevole; Alessandria centro del commercio fra l' Oriente e l' Occidente raccoglieva la più gran parte di

quello che permettevano que' tempi agitati, ed era divenuta grande e florida: *Io ho presa la gran città dell' Occidente,* scrisse Amrou ad Omar, *e mi è impossibile il narrare la varietà delle sue bellezze e ricchezze ; mi limito ad osservarvi che contiene quattromila palazzi, quattromila bagni, quattrocento fra teatri e luoghi di pubblico divertimento, e dodici mila botteghe per commestibili, e quarantamila Ebrei soggetti a tributo.*[1]

L' Egitto non solo era fiorente per ogni genere d' industria e commercio, ma anche per studi; tuttavia la distruzione della celebre libreria de' Tolomei per opera di Omar è una pia invenzione di scrittori posteriori, che volevano con questo rendere viepiù odiosi i Maomettani; essa era già stata distrutta per effetto della guerra ai tempi di Cesare.[2]

La conquista dell' Egitto fu l' ultima sotto il regno del califfo Omar, cui il impero, se si escludono i paesi della Grecia, si estendeva quanto quello di Alessandro il Grande; mentre il tempo

[1] Gibbon, *Decline and fall of roman empire,* cap. LI. Ei tolse il testo dagli annali di Eutichio.

[2] Gibbon prova l' insussistenza dell' accusa, deducendola dal silenzio de' contemporanei e dall' indole della religione maomettana, che ordina anzi che siano conservati i libri di religione degli Ebrei e de' Cristiani, non che dall' indole di Amrou medesimo, propenso alle lettere. Ma di tutte le prove la più concludente parmi la testimonianza di Ammiano Marcellino, che dice: *Quivi* (cioè presso il tempio di Serapide in Alessandria) *furono un tempo biblioteche d' inestimabil valore, e la concorde testimonianza dei monumenti antichi afferma che nella guerra alessandrina essendo saccheggiata quella città sotto il dittator Cesare, furono abbruciati ben settecento mila volumi raccolti dalle continue cure dei re Tolomei.* Ammiano Marc., lib. XXII, cap. XVI. L'autorità di Ammiano Marcellino non può certo essere sospetta, poichè egli viveva verso la metà del IV secolo, e la sua storia arriva fino al regno di Valente (378 dell'èra volg.), il che vuol dire che precedette di quasi tre secoli Omar, che ad ogni modo non poteva distruggere la biblioteca de' Tolomei; nè certo i proconsoli romani l'avevano ristabilita. La ragione poi per la quale la sua autorità così imparziale fu invocata sì tardi, credo che debbasi ricercare nella circostanza che Ammiano Marcellino fu uno degli ultimi autori latini che vennero studiati, e frattanto si diffuse la favola che Omar avesse condannato alle fiamme tanto tesoro di scienza col dilemma: *O contengono cose diverse dal Corano e sono cattivi, o contengono le stesse cose e sono inutili.* Favola inventata da' cronisti due secoli dopo la conquista d' Alessandria fatta da Omar.

impiegato a conquistarlo fu minore, non avendo oltrepassato se non di poco i dieci anni, laddove il primo ne impiegò dodici. Nè credasi che piccoli siano stati gli ostacoli incontrati dagli Arabi. La battaglia di Cadesia (636) colla quale venne posto fine al regno persiano de' Sassanidi fu *lunga, terribile e spesso rinnovata* dice il traduttore di Abulfeda, storico arabo.[1] L' assedio di Damasco durò settanta giorni di continui combattimenti, e la battaglia contro l'esercito di Eraclio presso Aiznadin fu sanguinosissima e lungamente contrastata. L' assedio di Gerusalemme durò quattro mesi; cinque quello di Aleppo; sette quello di Menfi, e quattordici quello di Alessandria, ove gli Arabi, o Saraceni come già si chiamavano, perdettero ventitrè mila uomini. Non v' ha dubbio che Omar sacrificò forse dieci volte più soldati nelle battaglie che sostenne di quanti ne perdette Alessandro il Macedone; e se v' ha qualche cosa che debba arrecar maraviglia, si è la facilità colla quale riempiva le lacune che le battaglie e le malattie facevano nelle file del suo esercito; ma questo si spiega quando si pensa che il fanatismo per la nuova dottrina s' era sparso con un' incredibile celerità, e le moltitudini fanatizzate accorrevano ai campi di battaglia, ove se vincevano, erano certe di godere i beni di questa terra; se perivano, si credevano certe di goder quelli del Paradiso loro promesso da Maometto. A queste cause si aggiunga la debolezza dell' impero bizantino, l' inettezza de' suoi generali, e si spiegherà la sorprendente conquista fatta in così breve tempo dell'Asia intera fino ai confini della China per opera dei due primi califfi successi a Maometto.

Le conquiste degli Arabi non vogliono però essere confuse, per quanto agli effetti, con quelle de' barbari invasori dell' impero d' Occidente, e specialmente de' feroci Unni. Sotto alcuni rapporti sono anzi in perfetta opposizione; essi conquistavano per diffondere la fede, la vera credenza secondo le loro dottrine, e le città e i paesi che l' adottavano erano non solo risparmiati, ma venivano tosto ammessi a far causa comune coi vincitori.

[1] Gibbon, cap. LI.

Tra i precetti del Corano, eranvi, e vi sono, verità tolte dalla fede cristiana. Il rispetto e la difesa delle vedove e degli orfani è inculcato come un sacro dovere; Maometto stesso ne aveva provato il bisogno, egli che orfano era stato spogliato del fatto suo. Le città prese non erano mai distrutte anche quando gli abitanti non abbracciassero l'Islamismo; i patti stabiliti per quelle prese dietro capitolazione (e fra queste vi ebbe Gerusalemme) erano religiosamente mantenuti. Il sangue degli imbelli era sempre risparmiato, o quanto meno non fu mai versato a sangue freddo. Quando il primo esercito che invase la Siria si avviava all' assedio di Bosra: *Ricordatevi,* disse ai soldati Abubeker il primo successore di Maometto, *di comportarvi da valorosi, ma non degradate la vittoria nel sangue delle donne e dei fanciulli.* Nè solo si contentavano di non distruggere, ma edificarono anche città nuove; e dopo conquistata la Persia, una delle prime loro cure fu di fondare una città che fosse centro del loro commercio, e questa fu Bassora (635) a circa 65 chilometri dal golfo Persico sulla sinistra del Tigri già congiunto al-l' Eufrate. Questa città per l'ottima sua posizione divenne ben presto fiorente, a danno però di Seleucia e Ctesifonte, ed oggi ancora è una delle stazioni per il commercio dell' Oriente.

Dieci anni dopo la conquista dell'Asia e dell' Egitto deliberarono la conquista dell'Affrica, e questa venne cominciata sotto Othman il terzo Califfo colla presa di Tripoli, contrastata da una battaglia che durò più giorni. Le dissensioni per la successione al califfato fra i pretendenti sospesero per qualche tempo le conquiste degli Arabi, ma ricomposta la pace interna, ripresero il loro corso lungo l' Affrica sotto il califfato di Abdalmalek ed il comando di Hassan governatore dell' Egitto. Dopo aver vinto l' esercito d' Eraclio e de' Goti accorsi a difesa di Cartagine, si resero padroni di quella città (692), ed al principio del-l' ottavo secolo il loro dominio si estendeva a tutta l'Affrica, ed aveva per limite l' Oceano dall' un lato ed i confini della China dall' altro. In Affrica si mescolarono colle tribù indigene dette

dei Mori. Vinta l'Affrica, volsero lo sguardo all'Europa. Nella guerra contro Cartagine eransi trovati di fronte ai Goti della Spagna venuti in soccorso de' Cristiani d'Oriente. Per un Musulmano bastava questo per avere un motivo di guerra, e la conquista della Spagna era già un desiderio de' potenti califfi quando la perfidia di un Goto, il conte Giuliano, agevolò loro la via. Tre secoli prima il conte Bonifacio governatore dell'Affrica per risentimento personale contro la corte bizantina aveva chiamato i Vandali dalla Spagna in Affrica, ed allora il conte Giuliano per risentimento contro la corte di Toledo, residenza de' re goti, chiamò gli Arabi dall'Affrica nella Spagna.

All'epoca della caduta dell'impero d'Occidente i Visigoti erano padroni della Spagna, che avevano conquistato sino dal principio di quel secolo (411) cacciando Vandali ed Alani; quivi non solo si erano mantenuti, ma avevano scacciato dalla Lusitania gli Svevi, e si erano resi padroni dell'intera penisola, che governarono per circa tre secoli, annoverando fra i loro principi alcuni di mente elevata e che si resero illustri per le savie leggi emanate. (Leovigildo 567-586). Ma la lunga pace li aveva fiaccati. La monarchia era elettiva; quindi i partiti facilmente si formavano, e generavano dissensioni. Il conte Giuliano avverso al partito dominante non ebbe ribrezzo di ricorrere all'aiuto de' Saraceni per vendicare i torti ricevuti o supposti.

Era esso governatore di Ceuta e buon generale, ed aveva respinto un attacco di Musa, capo de' Saraceni; offrendo anche in questo una strana rassomiglianza col conte Bonifacio che era stato il sostegno del trono di Costantinopoli prima di divenir traditore. Da Ceuta andò a Tangeri, sede di Musa, e gli fece nota la debolezza del regno de' Goti. Voleva che i Saraceni, cacciata la dinastia regnante e fatto ricco bottino, si ritirassero. Musa accolse il traditore con diffidenza, fece perlustrare dapprima il paese da uno de' più arditi fra i suoi condottieri, da Tarif, che fece una scorreria sulla costa dell'An-

dalusia, e provata la verità dell' asserto del conte Giuliano si preparò alla conquista del regno, che venne affidata allo stesso Tarif. Si fu nell' aprile del 711 che questi sbarcò in Spagna presso un promontorio, al quale fu dato il nome di *punta di Tarif.*[1] Roderico allora regnante cercò adunare quanti soldati potè raccogliere, e venne a battaglia presso Xeres; ma dopo lunga resistenza perdè la battaglia e la vita, e Tarif seguendo i suggerimenti di Giuliano marciò direttamente sopra Toledo; dove lo spavento fu tale che la città si arrese senza difendersi ai patti dettati dal vincitore. Essi furono umani, avendo accordata libera uscita a chi voleva, e diritto di conservar la religione e le leggi per quelli che rimanevano. Musa divenuto geloso della gloria del suo subalterno, accorse per compiere la conquista della Spagna, che in due anni fu in potere de' Saraceni. Gli ultimi avanzi de' Goti indipendenti si ritirarono nei monti dell' Asturie, ove fondarono un piccolo Stato con Oviedo per capitale, e vi elessero regolarmente i loro re: e fu da quel rimoto angolo che venne più tardi la liberazione della Spagna, ma dopo circa otto secoli di lotte quasi continue.

L' annuncio della conquista della Spagna, la descrizione delle sue delizie attirò gli Arabi da ogni parte del vasto impero, i quali si stabilirono ne' diversi paesi, rimanendo a preferenza uniti quelli che venivano dalle stesse regioni; e fra i molti ricorda la storia che diecimila Arabi delle tribù le più elette si stabilirono a Granata. Comandati da un sol volere, potenti per la forza, non stettero molto paghi della Spagna, e sotto el-Samah, il rappresentante del lontano califfo, invasero la Francia meridionale (721), inoltrandosi sino a Tolosa; ma quivi furono disfatti dal conte Eude duca dell' Aquitania già vassallo de' Merovingi, ma che si era reso indipendente. Ei capitanava un esercito misto di Goti e di Franchi, e nella battaglia rimase ucciso il generale de' Saraceni. Abderamo che gli successe nel

[1] Dal termine arabo Gibel-Tarif, *La punta di Tarif,* venne poi il nome attuale di Gibilterra che ricorda quella conquista.

comando della Spagna, radunò allora il più formidabile degli eserciti che forse fosse mai stato unito sotto lo stendardo di Maometto, risoluto a vendicar el-Samah ed a conquistar l' Europa intera alla fede del profeta. Nel 731 irruppe nella Francia, e si diresse sopra Arles che cinse d' assedio; un' armata di Cristiani accorse a sollievo, ma fu vinta e distrutta; da Arles piegò Maometto verso Occidente, e traversò gran parte della Francia; ma passata la Garonna e la Dordogna, si trovò a fronte l' intrepido conte Eude, il vincitore di el-Samah; vennero a battaglia (731), ma vinse il numero ed il furore de' Saraceni, e Dio solo, dicono i cronisti d' allora, *potè contare il numero de' morti*. Recherebbe maraviglia come un duca d' Aquitania (la quale comprendeva le provincie che ebbero poi nome di Périgord. Saintonge e Poitou) potesse raccogliere tanto esercito, se non si facesse riflessione alla circostanza che quelle guerre erano considerate come guerre sacre anche da' Cristiani, che non solo difendevano la loro patria contro i Saraceni ma la loro fede. Accorrevano quindi da ogni parte, e quelle armate dovevano presentare un misto strano di ogni gente e d' ogni arma, se non che le univa il sentimento comune religioso. Gli scrittori poi di quel tempo mescolarono alla narrazione di quelle terribili battaglie i prodigi dei santi, per mantenere quel sentimento che pur era l' unico legame in tanta moltitudine.

La sconfitta d' Eude gettò lo spavento in tutta la Gallia. Carlo figlio di Pipino prefetto del palazzo alla corte del re Franco, già noto per alte imprese, si fe capo a riordinare un nuovo esercito, e raccolse sotto il suo stendardo Franchi, Germani, Gepidi, e l' intrepido Eude cogli avanzi dell' armata battuta da' Saraceni e quanti accorsero infine per salvare l' Europa dalla schiavitù degli Arabi. Nel frattempo questi si erano resi padroni di oltre la metà della Francia attuale, ed Abderamo si era accampato sulla Loira presso Tours da lui cinta d' assedio. Carlo l' assalì in quella posizione (732); sei giorni di parziali combattimenti precedettero la battaglia campale e de-

cisiva, nella quale Abderamo rimase morto ed i Saraceni sconfitti. La battaglia fu una delle più sanguinose che rammenti la storia, ed il numero de' morti sarebbe quasi del doppio di quella vinta da Ezio a Châlons sopra gli Unni,[1] se si dovesse prestare intera fede ai cronisti contemporanei che li fecero salire a trecento cinquanta mila.

Certo però si è che dev' essere stato grandissimo, poichè anche la tradizione conservò la memoria di quella battaglia come di una delle più terribili; si fu allora che al nome di Carlo, il vincitore, fu aggiunto il titolo di *Martello* col quale è sempre citato nelle storie. La Cristianità fu salvata in quella giornata dal giogo di Maometto, e Carlo Martello preparò il trono a suo figlio Pipino detto il *piccolo,* che pel primo della dinastia Carolingia (752) salì sul trono de' Franchi.

In quel torno medesimo la città di Roma, che le vittorie di Belisario e Narsete avevano liberato dai Goti e che faceva parte dell' esarcato di Ravenna, si dichiarava indipendente dall' impero d' Oriente, in causa degli iconoclasti e della tirannia che si voleva esercitare, obbligandola a lasciar il culto delle immagini. Siccome religiosa era la causa, così i papi ne erano alla testa; ma i Longobardi volendo essi il beneficio di quell' indipendenza dall' impero d' Oriente, accorsero per impadronirsi del nuovo Stato ed assediarono Roma. Si fu allora che Stefano III invocò l' aiuto di Pipino figlio di Carlo Martello, il più potente difensore della Cristianità; ed egli assecondando la chiamata discese in Italia, sconfisse i Longobardi, e non solo liberò Roma, ma diede al papa l' Esarcato, con che ebbe principio il dominio temporale de' papi.

A Pipino successe Carlo Magno, e la sua prima spedizione si fu la guerra contro i Longobardi, il di cui ultimo re dopo due anni d' assedio sostenuto in Pavia perdette il trono e lo Stato, e l' Italia fu conquistata dal re Franco. Quantunque durante il

[1] Paolo Varnefried, *De gestis Longobardorum.* Anastasius, in *Vita Gregorii II.*

suo lungo regno non si contino che ben pochi anni senza guerra, tuttavolta ebbero in quel tempo alcuno spazio a respirare le nazioni che lo componevano. Avvenne a quel gran principe e guerriero quanto avvenne alla maggior parte degli uomini che esercitarono una grande influenza sui destini de' popoli. Alle esagerate lodi degli uni tennero dietro le troppo severe denigrazioni degli altri. Gli uni lo esaltarono come un salvatore dell' umanità, gli altri non scoprirono in lui che un gran barbaro fra i barbari: conseguenza inevitabile delle esagerazioni, e di non volere o non sapere per prima cosa trasportarsi ai tempi nei quali vive colui che si vuol giudicare, o giudicarlo solo dietro singoli fatti che convalidano l' opinione che si vuol far trionfare. Nè io certo vorrei ora riassumere o combattere le esagerazioni dei lodatori o dei detrattori di Carlo Magno per stabilire la verità. I giudizi estremi si riscontrano, specialmente negli scrittori antichi; gli studi storici sono ora coltivati con abbastanza profondità ed amore, perchè ogni persona istrutta possa formarsi un giudizio prossimo al vero. Quanto non si può certo negare si è, che in quel grande impero che si estendeva dall' Ebro al Baltico, dall' Oceano al Tibisco era rinata l' attività generata dalla sicurezza, e quindi il commercio e l' industria. Dopo la caduta dell' impero romano, ossia per oltre tre secoli, l' Europa non aveva conosciuto riposo, e se vuolsi eccettuare la Spagna sotto i Visigoti, il regno pacifico il più lungo era forse stato quello di Teodorico re degli Ostrogoti; ma esso fu assai limitato in confronto a quello di Carlo Magno e troppo vicino alla grande catastrofe perchè non risentisse del gran disordine che regnava in tutto il rimanente d' Europa. Nell' immenso impero di Carlo Magno tutti obbedivano ad una volontà, che potè ben essere parzialmente ingiusta o severa, ma che era risoluta e ferma e capace di grandi progetti. Lasciando quanto operò per ristaurare gli studi e per ordinare le leggi, e stando solo a quanto fece per animare il commercio, egli è un fatto che scorgendo Carlo Magno l' im-

menso partito che trarre poteva dalla navigazione del Danubio per le relazioni coll' Oriente, non solo diede impulso a quel commercio, ma congiunse il Danubio al Baltico mediante una grande strada. Un capitolare dell'anno 805 [1] indica la direzione di quel commercio, e nomina i mercati principali per mezzo de' quali si arrivava al Baltico. Oltre la gran linea dal Mar Nero al Baltico, eravi quella dal Mediterraneo al Reno, e per questa uno de' grandi centri commerciali di que' tempi era Treveri sul Reno, ove mettevano capo le mercanzie provenienti da Marsiglia e Lione. Le industrie di questa ultima città trovarono in lui un gran protettore, egli procurò maggior estensione e sicurezza alle grandi fiere di Troyes e Saint-Denis; animate relazioni esistevano del pari fra il Danubio e l' Adriatico, e quivi il commercio faceva capo ad Aquileja che era risorta per la terza volta; ma era già nata anche Venezia, che comminciava allora a farle concorrenza e dovea poi assorbirne per intero il commercio. Ma quanto poi proverebbe che Carlo Magno non solo nutriva propensione pel commercio, ma che possedeva viste superiori a' suoi tempi, furono i suoi tentativi per unire mediante canali la Saona e la Mosa ed il Danubio col Reno, della qual ultima opera esistono ancora le traccie.

Mentre in Europa dominava un grand'uomo, altissimo sopra tutti, regnava in Asia suo contemporaneo un altro principe non meno memorabile negli annali della storia. Il califfo Harun-el-Raschid.

Io ho accennato come gli Arabi padroni dell' Asia e dell' Affrica conquistasserò anche la Spagna, e quindi, superati i Pirenei, irrompessero nella Gallia, ove Carlo Martello arrestò i loro progressi alla famosa battaglia di Tours. Era stata quella la prima grande sconfitta che avessero subita le loro armi. Per vent' anni ancora la loro potenza rimase la prima non solo per la vastità de' paesi conquistati, ma per l' unità del potere tutto concen-

[1] Eginardo, *Annal. Caroli Magni,* ad anno 793.

trato nei califfi successori di Maometto, la cui residenza era stata trasportata a Damasco.

Verso la metà del secolo VIII fazioni interne divisero quell' immenso impero, che si estendeva dai confini della China all' Atlantico, e comprendeva inoltre il Portogallo e la Spagna. Si formarono tre grandi divisioni, ognuna delle quali costituì ancora un vasto regno. Gli Ommiadi, o i discendenti dai primi successori di Maometto, si stabilirono in Spagna. I Fatimiti in Egitto ed in Affrica, e gli Abbassidi in Asia. Quest' ultimo regno superava gli altri in vastità. Il primo califfo, dopo quella divisione, Almansor trasferì la sua sede in un punto più centrale del suo impero e fondò Bagdad (762), che significa *città della pace*, sulla sinistra del Tigri, più sopra di Bassora fondata da' primi califfi, e che rimase capitale per 500 anni.

Nei 24 anni che regnò in Bagdad il califfo suo fondatore (in tutto regnò 33 anni dal 753 al 786), quella città sorse a grande floridezza, e crebbe vie più sotto il suo successore Harun-el-Raschid il contemporaneo di Carlo Magno. Il suo nome significa Harun il Giusto. Sotto di lui non solo salì alto il nome degli Arabi per valore e potere, avendo domati nemici interni ed esterni, ma per la prosperità e per il favore accordato al commercio, alle industrie ed alle scienze. Non furono però soli gli Abbassidi che le favorirono, ma gli altri due rami ne' quali erasi diviso il grande impero de' primi califfi, li imitarono, anzi li emularono; e nei tre secoli che corsero dall' 800 al 1100 le scienze, le lettere, il commercio e l' industria fiorirono a preferenza presso gli Arabi, nonostante le guerre quasi continue coll' impero d' Oriente e coi diversi regni che sorsero in Occidente.

A Bagdad era stato fondato un istituto d' educazione che ammetteva ogni classe di persone, e dava istruzione a circa sei mila studenti; le scienze principali che vi si coltivavano, erano la matematica, l' astronomia, la chimica (che comprendeva però anche l' alchimia) e la medicina; si davano lauree in medicina,

e la sola Bagdad contò oltre 800 laureati in questo ramo.[1] Al Cairo residenza dei Fatimiti eravi una libreria di oltre centomila manoscritti che si prestavano agli studenti: ma dove questa floridezza toccò ad altezza maggiore si fu in Ispagna, ove Cordova loro principal residenza era divenuta sì grande da contar 600 moschee, 900 pubblici bagni, e duecentomila case. Nell'epoca del massimo fiore, cioè dall'850 al 1000, e più specialmente sotto il regno di Al-Hahem, si contavano 80 città di primo ordine, e 300 di secondo e terz'ordine; la libreria di Cordova conteneva 600 mila volumi, e nel solo regno di Andalusia eranvi 70 librerie pubbliche. La Spagna meridionale e Granata, ultima residenza de' Mori, conservano ancora tali avanzi da far testimonianza del grado di floridità al quale erano salite le industrie, l'agricoltura, le scienze e le belle arti presso quel popolo; avanzi che non sono che frazioni minime, superstiti di guerre di distruzione continuate per cinque secoli. Ma retrocedendo ora all'epoca che annoverò due sì grandi coetanei, Carlo Magno ed Harun-el-Raschid, l'uno onnipotente in Europa, l'altro in Asia, dirò come gli annali di Francia ricordino anche la loro reciproca stima, e narrino che quel grande califfo spedisse in dono al re franco una tenda, un elefante, un orologio ad acqua e la chiave del santo Sepolcro.

A completare le nozioni intorno a quel tempo occorre far menzione dell'impero d'Oriente o bizantino, che divideva precisamente i possessi del nuovo imperatore romano da quelli del grande califfo. Indirettamente ne ho già fatto menzione, e quasi sempre accennando a perdite sofferte ed umiliazioni che dovette subire ora dagli Arabi ora dagli Unni o da altri barbari. Tuttavolta quell'impero, benchè contasse un'esistenza travagliata, pur sopravvisse circa mille anni alla caduta dell'impero d'Occidente; all'inettezza di molti de' suoi sovrani si aggiunsero come elemento di discordia le dissensioni religiose, che

[1] Ragguagli desunti dall'opera di Gibbon, *Decline and fall* etc., che li tolse dall'opera *Biblioteca Arabico-Hispana.*

assunsero proporzioni fin allora inaudite, e divisero la corte ed il popolo intero al punto da far loro dimenticare i pericoli de' nemici che d'ogni parte incalzavano, e de' quali furono tante volte le vittime. Per colmo di confusione poi venne il frequente immischiarsi delle donne negli affari dello Stato, nel che si resero celebri, o direbbesi meglio famigerate, Eudossia moglie di Arcadio, che perseguitò con tanto accanimento san Giovanni Grisostomo perchè ardiva rinfacciarle le sue sregolatezze; Teodora moglie di Giustiniano, la persecutrice di Belisario; ed Irene moglie di Leone IV, la ristoratrice del culto delle immagini, per tacere di altre. Tuttavolta in mezzo a tanta corruzione e spesso a tanta confusione, erano sorti anche sovrani dotati di energia e coraggio, che tratto tratto avevano rialzato l'onore dell' impero e dilatatine i confini, ricuperando le provincie conquistate da' barbari; senza di che non sarebbe altrimenti spiegabile la sua lunga esistenza.

Otto dinastie si successero sul trono bizantino da quella d'Arcadio figlio di Teodosio all' ultima de' Paleologhi; i nuovi fondatori dovettero il più spesso alla violenza il potere che usurparono; ma si è più specialmente in questi primi fondatori o negli immediati loro successori che s'incontrano quei principi, dai quali tratto tratto venne rialzato l' onore e la cadente fortuna dell' impero d' Oriente.

Anche nel riassunto storico il più conciso non si può a meno di fare special menzione del regno di Giustiniano I per le conseguenze ch' ebbe sotto ogni aspetto; poichè questo regno fu il più glorioso di tutti, come quello nel quale si giunse a ripristinare quasi per intero l'antico impero romano coll' opera di Belisario e di Narsete, i due più gran generali che abbia vantato l'impero d'Oriente nella sua lunga esistenza. Belisario comparve il primo sulla scena. Egli erasi già fatto conoscere nelle guerre contro i Persiani, allorquando nel 527 Giustiniano gli affidava la missione di combattere gli usurpatori dell'impero romano d'Occidente. Due grandi campagne da lui furono intraprese a tale

scopo, l' una contro i Vandali dell' Affrica, l' altra contro i Goti padroni dell' Italia. I particolari di quelle spedizioni, le mosse, come or direbbesi, strategiche di Belisario, le sue vittorie ottenute con eserciti di gran lunga inferiori di numero alle innumerevoli schiere de' Vandali e de' Goti, appartengono a quanto di più interessante può offrir la storia in questo genere, e svelano il grandissimo genio di Belisario, che pur aveva di fronte popoli poc' anzi vincitori, e che non avevano smesso ancor nulla della pristina ferocia.

Nel 534 l'Affrica era ricuperata all'impero, e nell'autunno di quell'anno Belisario faceva il suo solenne ingresso in Costantinopoli camminando a piedi avanti a' suoi soldati, conducendo seco Gelimero il vinto re de' Vandali, che l' eroe cristiano non volle immolare, ottenendogli anzi un assegno conveniente al perduto grado. Immediatamente dopo egli intraprese la campagna contro i Goti comandati da Vitige, che durò tre anni; nel 536 era padrone di Roma, che riconobbe Giustiniano come suo legittimo sovrano, sessant' anni dopo essere caduta sotto il dominio dei barbari. Ma la liberazione fu tosto seguíta da uno dei più memorabili assedi che mai sostenesse la città eterna, cinta allora da un esercito di cento cinquantamila soldati sotto Vitige re de' Goti; e l' assedio durò un anno intero; ma vinse il genio, l' accorgimento e la costanza di Belisario, e l' armata nemica disfatta da innumerevoli combattimenti, da malattie e privazioni d' ogni genere, si ritirò a Ravenna dopo aver commesse le più orribili devastazioni.[1]

Dopo due anni d' assedio s' arrese anche Ravenna, ed i Goti si ritirarono oltre il Po. Belisario ritornò a Costantinopoli, ed intraprese ancora una gloriosa guerra contro i Persiani. Tanti successi gli suscitarono contro l' invidia de' suoi nemici, che si

[1] Si fu in quella circostanza che vennero distrutte da Uraia, generale di Vitige, le città di Milano e di Genova (528). Entrambe erano insorte all'apprendere la liberazione dell'Italia per parte di Belisario. Vitige spedì contro di esse Uraia suo nipote, che le distrusse dalle fondamenta entrambe.

valsero dell' opera di Teodosia moglie di Giustiniano per renderlo sospetto. Ei fu accusato, spogliato di gran parte del suo avere, e posto da un canto; e mentre il vincitore veniva così trattato, i vinti Goti si rinforzavano sotto Totila loro re e guerriero d' instancabile energia; il quale invase di nuovo l' Italia, si recò fino a Roma, che prese, dopo otto mesi d' assedio, nel 546. Giustiniano si rivolse allora di nuovo a Belisario, e quest' uomo, *la cui pazienza e lealtà*, dice Gibbon, *sembra essere stata o superiore o inferiore al carattere umano,*[1] si prestò ancora, dimentico delle offese del suo sovrano, e liberò l' Italia; ma richiamato di nuovo, fu di nuovo perseguitato; e mentre ciò avveniva, l' Italia non da altri tutelata che dal suo genio, ricadeva sotto l' instancabile Totila, che riprendeva Roma nel 549. Questa volta Giustiniano non ardì più rivolgersi a Belisario, ma scelse Narsete già conosciuto anch' esso per perizia militare. La fortuna assecondò ancora la scelta; Narsete, raccolto un esercito, miscuglio d' ogni nazione, sbarcò sulla costa adriatica dell' Italia superiore, si avanzò lungo il littorale fino a Rimini, e di là si diresse sopra Roma. Totila gli si fece incontro con una potente armata, ma rimase vinto ed ucciso in una grande battaglia campale a Tagina (presso Nocera). Roma fu liberata per la terza volta (552), e l' anno dopo Narsete pose fine alla dominazione dei Goti in Italia, vincendo Teia ultimo loro re, ucciso anch' esso in battaglia. Sgombrata quindi interamente d' ogni barbaro l' Italia, l' assoggettò a Giustiniano, che fece Ravenna sede del suo governo in Italia preponendovi un ufficiale col nome di esarca. Narsete fu il primo esarca e tenne il comando per tredici anni, ma poi richiamato anch' esso a Costantinopoli per subire il fato di Belisario, mostrossi meno docile, e si ritirò a Napoli e poi a Roma, ove morì nel 569. Quattro anni prima era morto a Costantinopoli Belisario, dopo avere ancora salvato l' impero contro i Bulgari, ricompensato per la terza volta coll' ingratitudine, e colla confisca d' ogni suo avere. Tuttavolta due anni pri-

[1] Gibbon, *Decline and fall of roman empire,* cap. XLII.

ma della sua morte era stato riconosciuto innocente, e reintegrato nella sua fortuna. Il Belisario cieco e mendico è un parto della fantasia di quella scuola di scrittori, che falsano le più interessanti pagine della storia per fabbricar romanzi a divertimento di oziosi. Le conquiste di Belisario e di Narsete resero Giustiniano il più potente degli imperatori bizantini. Nel suo lungo regno (527-563) rinacque l'attività e l'industria su molti punti, segnatamente sulle coste dell'Affrica, la più antica conquista; e la resistenza che incontrarono gli Arabi a sottomettere Cartagine ed altre città littorali, è una prova, se anche indiretta, della vita che tosto rinasceva, solo che si mostrasse alcuna quiete, anche breve fra i tempi agitati. Giustiniano non solo fu il più potente degli imperatori bizantini, ma fu il più celebrato da' posteri per il suo famoso codice, o diremo meglio, per la raccolta delle leggi, che per tanti secoli servirono di norma a' diversi popoli, e formano sempre il fondamento principale de' codici moderni. Notevole per ultimo si fu pure il suo regno per l'introduzione in Europa del baco da seta, argomento che in una rassegna storica del commercio merita una speciale menzione.

Narrano gli storici che due monaci persiani si presentassero a Giustiniano l'anno 551 mostrandogli la possibilità d'introdurre l'industria serica nel suo impero. Giustiniano, che per essere in continua guerra coi re persiani doveva pagare carissima quella merce pur sempre ricercata, e che veniva introdotta per la massima parte per la via dell'Egitto, accolse con gran favore la proposta e promise larghe ricompense. L'anno dopo i due monaci trasportarono entro bastoni vuoti la sementa,[1] ed i bachi poterono facilmente essere educati, dacchè il gelso era già pianta indigena e conosciuta anche da' Romani, che col suo frutto maturo facevano conserve molto ricercate. Tuttavolta la diffusione del baco da seta dall'Oriente all'Occidente fu molto lenta, in causa specialmente de' tempi agitatissimi

[1] Pagi, tomo II, pag. 602.

che tennero dietro quasi immediatamente al regno di Giustiniano.

All' epoca nella quale io mi trovava colla narrazione delle vicende dell' Europa e dell'Asia sotto Carlo Magno e sotto Harun-el-Raschid, sedeva sul trono bizantino la dinastia isaurica, che aveva avuto principio con Leone III (717) l' Isaurico, il quale combattè con valore contro gli Arabi; ma sotto di lui ebbe pure principio la setta degli Iconoclasti, e contemporanea di Carlo Magno fu quella famosa imperatrice Irene, moglie di Leone IV e qualche tempo dominatrice assoluta, il cui nome ricorda tempi funesti per discordie religiose intestine dell' impero bizantino, poi detronizzata da Niceforo I, uno de' principi più inetti e più spregevoli che sedessero su quel trono. Così mentre nell' Europa e nel cuore dell' Asia erano sorti i due regni i più gloriosi in que' secoli di tanto sconvolgimento, l' impero bizantino solo continuava ad essere l' imagine di quella confusione che presto doveva ravvolgere di nuovo l' Europa intera.

La grande monarchia di Carlo Magno finì con lui. L' impero diviso fra i suoi figli, quindi di nuovo suddiviso, non conobbe più nè unità nè pace. Non un solo de' suoi discendenti emerse per doti non già superiori ma anche solo ordinarie. Due grandi linee principali si derivarono di quella stirpe; la linea di Germania e la linea di Francia. La dinastia germanica si estinse presto con Luigi il Fanciullo (911); quella di Francia si trascinò più innanzi sino a Luigi il Pigro (986); negli Stati d' entrambi vi ebbe confusione e disordine continuo, prodotti da inettezza di governo e da nemici esterni. Il regno germanico venne invaso dagli Ungheri e dai Normanni, quello di Francia fu lacerato dalle guerre intestine, poi da' Normanni che vi si stabilirono sotto Carlo IV detto il Semplice (911). All' estinguersi di quelle dinastie nacquero le contese per l' elezione dei successori, i papi se ne mischiarono prima e dopo, quindi sorsero contese per fini temporali, e poi anche per fini spirituali; od almeno servirono di pretesto. In Germania ai Carolingi successe la casa di Sassonia, che vanta

Ottone I il grande (936-973), il quale battè tutti i suoi nemici, si fece incoronare imperatore (962) ed è il più grande di quel secolo. Non così fortunato fu il suo successore. Alla casa di Sassonia successe quella di Franconia, e le contese con Roma si fecero più forti, e raggiungono il colmo sotto Enrico IV (1056-1106). Sotto Lotario (1125) vennero le guerre cogli Hohenstauffen che fecero sorgere i troppo celebri partiti de' Guelfi e Ghibellini, ed in Germania ed in Italia tutto fu di nuovo sottosopra. In Francia ai Carolingi successero i Capetingi (987), ma subito il primo re si trovò in lotta coi grandi, coi potenti feudatari, e Filippo I (1060) fu in guerra coll' Inghilterra e in scissura col papa. Dopo l' investitura data al papa Silvestro da Pipino, il potere temporale dei pontefici si era accresciuto; i primi paesi, quelli che formavano l' esarcato, erano andati col progresso del tempo perduti, ma invece i papi si erano fatti forti in Roma, e da quel centro si erano dilatati. In que' secoli di violenze l' unica dottrina che alzava la voce in nome del dritto ed in favor degli oppressi era la cristiana; ad essa è dovuta in gran parte la vittoria della civiltà nella lunghissima lotta colla barbarie. I suoi ministri sparsi in tutte le classi della società, formavano una massa compatta con un sol centro, ch' era il papa in Roma, ed era l' unica società organizzata e forte in mezzo alla generale disorganizzazione: quindi nacque il grande potere e la grande influenza del clero, il cui facile abuso per fini temporali provocò dipoi le discordie coi sovrani, cresciute alla massima asprezza sotto Gregorio VII (1073-1088), che scomunicava e metteva al bando i sovrani.

Infine per quattro secoli dopo la morte di Carlo Magno l' Europa si trovò in fiamme e fu lacerata da dissensioni d' ogni genere. Si fu il medio evo in tutta la sua forza distruttiva, cogli errori delle miriadi de' signori feudali che calpestavano ogni diritto e non ubbidivano se non al loro capriccio; coll' ignoranza generale della quale faceva parziale eccezione il clero, il regolare più che il secolare, ma che troppo spesso ne

abusava per fini secondari; cogli odii dei partiti politici e religiosi, insomma colla confusione dovunque ed in ogni cosa. Tuttavia da quell' immenso caos uscì la società moderna; gli elementi si separarono, l' una forza vinse l' altra. Da una parte sorse un principe energico che domò i feudatari; da un' altra i cittadini si riunirono a combatterli, sia facendo causa comune coi re, sia facendo causa propria e costituendosi in Comuni indipendenti, e con ciò ebbero vita regni e repubbliche. La causa principale però, l' avvenimento che accelerò questa formazione e pel quale si venne a questo risultato, furono le Crociate. Quando si pensa allo stato sociale dell' Europa verso la fine del secolo undecimo, che precedette quel grande avvenimento, allo stato di violenza d' ogni classe, alle superstizioni in ogni genere nel sapere umano, deve parer naturale che l' umanità intera sentisse il bisogno d' un gran cambiamento. L' idea religiosa era sempre viva; essa era deturpata anch' essa da chi ne abusava, ma nel fondo era l' unica che ancor frenasse i prepotenti, i quali non avendo alcun timore delle leggi umane, venivano minacciati dalle leggi divine. Gli esempi di grandi che avevano ascoltato quella voce erano frequenti, ed anche quei resultati contribuivano a dar credito alla religione ed a' suoi ministri; e quindi allorchè Urbano II proclamò anzi impose la prima Crociata, quell' appello commosse l' Europa intera. Liberare il sepolcro di Cristo, far la guerra agl' infedeli divenne l' idea dominante. Gerusalemme, i Saraceni, furono i nomi che elettrizzarono tutti; l' esaltazione invase ogni classe. Dal servo della gleba al principe che sedeva sul trono, si pensò alla conquista di Gerusalemme, alla guerra co' Saraceni. La memoria della grande vittoria sui Mori riportata a Tours da Carlo Martello e di altre guerre contro di essi era sempre mantenuta viva da tradizioni e poesie popolari. La conquista della Sicilia fatta da' Saraceni dopo la morte di Carlo Magno (827). quella della Sardegna e della Corsica, le orribili devastazioni di tutte le coste del Mediterraneo e segnatamente di Marsi-

glia (838) per opera de' medesimi, avevano dato al loro nome una trista popolarità. Vendicar tante offese e redimere ad un tempo il sepolcro di Cristo fu riconosciuta da tutti un' impresa sublime; non uno su mille era capace di giudicare i pericoli ai quali si andava incontro ed i sacrifici che doveva costare. Tuttavia non sono i posteri che hanno ragione di lamentarli; i sacrifici furono immensi, ma i resultati furono ancor maggiori; non già quelli ottenuti in Oriente, ma quelli che si ebbero in Europa, e ben diversi da quelli che si erano proposti per mèta gli autori dell' impresa. Questo tema fu oggetto di tanti studi di sommi scrittori, che venne, si può dire, esaurito; e la strana leggerezza colla quale erasi prima giudicato quel grandissimo avvenimento fu largamente compensata dalle profonde ricerche di scrittori moderni che lo svolsero sotto tutti i lati. Io non entrerò in ragguagli storici intorno ad esso, ma il dar un' idea del come abbia reagito sul movimento generale si connette strettamente col mio assunto, dacchè il commercio medesimo riconosce in quel grande avvenimento una causa principale del suo sviluppo.

Primo effetto di quel grido universale, e se vuolsi, di quel fanatismo che tutti invase, fu una tregua più o meno estesa alle innumerevoli dissensioni interne d' ogni paese. Conveniva prepararsi alla grande impresa, conveniva intendersi ed organizzarsi. Principi, duchi, marchesi, conti, nobili, feudatari, tutti furono in moto, ed i servi della gleba dietro di loro; forse per la prima volta la massa degli oppressi sentì la sua importanza, e con essa nacque il sentimento della propria dignità. Il servo della gleba doveva dividere gli stessi pericoli del signore che lo aveva oppresso, andavano alla medesima impresa sotto il medesimo stendardo, ricevevano la medesima benedizione, aspiravano allo stesso merito. La guerra si presentava anche qual mezzo di redenzione per le colpe passate, e pochi erano i feudatari che non ne avessero, e per molti fu quella la causa che li indusse a partire: altri erano tenuti dai feudi stessi che pos-

sedevano a seguitare i loro principi; il sentimento cavalleresco d'onore era vivo, e li seguitarono, e frattanto le popolazioni respiravano: quelli che rimanevano al luogo de' baroni feudatari non avevano nè l' autorità nè il potere di coloro che partivano, che intendevano rimanere i padroni e speravano ritornar coperti di gloria. Pochi, ma pochi assai, ritornarono. Le Crociate racchiudono lo spazio di circa due secoli. Se ne contarono sei; più le sventurate che le felici; l' Oriente ingoiava armate di centinaia di migliaia d' uomini, o per meglio dire partivano dall' Europa vere emigrazioni, che dopo essersi assottigliate per viaggio, finivano col trovare la loro tomba in Oriente sui campi di battaglia, sotto le mura delle città assediate, o nei lazzaretti. La lunga guerra aveva obbligato molti baroni e feudatari ad assumere danaro a mutuo, quindi a vendere i possessi ed i castelli medesimi; la borghesia cominciò allora a divenire posseditrice, e si formò il così detto *terzo stato*. Ogni paese d' Europa aveva dato il suo contingente; quindi si stabilirono relazioni sconosciute per lo innanzi, ed i pochi ritornati le coltivarono. Il tragitto dall' Europa nell' Asia aveva sviluppato il commercio delle città marittime. Marsiglia, Amalfi, Pisa, Genova, Venezia ne trassero lucri immensi; ma per quanto all' ordine sociale generale il più benefico degli effetti si fu la formazione accelerata di Stati ordinati, di regni e repubbliche. Dove il nobile sentimento dell' indipendenza era già forte per avanzata coltura, come in Italia, si scosse il giogo di straniere dominazioni, e si formarono repubbliche, alcune delle quali ebbero un' esistenza gloriosa, mentre altre presto caddero e cambiarono forma di governo; laddove si trovarono sul trono principi o già potenti o dotati di grande energía, schiacciarono essi quegli indomiti intermedi fra il potere sovrano ed il popolo, e costituirono regni assoluti. Nell' uno e nell' altro caso non si formarono certo società od ordini perfetti, le repubbliche ebbero una vita agitatissima, i regni videro spesso sul trono despoti sfrenati; ma si era pure fatto un gran passo da quello stato quasi inte-

ramente negativo che regnava prima, quando il disordine generale ed innumerevoli tirannuzzi paralizzavano ogni regolare svolgimento sociale. In mezzo alla vita pur agitatissima delle repubbliche italiane, si coltivarono le scienze e le arti, si sviluppò ogni ramo d'industria, il commercio toccò ad un' altezza non mai raggiunta. I despoti che avevano schiacciato il feudalismo, così fortunatamente aiutati in quell' opera dalle Crociate, che avevano ingoiati tanti feudatari, facevano pesare i loro capricci più sui grandi che ancor rimanevano, che sulle popolazioni; e se molti furono ancora cattivi, altri invece migliori poterono dar vita ai loro concetti, far eseguire le loro leggi senza che una forza intermedia paralizzasse tutto. Anche questa scomparsa del feudalesimo non devesi però intendere come un effetto raggiunto in modo compiuto. Per arrivare a quel risultato si richiesero ancora molti ma molti anni; in Francia, per esempio, non vi si pervenne che sotto Luigi XIII e per la mano di Richelieu, e per quanto a particolari istituzioni, non vi si pervenne che coll' opera della rivoluzione del 1789; in altri paesi anche avanzati nella civiltà, come nella Prussia, non ne sono ancora estirpate tutte le conseguenze oggi stesso. Ma da ciò appunto si giudichi quale poteva essere la sorte della civiltà, se quel grande avvenimento delle Crociate non ne avesse affrettata la trasformazione. Ma se grande fu l' influenza di quelle sulla sorte politica dell' Europa, non minori, ed anzi più immediate, furono le conseguenze rapporto al commercio. Esse influirono sviluppando con una larghezza, sino allora sconosciuta, la fabbricazione delle navi, educando al mare un corrispondente maggior numero di navigatori, e moltiplicando le relazioni e i contatti fra tutti i popoli dell' Europa fra di loro, e le relazioni coll' impero greco e coll' Asia, non esclusi i nemici stessi, coi quali molti Stati trattarono amichevolmente durante le sospensioni di ostilità, e con alcuni rannodarono relazioni continuate poi anche dopo le guerre.

Del resto, nulla può dare un' idea del movimento che deve

aver regnato allora quanto il richiamare alla mente ciò che avvenne in questi ultimi anni nella guerra d'Oriente or ora terminata. Questo gran fatto ha giustificato alcune asserzioni dei cronisti antichi rapporto alle Crociate, che si credevano esagerate. Per quanto i tempi siano cambiati sotto molti rapporti, le necessità prime, alle quali si è dovuto provvedere, sono state identiche, giacchè è pur forza collocare in prima linea il trasporto delle truppe, quello dei viveri, e quello dei materiali da guerra. Io non citerò nessuna particolarità che risguardi la guerra dei nostri tempi, poichè ammetto che tutti la conoscano: è un termine di confronto troppo recente, ed occupò troppo ogni classe di persone perchè sia d' uopo ricordarla; ma dirò invece che tutti i cambiamenti che avvennero e che si possono stabilire nel confronto dei tempi, concorrono tutti ad indurre la convinzione che assai maggiori dovettero essere gli sforzi fatti per riuscire in allora in confronto di quelli che sono stati necessari ai nostri tempi; ossia che per ottenere lo stesso effetto occorsero allora maggiori mezzi; infatti tutti i progressi ebbero per scopo finale di creare mezzi più potenti ad arrivare al medesimo fine con risparmio di tempo e di spesa. Mentre un vapore di mediocre forza e grandezza trasporta da Marsiglia a San Giovanni d' Acri trecento uomini completamente armati nello spazio di cinque giorni; una nave a vela al tempo delle Crociate ne impiegava quaranta; il trasporto moderno fa quindi quattro volte il viaggio di andata e ritorno, mentre l' antico ne faceva un solo e pieno di ben altri pericoli. Il numero delle navi per la stessa quantità di truppa doveva essere di molto superiore. Lo stesso dicasi de' viveri. L' arte moderna di concentrare in piccolo spazio i viveri, e segnatamente i foraggi, era allora sconosciuta; un bastimento carico di fieno compresso richiede un terzo dello spazio del fieno non compresso, ossia un egual massa di fieno richiedeva allora tre bastimenti in luogo di uno a' giorni nostri; e tuttavia il nerbo degli eserciti de' Crociati era la cavalleria, perchè era l' arma

nella quale erano più formidabili i Saraceni. Finalmente la medesima considerazione vale anche per le macchine da guerra. Le baliste e le catapulte erano macchine voluminose;[1] e tuttavia non producevano l'effetto d'una batteria che concentra in piccolo spazio una forza enorme.

Ora, fatte queste considerazioni per rapporto alle maggiori difficoltà, si abbia presente che le Crociate durarono circa due secoli, e che secondo alcuni scrittori, che non credono punto esagerare, costarono all'Europa sei milioni d'uomini.

Per quanto al tempo, non avvi a fare alcuna sottrazione, essendo perfettamente conosciuta l'epoca nella quale ebbero principio e finirono le Crociate; per quanto alla seconda cifra, è forse uno di que' dati che prima si credevano esagerati, ma che dopo la guerra d'Oriente de' nostri giorni non può più parere improbabile, quando si ponga mente alle perdite delle nostre armate a fronte delle condizioni di gran lunga migliorate pel soldato dal lato della sua sussistenza, e specialmente in caso di malattia. Una cattiva organizzazione fa scomparir in meno che non sembra possibile un' armata; e di questo gli esempi occorrono a migliaia: or si consideri qual organizzazione fosse possibile in un amalgama di tante nazioni, e molte sì lontane dalla loro base, per usar un termine odierno; quanto incerti dovessero essere gli arrivi e quanto grandi le privazioni d'ogni genere, e non si ravviserà esagerata nemmeno la cifra de' sei milioni. Ma se tuttavolta può ancora sembrar esagerata a taluno, si dovrà pur sempre accordare una gran cifra, e proporzionare ad essa i mezzi di trasporto e sussistenza e ragguagliarlo ai

[1] Il general Dufour nella sua opera, *Mémoire sur l'artillerie des anciens et sur celle du moyen age,* calcola che una balista che gettava sassi di 40 chilogrammi non aveva meno di 8 metri in lunghezza: queste erano più proprie dei Romani, ma erano in uso anche nel medio evo; dice poi che nelle Crociate si impiegavano macchine che si chiamavano pietriere *(pèrières)* e che lanciavano sassi enormi, giacchè con essi si fecero breccie alle mura di Nicea, di Gerusalemme e di Tiro, e dovevano quindi essere voluminosissime. Vedi pag. 41 e 95 dell'opera citata, edizione di Ginevra presso Cherbuliez e Comp.

tempi. Dalla vita che regnò in tutti i porti d' Europa donde partirono spedizioni per l' Oriente ai nostri giorni si argomenti a quella che regnar dovette allora in quelli del Mediterraneo, ove erasi concentrato tutto il movimento, ammesso pure che solo un terzo de' Crociati avesse preso la via di mare, essendo gli altri andati per terra; e da' guadagni che trassero armatori, padroni di navi, venditori od incettatori di commestibili, fabbricatori di armi ed oggetti necessari per le armate d' Oriente nella guerra de' nostri giorni, si arguisca al movimento ed ai guadagni de' porti e dei negozianti d' allora. Certamente la guerra non durò continua per due secoli, nè con quella intensità di mezzi che furono spiegati nei due anni della guerra d' Oriente or ora finita, chè tutto l' oro del globo non avrebbe bastato a coprirne le spese; ma le provviste per le sussistenze, il rinforzo delle truppe durarono in maggiori o minori proporzioni tutto il tempo. Quando aveva principio una nuova Crociata, si facevano preparativi per nulla inferiori a quelli de' nostri giorni. Allorchè s' intraprese la quinta Crociata nel 1218 sbarcarono duecentomila Francesi in Egitto, ed il trasporto di tanto numero ha dovuto esigere ben il triplo delle navi che ora sarebbero d' uopo coll' aiuto del vapore. L' assedio di San Giovanni d' Acri consumò le forze dell' Europa e dell' Asia per due anni interi (1189-1191), e vuolsi che in quel tempo siano periti oltre 600 mila uomini, fra una parte e l' altra, per le malattie ed il ferro. A quella memorabile Crociata (la terza) avevano preso parte tre sovrani (Federico Barbarossa, Filippo Augusto di Francia, e Riccardo Cuor di Leone d' Inghiltera), e si può ben immaginare di quanta forza si erano attorniati per riescire; ma si erano trovati a fronte quel terribile Saladino, che figurò come il personaggio principale dal lato de' Mussulmani in quel grande dramma. Se adunque gli sforzi dell' Europa non avevano di continuo l' eguale intensità spiegata dalle potenze belligeranti de' nostri tempi nella guerra d' Oriente, non è men vero che tratto tratto dovevano non solo eguagliarli, ma su-

perarli; e di tutti questi sforzi chi traeva il maggior vantaggio, era il commercio e la marineria. Infine da quell' epoca si fa un gran passo sociale sotto tutti gli aspetti.

Da quell' epoca in poi tutto si disegna più rettamente. La storia trova elementi speciali per ogni ramo. L' incremento e la diminuzione del commercio non devesi più dedurre esclusivamente dalle vicende generali dello Stato, ma raccoglie i suoi dati speciali, dapprimo in modo vago ed incerto, e quindi in modo più preciso; le instituzioni commerciali sorgono l' una dopo l' altra, ed i popoli progrediscono sopra vie più sicure. È sempre un continuo avvicendar di fortune e sventure, un sorgere e declinare or dell' uno or dell' altro; ma nel complesso di queste vicende si nota un continuo progresso, ed ogni popolo annovera i suoi fautori e conta la sua epoca di gloria. Io passerò in breve rassegna i popoli per ordine di nazionalità, e come si presentarono sulla scena in quelle epoche sì memorabili pel commercio.

Italiani.

Veneziani.

Primi a presentarsi per numero ed importanza sono gli Italiani, e primi fra questi i Veneziani. Le devastazioni degli Unni e la distruzione di Aquileia, di Altinum, di Concordia e di Padova per opera di Attila nel 452, obbligarono i raminghi abitatori di quelle città a cercare rifugio in luoghi meno facili ad essere invasi da que' barbari. Lo trovarono nelle isole fin allora deserte all' estremità dell' Adriatico, presso la costa d' Italia. Il nome di *Venezia* era già conosciuto, e proprio non di una determinata città, ma d' un grande tratto dell'Alta Italia, tratto che si estendeva nulla meno che dalla Pannonia all'Adda, e dal Po alle Alpi Retiche, abitato al tempo de' Romani dai *Venetes,* citati da Strabone, il quale li crede di origine celtica. Ad ogni modo que-

sti Veneti abitavano a' suoi tempi l'Adria.[1] Venendo colà a rifuggirsi da molti luoghi, presero quel nome che era loro comune, e poi finì coll' essere esclusivo della nuova patria. I più ricchi de' profughi venivano da Padova, città grande e ricca a' tempi de' Romani,[2] come attesta Strabone, e la quale benchè non fosse più nel suo fiore, era però ancora fra le più cospicue e popolate di que' tempi; i profughi di Padova si stabilirono a preferenza sull' isola Rio-Alto. Che lenti dovessero essere i primordi della nuova città è facile a concepirsi; Cassiodoro è il primo che faccia menzione de' Veneziani, e ne parla come di un popolo ancora povero che vivea della pesca e trafficava di sale colle vicine terre.[3] Cassiodoro vivea circa 50 anni dopo la distruzione di Aquileia e Padova. Tuttavolta pare che superata quella prima infanzia, usciti, per così dire, dalla linea del bisogno, i Veneziani facessero progressi ben celeri. La sicurezza della quale godevano, attirava nuovi abitatori dal continente in mezzo alle loro lagune, abbastanza profonde perchè il cavallo non potesse entrarvi, e troppo basse perchè le grosse navi potessero accostarsi. Erano sicuri sì dalla parte di terra che dalla parte di mare. La necessità li rese commercianti, il mare fu il loro elemento. Il primo e regolare commercio lo fecero con Ravenna ch' era in potere de' Greci, dopo le conquiste di Belisario e di Narsete; intraprendenti assai più de' Bizantini, non frastornati da cure di guerre, ben presto si resero indispensabili a quelli, ed i più grandi favori ottennero in Oriente, che fu sempre, ed a preferenza, il loro principale campo d' operazione. Verso la fine del VII secolo le diverse isole, che formavano tanti comuni indipendenti con un tribuno alla testa, si unirono in uno Stato con un sol capo, al quale diedero il nome di doge (Anafesto, primo

[1] *Io stimo che da questi Veneti* (che abitavano lungo l'Oceano) *discendano quelli che abitano lungo l'Adria.* Strabone, lib IV.

[2] *La quantità delle merci ch' essa* (Padova) *manda al mercato di Roma, principalmente di stoffe per abiti d' ogni maniera, attesta la molta popolazione di quella città e la sua agiatezza:* Strabone, *Geograf.*, lib. V.

[3] Cassiodoro, lib. XII, epist. 24, nella *Verona illustrata.*

doge, 696). La repubblica di Venezia cominciò ad essere ricercata come alleata ed a saper trarre partito da ogni alleanza, da ogni servigio che rendeva. I Veneziani aiutarono Carlo Magno a prendere Pavia contro i Longobardi; ed esso non solo li riconobbe come indipendenti, ma accordò loro il privilegio del commercio ne' suoi Stati: ed esiste di ciò un documento dell'802, che probabilmente non è il primo, dacchè la causa principale accennata è l'aiuto prestato in quell'assedio, che aveva avuto luogo 27 anni prima.

Niceforo imperator d'Oriente riconfermò esso pure formalmente verso la stessa epoca l'indipendenza di Venezia; il che prova che altri l'avevano già riconosciuta. Gli Arabi onnipotenti in quell'epoca, eterni nemici dell'impero greco, dovettero ben presto trovarsi in contatto coi Veneziani anche come favoriti da' Greci; ed infatti le loro prime guerre marittime furono contro di essi, ed ebbero il vanto di un' insigne vittoria su di loro riportata presso Otranto nell' 871. Una vittoria sugli Arabi in quell' epoca bastava per render grande e popolare il nome del vincitore; ma i Veneziani seppero trarne anche vantaggio materiale, chiedendo sempre nuovi favori dagli imperatori d'Oriente e cominciando a stabilirsi a Costantinopoli con fattorie o case filiali. Il bisogno che di loro avevano que' sovrani deboli e sempre in lotta coi Saraceni, li rendeva facili a largheggiare co' Veneziani, a patto che non dessero mai aiuto nè diretto nè indiretto a' loro nimici; divieto che non sempre osservavano, esistendo una rimostranza indirizzata dall' imperador Basilio verso la metà del secolo X al doge, nella quale si lagna che i Veneziani fanno commercio co' Saraceni. Potente in mare e già padrona di fatto dell' Adriatico, ch' ebbe il merito di purgare da' pirati ond' era infestato, Venezia aspirò a divenir padrona anche di terraferma, e rivolse l'occhio alla parte che da un lato le avrebbe suscitato minori nemici, e dall' altro le avrebbe arrecato una valida risorsa pei suoi principali bisogni. La Dalmazia e l' Istria furono le sue prime

conquiste; la prima faceva bensì parte dell' impero d' Oriente, ma abbandonata a sè stessa era sempre esposta alle incursioni de' Saraceni che i lontani sovrani non erano capaci di frenare. Quegli abitanti chiesero aiuto a Venezia, ed Orseolo II verso la fine del secolo X li soccorreva, ma per renderli soggetti a Venezia; e così fu fatto dell' Istria. In breve tutta la costa orientale dell'Adriatico da Capo d' Istria all'Albania, eccettuato il piccolo territorio della republica di Ragusa, cadde in potere de' Veneziani, e ciò prima che finisse il X secolo. E fu questo un acquisto importantissimo, poichè la Dalmazia più popolata che al presente, forniva ottimo vino ed olio, e l' Istria coperta di boschi forniva legname in abbondanza, del quale per la crescente marineria Venezia aveva continuo bisogno e già faceva un grande consumo; entrambi i paesi poi le fornivano marinai arditi ed esperti. Nè a questi vantaggi, benchè già grandi, si limitò il beneficio dell' acquisto di quelle provincie, ma un altro importantissimo glie ne procurarono, e si fu quello di aprir loro la strada verso la gran vallata del Danubio. Il commercio dell' Ungheria e del Banato cadde nelle loro mani, e que' paesi così feraci divennero il granaio di Venezia. Il commercio del sale, che era stata la prima loro occupazione, aveva preso proporzioni colossali. Le saline dell' Istria, già coltivate sotto i Romani, vennero da loro estese, tanto che di quella merce di prima necessità provvedevano quasi tutti i popoli vicini, e le croniche parlano perfino di quaranta mila cavalli impiegati nel trasportare del sale dal littorale veneto all' interno dei paesi sulla sponda orientale dell' Adriatico. Questo ramo fu una delle più larghe risorse anche per lo Stato; ed i Veneziani ne erano sì gelosi, che non risparmiavano violenze contro i vicini se stabilivano anch' essi saline, asserendo che l'Adriatico era di loro spettanza e quindi altri non potevano cavarne il sale. Più d' una volta distrussero con questo pretesto le saline di Trieste, il che fu causa di molti conflitti con quella città e più tardi col patriarca d' Aquileia. Dopo il 1000 la grandezza di Venezia aumentò a passi da gigante;

in mare comincia bensì ad incontrare rivali negli Amalfitani, ne' Genovesi, ne' Marsigliesi, ma essa domina quasi esclusivamente in Oriente e nel Mar Nero; essa alimenta in gran parte il lusso di Costantinopoli, fa il commercio coi Russi, penetra lungo il Danubio, il Dniester, il Tanais, e traffica con tutti i popoli lungo la costa del Mar Nero, non facendosi grande scrupolo che siano infedeli; l'energia che perde l'impero greco sembra trasfondersi ne' Veneziani. Essi si erano stabiliti a preferenza nel sobborgo di Pera, e verso la metà del secolo XI si contavano già diecimila Veneziani colà residenti, dediti al commercio ed all'industria, avendo stabilito anche proprie fabbriche in quella capitale ed ottenuto per privilegio del 991, confermato poi nel 996 e nel 1086, di esser giudicati da nazionali. Fra i nimici i più infesti all'impero intorno a quell'epoca contavansi i Normanni, che già più volte avevano invaso il territorio greco passando dalle coste dell'Italia meridionale a quelle della Grecia. L'imperator bisantino Alessio Comneno I ebbe ricorso ai Veneziani; ed essi, armata una flotta, batterono Roberto Guiscardo presso Otranto (1081). Era bensì anche nell'interesse de' Veneziani di liberarsi di que' nimici; tuttavia l'imperatore accordò loro per questo nuovi privilegi, e confermò la cessione della Dalmazia. Vincere i Normanni di quell'epoca era un merito, una gloria pari a quella che tre secoli prima si acquistava vincendo i Saraceni. Venezia li aveva vinti entrambi sul mare, ed il suo nome suonava già grande quando incominciarono le Crociate. La prima spedizione in Oriente, ossia la prima Crociata, aveva avuto luogo per terra, ma immediatamente si sentì il bisogno del soccorso per mare, non solo per la sussistenza, ma per la condotta della guerra; e subito vediamo figurare navi pisane, genovesi e veneziane. Dopo la presa di Nicea e d'Antiochia (1097-1098) l'esercito sotto Baldovino e Buglione procedette all'assedio di Gerusalemme prendendo la via fra il Libano ed il mare, *ed erano provveduti*, dice Gibbon, *ne' loro bisogni dai negozianti genovesi e pisa-*

ni.[1] Presa Gerusalemme (18 luglio 1099), caddero in seguito anche Laodicea, Tiro, Tripoli ed Ascalona, che furono prese coll'assistenza *di navi di Venezia, di Genova e di Pisa.* Se prima che que' paesi cadessero in potere de' Cristiani già li frequentavano i Veneziani per ragioni di commercio, affrontando talvolta anche le scomuniche da una parte ed il despotismo dei sultani dall' altra, non è a dire come dovesse divenir vivo il traffico dopo che vennero conquistati; ed infatti tutti i principali Stati marittimi d' allora si affrettarono a procurarsi privilegi pel loro commercio. I Veneziani ne ottennero a Jaffa nel 1099, ed in tutto il regno di Gerusalemme nel 1111, 1113, 1123 e 1136.[2] Questi privilegi poi consistevano in diminuzione di dritti d' entrata e di uscita, ed in quello sempre ambito d' aver giurisdizione propria, con che si formavano vere colonie indipendenti; il più delle volte quelli che appartenevano alla medesima nazione abitavano i medesimi quartieri, che da loro prendevano il nome.

Il regno di Gerusalemme non aveva potuto consolidarsi tanto da reggere contro gli sforzi del celebre Saladino sultano d' Egitto. Dopo molte battaglie la capitale era caduta in potere del nemico (2 ottobre 1187). La Crociata predicata per riconquistare Gerusalemme, ed alla quale avevano preso parte i tre sovrani citati, era terminata colla presa di San Giovanni d' Acri; non contento di quel risultato, Innocenzo III predicò la quarta Crociata, e fu in quell' occasione che emerse quanto potente fosse divenuta Venezia. I baroni francesi, i più favorevoli alla grande impresa, non la credettero possibile senza il valido concorso di Venezia. Mandarono quindi sei ambasciadori loro rappresentanti, i quali dopo aver concertato i patti del sussidio, che dovevano essere ratificati dall' assemblea generale, si presentarono

[1] Gibbon, *Decline and fall of roman empire,* cap. LVIII, che lo rilevò dall' opera dettagliata di Maundrell, *Iourney from Aleppo to Ierusalem.*

[2] Pardessus, *Tableau du commerce* etc., li cita tutti colle loro fonti; pag. VIII dell' Introduzione del volume II dell' opera *Collection de lois maritimes antérieures au XVIII siècle.*

avanti al popolo radunato in San Marco, e quivi il maresciallo della Champagne inginocchiatosi:[1] *Illustri Veneziani*, disse, *noi fummo spediti dai più grandi e più potenti baroni della Francia ad implorare l'aiuto de' padroni del mare, per poter liberare Gerusalemme. Essi c'imposero di prostrarci a' vostri piedi, e noi non vogliamo rialzarci se non dopo la vostra promessa di vendicare con noi le ingiurie di Cristo.* Il popolo sanciva il trattato stipulato col doge, che era il celebre Enrico Dandolo. Questo poi stabiliva che la Crociata *sarebbe partita da Venezia, ove dovevansi riunire il giorno di San Giovanni dell'anno dopo* (ossia del 1202); *che la repubblica doveva provvedere i legni necessari pel trasporto di* 4,500 *cavalli e circa* 35,000 *uomini, e per nove mesi doveva provvederli d'ogni necessario, e condurli ove il servigio di Dio e della cristianità l'avrebbe richiesto.* In compenso, promettevano quegli ambasciadori di pagare alla repubblica 85,000 marche d'argento, e che tutte le conquiste in terra od in mare sarebbero state divise in eguale porzione fra i confederati. L'anno dopo, i pellegrini guerrieri si trovarono bensì al luogo del convegno, ma l'enorme prezzo pattuito non aveva potuto esser raccolto da que' baroni; il papa venne in soccorso, ma mancarono ancora 35,000 marche d'argento al suo compimento. Allora il doge propose un mezzo termine, un po' strano, a vero dire, per chi aveva promesso di non andare se non dove lo richiedeva il servigio di Dio e della cristianità; e fu quello d'impiegare l'armata a richiamare al dovere la città di Zara, che si era sottratta all'obbedienza di Venezia. I Crociati accettarono il partito, l'armata capitanata da Bonifacio marchese del Monferrato, andò a Zara, che in cinque giorni ridusse in suo potere, e poi essendo avanzata la stagione (novembre), fu deliberato passarvi l'inverno. Il papa protestò che quelli non erano infedeli, e scomunicò que' Crociati; ma sia che i Veneziani avessero già deciso di usufruire per loro conto

[1] Villehardouin, maresciallo della Champagne, scrisse egli stesso le memorie di quella spedizione.

quell' armata, o li spingesse il contegno del papa, il fatto si è che in luogo di volgersi contro gli infedeli almeno alla nuova stagione, deliberarono di andar contro l' impero greco. Il risultato di questa spedizione, così importante pel commercio veneto, mi obbliga ad entrare in qualche ragguaglio.

A' sovrani tutti propensi per Venezia era subentrato Alessio III Comneno avversissimo ad essa, il quale si era fatto strada al trono deponendo ed accecando il fratello Isacco. Il figlio del detronizzato ricorse a Venezia per aiuto. I Veneziani compresero a quali perdite sarebbero andati esposti se avesse durato sul trono l' usurpatore; quindi deliberarono di muovergli guerra, e l' esercito nell' aprile del 1203 si recava a Costantinopoli e la prendeva dopo dieci giorni d' assedio. Alla testa de' Veneziani stava il nonagenario Dandolo, che entrò il primo nella città conquistata. Fu restituito sul trono il figlio d' Isacco; ma poco dopo nuove sommosse dei Greci avendo turbata la pace, deliberarono i Crociati por fine a quell' impero, e fondarono l' impero latino (1204), a capo del quale posero Balduino conte di Fiandra. In sostanza i Veneziani erano divenuti i veri padroni dell' impero d' Oriente, poichè i nuovi sovrani accordarono loro quanto chiedevano; oltre di che si erano appropriate in assoluto dominio diverse isole dell' Arcipelago greco, ed inoltre quelle importantissime della Morea. Ma tanta prosperità eccitò la gelosia di Genova, l' eterna rivale di Venezia, e ne nacquero guerre accanite, il cui scopo reciproco era la superiorità del commercio nel Levante. I Genovesi presero le parti dell' impero greco, ch' era stato ridotto a poche città in Europa (Tessalonica, Trebisonda), ed a Nicea nell' Asia Minore ove risiedevano i sovrani greci della famiglia de' Lascari, aspettando miglior fortuna. Dopo molte battaglie e diverse paci di poca durata, si venne alla memorabile guerra del 1257, che con grande scandalo della cristianità ruppe fra di loro sotto San Giovanni d' Acri, fu combattuta con grande accanimento per più anni, e terminò colla cacciata dell' imperator latino dal trono di Costantinopoli, coll' elevazione di Michele Pa-

leologo (1261), e col sostituire i Genovesi ai Veneziani nei favori della corte, nel dominio del Mar Nero e nel commercio del Levante. La potenza dei Veneziani sofferse allora una gravissima perdita; il commercio, fonte delle loro principali ricchezze, sfuggi loro di mano: ma nella piena vigoria delle forze, come ancora si trovavano, mentre si preparavano a nuova guerra per ricuperare il perduto, non lasciarono intentate altre vie per riparare o mitigare i danni delle comunicazioni interrotte coi paesi, coi quali avevano annodate tante relazioni. Pensarono allora al commercio colle Indie per la via dell' Egitto, e ciò allo scopo precipuo di non perdere il tanto lucroso commercio delle sete; e stipularono all' uopo un formale trattato col sultano d' Egitto nel 1262,[1] nel quale pattuirono la piena libertà di soggiorno in Alessandria con proprio console, e quel trattato venne approvato, o almeno furono autorizzati a conchiuderlo dal papa.

I paesi delle sponde settentrionali del Mar Nero, non che quelli ai quali giungevano rimontando il Danubio ed il Dnieper, offrivano loro diversi rami di grande importanza pel loro commercio, come le pelliccie, i grani e la cera; perduta la via per mare, ne aprirono una per terra, e moltiplicarono le loro relazioni anche cogli Stati tedeschi intermedi, accordando loro privilegi e favori; e sorse allora in Venezia stessa (1268) la casa *Teutonica* detta poi *Fondaco dei tedeschi* presso il Ponte di Rialto, e quel fabbricato conserva l' antico nome anche a' nostri giorni. Benchè avessero perduta ogni influenza alla corte di Costantinopoli, conservarono però sempre i Veneziani le isole dell'Arcipelago e la Morea che avevano acquistato, e fecero trattati colla stessa repubblica di Genova; e benchè sempre secondi a questa nel dominio del Mar Nero per quasi un secolo (1261 1356), pur ripresero anche quella via di commercio; e prova ne sia un trattato conchiuso coi Tartari della Crimea nel 1347, nel quale è conceduto ai Veneziani a Sondak un quartiere diverso da quello de' Genovesi. Dopo la metà del secolo XIV essendosi riaccesa la guerra

[1] Landi, *Storia civile de' Veneziani*, lib. V, cap. XV.

co' Genovesi, continuata per qualche tempo con varia fortuna, i Veneziani finirono col trionfare nel 1380, e divenire ancora i più potenti su quel mare, benchè anche i Genovesi conservassero le loro colonie e gli stabilimenti in quelle parti. Verso il principio del secolo XV Venezia incominciò ad acquistar terra ferma anche dal lato occidentale, e presto estese le sue conquiste dal Friuli all'Adda, coll' opera segnatamente del celebre conte di Carmagnola; verso la metà del secolo XV era salita all' apice della sua potenza, ed era allora quello che oggi si direbbe potenza di prim' ordine. Omettendo di entrare in particolari sulla storia politica estranei al mio scopo, per non parlare che del commercio dirò che esso era alimentato dalle produzioni d' ogni genere che somministrava l' industria, favorita dal governo veneto con ogni specie d' incoraggiamento. È difficile il dire qual ramo non trovasse accoglienza e non divenisse sorgente di lucro; alcuni prodotti dell' industria veneta ottennero tale celebrità, che furono per secoli interi i più ricercati sui mercati europei ed asiatici; le sue fabbriche di lavori d' oro filogranati, quelle di vetro, quelle di cera ebbero per qualche tempo poco meno del monopolio quasi universale. L' arte di colorire i vetri rinacque a Venezia. Nella Numidia le sue perle di vetro avevano corso come moneta. Dopo la conquista della Morea essa divenne centro anche di fabbriche di seta, e la repubblica ne favorì sempre l' incremento, accogliendo con favori i fabbricatori esteri che a Venezia si stabilissero. Allorchè Castruccio si rese tiranno di Lucca ove fioriva quell' industria, trenta de' principali fabbricatori emigrarono a Venezia, ove vennero accolti e festeggiati, ed essi v' introdussero le prime fabbriche di broccati e velluti che poi tanto fiorirono. Egual cura pose Venezia nel far fiorire quell' arte negli Stati di terra ferma, ove promosse la coltivazione del gelso direttamente ed indirettamente. Anche il commercio librario fu fatto sopra larghissima scala; e se le biblioteche attestano ancora, con molte bruttissime edizioni, che si curava il buon mercato, mostrano in compenso colle edizioni degli

Aldi Manuzi e di altri, che si era raggiunto anche in questo un grado di perfezione allora assai raro. I librai veneti erano pervenuti ad essere gli editori quasi esclusivi dei libri di liturgia di quasi tutto l'orbe cattolico, e quel ramo solo procurava loro enormi guadagni. Il grande sviluppo infine dato all'industria, fu una delle cause principali dell'estensione presa dal commercio veneziano; le sue navi avevano sempre merci da esportare. Venezia seppe farsi centro di deposito perfino delle industrie che non prosperavano in essa, come fu di quella de' panni sviluppatasi a preferenza nella Toscana e nella Lombardia; della quale i grandi depositi erano in Venezia, che li esportava. Essa non solo pensava a promovere per ogni indirizzo possibile le industrie nazionali, ma per la sicurezza del suo commercio aveva ordinato regolari spedizioni ai diversi paesi scortate dalle galere della repubblica, per il che si pagava una determinata retribuzione all'erario. Le galere poi si annoveravano fra le navi più colossali di quei tempi, essendo di circa 600 tonnellate di capacità, con 180 rematori oltre i soldati; esse servivano pure pel trasporto delle mercanzie e si noleggiavano a prezzo, talchè grandi erano i guadagni che ne traeva l'erario, benchè ingenti fossero pure le spese. Il Sanuto calcolò che alla fine del secolo XIV la manutenzione della flotta veneziana non costava meno di 420 mila fiorini d'oro.

Un altro merito ebbe Venezia verso il commercio, e fu quello di aver fatto rivivere il principio d'introdurre leggi marittime stabili e comuni ai diversi popoli. La prima iniziativa era stata presa da Amalfi; ma sembra che le *tavole amalfitane* colla caduta di Amalfi avessero cessato di essere legge comune. Si fu a Costantinopoli, e quando Venezia era ancora nell'esclusivo possesso del Mar Nero, che nel 1255 si gettarono le basi delle disposizioni legali, tendenti a regolare i diritti commerciali; e queste riunite poi in un codice, ebbero il nome di *Consolato di mare*, e furono poco dopo accettate dai Pisani e dai Genovesi. La tolleranza del governo veneto verso i trafficanti forestieri d'ogni religione ren-

deva più facile questo passo sì importante. Un' altra istituzione di grande interesse pel commercio, che ebbe pure il suo principio a Venezia, fu quella della Banca e delle Cambiali. Di queste si hanno traccie circa sino alla fine del secolo XII; di quella si discusse molto intorno alla precisa origine, ma egli è certo che nel 1246 doveva già funzionare ed essere ben conosciuta, poichè in detto anno il papa Innocenzo IV vi depositava la somma di 2500 marche d' argento da pagarsi ad un cittadino di Francoforte.

Un altro merito, o per meglio dire, un altro vanto ebbe pure Venezia, e fu quello di aver dato i natali a Marco Polo, il più grande viaggiatore di quell' epoca, il primo che diede nozioni certe intorno al centro dell' Asia. Alcuni anni prima di lui eransi per verità arrischiati due monaci, l' uno Francescano (Plan Carpin 1246), e l'altro Domenicano (Ascelin 1246), ad intraprendere un viaggio simile per ordine di Innocenzo IV, collo scopo di aver un' idea dei Tartari che si mostravano sì terribili, e de' quali non avevansi che idee vaghe; ma le loro relazioni sono così confuse che non danno che nozioni incerte. Marco Polo, invece, oltre all' appartenere a famiglia distinta, per cui ebbe educazione accurata, aveva già condotto a termine importanti negozi nell' Asia Minore; poteva quindi giudicare e riferire con maggior sicurezza de' monaci, spediti piuttosto ad esplorare quelle nuove orde e i loro capi che non per uno scopo commerciale e scientifico ad un tempo. Marco Polo ebbe buona accoglienza a Samarcanda, ove trovavasi il gran chan de' Mongoli allora (1260) nell' auge della sua potenza. Col suo favore esso penetrò nell' interno della China (Chatay), fece il giro dell' Indostan, andò al Bengal, a Iava, a Sumatra, a Ceylan ed al Malabar, d' onde per l' Asia ritornò in patria.

Le sue narrazioni furono credute favolose, ed al suo libro fu dato quasi a scherno il nome di *Millione,* quando venne stampato circa due secoli dopo; ma la posterità fece giustizia a Marco Polo, e allorchè altri penetrarono ne' luoghi da lui de-

scritti, riconobbero l'esattezza delle sue osservazioni; e se vogliونsi eccettuare alcuni passi che si riferiscono a cose udite e solo come tali da lui narrate, e che sono realmente o impossibili o esagerate, lo scritto di Marco Polo è e rimane il più notevole di quell'epoca e degno di essere stimato in tutti i tempi. Marco Polo fu l'unico scopritore e descrittore di nuove terre che produsse Venezia; essa diede bensì i natali anche ai Cabot padre e figlio, che pochi anni dopo la scoperta d'America approdarono i primi sulle coste dell'America Settentrionale, ma essi navigarono non per conto di Venezia loro patria, sì bene di Enrico VII re d'Inghilterra, che poi non seppe nè apprezzare nè coltivare quella scoperta. Venezia fu straniera al grande movimento che si produsse in Europa verso la fine del secolo XV, e condusse alla scoperta del Capo di Buona Speranza e dell'America; e fu quello un grave torto. Le nazioni, che Venezia provvedeva col suo commercio delle merci orientali, andarono a cercarle all'origine per la via retta; essa vide cadere il monopolio che l'aveva fatta sì ricca, e lo vide cadere quando le sue finanze avevano bisogno delle maggiori risorse per sostenere la guerra contro i Turchi, che avevano distrutto l'impero bizantino circa mezzo secolo prima (1453, 29 maggio), ed erano divenuti suoi vicini e nemici perpetui. L'apogeo della potenza dei Veneziani e della loro prosperità commerciale è segnato dall'epoca dell'impero latino in Oriente. La caduta di Costantinopoli fu per Venezia un grave colpo, che rese tanto più sensibile il danno che le dovea derivare dalla scoperta del passo pel Capo di Buona Speranza.

Amalfitani.

Dopo Venezia in ordine di tempo viene Amalfi, già conosciuta per il traffico de' suoi cittadini fino nel secolo IX. La repubblica si restringeva alla città; vuolsi che anche nel suo fiore non abbia mai contato oltre 50 mila abitanti. Altrettanto

più ammirabile è quella prosperità, che seppe raggiungere in mezzo a tempi difficilissimi e prendendo nobil parte alle guerre di difesa contro gli invasori, poichè il suo nome si trova già fra quelli che lottarono cogli Arabi. Il commercio principale di Amalfi si faceva coll' impero d' Oriente, e sua stazione principale era Durazzo. Anch' essi gli Amalfitani ottennero favori dagli imperatori bizantini, ma la gelosia de' Veneziani li obbligò a cercar altrove miglior fortuna, e si rivolsero per i primi alla Siria ed alla Palestina benchè occupata da Mussulmani, e fondarono stabilimenti a Beritto, a Gerusalemme, ad Alessandría molto prima delle Crociate. Trafficavano pure coi Mori della Spagna e coi Normanni della Bassa Italia, e il loro commercio era sì esteso, che le loro monete avevan corso in tutta l' Italia e nel Levante. Prima che incominciassero le Crociate, le navi amalfitane trasportavano già in Oriente i pellegrini che si recavano alla visita del Santo Sepolcro, e furono poi quelli che ritornati e sparsi ne' diversi paesi dipingendo lo stato de' Cristiani in que' luoghi, prepararono lo spirito pubblico in Europa a quella grande impresa. Poco dopo che ebbero principio le Crociate, Amalfi cadde sotto il dominio de' Normanni (1130); ma non pertanto continuò a prosperare sino verso la fine del secolo XII, allorchè veniva distrutta dalla gelosia di Pisa, che annichilò letteralmente la città e riempì il suo porto.

Due grandi ricordi sopravvissero alla sua caduta e si connettono al suo nome; l' uno si fu l' introduzione di norme e leggi stabili per agevolare i diritti marittimi, la cui collezione fu denominata *Tavole Amalfitane,* ed ebbe origine in Amalfi nel secolo XI; collezione che andò perduta, ma vuolsi che servisse di base alla collezione delle leggi fatte a Costantinopoli da' Veneziani, come si è accennato. L' altro grande ricordo fu l' introduzione o quanto meno il perfezionamento della bussola. L' epoca precisa dell' introduzione di questa grande scoperta è impossibile a determinarsi; si crede che sia stata nel secolo XII, e non potrebbe essere altrimenti, se Amalfi

vi prese tanta parte, essendo essa caduta alla fine di quel secolo.[1]

Pisani.

Fra gli Stati indipendenti che sorsero nello sfacelo dell'impero di Carlo Magno ed approfittarono delle guerre de' suoi successori, la repubblica di Pisa fu tra i primi in ordine di tempo e d'importanza. Nel secolo X essa era già grande e potente. Il mare fu il suo principale elemento, ma alle risorse del commercio aggiunse quelle dell'industria, e per tre secoli fu uno dei centri principali della fabbricazione de' panni e delle stoffe in seta. Quantunque situata entro terra, comunicava

[1] I dotti hanno molto discusso intorno a questa grande scoperta. Vossius l'attribuisce ai Chinesi. Kircher, Trombelli e Hager la vorrebbero introdotta da Marco Polo; ma autori anteriori al viaggio di Marco Polo già ne parlarono, fra gli altri Jacob Vitriac, nella sua opera, *Historia Hjerosolimarum*. Il Tiraboschi e l'Andres nelle rispettive loro opere, *Storia della letteratura italiana*, ed *Origine e progressi d'ogni letteratura*, l'attribuiscono agli Arabi; ma furono combattuti da Renaudaut, che provò che in nessuno storico arabo si trova traccia di tale scoperta, ed il primo che parla dell'uso fatto dagli Arabi della bussola per passare i deserti scrive in epoca che la bussola era già conosciuta.

Gli argomenti in favore degli Italiani, dice Pardessus, che cita tutti questi autori (Introduzione al tomo II dell'opera *Collection de Lois maritimes*, pag. CXXX), *sono i più forti; senonchè la data della nascita del cittadino al quale si attribuisce quell'invenzione, proverebbe ch'esso non avrebbe potuto che perfezionarla; ammettendosi generalmente che nascesse (Flavio Gioia) nel 1300, mentre autori anteriori di cento anni attestano che si faceva uso della bussola per la navigazione.*

Da tutto questo parmi che si possa dedurre che è molto probabile che l'invenzione della bussola sia dovuta agli Amalfitani, siccome il popolo il più ardito che navigasse in alto mare dopo la caduta dell'impero romano d'Occidente; che Flavio Gioia o visse un secolo prima dell'epoca che si asserisce come quella di sua nascita, o non fece che perfezionare la bussola, o forse la descrisse, come più tardi fece Amerigo Vespucci rapporto alla scoperta d'America per cui fu dato a questa il suo nome; senonchè i contemporanei ed i posteri hanno potuto far giustizia a Colombo, ma non è loro possibile di renderla al vero scopritore della bussola al quale si deve pur tanto.

per mezzo dell' Arno col mare, ed *era frequentata da' negozianti d' ogni nazione,* dice Muratori con frase biblica. Già prima del 1000 aveva tal flotta, che su di essa potè l' imperatore Ottone II far la sua spedizione nella bassa Italia contro gli Arabi (980). I Saraceni ed i Genovesi furono i più terribili suoi nemici; vinse i primi in numerose battaglie e con grande gloria ed utile suo e per gli altri; fu vinta dai secondi con danno di tutti, con gloria di nessuno. Fu sua grave colpa la distruzione di Amalfi per pura gelosia commerciale, e doveva scontarla per mezzo di un' altra repubblica spinta dallo stesso movente.

La sua esistenza, che è compresa fra il 900 ed il 1400, fu una guerra quasi continua; e le forze che sviluppò, i mezzi che dovette impiegare, indicano l' enorme ricchezza ch' essa deve aver ricavato dal commercio e dall' industria. Alle Crociate prese parte attiva e gloriosa; la sua flotta unita a quella di Genova espugnò Laodicea (1100) e l' anno dopo Cesarea. La flotta pisana contava 120 navi comandate dall' arcivescovo Dariberto, che fu poi patriarca di Gerusalemme. Non inferiori ai Veneziani e ai Genovesi, non tralasciarono i Pisani di trarre il maggior partito possibile dalla lor condizione; e non solo si stabilirono in tutte le città conquistate, ma ottennero privilegi in loro favore simili a quelli che erano stati accordati ai due popoli citati. Anche a Costantinopoli avevano le loro logge o *banchi*, e gl' imperatori bizantini, nella loro politica di doppiezza, si servivano de' Genovesi contro i Veneziani quando questi preponderavano, e de' Pisani e Veneziani contro i Genovesi quando il predominio nel loro impero era in favore di questi ultimi. Esistono i diplomi del 1111 e 1112 che accordano privilegi a' Pisani pel commercio nell' impero bizantino; ma i Veneziani cercarono allontanarli coll' averne di più larghi. La repubblica di Pisa per la prima conquistò parte della Sardegna (1017), poi la Corsica e le isole Baleari (1114-1115) sui Saraceni; ma que' possessi, ed in special modo quello della Sardegna, furono la causa principale della discordia con Ge-

nova, alimentata dalla gelosia per la supremazia in mare, e fomentata da astii politici, che in quell'epoca giunsero tant'oltre nella loro esacerbazione, che talvolta una città era per il papa o guelfa, unicamente perchè la rivale era ghibellina. Tuttavia più d'una volta, ma sempre per breve tempo, furono d'accordo anche quelle potenti rivali, e fu in occasione delle Crociate e poi della guerra contro Carlo d'Angiò, terminatasi colla finale cacciata di quell'invasore. Ma appena raggiunto lo scopo comune, si riaccendeva la guerra più feroce di prima: e fra le molte la più micidiale e memorabile fu quella appunto che ruppe poco dopo la cacciata di Carlo d'Angiò; guerra combattuta due anni con varia fortuna e finita da ultimo colla battaglia presso l'isola della Meloria (1284, 6 agosto) sì fatale ai Pisani.

Da quell'epoca la potenza de' Pisani fu in continua decadenza; nel 1324 perdettero essi la Sardegna presa dal re Alfonso di Aragona, e la Corsica che venne loro tolta dai Genovesi. Nel 1406 i Genovesi si resero padroni di Livorno, che vendettero ai Fiorentini nemici più acerrimi de' Pisani, se possibile, de' Genovesi stessi; e Pisa, perduta l'indipendenza e resa soggetta a Firenze (1406), sparì dalla scena storica come stato autonomo. Nel suo fiore, che prosperò nei secoli X, XI, XII e XIII, Pisa esercitava uno de' commerci i più estesi in que' tempi: aveva annodate relazioni commerciali con Tripoli, Aleppo, Tunisi, Alessandria; traeva dalla Spagna il sale, del quale faceva largo traffico, e la lana, colla quale alimentava le numerose sue fabbriche; e vuolsi che nel tempo della sua maggiore floridezza contasse nel recinto delle sue mura oltre 200 mila abitanti. I partiti politici le corrosero le viscere, e la gelosia che altri divenisse egualmente ricco pel commercio, errore e vizio pur troppo allora dominante, la trasse alla sua rovina; ma le vittorie ottenute contro i Saraceni le danno un titolo alla gratitudine da' posteri dovutale per la nobile parte presa da lei nella difesa della civiltà.

Genovesi.

Genova pari a Venezia, Amalfi e Pisa, è nome che domina in que' secoli ripieni di tanta agitazione, di tanta vita e di tanto trambusto. Avendo deliberato consacrarle una monografia speciale, che riassuma la sua storia commerciale con più abbondanza di particolari che non comportino questi brevi cenni generali tendenti a provare piuttosto lo spirito de' tempi e la natura del commercio che a dare un' idea del suo sviluppo ne' singoli Stati, toccherò solo di volo la parte che vi ebbe Genova, per non lasciare un vuoto assoluto nel disegno generale dell' epoca in cui si comprende la sua più grande prosperità.

Anche Genova approfittò della debolezza de' successori al trono di Carlo Magno, per costituirsi in stato indipendente nel fatto; ma di questi principii poco si può sapere con certezza. La storia non conosce l' infanzia di Genova; essa la trova già grande, già forte, soprattutto in mare.

Sul fosco orizzonte del medio evo essa si disegna a tratti grandi e profondi per le frequenti sue agitazioni domestiche, per la sua vita esterna di continue battaglie, e per la presenza del suo commercio in tutti i luoghi; essa si distingue per attività e per turbolenza in mezzo a nazioni attivissime ed in tempi turbolentissimi. Fonte principale di sue ricchezze fu il commercio; ma, pari a Venezia e Pisa, essa protesse anche le industrie, e quella de' panni in modo speciale. Già grande al principiàr delle Crociate, essa vi prese parte attivissima, e quelle divennero per lei fonti di guadagno onde ritrasse i mezzi di superar Pisa, di crescere all' altezza di Venezia, contro la quale lottò poi per secoli con varia vicenda, riportando memorabili vittorie, toccando grandi sconfitte e spiegando in recondita vita una forza latente che ha del prodigioso. Più fortunata delle sue grandi rivali, essa ci trasmise la sua storia compilata in modo preciso fino da' primi anni del secolo XII negli *Annali* del Caffaro, che scriveva

per ordine della Repubblica:[1] e quantunque non sembri molto probabile che in que' tempi di odii vivissimi egli solo potesse spogliarsene, e tanto meno dovendo scrivere le gesta di chi era parte principale nelle vicende d' allora, tuttavia i suoi *Annali* costituiscono sempre una fonte preziosa per la storia, non solo di Genova, ma anche dei nemici di lei, e di quanti in genere ebbero che fare con quella Repubblica, i quali devono a quelle cronache il ricordo di molte delle loro glorie o sventure.

Il Mediterraneo fu il campo d'operazione il più costante per il commercio di Genova: non già che si limitasse però a quello solamente; anzi l'epoca del suo grande fiore, della sua massima potenza si fu quella che vide estendere il suo dominio anche al Mar Nero, nel quale per quasi un secolo, dopochè per l'aiuto de' Genovesi era stato rovesciato l'impero latino (1261), riesci a prendere il posto de' Veneziani nel favore della corte bizantina, e, quanto più importa, ad impadronirsi delle vie commerciali. In quell'epoca sì memorabile per la sua storia, Genova trafficava coi re d'Aragona, coi conti di Barcellona, coi Mori in Spagna; aveva uno stabilimento a Maiorca; altri ne aveva, e vi godeva inoltre privilegi, a Tunisi, a Tripoli, a Marocco, in Alessandria. Tutte le città nella Siria soggette a' Latini erano non solo a lei aperte, ma essa vi godeva i privilegi i più ampli; nell'Arcipelago era padrona di Chio, e lo fu per qualche tempo di Cipro; a Costantinopoli aveva il sobborgo di Pera, che era una città genovese ossia una colonia, e la celebre colonia di Galata, retta con proprie leggi: nella Crimea aveva preso piede su molti punti, a Balaclava a Sondack, a Caffa; da Sinope, sulla costa asiatica, trafficava coi Turchi, da Trebisonda cogli Armeni; dovunque si stabiliva, essa si fortificava; sapeva di aver grandi nemici e si teneva sempre pronta. Caffa crebbe sì presto, che divenne una grande città, centro del commercio delle Indie colle quali trafficava per le vie dell'Armenia, dell' Eufrate, del Golfo Persico, e centro ancora di quello della

[1] La cronica del Caffaro comincia col 1101 e va fino al 1164. Venne quindi continuata da altri sino verso la fine del secolo XIII.

Russia, per la via del Mare di Azof e del Don. Caffa non solo fu colonia con proprie leggi; ma divenne essa pure madre di altre colonie, e fondò nel Mare d'Azof altri centri di commercio, e fra gli altri Tana, che in pochi anni sorse come per incanto versando nelle navi genovesi i prodotti di que' paesi ancor vergini di industrie proprie, ma ricchi di materie prime.

E tutto questo non fu fatto col beneficio della pace e della concordia domestica, ma fra rivoluzioni intestine e continue guerre esterne. Nella seconda metà del secolo XIII si fecero gli ultimi sforzi per salvare il debole regno di Gerusalemme, e Genova vi prese generosa parte; quello fu pure il tempo delle sue guerre contro Pisa, che finirono colla rovina di questa, è il tempo delle guerre le più accanite coi Veneziani e coi Catalani. Ma se in questo periodo Genova contò pochi anni di pace contro nemici esterni, meno forse ancora ne contò di piena pace interna. Le sue dissensioni furono poco meno che continue e ferocissime, e sotto questo rapporto presenta un aspetto affatto diverso da quello di Venezia, il cui governo era fermo e rispettato anche per la savia sua amministrazione interna. A queste cause della rabbia umana e del furore fratricida si aggiunsero spesso i flagelli della natura, le terribili pesti e le carestie, che in quel secolo desolarono l' Italia e l' Europa intera. E tuttavia si è in esso che si apre la più larga sfera d'azione del commercio genovese. Molti scrittori che hanno contemplato questo spettacolo hanno chiesto a sè stessi che cosa sarebbe stato se tanto sciupamento di mezzi e di uomini non avesse divorato le forze mano mano che si sviluppavano: cosa poteva divenir Genova se avesse goduto anche la pace interna come Venezia? Veramente si rimane attoniti avanti quei risultati, che svelano la potenza rigeneratrice di forze e di mezzi che ha il commercio, o, per meglio dire, che poteva avere allora quando le poche nazioni che vi si applicavano in confronto alla massa de' consumatori, godevano di un monopolio che ora più non sarebbe possibile.

Ma anche le condizioni privilegiate sì di Venezia che di Ge-

nova, per quante ricchezze loro procurassero, non valsero a sottrarle entrambe dall' estremo abbattimento al quale vennero condotte dalla celebre e troppo fatal guerra di Chioggia, quando armarono tali flotte, consumarono tali mezzi, che sembrerebbero giganteschi anche alla presente generazione che fu spettatrice della gran lotta d' Oriente, e calcola i sacrifici che ha costato e li trova enormi. Quella guerra, che finì colla pace di Torino (6 agosto 1381) per la mediazione del conte Amedeo di Savoia, fu la prima causa della decadenza del commercio genovese; lunghi anni passarono prima che Genova potesse riaversi da quell' estremo abbattimento al quale l' aveva condotta quella guerra, e quando fu riavuta, quando quella prodigiosa vitalità che vinceva tanti ostacoli ripristinò le pubbliche e private fortune, allora sì Genova che Venezia si trovarono a fronte alla potenza de' Turchi, che era sempre andata aumentando, ch' esse unite avrebbero potuto frenare; ma che protetta dalle loro discordie fu ad entrambe il più fatale nemico. Le perdite sofferte da' Genovesi, sempre padroni di Pera, in occasione della conquista di Costantinopoli (29 maggio 1453) fatta da Maometto II, fu enorme; le tenne dietro quella delle colonie della Crimea, l' ultima delle quali, Caffa, cadde nel 1475; e quando 18 anni dopo il genovese Cristoforo Colombo scopriva l' America, il commercio della sua patria era già in grande decadenza in confronto ai secoli passati.

Fiorentini.

Dopo aver citato i popoli italiani, che furono i più potenti in mare e colsero i primi frutti del commercio rinato, devo far menzione di un altro popolo costituito esso pure in repubblica, il quale prese larga parte nella storia de' suoi tempi, e porta tutta l' impronta dello spirito allora dominante; voglio dire del popolo fiorentino e della repubblica di Firenze.

Se nelle altre repubbliche il commercio propriamente detto

fu il principal ramo, e secondario l'industria, a Firenze, ossia nella repubblica fiorentina, fu l'industria che primeggiò e fu secondario il commercio; tuttavolta questa parola secondario non include l'idea di un piccolo commercio, ma solo una relazione col suo ramo principale, che erasi sviluppato sopra una scala larghissima. Sino dal principio del secolo XII le industrie cominciarono a svilupparsi in Firenze, e prima fra esse quella dei panni, de' quali all'epoca delle Crociate essa faceva già grande commercio. All'industria de' panni aveva aggiunta quella delle sete, e furono due industrie da lei protette in ogni guisa col favorire tanto la produzione delle materie prime che il lavoro delle medesime. Esistono statuti della corporazione de' setaiuoli del 1225. Disgiunta dal mare e volendo fare un commercio diretto, Firenze conchiuse colla repubblica di Pisa un trattato sino dal secolo XIII per valersi del porto di quella, e comunicare per mezzo dell'Arno col mare; ma la crescente prosperità del commercio di Firenze destò la gelosia de' Pisani, i quali, spirato il termine pattuito dal primo trattato, negarono di rinnovarlo. Firenze si rivolse allora a Siena e si valse per qualche tempo del piccolo porto di Talamone che era situato ne' dominii di lei. Quando Pisa, già fiaccata da Genova, era sul declinare, conobbe che se aveva fatto danno a' Fiorentini col negare loro il proprio porto, non aveva recato vantaggio a sè stessa, perchè non godeva più i lucri che quel commercio le arrecava; offerse perciò di nuovo il suo porto nel 1376, ma fu leggero e breve sollievo, poichè pochi anni dopo (1407) ella cadeva sotto il dominio di Firenze. Si fu in gran parte sulle rovine del commercio pisano che si elevò il commercio estero di Firenze, laddove invece la sua industria manifatturiera era già da tempo in gran fiore. Non contenta di comunicar solo per via dell'Arno col mare, essa preferì un porto immediato sul littorale, e chiese Livorno ch'era de' Genovesi, loro venduto 14 anni prima dal maresciallo Boucicault governatore di Genova per parte di Carlo VI re di Francia. Ottenuto quel porto nel 1421 per 100,000 fiorini d'oro, Firenze lo

fece tosto centro del suo commercio marittimo, e vi instituì un consolato di mare. Il suo commercio de' panni era così vasto, che nella cessione i Genovesi pattuirono che per le lane provenienti dall'estero si desse la preferenza a' bastimenti genovesi. Firenze si presentò alle altre nazioni come l'erede di Pisa, e cercò la rinnovazione de' trattati già stipulati con quella repubblica, e l'ottenne. Nei provvedimenti per la protezione del commercio si modellò in parte su Venezia, facendo costruire anch'essa galere a spese della repubblica, e noleggiandole con larghi guadagni, e prescrivendo i viaggi e le norme da osservarsi. Al principio del XV secolo le galere fiorentine frequentavano i porti dell'Egitto e dell'Olanda. Essa tenne questo metodo sino al 1430, nel qual anno abbandonò il commercio interamente alla speculazione privata. Nell'interesse generale vennero pure adottate molte misure, che attestano la sagacità di que' governi, a qualunque partito appartenessero: perchè anche a Firenze non cessarono i partiti di agitarsi, di scacciarsi, di confiscarsi a vicenda, come a Pisa ed a Genova, e ciò durante tutto questo periodo, ossia nei secoli XII, XIII, XIV, XV.

La protezione accordata alle proprie industrie e al commercio fu opera comune, opera che le violenze paralizzavano in gran parte, ma che ogni partito era desideroso di promovere. La storia ci ha conservati trattati di libero transito coi duchi di Milano, colla repubblica di Genova, con quella di Pisa, di Siena, con Ravenna, con quanti Stati infine si trovavano al suo contatto: trattati sospesi ogni poco dalle guerre, ma che dimostrano quanta fosse la sollecitudine del governo fiorentino pel commercio. Coll'Inghilterra stipulò trattati sino dal 1425 e li rinnovò nel 1490; coll'Egitto ne stipulò nel 1488, e talmente vantaggiosi, che eccitarono la gelosia di Venezia.

L'industria nazionale, che forniva il principale alimento al commercio di Firenze, toccò il suo apice nei secoli XIV e XV. Le arti erano divise in corporazioni secondo il sistema generale d'allora, e se ne contavano 7 delle principali e 14 delle secon-

darie; prima fra tutte era quella dei panni; veniva dopo quella de' cambisti. Nel 1338 si contavano a Firenze 200 fabbriche di panni; e l' industria in questo ramo non si limitava solo a fabbricare ed esportare il panno proprio, ma erasi formata un' altra industria, che era quella di migliorare il panno estero, tingerlo, e quindi esportarlo, avendogli dato un maggior valore; e questo ramo solo faceva entrare, nei tempi del maggiore sviluppo, circa 300,000 fiorini d' oro annui nello Stato. Firenze aveva i suoi *Banchi,* o case filiali, in Inghilterra, nelle Fiandre, nella Francia ed in Egitto. All' industria de' panni teneva dietro per celebrità quella della fabbricazione delle stoffe di seta e de' broccati. Antichissimo pure è il suo commercio de' fiori artificiali e de' lavori in paglia; ma un ramo, che per la sua estensione superò quello di Venezia, fu quello della banca e del cambio. Le ricchezze accumulate in Firenze fecero nascere o, per meglio dire, estendere questo commercio, che in sostanza consisteva nel far prestiti e scontar cambiali. Questi prestiti non si facevano solo a privati o negozianti, ma a governi ed a corporazioni. La casa de' Bardi ne fece all' ordine degli Ospitalieri di san Giovanni ed al re d' Inghilterra.

Si contavano in Italia 80 case bancarie fiorentine, tutte con filiali in paesi esteri. Al commercio infine appartenevano le grandi famiglie fiorentine che figurarono nella storia, sia allora che dopo: furono negozianti i Buondelmonti, i Pazzi, i Corsini, i Portinari. Sopra queste case, che tutte acquistarono grandi ricchezze, si elevò la casa Medici, che nel secolo XV passò per essere la più ricca d' Europa; e furono le sue immense ricchezze che procacciarono ad essa il trono ed alla Toscana la servitù.

Gloria di fasti commerciali di Firenze, terra classica della civiltà, è l' aver essa per la prima proibito il commercio degli schiavi. A Firenze devonsi pure i primi scrittori che trattarono di cose commerciali, che vollero studiare del commercio i mezzi e le vie, e furono il Pegolotti ed Antonio da Uzzano.

La caduta dell' impero d' Oriente, benchè a tutti di danno,

nocque meno a' Fiorentini che a' Veneziani e ai Genovesi, sia perchè questi avevano più vasti stabilimenti, sia perchè i sultani, nulla temendo dai Fiorentini, erano a loro meno avversi. La scoperta dell' America fu bensì di danno anche ai Fiorentini, le cui relazioni miravano principalmente all' Oriente; ma siccome la grande loro risorsa consisteva nelle manifatture nazionali, il loro commercio si sarebbe ancora sostenuto, se poco dopo quella grande scoperta, e mentre le nazioni erano rivolte al nuovo continente, Firenze non fosse stata avvolta nella guerra per la libertà, nella quale dopo lunga lotta dovette soccombere sotto le armi del più gran despota del suo tempo, Carlo V, poi sotto la truce politica di Cosimo de' Medici.

Lombardi.

I popoli finora citati, appartenenti tutti alla nazione medesima, ebbero e coltivarono il commercio sì di terra che di mare, non che le industrie principali allora note; gli ultimi citati, i Fiorentini, coltivarono anzi di preferenza le industrie, ma pure ebbero anche una marina che contò la sua epoca di grande sviluppo. Ora farò cenno di un popolo appartenente pur esso alla medesima nazione, che non ebbe mai marina, il cui commercio fu quindi solo di terra, ma presso il quale le industrie salirono sì alto e si svilupparono sopra sì larga scala, che porsero alimento ad un commercio in quei tempi considerevole; e questo popolo è il Lombardo. Tralasciando di accennare quanto si riferisce alle epoche al di là del secolo XII, delle quali non si hanno che nozioni vaghe, nè il commercio esser poteva di entità, io prenderò le mosse dalla pace di Costanza del 1183. Quella pace aveva posto fine alla guerra contro Federico Barbarossa, sostenuta con tanta gloria dalla famosa Lega Lombarda; in essa erasi riconosciuto il principio della libertà delle confederazioni per parte dei Comuni lombardi, e furono loro accordati i diritti regali, il diritto di levar armate, di fortificarsi ed eser-

citare giurisdizione civile e militare; e quantunque fossero ancora riservati all' imperatore alcuni diritti e prerogative, come la conferma de' consoli, e si dovesse prestar giuramento di non osteggiare i diritti dell' imperatore presso le città che non facevano parte della Lega, e si stipulasse anche l' obbligo di ricostruire i ponti e riparare le strade ogniqualvolta gl' imperatori discendessero in Italia con armate; tuttavolta può dirsi che in quell' epoca ebbero la piena libertà di diritto e di fatto; e tanto più che dopo pochi anni lo stesso Barbarossa cedette ad alcune città anche que' pochi diritti che si era riservato, come fece coi Milanesi, ai quali concedette nel 1185 la piena libertà di eleggere essi stessi il loro podestà.

Le città che figurano come facenti parte della Lega citata nella pace di Costanza sono Milano, Vercelli, Novara, Lodi, Bergamo, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Bologna, Faenza, Modena, Reggio, Parma e Piacenza. Pur troppo quella Lega non durò a lungo; cessato il pericolo che aveva unite quelle città, non solo esse non fecero più causa comune, ma ognuna ebbe le sue proprie vicende, spesso furono ostili le une contro le altre; molte delle minori caddero in relazione subalterna di altre; nessuna per lungo tempo, ma fu un cambiamento continuo, fu quella vita agitata così caratteristica dei secoli XII, XIII e XIV. L'inimicizia reciproca di molte di quelle città, coll' aggiunta di quelle che alla pace stessa di Costanza furono dichiarate da Federico come sue alleate, non fu la sola causa di quelle continue agitazioni. Oltre la guerra esterna eravi in molte la guerra domestica, e quasi ognuna di quelle città ne annoverò molte ed alcune ostinatissime promosse dai partiti, prima di popolani e nobili, poi di Guelfi e Ghibellini; e queste complicazioni resero la storia di que' tempi un vero caos, sicchè fu d' uopo di tutta la passione pegli studi storici che rinacque dopo la metà del secolo passato e fu poi ripresa dopo la pacificazione generale dell' Europa nel nostro, per gettare un po' di luce nell' insieme di quel periodo storico tanto complicato.

Ho dovuto premettere questo cenno perchè quella continua agitazione fu lo stato normale di que' secoli anche per il popolo lombardo. Del resto, stando strettamente al mio argomento, dirò come a fronte di quello stato si sviluppassero anche colà fino dai primi tempi dopo la ricuperata indipendenza, le industrie, e fra queste quella dei panni, quella della fabbrica d' armi e d' armature, e più tardi quella della seta. La prima era industria comune con tutti gli altri paesi; ma in Lombardia acquistò un grande sviluppo per opera specialmente dei frati Umiliati. Avevano essi due grandi centri principali, l' uno in Milano nel convento di Brera, ove poi i Gesuiti eressero più tardi l' attuale grandioso fabbricato, e l' altro in Cremona. In tutte le città secondarie avevano le loro case filiali, ed organizzarono tale industria sopra scala così larga, che ne trassero grandissimi lucri. Venezia era il luogo principale ove smerciavano i loro prodotti in eccedenza al consumo locale. Verso il principio del secolo XIV (1309-10) i Siciliani, fatti venir espressamente a Milano, vi introdussero l' industria della seta, e d' allora data la coltivazione del gelso, che doveva divenire la fonte la più copiosa delle ricchezze dell' Alta Italia. L' industria della seta, non che quella de' velluti e broccati, fiorì in Milano in ispecial modo nei secoli XIV e XV. Però se anche in queste industrie i Lombardi avevano fatti grandi progressi, trovavano nella stessa Italia chi li eguagliava, come i Fiorentini ed i Pisani. Ma l' industria che fu propria de' Lombardi, e segnatamente di Milano, si fu quella della fabbrica d' armi e d' armature. Nei secoli XIII e XIV, prima che le armi da fuoco divenissero le armi predominanti, il nerbo delle armate era costituito dalla cavalleria; cavallo e cavaliero rivestiti di ferro si lanciavano nel mezzo della fanteria come torri ambulanti, ed uno scontro fra la cavalleria e la sola fanteria era sempre deciso in favore della prima, d' onde ne venne la grande importanza di quella e la necessità di bene armarla; la fabbrica d' armi e d' armature costituì quindi un ramo principale dell' industria e del commercio di que' tempi, ed in questo primeg-

giò sopra tutti Milano, le cui armature erano celebri e ricercate. I tempi del maggior fiore cadono nei secoli citati XIII e XIV. Nè furono solo le industrie che fiorirono in quell' epoca in Lombardia, ma vi fiorì anche l' agricoltura; il sistema di canalizzazione di quel paese, che servì poi di modello a quasi tutti gli Stati d' Europa, ebbe principio sino da que' tempi. Il canale che conduce l' acqua dal Ticino a Milano rimonta al 1257, e venne scavato essendo podestà di Milano Gozzadino da Bologna; grandissima estensione di terreno venne fertilizzata con quell' opera, che serviva inoltre a recare i prodotti del Lago Maggiore alle porte di Milano.

La parte che presero i Lombardi alla terza Crociata, le armate che mettevano in piedi, benchè fosse pur troppo quasi sempre per guerre di vicini, dinotano però la grande prosperità della quale allora godeva la Lombardia. Ma oltre il ramo speciale già citato, nel quale si rese celebre l' industria lombarda, e segnatamente di Milano, cioè la fabbrica d' armi, eravi un altro ramo che l' aveva fatta conoscere in modo più particolare a tutte le nazioni; e questo era il commercio di cambio, o come si direbbe oggi, il commercio di banca. Io ho già fatto menzione di questo commercio parlando de' Fiorentini; quanto dissi di loro vale anche per i Lombardi; se non che la Lombardia di quell' epoca non comprendeva già solo que' paesi che oggi costituiscono il territorio lombardo, ma si estendeva assai più, e comprendeva Alessandria e Bobbio da una parte, e Verona e Vicenza dall' altra; ben inteso che ciò non fu in modo costante, perchè la stabilità di que' tempi era già lunga se comprendeva un mezzo secolo. In tutte le piazze commerciali d' Europa si trovano Lombardi dediti al commercio del cambio, tantochè gli stranieri finirono col dare il titolo di Lombardi a tutti gl' Italiani che facevano quel commercio. Nelle principali città della Francia e dell' Inghilterra occupavano essi a preferenza una medesima parte, che chiamavasi perciò *quartiere de' Lombardi*. Alcune di esse hanno ancora oggigiorno la *contrada de' Lombardi*, ti-

tolo che ricorda quei tempi. Essi godettero di speciali favori, ma ebbero spesso ad essere vittima di violenze popolari e di principi, e le somme che perdettero, i danni che ebbero a soffrire dimostrano i grandi guadagni che ne traevano.

Lo stato prospero della Lombardia non durò a lungo; mano mano che nell' Italia superiore sorgeva dal conflitto generale una famiglia che si rendeva tiranna e dominatrice assoluta del proprio paese, colla libertà de' Comuni e colle guerre continue che i nuovi usurpatori si facevano diminuiva l' industria e la prosperità generale. Alcuni principi, come i Can della Scala signori di Verona, fecero un' eccezione di breve durata; ma in tesi generica la decadenza ebbe principio dalla metà del secolo XIV, quando appunto molte di queste famiglie, che avevano dato i capitani del popolo o capi d' esso sotto qualsiasi titolo, si trasformarono in case principesche con dominio assoluto. Allorchè nel 1360 Gian Galeazzo Visconti sposò Isabella Valois figlia del re di Francia Giovanni I, fu spiegato in occasione di quelle nozze tale sfarzo di ricchezza e di lusso come poche fra le prime corti d' Europa avrebbero potuto fare. Sino ad esso i Visconti non avevano avuto altro titolo che quello di signori di Milano, ed il loro mandato era di libera elezione del popolo. Galeazzo Visconti, il padre di Gian Galeazzo, preparò la via alla sovranità assoluta a suo figlio, che fu il primo che ebbe titolo di duca di Milano. Ma quantunque egli sia stato il più potente, e verso la fine del suo regno i suoi dominii si estendessero dalle sorgenti dell'Adda nella Valtellina da una parte, a Bologna, Pisa e Siena dall' altra, tuttavolta ben lungi che quella fosse un' epoca di maggior prosperità in confronto del secolo prima, era già di decadenza. Già erano sorti i famosi condottieri e capitani di ventura, vero flagello per le industrie e per il commercio; poichè non conoscendo patria, non difendendo alcun nobile principio, ma essendo solo mercenari che si offrivano a chi più li pagava, spesso passando con tutta indifferenza dall' una all' altra parte, ridussero a nulla ogni sentimento nazio-

nale. Siccome però si erano resi indispensabili, rimasero sulla scena tanto sotto i Visconti che sotto gli Sforza che succedettero a quelli, e furono causa di danni e mali senza fine; le campagne erano guaste dalle loro scorrerie, gli industriali abbandonavano le città; alcune di esse, come Piacenza, furono saccheggiate tante volte che rimasero quasi vuote di abitanti. Le guerre nelle quali la chiamata di Carlo VIII per parte di Lodovico il Moro avvolse la Lombardia, e quelle successive di Luigi XII e Francesco I re di Francia, finirono col renderla esausta; e per colmo di sua sventura all'estinguersi della casa Sforza (1535) essa cadde sotto il dominio spagnuolo, con che venne data l'ultima spinta alla decadenza non solo del commercio e dell'industria, ma d'ogni disciplina giovevole al civile consorzio.

Francesi.

La storia del commercio degl'Italiani nell'epoca compresa fra la caduta dell'impero romano d'occidente e la scoperta d'America, è legata alle innumerevoli guerre delle loro repubbliche, è connessa colla storia delle loro fazioni, de' bandi, delle confische, de' partiti che si succedono l'uno l'altro nel reggimento della cosa pubblica. Lo stato di pace è l'eccezione, quello della guerra il predominante. Se dall'Italia si passa alla Francia, noi troviamo la stessa scena. Abbiamo già fatto menzione delle sue vicende sino ai tempi di Carlo Magno, e come dopo la sua morte tutto venisse di nuovo a rimescolarsi. Le prepotenze de' Signori e de' Baroni che non rispettavano alcuna autorità, le guerre coll'Inghilterra cominciate da Filippo I nel secolo XI, impedirono per molto tempo, e specialmente nell'interno, lo sviluppo di un regolare commercio. Tuttavia la Francia contava una città che faceva eccezione a quello stato di anarchia, una città fra le più commerciali del vecchio mondo, anzi quella forse che vanta la più lunga esistenza di un commercio regolare, la città di Marsiglia.

Abbiamo veduto nel periodo della storia del commercio de' tempi antichi quanto si distinguesse quella repubblica per la sua saggia condotta in mezzo alle continue guerre dei Romani, e come non solo fosse salita in onore per il suo florido commercio, ma per la cultura delle scienze, e fra queste della medicina. A quella politica essa fu fedele anche ne' tempi posteriori alla caduta dell' impero romano. Nel cataclisma europeo, prodotto dalla inondazione dei barbari, fu travolta anch' essa, e venne più volte saccheggiata e predata; ma si riebbe fra le prime, e poco dopo il regno di Carlo Magno comparve come città dipendente da' governatori o vicecomiti dei re di Francia. In breve i vicecomiti si resero indipendenti verso i re, contentandosi alla lor volta di un' annua retribuzione da parte dei Marsigliesi, che già nel secolo X si reggevano nuovamente a repubblica. Finalmente comprarono anche quel diritto al tributo da parte dei vicecomiti; e prima ancora delle Crociate, Marsiglia manteneva già coll' Occidente uno de' commerci i più attivi.[1]

Le Crociate furono per Marsiglia una larga fonte di lucri. Nessuna nazione prese tanta parte alle Crociate quanto la francese; e Marsiglia per la sua posizione era il luogo d' imbarco della maggior parte dei crociati francesi, come già prima lo era de' pellegrini. L' Ordine de' Templari aveva il diritto di trasportarne 6000 ogni anno. Durante la sesta Crociata, ossia quella che finì colla prigionia di san Luigi (1250), vennero trasportati in Egitto 9500 cavalli e 130,000 uomini, e vi s'impiegarono 1800 bastimenti.[2] — Marsiglia, benchè allora indipendente dai re, vi avea preso parte attiva, e già prima che incominciassero le Crociate aveva contribuito co' Pisani e Genovesi a cacciare i Saraceni dalla Provenza e dalla Sardegna. Non sì tosto i Latini furono padroni della Siria, Marsiglia conchiuse co' diversi principi trattati di commercio, che la posero sopra egual piede

[1] Grégoire de Tours, *Vitæ patriæ*, lib. III, cap. VIII.
[2] Gibbon, che lo trasse dal Joinville compagno di sventura del suo re.

de' Genovesi, Pisani e Veneziani. Marsiglia fu la prima che decretò anche norme fisse per regolare la sicurezza de' pellegrini che si recavano in Oriente, prescrivendo quanto spazio si dovesse calcolare per ogni persona e quanta provvisione si dovesse avere. Nè a quella misura si limitò la sua filantropica previdenza, ma essa fra le prime abolì per legge l' uso di confiscare ogni avere appartenente a persone col di cui stato si rompesse guerra; e siccome quello è un passo importante negli usi civili, riporto fra i documenti in fine al volume il testo relativo ricavato dagli antichissimi statuti di Marsiglia, che si conservano nella biblioteca di Parigi. Continuò Marsiglia nella sua indipendenza e ne' suoi tranquilli traffichi rannodando nuove relazioni, ottenendo nuovi privilegi in Levante, fra i quali importantissimo fu quello pel commercio di Cipro (1180) sino dalla metà del secolo XIII. In quell'epoca, e precisamente nel 1257, essa cadde sotto il dominio di Carlo d' Anjou fratello di san Luigi e pretendente al trono delle Due Sicilie. Allora uscì dalla sua abituale sfera d' azione, e venne trascinata nelle guerre da quell' usurpatore sostenute contro Genova e Pisa unite e contro i re d'Aragona. Riacquistò, almeno in parte, la sua indipendenza nel secolo XIV; o almeno è certo che nominava consoli propri all' estero, poichè esiste un documento del 1409 fra i registri della corte de' Conti d' Aix, dal quale risulta che Luigi II conte di Provenza confermò a Marsiglia il diritto di nominare il console a Genova. Trascinata ad ostilità contro i Catalani ebbe nel 1423 a subire un saccheggio che le recò gravissimo danno, in cui gli storici lamentano lo sperpero di tutti i suoi archivi. Nel 1481 fu definitivamente riunita al regno di Francia e ne corse quind' innanzi le sorti.

Altre città in Francia eransi elevate ad un florido grado di ricchezza, segnatamente ne' due secoli che passarono dopo la fine delle Crociate alla scoperta d' America (1291-1492), e più specialmente nella Francia meridionale ed occidentale. Nella Linguadoca, Aigues-Mortes fu il porto il più favorito dai re di

Francia, e san Luigi e suo figlio Filippo III gli accordarono privilegi speciali, che furono confermati dai loro successori; anzi nel 1488 ordinarono che tutte le mercanzie dell'Asia destinate alla consumazione del regno, dovessero passare per Aigues-Mortes; Narbonne e Montpellier venivano dopo, e la seconda sopra tutto era non solo città commerciale ma industriale; anzi questa non venne unita alla corona di Francia se non verso la metà del secolo XIV, e prima godeva di propria indipendenza, trafficava e conchiudeva trattati, e consta che aveva un proprio console in Egitto nel 1267. Avignone, durante il soggiorno dei papi (1309-1370), fu pure un gran centro di commercio, specialmente degl'Italiani. Bordeaux, nella Francia occidentale, erasi formata centro del commercio fra l'Inghilterra e la Francia, commercio bene spesso interrotto dalla guerra fra le due nazioni, ma che prendeva larghe proporzioni si tosto componevasi la pace. Le lane inglesi ed i vini di Francia erano i due principali oggetti del reciproco cambio. Il porto della Rochelle corrispondeva più specialmente colle Fiandre. La Brettagna e la Normandia al settentrione della Francia mantenevano per mezzo de' loro porti un commercio, già molto vivo nei secoli XIV e XV, colla Spagna, coll'Inghilterra e colle città del Baltico; a tal segno che in sui primi anni del secolo XIV, essendo scoppiata la guerra tra la Francia e l'Inghilterra, gl'Inglesi predarono in una sola volta 120 navi della Normandia. Dieppe, Boulogne e Calais erano già conosciuti come porti di grande importanza, ed i marinai di quest'ultimo erano celebri per il loro ardire, e figurano spesso nella storia delle guerre coll'Inghilterra. Abbeville, nella Piccardia, figura pure in quei tempi come città di grande industria per la fabbricazione delle stoffe in lana, per le sue tintorie e per la pesca delle aringhe.

Quanto al commercio interno della Francia esso era contrariato in ogni guisa dalla poca sicurezza che regnò segnatamente nei secoli XII e XIII. Grande invece fu lo sviluppo delle industrie durante le Crociate; ma dopo prosperò sempre più, e

le città di Tolosa, Narbona, Béziers, Beaucaire, Nimes, Carcassonne, Montpellier ne erano i principali centri nella Linguadoca, come Tolone ed Arles nella Provenza. L'industria principale era quella della fabbricazione e tintoria de' panni. Più tardi (secolo XIV) venne introdotta quella della seta, e prima sede ne fu Avignone, d'onde si estese sì che già nel secolo seguente fabbricavansi stoffe di seta a Lione. La fabbricazione delle armi, oggetto di grande importanza in tutti i tempi ma più specialmente in quei secoli, ne' quali ognuno doveva pensare a difendere sè stesso, era diffusissima in Francia, e si segnalavano in proposito Caen, Tolosa, Rouen e Parigi; la quale ultima città cominciò a divenire un gran centro di commercio e d'affari sotto Carlo VII (1422-1460).

Queste citazioni non si riferiscono che a quei luoghi ne' quali l'industria nazionale si innalzava sopra quelle delle altre nazioni, poichè del resto non vi ha ramo d'industria che verso la fine segnatamente di questo periodo della storia commerciale non fosse coltivato in Francia. Unica eccezione può dirsi che ne facesse sino verso la metà del secolo XV il commercio della banca e del cambio. Prima di quell'epoca fu in mano degli Italiani, che in molti luoghi erano designati sotto il nome di Lombardi. Essi avevano saputo rendersi cotanto utili, che avevano ottenuti molti privilegi, e ciò specialmente nel secolo XIII; la loro principal sede era Nimes, ove avevano il capitano o console; ma si erano sparsi in tutte le città principali con facoltà di frequentare le grandi fiere. Gl'immensi guadagni che trassero dal loro commercio suscitarono contro di loro spesse volte l'odio pubblico, e furono perseguitati e spogliati più d'una volta al pari degli Ebrei che facevano il medesimo traffico, ma che in causa della loro religione erano ancora più esposti, segnatamente nell'epoca delle Crociate. In occasione della prima ebbero luogo veri macelli. Col progresso del tempo, e specialmente sotto Luigi XI, vennero tolti i privilegi esclusivi per la banca accordati agli Italiani, ed anche quel ramo entrò nel dominio de' nazionali.

Prima di abbandonare questi ragguagli intorno ai Francesi devo ricordare un atto importante di Luigi IX relativo alla libertà del commercio. I fautori di quel principio hanno diritto di scrutare anche le sue prime vicende, conoscere i suoi primi difensori. Fra questi va annoverato il re Luigi IX. La Chiesa lo dichiarò santo per la sua pietà e per la parte che prese alle Crociate, nell'ultima delle quali lasciò la vita (25 agosto 1270); ma la storia, rispettando anche quella qualità, lo ammira per il profondo sentimento di giustizia che lo animava e per le giuste sue viste nell'amministrazione. In una delle sue leggi, e precisamente nell'*Ordonnance pour la réformation des mœurs en Languedoc*, datata da Parigi nel 1254, trovasi all'articolo 27 stabilito il principio della libertà di commercio, benchè non sia assoluto. Quel passo è sì importante, che ho creduto bene riportarlo fra i documenti in fine del volume, nello stile antico, e qual si trova nell'edizione che si conserva nella Biblioteca di Parigi.

Spagnuoli.

Nel corso di questo periodo la Spagna è ancora divisa in Spagna cristiana e Spagna maomettana. Ho già rammentato che allorquando i Mori si resero padroni del regno de' Visigoti, una piccola frazione de' vinti erasi rifugiata ne' monti delle Asturie, e si era costituita in regno indipendente facendo Oviedo sua capitale. Da quel tenuissimo principio ebbe origine la grande monarchia spagnuola; ma fra questi due punti estremi, ossia dalla fuga degli avanzi del regno de' Visigoti nelle Asturie alla cacciata de' Mori, stanno otto secoli di continue lotte. Questi otto secoli sono i tempi eroici della Spagna.

Non è mio intendimento entrare in particolari storici, ma citerò a larghissimi tratti quegli avvenimenti principali, pei quali i Mori perdettero l' una dopo l' altra le più importanti provincie. Ho già fatto menzione delle vittorie riportate su di loro da Carlo Magno, per cui dovettero ritirarsi al di là dell' Ebro, e perderono

la Catalogna, la prima che si sottrasse al loro dominio. Nel successivo secolo Alfonso detto il Grande conquistò su di essi la Galizia e la Navarra: verso la fine del secolo XI il Cid, il celebre eroe popolare della Spagna, tolse loro Toledo nel 1085, e circa 30 anni dopo, Alfonso re d'Aragona detto il Guerriero prese Saragozza, che fece capitale del suo regno. I Mori alla loro volta chiesero l' aiuto de' loro connazionali d'Affrica, e gli Almoravi del Marocco; quindi gli Almoadi passarono in Spagna, ed allora la guerra chiamata *santa* s' accese più che mai, e finì colla grande battaglia di Tolosa (1212), nella quale il re di Marocco Mohamed-el-Nazir fu vinto, e la potenza de' Mori fiaccata. La guerra fu poi continuata da Ferdinando chiamato il *Santo*, che tolse Cordova ai Mori nel 1248. Circa un secolo dopo, Pietro detto il Crudele re di Castiglia ed Alfonso IV re di Portogallo portarono tal colpo ai Mori alla battaglia di Salado (1354) che li ridussero entro i confini del regno di Granata. Difesero i Mori quell'ultimo possesso con grande valore e costanza per oltre un secolo, ma quivi, ed anche durante quell'ultimo secolo, si elevarono a tale altezza di sviluppo industriale e commerciale che meritano una speciale menzione.

Ho già fatto menzione dello sviluppo che i Mori avevano dato all' industria ed all' agricoltura nella Spagna. Mano mano che perdevano terreno, essi si concentravano nell'Andalusia, che raccogliendo nuovi agricoltori e nuovi industriali, ed essendo stata l' ultima provincia della Spagna a subire gli effetti della guerra sul proprio suolo, crebbe a tal un grado di prosperità che non conobbe più mai. La coltura delle canne da zucchero, quella del cotone e della seta era stata colà introdotta dagli Arabi. L'Andalusia era coperta di canali per l' irrigazione, e paragonabile ad un giardino. Furono i Mori che introdussero le famose razze di cavalli andalusi e le pecore della Sierra Morena. Le manifatture non temevano la concorrenza con quelle delle nazioni le più avanzate; i panni di Murcia, le stoffe di seta, i tappeti di Granata e d'Almeria e le armi di Toledo avevano una

celebrità pari a quella delle stoffe e dei broccati fiorentini e delle armi parigine e tolosane.

Questo stato di floridezza procurò loro grandi mezzi, e mediante questi poterono sostenere una lotta con un nemico, che nell' ultimo secolo, nel quale la guerra durò quasi di continuo, era loro di molto superiore in numero.

Padroni di posizioni e porti sì vantaggiosi per il commercio, i Mori non svilupparono meno il loro commercio marittimo; essi mantennero vive relazioni coi Normanni padroni della Sicilia, e colle repubbliche di Pisa, di Genova e colle città della Provenza: relazioni spesso interrotte dalle guerre, ma che si rinnovavano tosto ricomposta la pace.

La Spagna cristiana non formava un solo stato, ma era divisa in tre regni (Aragona, Navarra, Castiglia), dei quali il voler ricordare i fatti parziali potrebbe indurre confusione; dirò solo che non furono sempre in armonia fra di loro; ma tuttavolta il nemico comune li ravvicinava quasi sempre ne' giorni del pericolo, e le più grandi battaglie furono date quasi sempre dagli eserciti uniti de' diversi Stati. Nel 1458 il regno di Navarra e d'Aragona si fuse in un solo sotto Giovanni II d'Aragona, e finalmente nel 1474 Ferdinando suo successore riunì, mediante il suo matrimonio con Isabella erede del trono di Castiglia, tutta la Spagna cristiana in un solo Stato; e fu quello l' avvenimento più grave che contribuì a condurre a termine la guerra de' Mori. Benchè lo sviluppo della industria e della prosperità agricola della Spagna cristiana non sostenesse il confronto con quello della Spagna maomettana, tuttavia merita di essere ricordato anch' esso, e specialmente lo sviluppo dell' industria catalana. — Fra gli Stati cristiani, la Catalogna era stata la prima ad entrare in relazione cogli esteri, a segnalarsi per la sua industria e pel suo commercio, di cui Barcellona era il centro. Quell' antica e celebre città era soggetta ai re d' Aragona, ma con molti privilegi in suo favore; talchè si governava in realtà in modo assai libero. A Barcellona erasi introdotto e sviluppato per tempo il

Consolato di mare, ossia Codice di Commercio. Vuolsi che a Barcellona si facessero le prime leggi sulle assicurazioni marittime al principio del secolo XV, instituzioni antichissime a Genova e Venezia, ma che sembra fossero regolate dall' uso non da leggi determinate.

Dopo Barcellona veniva Valenza, conosciuta non solo pel suo commercio, ma anche per la sua industria. Quivi ebbe origine un Codice di Procedura per le cause commerciali; e fu questo un passo importante, perchè riempì una lacuna nella legislazione: e ciò vuolsi che avvenisse verso il principio del secolo XIV. Nel 1343 i re d' Aragona lo introdussero a Maiorca, e nel 1347 a Barcellona.[1] L' isola Maiorca era un altro centro principale del commercio spagnuolo di quell' epoca, ed aveva ottenuto dei privilegi speciali in Francia, in Sicilia, a Napoli, in Inghilterra, nelle Fiandre e nell' impero greco; prova che, quantunque soggetta come Barcellona ai re d' Aragona, godeva di certa indipendenza, condizione allora assai comune in diversi Stati e regni, ma che ora più difficilmente si comprende. E conviene richiamare alla memoria che quei secoli, e specialmente il secolo XIII e XIV, furono epoche di transizione, dove le forme di governo non si disegnavano nette, e v' erano città che chiamavansi repubbliche, le quali erano assai meno libere in fatto di altre incorporate in regni, ma che conservavano ancora un regime indipendente e repubblicano nella sostanza.

Il commercio degli Spagnuoli di quell' epoca, conosciuto più propriamente sotto il nome di Catalano, si faceva con tutti i paesi coi quali trafficavano Venezia e Genova. Per questo, e segnatamente con Genova, i Catalani furono quasi sempre in uno stato di ostilità, e li vediamo spesso prender parte coi nemici di Genova, alleandosi prima coi Pisani, quindi coi Veneziani, poi cogli imperatori d' Oriente a danno dei Genovesi. Di tutti i luoghi che frequentavano i Catalani, quelli ove vennero più

[1] Pardessus, Introduzione del tomo III della *Collection de Lois maritimes,* pag. XCVI.

favoriti furono l'Egitto e la Siria. Essendo gli Spagnuoli occupati in casa propria a combattere i Mussulmani, non presero una parte sì attiva nelle Crociate come le altre nazioni. Per questa ragione, allorchè cadde il regno di Gerusalemme ed andarono perdute successivamente dai cristiani le altre città, i sultani d'Egitto, la cui simpatia per gli Arabi delle Spagne non era sì forte da indurli a sposar la loro causa, favorirono in modo speciale il commercio catalano con privilegi d'ogni sorta; ed esso raggiunse il suo apice, quando l'accanita guerra di Chioggia combattuta fra le repubbliche di Genova e di Venezia lasciò il commercio catalano quasi esclusivamente in possesso delle relazioni coll'Egitto e colla Siria.

Sulle coste della Barberia possedevano gli Spagnuoli l'isola di Gerbes, nello Stato di Tunisi, che avevano fatto centro di deposito. I re d'Aragona avevano stipulato trattati coi sovrani barbareschi e persino con quello del Marocco. La Sardegna, divenuta proprietà dei re d'Aragona, fu un altro teatro d'operazioni pel loro commercio; e verso la fine del secolo XIV le relazioni del commercio catalano coll'Inghilterra, colle Fiandre e colle città lungo il Reno erano attivissime; quelle colla vicina Francia poi erano d'assai più antiche, ed esistono privilegi in favore del reciproco commercio con diversi Stati e sovrani di Francia del secolo XIII. Guerre e gelosie interrompevano però bene spesso le buone relazioni; fra le guerre, la più lunga e segnalata fu quella per il possesso della Sicilia contrastata fra la casa d'Anjou e d'Aragona; e fra i danni arrecati, il più funesto fu la quasi totale distruzione di Marsiglia per opera de' Catalani nel 1423.

La Castiglia, il cui sbocco naturale era il golfo di Guascogna, rimane molto addietro dello sviluppo commerciale ed industriale che presentava la Catalogna; tuttavia sino dalla metà del secolo XIV vi era stata introdotta la razza pecorina d'Inghilterra, che divenne poi uno dei rami i più estesi della produzione e del commercio spagnuolo. Siviglia e Cadice erano i centri del commercio che si faceva per la via dell'Atlantico; ma la prima era

decaduta dalla floridezza del tempo degli Arabi, e la seconda era lontana dall' aver l' importanza che acquistò in appresso.

Paesi Bassi.

Ho passato in breve rassegna i popoli che facevano il principale commercio col Mediterraneo e coll' Oriente nel periodo che sta fra la caduta dell' impero romano d' Occidente e la scoperta dell'America. Il Mediterraneo ed il Mar Nero concentravano in sè allora la vita e il movimento principale del commercio europeo. Tuttavolta nei secoli XIV e XV, ossia nei due ultimi secoli che comprende questo periodo, sì l'industria che il commercio eransi già sviluppati sopra larghe proporzioni anche in altri Stati e paesi dell' Europa; e farò d' essi pure una breve menzione. Ho già accennato come il Pardessus, il più indefesso raccoglitore di leggi e nozioni intorno al commercio marittimo, dividesse la storia relativa in modo da far cadere uno dei suoi periodi colla fine delle Crociate. Non volendo io entrare nei particolari richiesti dallo scopo che si era prefisso quell' autore, ho adottati periodi più lunghi, e precisamente quelli ammessi dallo Scherer nella sua recente opera della storia generale del commercio. Tuttavolta devo convenire che il periodo delle Crociate per rapporto al commercio era molto opportuno. Si fu in Oriente e durante le Crociate che si conobbero le diverse nazioni d' Europa. Popoli che non avevano mai avuta relazione fra di loro, si trovarono a canto l' un l' altro per una causa comune sui campi di battaglia e nell' ozio delle guarnigioni; altri che si erano combattuti, si riconciliavano, e l' uno poteva rispondere del valore dell' altro, e l' antica animosità diveniva emulazione; e benchè non sempre regnasse questa buona armonia anzi talvolta rompesse in aperta ostilità, tuttavia non avvi storico che non abbia riconosciuta la grande influenza che esercitò quel contatto de' popoli europei; le stesse discrepanze di opinione poi vertono piuttosto sull' influenza morale che sul fatto delle conse-

guenze pel commercio. Si fu durante le Crociate ed immediatamente dopo, che anche in altri paesi d'Europa, oltre i menzionati, si svolsero le industrie ed il commercio in sì grandi proporzioni da doversene tener conto anche in una breve rivista generale, che non può rimontare per tutti alle prime origini, ai primi passi, che sono più speciale materia delle storie parziali. Per esser menzionate in un sunto generale è d'uopo che siano già tanto sviluppate, da intrecciarsi colle industrie e coi commerci degli altri paesi; è d'uopo che gli Stati prendano parte attiva al grande movimento sociale. Io li passerò in brevissima rassegna, e nell'ordine che si presenteranno sul teatro d'azione.

Primi pertanto a presentarsi in ordine d'importanza sono i Paesi Bassi; sotto la qual denominazione, riferita ai tempi d'allora, si comprendono i paesi posti tra la Francia, la Germania ed il Mare del Nord.

I paesi meridionali, che possono rappresentare a un dipresso l'attuale regno del Belgio, precedettero nello sviluppo commerciale ed industriale i paesi settentrionali. Verso la metà del secolo XIII erano già conosciuti in Europa i panni fiamminghi, e prima a nominarsi come città commerciale e centro di que' paesi fu Bruges. Le tennero dietro Gand, Oudenarde, Louvain, Malines, Vervins, Lille, Bruxelles, Arras ed Anversa. Dominò sopra tutte l'industria delle lane, e si sviluppò non solo nella produzione de' panni, i quali, rappresentando la stoffa allora quasi esclusiva della quale vestivansi le popolazioni, dovevano per necessità essere il fondamento principale dell'industria e del commercio d'allora; ma si estese anche alla fabbricazione di stoffe di puro lusso, come quelle dei tappeti che salirono a sì alta rinomanza. In questo ramo primeggiarono Oudenarde ed Arras, e quest'ultima a tal punto, che diede il nome a quel genere di stoffe da tappezzeria, che furono poi conosciute in Europa sotto il nome di arazzi.

Gand, Lille, Bruxelles contavano già molte fabbriche di velluti nel secolo XIV; ma il gran centro del commercio de' Paesi

Bassi meridionali nei secoli XIV e XV fu Bruges, ove si erano stabiliti commercianti di tutte le nazioni d'Europa. I Veneziani avevano quivi il loro console con giurisdizione speciale sopra i negozianti veneti sino dal 1347.[1] Le città Anseatiche ebbero egual privilegio. Bruges era un luogo di gran deposito anche de' vini di Francia che si trasportavano in Inghilterra, e corrispondeva più specialmente con la Rochelle, che era il più grande deposito in Francia. Vuolsi che a Bruges siasi inventata o quanto meno perfezionata l' arte di tagliare e pulire i diamanti. Dopo Bruges veniva per importanza Gand, ove si contarono fino a 40,000 telai per fabbricare panni. Nel secolo XIV s' introdussero nelle Fiandre anche fabbriche di seta, e si sviluppò quella delle tele e delle armi. Nel secolo successivo fu Anversa il centro del commercio, e Bruges decadde dal suo splendore. In breve tempo invece crebbe a tal grado d' importanza quello di Anversa, che superò quello di Bruges. L' imperatore Massimiliano fece nel 1495 un trattato speciale coll' Inghilterra a favore di Anversa, che veniva favorita anche dalla sua felice posizione.

Nelle parti settentrionali de' Paesi Bassi, ossia a un dipresso in que' luoghi che oggi formano il regno dell' Olanda, il commercio e l' industria si svilupparono più tardi e solo verso la metà del secolo XIV. Amsterdam cominciò allora a divenire un centro importante. Que' paesi trafficavano allora a preferenza coi paesi del Nord, e per molto tempo non direttamente, ma coll' intermedio delle navi delle città Anseatiche; più tardi si resero indipendenti da quel vincolo, e commerciarono direttamente sia coi paesi del Nord che con l' Occidente, e segnatamente con la Francia e la Spagna. Amsterdam rimase sempre il centro principale del commercio, ma l' industria si sviluppò su molti altri punti, ed Harlem segnalavasi in modo speciale per la fabbricazione delle tele e dei velluti. Ma il grande sviluppo del commercio di que' paesi appartiene all' epoca successiva, ossia dopo la scoperta d'America.

[1] Citato dal Pardessus che lo tolse dal Rymer.

Tedeschi.

Il molteplice frazionamento della Germania sino da que' tempi, rende difficile il poter dare un' idea del suo sviluppo commerciale in un breve sunto. Non potendosi peraltro omettere per la sua grande importanza, mi limiterò a far conoscere i suoi centri principali, riservandomi di far menzione particolare delle città Anseatiche per la parte segnalata che vi presero.

Escludendo le città Anseatiche, il commercio della Germania rimane circoscritto ad un commercio di terra, fatto bensì principalmente per via di fiumi, ma sempre entro terra. Non pertanto la vastissima superficie di territorio che comprende la ricchezza delle produzioni naturali di alcune parti di esso, e la numerosa popolazione che racchiudeva, gli diedero uno sviluppo grandissimo fino dal secolo XI e XII. Anch' esso ebbe la sua spinta principale dalle Crociate, benchè in molti luoghi fosse già sviluppato, e sotto più d' un rapporto precedesse anche quello dei Paesi Bassi già citati.

Sino dai tempi dell' imperatore Ottone il Grande della casa di Sassonia e sotto l' energica sua amministrazione (936-973), erasi sviluppato un regolare commercio nella Germania; ma sopravvenute le guerre e le discordie fra l' Impero e la Chiesa durante i secoli XI e XII, regnando gl' imperatori della casa di Franconia, la Germania fu di nuovo sottosopra e non ebbe più pace che sotto i principi della casa di Svevia; anzi si può dire sotto Federico (1218-1250). Tuttavolta il bisogno del commercio, la libertà che in mezzo al trambusto universale eransi acquistata molte città, lo aveva di nuovo sviluppato a fronte degli incagli senza numero che lo contrariavano. Il Danubio ed il Reno, colla facilità che offrivano quali vie di comunicazione, videro sorgere sulle loro sponde i più gran centri commerciali.

Lungo il primo si devono annoverare per importanza, in que' tempi, Ratisbona e Vienna. La prima decadde in appresso,

la seconda aumentò sempre. Allorchè Federico I Barbarossa si decise di partir per la Palestina (1189) fece di Ratisbona il centro de' suoi magazzini per le sussistenze, che venivano spedite in Oriente lungo il Danubio. Ratisbona fu una delle prime città della Germania che trafficarono con Venezia facendo concorrenza a Norimberga, nel che cercarono superarsi a vicenda. Sia il commercio lungo il Danubio che quello lungo il Reno erano però incagliati da pedaggi e da diritti di ogni sorta imposti dai sovrani degli Stati che traversava. Quando volevano favorire una città, ingiungevano essi che le merci dovessero fare stazione in quel luogo. Talvolta non bastava questo incaglio, ma proibivano che le merci potessero proseguire altrimenti che sui battelli o barconi di quel dato luogo; quindi vennero reclamazioni fra i diversi Stati contro questi incagli, che diedero luogo ad innumerevoli trattati e convenzioni quando finivano colle buone, ed a rappresaglie ed atti di ostilità, e perfino a guerre, quando non si arrivava ad intendersi.

A Stein lungo il Danubio eravi una dogana de' Duchi d' Austria fino da' tempi i più remoti, e tutte le merci dovevano essere sbarcate e dovevano pagare un diritto per poter continuare il viaggio. Vienna era già centro del grande commercio che facevasi fin d' allora più specialmente coll' Ungheria, uno dei paesi i più fertili d' Europa. Più tardi sorse Passavia sul Danubio, presso al confluente dell' Inn, che era la via del commercio del Tirolo. Superiori per numero e ricchezza furono le città e centri commerciali che sorsero lungo il Reno, sia perchè la sua linea navigabile da Basilea al mare è più lunga che quella del Danubio da Ulma a Presburgo, sia per il maggior numero dei confluenti navigabili che si scaricano in esso, e che divennero poi altrettanti centri secondari. Basilea era la prima città d' importanza commerciale che si incontrava su quel fiume, e quivi cominciava ànche la sua regolare navigazione. A Basilea faceva capo per diverse vie il commercio d' Italia e di Francia dalla estremità de' due laghi dell' Alta Italia: dal lago Maggiore cioè

e dal lago di Como, donde partivano le due vie che mettevano capo a Basilea; l'una delle quali da Locarno risalendo il Ticino andava per il San Gottardo [1] al Lago de' quattro cantoni, e da Lucerna conduceva a Basilea; l'altra, traversato il lago di Como, andava a Chiavenna; quindi a poca distanza da quel luogo in una valle detta *Val Maloia* si divideva, ed un ramo traversava il monte Settimo [2] ed andava a Coira, ove si suddivideva di nuovo, andando per una parte verso oriente al lago di Costanza, e per l' altra verso settentrione al lago di Zurigo, e da Zurigo a Basilea. L' altro ramo dalla val Maloia andava nell'Alta Engaddina, che traversava in tutta la sua lunghezza, e quindi piegando a destra per la vallata di Münster metteva capo a Mals, e quindi a Bolzano, ove tenevasi una delle più grandi fiere annuali. Dopo Basilea la città principale, per commercio, che incontravasi, era Strasburgo, emporio dell'Alsazia. Benchè non fabbricata sulla sponda ma a breve distanza dal Reno, era essa una delle stazioni obbligate, come lo era Colonia, ove non solo dovevansi sbarcare tutte le mercanzie, ma d' onde non potevano essere trasportate oltre in qualsiasi direzione se non sopra barche o carri de' cittadini di Colonia. Questo incaglio aveva prodotto l' effetto, che i pesi e le misure di Colonia erano divenuti comuni ad un gran numero di

[1] Il piccolo vecchio ponte ora abbandonato, che vedesi sulla Reuss all'uscire della galleria di Andermatt per andare ad Urfern, è forse uno de' più vecchi d'Europa. Esso parve allora sì ardita impresa che gli venne dato il nome di *ponte del diavolo,* che conserva tuttora, benchè l'arte moderna abbia provato con mille esempi che sa vincere ben altre difficoltà senza il concorso di quella potenza.

[2] Il vescovo di Coira aveva il diritto di pedaggio su quella via. Presso la curia vescovile di Coira si conservano ancora gli antichi registri o libri di riscossione de' pedaggi (al pari di altri ben più importanti documenti dell'epoca degli imperatori della casa di Sassonia, e segnatamente degli Ottoni). Io mi sono preso la curiosità di percorrerli. Per dare un' idea del latino di que' tempi basterà dire che il preambolo della tariffa che percepivasi al monte Settimo è così concepito: *In nomine Domini; hæc est forma secundum quod pedagium debet exigi ab hominibus transeuntibus, et venientibus in Lombardia cum mercationibus secundum consuetudinem et secundum concordiam facta inter ipsum Dominum episcopum et pedagorios exigentes ipsum pedagium.*

paesi che trafficavano con quella città. Francoforte sul Meno, mediante il quale comunica col Reno, era pure uno de' principali centri del commercio di que' tempi, ed era celebre per le sue grandi fiere. Colà si stabilì la prima banca di cambio della Germania, e le si assegna come epoca l'anno 1429.[1] Magonza, presso la confluenza del Meno col Reno, era pure importante benchè in grado inferiore a Francoforte; per qualche tempo ebbe però anch'essa il diritto di far scaricare le merci e far pagare un dazio, come lo ebbe Spira. Queste vessazioni andarono tant'oltre, che nel 1255 si formò una lega delle città lungo il Reno, per mezzo del quale esse alimentavano principalmente il loro commercio, e che si chiamò la *Lega Renana*; la quale deliberò di purgare mediante la forza quel fiume da' molti pedaggi, dalle angherie ed incagli d'ogni sorta che vi ponevano i principi feudatari. Il numero di queste città collegate, che salì a 90, prova quanto già fosse sviluppato il commercio. La lega Renana distrusse molti castelli ond'era dominato il corso del fiume; stipulò con alcune città indipendenti e con principi condizioni tollerabili, ed il commercio potè progredire; ma la lega non durò oltre un secolo; essa si sciolse per mancanza d'unione, e nel secolo XV si era da capo. Gli empori citati erano i principali lungo il Reno, e servivano cadauno di centro per i paesi contermini, e segnatamente per quelli che si collegavano con quel fiume per mezzo di fiumi secondari ma pur navigabili.

Nel centro della Germania contavansi due grandi città commerciali, il cui nome era il più conosciuto in Italia fra tutte le città della Germania, per i rapporti che si erano annodati con que' gran centri: ed erano Norimberga ed Augusta.

Nella grande confusione che si era generata in Germania, segnatamente dopo le guerre suscitate per le contese con Roma e quelle per le successioni al trono romano germanico, senza calcolare quelle per le successioni a troni minori, molte città

[1] Zünig Reich's, *Archiv.*, pag. 618.

avevano compreso che per poter resistere e progredire era indispensabile riunirsi e far causa comune, e quindi nacque la lega delle città della Svevia, la *lega sveva,* che sorse quando tramontava la lega delle città renane. Comprendeva essa molte città, e scopo principale avea liberarsi dalle oppressioni de' feudatari, tener libere le vie del commercio, mantenendo sempre il vincolo di sudditanza verso l' impero, vincolo che spesso si riduceva a poco o nulla rapporto all' interna amministrazione, ed a qualche dazio o tributo rapporto alle finanze. Siccome poi la guerra fatta a' feudatari ridondava anche in favore dei sovrani, che li detestavano al pari de' cittadini, così più d' un imperatore favorì quella lega, e segnatamente le due città nominate, che erano le principali ed in capo ad essa, cioè Norimberga ed Augusta. Fra queste due Norimberga è forse la più antica; dico *forse,* perchè il commercio d' entrambe risale ad una data sì remota che non si può precisare con sicurezza quale fosse la prima; solo egli è certo che fu Norimberga la prima che annodò relazioni con Venezia, la più gran sede del commercio nel medio evo.

Norimberga era conosciuta non solo come città commerciante, ma anche come città manifatturiera; colà si stabilirono le prime fabbriche di carta nel centro d' Europa, si gettarono campane, e da tempo immemorabile si fabbricarono e si fece il commercio di giuocattoli da fanciulli; articolo che può destar l' ilarità, ma da lunghi secoli assai produttivo a Norimberga che lo conserva ancora, e prova quanto importi farsi iniziatori di un dato ramo di commercio. Non sono meno di otto secoli che Norimberga diverte gran parte dei ragazzi d' Europa, e prende insieme non pochi danari ai loro genitori. Il suo più grand' auge cade nel secolo XIII e XIV, e si estende fino verso la metà del secolo XV. Essa aveva case filiali a Lione, a Strasburgo, e godeva privilegi nel Brabante ed a Venezia. Colà vide concorrere qual sua emula Ratisbona; non pertanto essa rimase sempre fra le primarie che arricchivano il fondaco de' Tedeschi, e seppe mantenersi più a

lungo. Augusta, se anche venne dopo, si elevò presto all'altezza di Norimberga, e verso la fine del secolo XIV e nel secolo XV la sorpassò. Essa divenne centro di gran parte del commercio di spedizione e di commissione coll' Italia. La strada principale andava da Augusta a Kempten ad Inspruk, passava il Brenner e metteva capo a Bolzano, centro commerciale già citato. Da quel luogo lungo la vallata dell' Adige andava a Verona, e da colà a Venezia da una parte, ed a Milano dall' altra. Augusta era divenuta centro delle produzioni dell' industria delle città della Svevia, ove fiorivano segnatamente le fabbriche di panni, le conceríe di pelli, la tessitura delle tele e le fabbriche di armi. Molte fabbriche si erano stabilite in Augusta stessa. L' essere centro di un grande commercio, che si estese col mezzo di stabilimenti filiali in Francia, in Italia, in Inghilterra e nell' Olanda, fece sorgere in Augusta il commercio di banca. Il cambio d' Augusta era noto a tutta Europa fino nel XV secolo; quivi al pari di Firenze erano sorti privati che possedevano patrimoni giganteschi. I Fugger ed i Welser d' Augusta stavano a fronte delle ricche case fiorentine, ed i secondi vuolsi che pareggiassero i Medici. Anch' essi fecero prestiti a case regnanti, ed ottennero favori e privilegi non solo personali, ma anche pel commercio d' Augusta.

Kaufbeuern, Hall, Lindau, Costanza erano le città di second' ordine le più conosciute pel commercio in que' tempi.

Lega Anseatica.

Le città che sorsero in riva ai mari del Nord e del Baltico ed allo sbocco dei grandi fiumi, che scaricano nei mari del Nord, furono le prime che, favorite dalla loro posizione, fecero il commercio di quei luoghi. Lubecca sul Baltico, Amburgo allo sbocco dell' Elba, Brema a quello del Veser, si presentano come le prime nella storia commerciale di quelle nordiche parti.

Nel secolo XIII il commercio di quelle città era già salito

in considerazione, e già godevano privilegi in Norvegia, nella Svezia e nella vicina Danimarca. Verso la fine di quel secolo avevano non solo relazioni, ma case filiali nei Paesi Bassi e nell' Inghilterra; si erano stabilite di piè fermo a Berghen, ed avevano già attirato a sè il commercio della Norvegia. La loro prosperità destò la gelosia de' principi di Danimarca; ma il bisogno nel quale que' principi si trovavano, fece si che per molto tempo si aggiustarono con sovvenzioni da una parte e con nuove concessioni dall' altra; finchè salito al trono di Danimarca Vlademaro III deliberò disfarsi di quegli amici padroni. Lubecca che era fra le più cospicue di quel tempo, venne da lui attaccata; essa sostenne una guerra con quel re e fu vinta; ma le altre città minacciate nella loro esistenza, le vennero allora in soccorso, e nel 1367 sessantasette città, delle quali però le tre citate erano le principali, fecero una lega che fu chiamata *Anseatica* [1] ed aveva per scopo la difesa della libertà delle singole città componenti la lega, e lo sviluppo e la protezione del loro commercio. L' estensione che prese dappoi questa lega fu grandissima. Nel suo auge il territorio che comprendeva fu diviso in quattro circoli, ai quali stava a capo una città che era il centro di quelle comprese nella sua periferia. Il primo e principale era il circolo detto dei Vendi o Slavi, ed erane capo Lubecca; il secondo era il circolo di Vestfalia con Colonia alla testa; il terzo era quello di Sassonia con Brunswick a capo, e l' ultimo era quello di Prussia con Danzica per centro; esso comprendeva pure Riga e Revel [2] che formava il suo estremo punto verso il Nord, come Amsterdam lo era verso occidente. Lubecca passava per la capitale o centro generale della Lega; il numero delle città che ne fecero parte variò dappoi, alcune avendo rinunciato volontariamente, ed altre essendo cadute sotto la dominazione di principi. Mandavano le libere città i loro rappresentanti a Lubecca, ove si discutevano gli interessi comuni; per quanto

[1] Da *Hansa*, parola antiquata tedesca, che significa *unione*.

[2] Scherer, *Allgemeine Geschichte des Welthandels*, tomo I, pag. 435 e segg.

all' interna amministrazione ognuna pensava a sè. Per essere ammessa era però necessaria l' indipendenza di *fatto,* nulla ostando che non vi fosse quella di diritto, perchè il così detto Sacro Romano Impero pretendeva l' alto dominio su tutte le città situate in territorio tedesco; nondimeno la lega si fece senza il suo consenso, visse e morì senza mai ottenerlo.

Ma tornando indietro d' un passo dirò che, tosto formata la lega nel 1367, venne continuata la guerra contro Vlademaro, che fu vinto e dovette abdicare. Col successore le città Anseatiche trattarono da padrone. Nella pace del 1370 si pattuirono ogni genere di privilegi e libertà con tenuissimi dazi, e cominciò l' èra della prosperità del commercio delle città Anseatiche: esse divennero l' intermedio fra l' Europa occidentale, il Baltico ed il Mare del Nord: il commercio della Danimarca, della Russia, della Polonia settentrionale, quello della Svezia e della Norvegia cadde nelle loro mani: di colà trasportavano esse materie prime, come legnami da costruzione, olio di balena, lino, canapa, pelli, resine, ferro, rame, bestiame cornuto e grani; esse vi importavano sale, vino, tele, panni, seta ed altri oggetti manufatti. Un ramo, fonte di grandi ricchezze, che avevano saputo attirare a sè in gran parte, era quello della pesca, pattuita libera e con facoltà per esse di stabilire case commerciali ne' centri, e baracche lungo il littorale ovunque lo richiedeva il bisogno. Colle loro ricchezze pervennero non solo a rendersi necessarie, segnatamente ai re di Norvegia, ma in Berghen si resero padrone prima d' un quartiere, poi dell' intera città; e così duramente la trattarono, che quelle repubbliche eguagliarono se non superarono le tirannie de' sovrani coi titoli principeschi di re o di duchi.[1] In Inghilterra eransi pure assicurate molti favori dai re, il che fu causa di non poche collisioni colla popolazione, specialmente a Londra, e poi coi sovrani stessi. Erano esse pervenute ad avere in Londra uno stabilimento governato da loro delegati, indipendente dalle autorità locali; ma la loro prosperità

[1] Scherer, opera cit., tomo I, pag. 449 e segg.

essendo sempre causa per esse di nuove pretese, e per gli Inglesi di gelosia, si venne ad ostilità fra l'Inghilterra e le città Anseatiche; si distrussero e confiscarono a vicenda navi e proprietà quante si trovavano ne' reciproci Stati, e si venne infine ad una aperta guerra, che finì coll' intervenzione e mediazione del duca di Borgogna, che le pacificò col trattato di Utrecht del 1473. Il mediatore accordò nuovi vantaggi agli Inglesi, ma in ricambio chiese la conferma di tutti i privilegi delle città Anseatiche, coll' adesione speciale della città di Londra.

Nei Paesi Bassi, e soprattutto a Bruges, erano i più potenti fra i negozianti quelli che accorrevano a provvedersi a quel gran centro, ed i conti di Fiandra avevano loro accordato molti privilegi; ma anche colà erano sorte le medesime difficoltà, come pure in Svezia e Danimarca ove le città Anseatiche commerciavano ad esclusione di ogni concorrente. Verso la fine del secolo XV le città stesse poi non erano più unite nè concordi fra di loro. Benchè il loro numero salisse sino a 70, quelle che ne traevano il vero e grande beneficio erano sempre Lubecca, Amburgo e Brema; le altre se grandi, come Amsterdam, avevano diversi interessi; se piccole o poste entro terra, non solo non erano a parte di tutti i beneficii, ma dovevano dipendere, per lo smercio delle loro derrate, dalle tre città nominate, che spesso facevano pagar cara la loro cooperazione; in realtà la lega si era ridotta a quelle città marittime nominate, che però ne avevano sempre costituita la forza principale. Quelle repubbliche poi, diversamente dalle italiane, non avevano la risorsa di unire ad un gran commercio estero anche la produzione industriale indigena; la grande ma unica fonte delle loro ricchezze era il commercio; esse trasportavano i prodotti dalle Fiandre, dalla Francia e dall' Inghilterra nel Nord, e colà caricavano le loro navi colle materie prime di que' paesi; e finchè furono sole a far quel commercio ne trassero lucri veramente enormi, e si poterono annoverare fra le più ricche d' Europa. Ma un ramo solo ed unico è anche più presto e

facilmente avversato; i loro guadagni destarono infatti l'emulazione, del resto legittima, de' paesi che servivano ad arricchirle, e tutti procurarono avviare un commercio diretto coi luoghi di produzione; e i governi assecondavano questi sforzi impazienti di sottrarsi ad un monopolio, che non tornava a beneficio de' loro sudditi.

I Paesi Bassi e l'Inghilterra furono i primi a far loro concorrenza nella Danimarca e nella Svezia; tuttavia rimaneva sempre a loro il monopolio esclusivo della Russia, che incominciava a spedir sul mercato europeo le produzioni del suo suolo. A Nowgorod avevano le Anseatiche un grande stabilimento, centro degli affari colla Russia, e comunicavano con quello per via di terra non solo, ma per via d'acqua salendo la Newa ed entrando nel lago di Ladoga, d'onde pel fiume Wolchow salivano a quella città, la prima che fosse conosciuta colà pel suo commercio in Europa. Un altro stabilimento fondarono a Pleskow sulla Welika; e quel commercio esclusivo le indennizzò per qualche tempo della concorrenza che loro facevano nel Baltico i Paesi Bassi e l'Inghilterra; ma colà appunto ebbero a soffrire un grande rovescio. Ivan Wasjliewitsch, lo czar che liberò la Russia dal giogo dei Tartari, sia che avesse motivi di lagnarsi degli Anseatici o non cercasse che pretesti per disfarsene, aggredì nel 1494 i loro stabilimenti, confiscò i loro averi, ed imprigionò quanti Anseatici vi si trovavano. Fu questo per le città confederate un grave colpo tanto più che ormai essendo sul declinare non erano in grado di vendicare colla forza i diritti offesi; esse si rappattumarono; bensì in appresso non rimasero più nel possesso esclusivo del ricco commercio di que' paesi, e soverchiate dalla concorrenza, ridotte a piccol numero e disunite fra di loro, videro tramontare la loro potenza al principio del secolo XVI. La loro decadenza venne accelerata dall'ascensione al trono di Svezia di Gustavo Wasa (1523), che promosse in ogni possibile guisa il commercio de' propri sudditi. Intorno alla metà del secolo XVI perdettero esse pertanto l'un dopo l'altro

i privilegi che avevano in Inghilterra, e la lega si sciolse di fatto verso la fine di quel secolo, avendo durato oltre a dugento anni, ed avendo raggiunto l' apice della sua potenza nel secolo XV.

Lubecca e Brema decaddero dall' altissimo grado di prosperità al quale si erano innalzate; Amburgo decadde essa pure, ma si riebbe, ed ora lascia indietro di gran lunga le antiche sue principali alleate, e per la sua felice posizione è chiamata a sempre crescente prosperità.

Parlando delle città Anseatiche ho varcato i confini dell' epoca che racchiude il periodo storico del quale ora mi occupo; ma ciò feci per non più tornare su quell'argomento, essendo stata troppo breve e troppo poco attiva in confronto del passato la vita di quella lega nel periodo dopo la scoperta d'America.

E siccome anticipai il ragguaglio compiuto delle città Anseatiche perchè nel periodo seguente scompaiono troppo presto dalla scena, così ometto adesso di parlare de' Portoghesi, la cui grande influenza si spiega nel periodo seguente benchè abbia avuto principio in questo.

Inglesi.

L' Inghilterra, che doveva alzarsi a tanta altezza pel suo commercio, non figura in quest' epoca se non in modo secondario. Conosciuta nel continente europeo ai tempi de' Romani in causa della produzione dello stagno, lo fu in appresso più specialmente pel commercio delle lane. Quel commercio era principalissimo allora, ed assorbiva la più gran parte di tutti gli altri; esso doveva però esser ben grande in Inghilterra, dacchè tutte le nazioni andavano colà a provvedersi, e la lana inglese passava per la migliore.

Nel secolo XIII i Veneziani ed i Genovesi erano, se non i negozianti esclusivi, certo i principali che prendevano quella derrata; ma nel successivo si aggiunsero i Francesi, i Tedeschi, i Toscani, i Lombardi e i Catalani, ed esistono privilegi in favore

di tutti questi popoli datati dal 1303, 1335, 1378, 1413.[1] I dritti di esportazione che si pagavano, formavano il reddito principale dello Stato, ed i re d'Inghilterra, sempre in bisogno per le guerre quasi continue che sostenevano ora colla Francia ora colla Scozia, ricorsero al sistema di farsi anticipare capitali dai commercianti. Questi favori erano contraccambiati con altri privilegi; ma nel sècolo XV essendosi sviluppata anche l'industria inglese, e segnatamente nella fabbricazione de' panni, ne vennero molti reclami per parte degli industriali nazionali, sicchè nel 1459 il re Enrico VI promise al Parlamento che non avrebbe concesso privilegi ad esteri a danno de' nazionali.

Molti provvedimenti in favore del commercio nazionale erano già stati presi fino dalla fine del secolo XIV, nel senso che si dava allora a questa parola *favore*, o per meglio dire ai provvedimenti che si credevano di favore; nel 1380 e nel 1390, per esempio, era già stato vietato di esportar derrate inglesi altrimenti che sopra navi inglesi. Tuttavia erasi fatta un'eccezione per le città Anseatiche, il che fu causa, come dicemmo, di molti litigi e contrasti.

Un grande oggetto d'importazione fino da que' tempi era il vino, che si traeva dall'Aquitania, dalla Spagna, dal Portogallo e dal Reno. Verso il principio del secolo XV cominciarono gli Inglesi a uscire essi stessi dall'isola, e prender piede nel continente per affari commerciali; ed il primo luogo ove si stabilirono, per ragioni di puro commercio, fu Danzica, ove fino dal 1388 chiesero di avere un proprio capo, che venne loro accordato, constando ciò dalle conferme di anni successivi, ed in modo speciale degli anni 1400, 1406, 1426 e 1437. Essi facevano il commercio col Nord, ed il vino tolto dai grandi loro depositi, era uno degli oggetti principali del loro commercio. Verso la fine del secolo XV s'introdusse anche in Inghilterra il lavoro della seta, poichè esiste una petizione dei fabbricanti di seta

[1] Pardessus, Introduzione al tomo III dell'opera, *Collection de Lois maritimes*, pag. CXXV e segg.

del 1482, nella quale chiedono che sia proibita l'introduzione delle stoffe di seta estera.

Verso quest'epoca il commercio erasi esteso a molti altri rami e su larga scala, ed esportavasi oltre la lana, anche piombo, zinco e carbon fossile. L'ingerenza dell'autorità era continua; vi erano luoghi appositi stabiliti per l'esportazione, ed erano fissate le vie che si dovevano tenere, non che il prezzo dei noli che si potevano chiedere. In genere si può dire che il commercio inglese nella sua infanzia ebbe a passare per la trafila di tutte le torture che lo possono incagliare: ma il genio della nazione, la sua costanza e la sua ferma volontà nel vincere gli ostacoli si mostrava fin d'allora, benchè il trionfo fosse riservato ad epoca assai più tarda.

Scoperta dell'America.

Parlando degli avvenimenti storici della Spagna io mi sono fermato all'epoca della riunione dei due regni di Aragona e di Castiglia, onde venne alla Spagna quell'unità che conservò poi sempre, ed allo Stato così ingrandito una nuova forza per continuare la guerra coi Mori. Benchè quella guerra si combattesse sul suolo spagnuolo, era divenuta una guerra che interessava tutta l'Europa; era una guerra contro gli infedeli, e come tale una guerra santa: il merito e la gloria per chi combatteva, il premio futuro per chi periva, era lo stesso di quello accordato o promesso ai Crociati che avevano combattuto le guerre sante di Palestina e d'Egitto; e benchè fossero già trascorsi oltre due secoli, la memoria era ancora tenuta viva dalle tradizioni popolari di quel grande avvenimento e dai replicati tentativi de'papi di rinnovar le Crociate.

L'interesse che si accordava alla guerra santa di Spagna crebbe ancor più quando i Turchi rovesciarono l'impero d'Oriente, e presero Costantinopoli. Benchè i progressi de' Turchi negli anni che precedettero quel fatto fossero tali che era

evidente che i Greci non potevano resistere se non erano soccorsi dalle potenze d' Occidente, tuttavia ognuno pensando che il vicino più interessato doveva muoversi a preferenza, differiva o non accordava a quel pericolo il grado di attenzione che pur meritava; Venezia e Genova erano accorse negli ultimi momenti, ma con forze inadequate al bisogno avevano preso parte attiva e gloriosa nell' ultima memorabile difesa; il numero sterminato de' Turchi aveva vinto, ed il 29 maggio del 1453 la capitale era caduta in mano di Maometto II.

L' annuncio di quella grande catastrofe aveva ripieno l' Europa di spavento. Il racconto dei particolari destava viepiù la tarda simpatia pei vinti ed aumentava il timore che incutevano i vincitori. L'imperatore (Costantino Paleologo detto Dragosete) era caduto da eroe: il suo cadavere fu trovato sotto un cumulo di morti nel luogo ove più terribile era stata la battaglia, sulla breccia che venne poi superata. L' ammiraglio genovese Giustiniani era morto pochi giorni dopo a Schio delle ferite riportate in quella battaglia; sessantamila cittadini erano stati venduti schiavi in pochi giorni; le chiese erano state convertite in moschee. In presenza di que' fatti e colla certezza che ugual sorte era minacciata a tutti i paesi che cadevano sotto i Turchi, si elevò allora un grido universale di reciproche incolpazioni per non aver soccorso il cadente impero. Allora più che mai venne imprecato alla fatal gelosia de' Genovesi e dei Veneziani, ed alle tristi vittorie il cui frutto era stato colto dal comune nemico. Tuttavolta quel sentimento non fu affatto sterile; altri Maomettani lottavano contro i Cristiani, e contro di quelli si riaccese con più intenso ardore la guerra. Fra le schiere de' prodi di Castiglia ed Aragona entrarono i guerrieri della Fede venuti da ogni parte; al campo cristiano eravi sempre l' inviato del papa, come rappresentante la cristianità. Le storie sono piene degli sforzi veramente eroici dell' ultima lotta fra i Cristiani ed i Mori. Nel gennaio del 1492 finalmente cadde Granata, e con essa il trono de' Mori, e venne

posto fine alla loro dominazione in Spagna, che aveva durato otto secoli.

L'Europa ne gioì come d'un successo ond'era mitigata, se anche non indennizzata, la perdita sofferta in Oriente. Tuttavia, per riguardo a que' titoli che i Mori si acquistarono verso la civiltà, sia lecito osservare quanto grave ingiustizia si commetteva amalgamandoli coi Turchi. Essi non avevano seco loro di comune che la religione; nel resto stavano fra di loro come due opposti. Gli Arabi, attivi, pieni d'intelligenza, amanti dell'industria e del commercio, avevano resa fiorente la Spagna. Coltivavano ed amavano le scienze e le arti, e le rovine dell'Alhambra attestano ancora il loro buon gusto. Durante la guerra la più viva, essi si segnalarono anche per tratti generosi e cavallereschi verso il nemico. I Turchi invece, d'origine affatto diversa dagli Arabi, erano non solo barbari, ma disprezzavano ogni genere di scienza e di sapere; crudeli e sanguinosi, non che conoscere generosità verso il nemico, trucidavano armati ed inermi, e non allora solo che erano nell'auge della potenza e del fanatismo, ma in tutte le guerre successive; e molti paesi dell'Ungheria e della Bassa Austria che li videro due volte sotto Vienna, ricordano ancora al giorno d'oggi per tradizione popolare i loro orribili macelli. Dovunque andavano li accompagnava la desolazione; e non rallentarono di quella brutale natura se non quando la loro potenza fu umiliata prima dalle armi austriache sotto Montecuccoli ed il principe Eugenio di Savoia, e poi dalle armi russe. Nell'epoca però che ora ci occupa non che essere umiliati si credevano invincibili; e l'Europa, o meglio diremo le masse popolari, che altro non sapevano se non che i Mori erano maomettani anch'essi, credettero che la loro cacciata potesse equivalere nelle conseguenze ad una gran vittoria sopra i Turchi.

A quel grande avvenimento si rannoda anche quello della scoperta d'America, non già solo in ordine di data perchè gli fu sì vicino, ma perchè lo spirito cavalleresco che la guerra de' Mori aveva destato e nudrito da secoli, e che può dirsi aver raggiunto

l' apice quando consegui la meta ambita da tante generazioni, preparata da tante battaglie, questo spirito cavalleresco sprezzatore de' pericoli, amante d' avventure, tornò a beneficio di quella grande impresa, e la rese possibile.

Da oltre dieci anni Cristoforo Colombo andava ramingo da un paese all' altro, cercando i mezzi per attuare il suo grande disegno di andare alle Indie per la via d' Occidente. Respinto da Genova, dal re d' Inghilterra, dal re di Portogallo, dichiarato sognatore dall' università di Salamanca, egli aveva trovato un povero frate francescano, il padre guardiano del convento di Rabida, che aveva afferrata la sua grande idea, e lo avea munito d' una lettera di raccomandazione per il confessore della regina Isabella, la quale dopo molte titubanze e decisioni in senso contrario, finalmente si era determinata di assecondarlo. Si sono fatti grandi commenti sui rifiuti che ebbe a soffrire Colombo; si è declamato molto contro i governi ed i principi che hanno lasciato sfuggire sì bella occasione per illustrarsi e per ingrandirsi: io credo che tutto questo provenga dalla grande difficoltà che s' incontra di bene immedesimarsi nello spirito dei tempi, d' onde ne viene che si giudicano da' fatti posteriori e coll' idea di secoli più avanzati. Quando si considera che allora regnavano mille pregiudizi sul conto dell' Oceano, che si credeva interminabile e popolato da mostri, e si narrava che altri si erano avventurati ma non erano più tornati, non si può, non si deve far tante meraviglie se Colombo non trovò facile e pronta accoglienza. Questo non solo poi non scema, ma aumenta il suo merito e prova la sua costanza. Nè i pregiudizi regnavano solo nelle basse sfere, ma anche in quelle che per la posizione sociale sogliono essere chiamate alte. Se altri dotti contemporanei di Colombo, come il Toscanelli, dividevano pienamente la sua convinzione, eravi in senso opposto la sentenza dell' università di Salamanca, che aveva condannato il suo progetto, e non credo che si vada errati attribuendo più influenza all' università di Salamanca che al Toscanelli. Per mandar poi ad effetto

l' idea di Colombo conveniva trovar uomini che si unissero a lui anche senza avere la sua fermissima fede, e sotto il lato del coraggio dovevano averne ancor più dello stesso Colombo, che era profondamente convinto di raggiunger terra; uomini per una simile impresa non li poteva dare allora che la Spagna od il Portogallo; si richiedeva uno spirito cavalleresco e di abnegazione ad un tempo, e la lunga lotta coi Mori aveali educati a questo. Infine il 14 aprile 1492 si firmarono a Granata stessa, nella vinta capitale de' Mori, i patti relativi ai diritti accordati a Colombo dai sovrani Ferdinando ed Isabella sui paesi da scoprirsi. Il 3 agosto di detto anno Colombo spiegava le vele dal porto di Palos con tre navi montate da 120 uomini; unico fra quanti partivano che avesse fede nel ritorno. Nella notte dall' 11 al 12 ottobre un lume scorto da lontano dallo stesso Colombo annunciò vicina la terra, ed il mattino del 12 egli approdava ad una delle isole Lucaie, chiamata Guanahani, alla quale Colombo impose il nome di San Salvador in memoria de' pericoli corsi ed ai quali poneva fine la scoperta. Il 4 gennaio 1493 ripartiva egli di nuovo per l' Europa, conducendo seco alcuni indigeni, non che i diversi prodotti delle nuove terre; ed il 15 marzo rientrava in Palos. Egli traversò in trionfo gran parte della Spagna recandosi a Barcellona, ove si trovava allora la corte, che lo ricevette colla dimostrazione del più grande rispetto, attonita di tanto risultato. Fu quello il primo ma anche l' ultimo trionfo di Colombo. I particolari intorno a' suoi viaggi ulteriori, alla vile ingratitudine colla quale venne rimeritato, alle persecuzioni da lui sofferte appartengono alla storia. Io sono ancora troppo lontano dalla mia meta per deviare in racconti, che solo in via secondaria si collegano al tema principale, e la gran mole delle cose va moltiplicandosi, sì che m' impone la maggior possibile brevità per tutto ciò che non è argomento principale. Ricorderò solo come questo grand' uomo, alla memoria del quale la posterità eresse tanti monumenti, il cui costo varrebbe a costituire un patrimonio principesco, morì poco meno che nel-

l'indigenza a Valladolid il 20 maggio 1506, sollecitando indarno sino a' suoi ultimi giorni l'adempimento de' patti seco lui stipulati. Solo al figlio e più tardi fu resa giustizia.

CARATTERI DISTINTIVI DEL COMMERCIO NEL SECONDO PERIODO DEL COMMERCIO ANTICO.

Ho terminato il primo periodo riassumendo la natura caratteristica del commercio di que' tempi, delle leggi ed instituzioni che lo protessero. Egual norma credo opportuno di osservare rapporto al secondo periodo. Le sue vicende in generale presentano un corso quasi opposto. La storia trova il commercio antico già in fiore, ed il principio del primo periodo accertato è un' epoca di prosperità, relativa bensì allo sviluppo della civiltà di que' tempi, ma pure è un' epoca di prosperità, giacchè la prima infanzia del commercio è a noi sconosciuta. Quanto più quel periodo si avanzò verso il suo fine, più decadde il commercio, e si ridusse a non aver quasi altro scopo che l'approvvigionamento di Roma. In quello stato di prostrazione comincia il secondo gran periodo, che dal campo ristrettissimo della timida navigazione di costa e da quella stretta cerchia, a poco a poco si distende ai viaggi in alto mare, riprende lo stadio dei tempi de' Fenici, e poi lo sorpassa; e quindi progredendo continuamente, giunge a divenir padrone dell' Oceano, ad organizzarsi su basi solide da non temere un regresso come quello che segnalò la fine del primo periodo. Discendendo a particolari caratteristici, e riassumendo la via percorsa, diremo che si fu in quel periodo che al commercio tortuoso lungo le coste fu sostituita la linea retta, ed alla direzione desunta dalle stelle, la bussola. Mentre che nel commercio antico gli oggetti principali di trasporto erano costituiti da oggetti di lusso, eccettuato il sale ed il grano, quasi unici fra gli oggetti di prima necessità, questa

classe di oggetti invece comincia a divenire assai più numerosa; al sale e al grano si aggiungono le lane, le pelli, i lini, le canape, i legnami da costruzione, il bestiame cornuto e lanuto, i legni da far tinte, e molti altri oggetti di prima necessità. Egual progresso si ravvisa nelle produzioni dell' industria che formano oggetto del commercio. Anche in quelle predominavano nella prima epoca gli oggetti di lusso; alle stoffe di seta, ai tappeti si aggiungono adesso i grossi panni per l' uso delle moltitudini, le tele per gli usi domestici; ai vini sopraffini, agli olii di prima qualità, che soli si trasportavano nell' antico commercio, si aggiungono vini d' una gran parte del mezzogiorno dell' Europa, gli olii di seconda qualità e quelli ricavati dal grasso di balena. Il commercio de' pesci salati nasce in quest' epoca, ed è quasi esclusivo per il consumo delle moltitudini; più l' industria avanza, più si raffina, cercando far sua base principale non la piccola classe de' ricchi, ma quella grandissima delle moltitudini che lavorano.

Le instituzioni che favoriscono il commercio, prima scarse o poco conosciute, si moltiplicano, e vengono accettate da molti Stati; primeggiano fra queste le instituzioni di credito, totalmente sconosciute agli antichi, come le banche di sconto e di cambio; si introducono le cambiali, e la loro solidità si perfeziona coll' uso delle accettazioni e delle gire; sorgono le società in accomandita e si introducono le assicurazioni, si stabiliscono case intermedie, e nasce il commercio di commissione: per la comune difesa de' negozianti appartenenti ad una data nazione si instituiscono consoli con giurisdizioni proprie: le leggi e le prescrizioni di polizia intorno al commercio sorgono non sempre opportune, ma dimostrano l' interesse de' governi; è l' epoca de' privilegi, il mezzo per alcuni principi quasi unico onde rimeritare beneficii ricevuti. Spesso però questi privilegi non essendo esclusivi, ma accordati a tre, a quattro ed anche più fra le nazioni principali, si paralizzano in gran parte fra loro; i sistemi esclusivi che fecero tanto male non erano ancora nati;

il commercio degli schiavi, sì attivo ne' tempi antichi, continuato ne' tempi di mezzo, diminuisce innanzi all' influenza della religione cristiana. Più tardi doveva rinascere e macchiare una civiltà progredita, ma verso la fine di quel periodo solo gli Infedeli lo esercitavano apertamente, ed essi ancora facevano schiavi i Cristiani nella principal mira di conseguirne il riscatto.

In quest' epoca hanno principio in Marsiglia le misure di Polizia, come oggi si direbbe, per la sicurezza del trasporto de' pellegrini, e sono le identiche che oggi prendonsi dai governi illuminati nell' interesse degli emigranti. Sorgono in questo periodo le provvidenze contro le malattie contagiose. Le prime conosciute sono prese contro i lebbrosi, che venivano confinati in luoghi che si chiamavano *quarantene* fin d' allora; più tardi si emanarono disposizioni legislative contro la peste orientale; le prime conosciute sono quelle del ducato di Milano del 1374. Il primo lazzaretto per gli appestati si aprì però solo nel 1484 a Venezia.

Fra il commercio di mare ed il commercio di terra, il primo è meno incagliato, quantunque il bisogno, l'avidità e la gelosia, nello scopo di allontanare concorrenti, faccia sorgere una quantità di diritti da pagarsi al sovrano del paese ed al padrone del porto. Talvolta vi è però un corrispettivo reale a que' pesi imposti al commercio, come il beneficio derivante dai fari che si moltiplicano, dai porti che si scavano e si difendono meglio, o dal servigio dei piloti che si organizzano a disposizione del commercio. Assai più incagliato è il commercio terrestre. La via del mare non può essere distrutta dagli uomini, ma sibbene quella di terra; molte delle bellissime vie romane scomparvero nei secoli del caos e della confusione, e quelle che rimasero o sorsero di nuovo erano tiranneggiate da' padroni de' castelli che si trovavano alla gola d'ogni montagna, o sul vertice d'ogni collina che dominasse la pianura. Le fiere, coi privilegi per andata e ritorno, avevano alquanto rimediato a quel male; ma la peste de' feudatari nel medio evo fu uno de' mali i più difficili a sradicarsi.

Un tratto caratteristico del commercio di quest' epoca è la stima e la considerazione che venne accordata a coloro che di esso si occupavano o ne facevano professione. Presso i Greci ed i Romani era occupazione di schiavi e di liberti, nelle repubbliche italiane del medio evo divenne invece un mezzo per salire non solo a grandi ricchezze, ma ai primi onori dello Stato, e così lo fu presso le città Anseatiche e nelle città così dette dell' Impero. Si formò in questo periodo la proprietà mobile su larga base; accanto al proprietàrio sorse il capitalista. Il commercio infine, benchè fosse ancora ristretto nella sua sfera d' azione, e non avesse generalizzate molte delle istituzioni relative al suo sviluppo, aveva di gran lunga oltrepassato il grado del massimo auge del periodo che lo aveva preceduto, e si preparava a quel grande sviluppo che doveva ricevere nel periodo successivo.

PARTE SECONDA.

COMMERCIO MODERNO

DALLA SCOPERTA D'AMERICA AI GIORNI NOSTRI.

CAPITOLO PRIMO.

EPOCA PRIMA.

Dalla scoperta d'America alla grande rivoluzione francese.
[1492-1789.]

La notizia della scoperta d'America riempì l'Europa di meraviglia, ma nessuno degli antichi popoli commercianti e navigatori era in grado di trarne partito. L'Europa trovavasi allora, od in quel torno, in una delle fasi storiche del più grande trambusto. La repubblica di Genova, lacerata da fazioni, si era data volontariamente (1488) a Giovanni Galeazzo Sforza duca di Milano senza migliorar di sorte; e quando il suo grande concittadino scopriva l'America, essa non godeva nemmeno della sua piena indipendenza. L'intera penisola italiana andò sottosopra per la calata di Carlo VIII, e poi per la guerra di successione al ducato di Milano. La repubblica di Venezia in continua lotta coi Turchi perdeva (1500) la Morea sua principale possessione in Oriente, e poco dopo vedeva collegate contro di sè le potenze principali d'Europa nella famosa lega di Cambray (1509). Come non bastassero le cause politiche, sorsero anche le dissensioni reli-

giose a complicare le condizioni di quell' epoca. In mezzo a tanto trambusto continuavano invece le scoperte degli Spagnuoli e dei Portoghesi, i due più grandi popoli di quell'epoca.

Poco dopo la scoperta dell'America, ed anzi contemporanea alla scoperta del continente americano, era stata fatta la scoperta del passo di Buona Speranza, ovverosia era stata raggiunta dai Portoghesi la meta de' loro sforzi, di andare cioè alle Indie girando l'Affrica. Questa scoperta fu di tale importanza pel commercio, si larga fu la parte che vi presero i Portoghesi, che incomincerò da quel popolo e dalle sue scoperte la narrazione degli avvenimenti, che determinarono i futuri destini del commercio universale.

PORTOGHESI.

Parlando de' Portoghesi nel periodo storico antecedente ho accennato come cadendo le loro più grandi scoperte in questo periodo, io preferiva menzionare contemporaneamente anche le gesta passate, troppo piccola al confronto essendo la parte che spetta nel periodo antecedente. Per l' intelligenza degli avvenimenti è però indispensabile l' accennare come si formasse quel regno, e come si generasse quello spirito intraprendente che lo condusse all' auge della potenza.

Il Portogallo al pari della Spagna era stato conquistato palmo per palmo sopra i Mori; come regno separato ed indipendente, esso non datava, a quell' epoca, che dalla metà del secolo XII, ossia dai tempi di Enrico il conquistatore. Prima d' allora aveva obbedito a principi comuni cogli altri paesi tolti ai Mori; ma si prima che dopo quell' epoca i suoi abitanti furono sempre in continua lotta con essi. La guerra aveva generato il medesimo spirito cavalleresco; il paese contava i suoi eroi, e le grandi battaglie d' Ourica (1139) e Santarem (1164) colle quali si era stabilita la dominazione cristiana, erano ricordi grandiosi e cosi popolari come quelli delle battaglie di Tolosa e Salado

nella Spagna. Il re Alfonso Enriquez era il Cid portoghese. Occupato quasi di continuo nella guerra col suo vicino nemico, il Portogallo non aveva importanza in Europa. Il suo commercio si limitava ai traffichi colla vicina Francia. Nei secoli XIII e XIV Lisbona era uno dei depositi de' Veneziani pel loro commercio coll' Inghilterra, e anche i Genovesi frequentavano quei porti. Il primo documento che si trova del commercio estero portoghese si è un privilegio per l' introduzione dei vini in Inghilterra accordato ai Portoghesi da Edoardo I nel 1303. Il Portogallo cominciò a farsi conoscere sotto il re Giovanni detto il Grande, che salì al trono nel 1385; il quale uscendo pel primo dalla penisola, portò la guerra in Affrica contro i Mori, e prese Ceuta (1419). Si può dire che da quell' epoca comincia l' èra gloriosa del Portogallo. Essa non fu lunga, non avendo durato che poco più d' un secolo e mezzo, ma fu altrettanto più luminosa. Per un caso non molto frequente l' impulso partì dalla corte, e nella reggia portoghese si trovarono uniti l' energia, l' intelligenza e l' ardire. La conquista di Ceuta determinò la futura direzione delle imprese, ed il principe Enrico detto il Navigatore ne fu l' anima. Dotato di grande intelligenza, convinto che vi dovesse essere il passaggio alle Indie girando l' Affrica, certo di procurare al suo paese numerosi vantaggi andando a prendere alle fonti dirette que' prodotti che avevano tanto innalzato Venezia e Genova, e' si propose come meta de' suoi sforzi il giro della costa d' Affrica. Facevano ostacolo i pregiudizi popolari, la poca abitudine al mare del suo popolo; ma la sua energia ed il suo esempio vinsero e superarono quegli ostacoli. Il piano prescelto non fu però quello d' uno sforzo risoluto che tentasse ad un tratto raggiungere lo scopo. Lo stato della sua marina, quello delle menti d' allora, non lo permettevano; prescelse pertanto la via più sicura, quella di progredire gradatamente lungo la costa. La sicurezza doveva compensare la lentezza, e ottenne infatti una lunga serie di scoperte. Nel 1419 scopriva le isole Canarie, ov' egli introduceva la vite e la canna

da zucchero, che sì bene vi prosperarono; nel 1432 il suo ammiraglio Gilianez passava il Capo Non; nel 1440 Nano Tristan passava il Capo Bianco, e nel 1446 Denis Fernandez s'avanzava sino al Capo Sant'Agostino.

Queste scoperte destavano l'attenzione d'Europa, poichè non appagavano solo l'amor proprio degli scopritori e della nazione, ma si comprendeva che dovevano esser fonte di grandi cambiamenti commerciali. Dall'isola di Arguin vicino al Capo Bianco eransi trasportati a Lisbona negri ed oro in polvere. Il principe Enrico non si limitò a tentare scoperte in quella direzione, poichè nel 1431 aveva mandato Cabral verso occidente ed aveva scoperto le Isole Azore; ma non presegui oltre; e furono le ultime scoperte fatte sotto di lui. La sua morte avvenuta nel 1460 ne troncò per qualche tempo il corso: e ciò prova di quanto a lui sia debitrice la nazione.

La via da lui segnata era però troppo seducente perchè si rimanesse a lungo senza rinnovare i tentativi di progredire su quella; e sotto il re Giovanni II vennero ripresi. Nel 1485 Diego Cam si avanzava sino al decimo grado al di là della linea; nel 1487 Bartolomeo Diaz raggiungeva l'estremità dell'Affrica, che denominava il *Capo delle tempeste*, e finalmente nel 1497, regnando già Emanuele il Grande, Vasco de Gama, partito con sei navi da Lisbona, l'8 luglio 1497 girava il Capo delle tempeste ed approdava dopo dieci mesi di navigazione a Calicut, il 18 maggio 1498. Ei ritornò l'anno dopo a Lisbona, ove sbarcò il 19 luglio 1499, avendo raggiunto completamente quella mèta alla quale erano rivolti da tanti anni gli sforzi del Portogallo. L'Europa, che ancor non conosceva le ricchezze che celava l'America, ma ben conosceva quelle delle Indie Orientali, comprese l'immenso acquisto che aveva fatto il Portogallo, e come il commercio delle Indie, che procurava ricchezze favolose, dovesse passare nelle mani di lui. Non tardò infatti a verificarsi la facile previsione. Il re Emanuele ribattezzò il capo che Diaz aveva denominato *delle tempeste*, e gl'impose il nome di *Capo*

di Buona Speranza, che poi gli rimase; ed egli stesso assunse il titolo di *Signore della navigazione, delle conquiste e del commercio dell' Affrica, dell' Arabia, della Persia e dell' India.* Siccome però era uomo di grande intelligenza, non si accontentò del titolo, per verità un po' orientale, ma prese tosto i necessari provvedimenti atti a giustificarlo.

Vasco de Gama al suo arrivo nel Malabar aveva dapprima trovato favorevole accoglienza presso i nativi; e Samarin, il re del paese ove aveva approdato, si era mostrato a lui favorevole, ma gli Arabi, padroni del commercio delle Indie, ravvisando il danno che loro ne deriverebbe, avevano persuaso quel principe a star in guardia contro i Portoghesi, che dipinsero come pirati; ed esso erasi fatto loro tanto ostile, che Vasco de Gama aveva dovuto tornare a Lisbona, non potendo colà prendere piede stabile colla debole sua forza (160 uomini). Il re Emmanuele comprese tosto quale era il nemico da combattere, e quale la via da scegliere. Far la guerra agli Arabi, attaccare i loro principali stabilimenti medesimi, e prendere il loro posto nel commercio fra le Indie e l' Europa, fu il suo disegno. Per mandarlo ad effetto, ei trovò due uomini che stanno in prima linea fra i grandi uomini di quell'epoca eroica del Portogallo, cioè i due vicerè Almeida ed Albuquerque.

Nel corso di soli 15 anni le armi portoghesi, che avevano fatto Goa centro della loro amministrazione, sottomessero direttamente od indirettamente alla loro dominazione le Indie da Ormus a Ceylan, e presero Malacca punto essenziale pel commercio colla China. Sulla costa dell' Affrica s' impossessarono dell' isola di Jocatore presso lo stretto di Babel-Mandel, collo scopo di tenere in freno gli Arabi. Sulla costa meridionale presero Sofala, Mozambico e Melinda. La lotta principale che avevano sostenuta per rendersi padroni, era stata contro gli Arabi ed il sultano d' Egitto. Questi scorgendo quanto danno a lui derivava dall' abbandono dell' antica via, allestì, aiutato anche dai Veneziani, nel 1508 una flotta, che uscì dal Mar Rosso e battè i Portoghesi, i quali però l' anno dopo, sotto la condotta del

vicerè Almeida, distrussero presso Din sulla costa del Malabar la flotta araba. Mediante quella vittoria il vicerè consolidò il dominio portoghese, che Albuquerque, à lui successo nel 1510, non solo estese nei limiti accennati, ma per colpire nel cuore il commercio degli Arabi attaccò e si rese padrone dell' isola e della città d' Ormus nel Golfo Persico, centro principale delle loro operazioni. Grande amministratore al pari che valente soldato, diede egli a' possedimenti portoghesi delle Indie una saggia organizzazione; disinteressato e generoso, seppe cattivarsi anche la popolazione indigena ed amicarsi i principi indipendenti che confinavano co' possedimenti de' Portoghesi. A lui si doveva la scelta di Goa per capitale, e la felicissima posizione di essa giustificava questa scelta; e infatti crebbe tosto a grande città. Per somma sventura del Portogallo, de' nuovi possedimenti e degli indigeni, egli scomparve troppo presto dalla scena, ed i suoi successori non ebbero nè la mente nè le qualità di cuore di Albuquerque, sicchè il tramonto dell' influenza de' Portoghesi e della stima che si erano acquistata nelle Indie incominciò subito dopo la sua morte (1515), benchè rimanessero ancora per oltre un secolo padroni del commercio indiano.

Il governo portoghese, che aveva avuta sì gran parte in tutta la serie delle scoperte fatte sinallora, pensò a trarre un diretto partito dai vantaggi che prometteva il commercio colle Indie. Dichiarò che tutti i Portoghesi potevano trafficare coi nuovi possedimenti, ma che erano tenuti a dare una quarta parte degli utili all' erario; alcuni generi, e fra questi il pepe, dichiarò di privativa regia. La compartecipazione ai guadagni era non solo giustificata, ma doveva sembrare di pura giustizia; non tanto perchè lo Stato aveva sostenute le spese delle passate scoperte, ma perchè anche quel commercio non si faceva se non sotto la tutela delle flotte che accompagnavano le navi; tutela necessaria tanto per i pirati che infestavano i mari, quanto per i grandi pericoli che presentava pur sempre il passaggio del Capo di Buona Speranza; ove era ben raro che qualche nave,

e talvolta più d' una, non perisse. Nella prima grande spedizione fatta nel 1500 sotto Alvarez Cabral sopra 13 bastimenti 6 ne erano periti.

Ogni anno partiva una grande spedizione da Lisbona, alla quale prendevano parte quanti volevano, ed andava direttamente a Goa sede del governo centrale. Il commercio cogli altri porti, sia portoghesi che degli indigeni, era proibito, e si faceva solo dietro permesso, e formava una delle rendite del governo e de' governatori. Entro 18 mesi dall' epoca della partenza la spedizione era solitamente di ritorno a Lisbona. Essa toccava nel ritorno l' isola di Sant' Elena, che fu scoperta nel 1501 dai Portoghesi, e quivi si riforniva d' acqua. Coi sovrani indigeni i vicerè portoghesi avevano stipulato trattati, in forza dei quali i primi si erano obbligati a non trafficare che coi Portoghesi, e a dar loro a prezzi determinati di comune accordo le loro derrate; per alcune di queste, come il pepe, avevano persino rinunciato al diritto del traffico, ed era pure loro proibito il traffico delle armi. In contraccambio i Portoghesi si erano obbligati a tener purgati i mari dai pirati, ed a somministrare ai contraenti anche le merci europee a dati prezzi.

Goa era divenuta una gran capitale, e il centro d'un immenso traffico. Oltre le spedizioni che si facevano regolarmente ogni anno colla madre patria, eranvene altre, che si facevano fra Goa e diversi punti dell' Affrica e dell' Asia, fra i quali Mozambico sulla costa d'Affrica, ove risiedeva un governatore portoghese. Era quello uno stabilimento importantissimo pel commercio coll' Affrica; gli oggetti principali di esportazione erano gli identici già enumerati a proposito del commercio antico ed a' tempi di Erodoto, cioè: oro in polvere, avorio, penne di struzzo e pietre preziose. Gli oggetti principali d' importazione erano: argento, vino, olio, seta e conchiglie. Si pretende che da quel solo commercio ne derivasse un lucro di circa 40 milioni di franchi all' anno. Un altro punto ove facevano capo regolari spedizioni annuali da Goa era l' isola di Ceylan, ricca di cotone,

seta, tabacco, cannella, metalli, pietre preziose, ed oltre tutto questo, celebre per sue perle. Un terzo punto importante era l'isola di Ormus situata nel Golfo Persico. Ormus sotto gli Arabi e sotto i Portoghesi che la tolsero agli Arabi o, per meglio dire, che a loro subentrarono, perchè politicamente non vi comandavano gli Arabi ma principi indigeni, faceva quel commercio che prima avevano fatto Bassora, ch'era successa a Bagdad, successa a Ctesifonte, successa a Seleucia, successa a Babilonia. Tutte queste grandi città, che ricordano tanti diversi imperi, erano state centro del commercio fra l' Asia Minore, la Persia e le Indie. Ormus subentrata l' ultima, quantunque situata sopra un' isola che non produce che sale, era divenuta una grande città, perchè il commercio colle Indie fatto in quegli ultimi secoli l' aveva resa centro sia delle vie di terra che di mare, ed Albuquerque, il più grande de' vicerè portoghesi, l' aveva occupata e fortificata per essere così importante come punto militare quanto lo era come centro commerciale.

I Portoghesi eransi impadroniti di Malacca e delle isole Molucche. La prima, importantissima per la sua posizione verso l' estremità della penisola indiana che s' avanza nell' Arcipelago pure indiano, era un punto intermedio pel commercio colla Cochinchina e con Siam, d' onde si trasportavano oro, zafiri e rubini, per non accennare che alle cose più preziose. Le Molucche poi producevano i garofani e le noci moscate tanto ricercate. Avevano i Portoghesi stabilito ancora fattorie a Sumatra, a Java e nell' isola di Borneo.

Un altro acquisto di grande importanza pel commercio era stato fatto nel 1533, ed era quello dell' isola di Macao. Prima di quell'epoca avevano già tentato i Portoghesi di annodare dirette relazioni colla China, ma atti di prepotenza da una parte e la gelosia dall' altra le avevano fatto rompere, allorchè nel ricordato anno un famoso pirata si era reso padrone dell' isola di Macao che sta di fronte a Canton, ed impediva il commercio con quella città. Il mandarino chiese soccorso ai Portoghesi, che attacca-

rono il pirata, lo uccisero, e liberarono così il commercio di Canton. In contraccambio del beneficio reso, era loro stata ceduta l' isola stessa, ed essi ne avevano fatto il centro del loro commercio colla China, dalla quale esportavano oro in polvere ed in barre, stoffe di seta, seta non lavorata, muschio, porcellane ed altri oggetti dell' industria chinese, specialmente in lavori d' avorio; importavano poi orologi, specchi, vini e panni; ma siccome il valore degli oggetti esportati era sempre maggiore, pagavano la differenza con argento, e la differenza si calcolava ogni anno da circa quattro in cinque milioni di franchi.

Da Macao si estesero al Giappone, ove trovarono argento e rame in cambio delle merci che importavano. Il Giappone segnò l' ultimo limite al quale giunsero i Portoghesi. Il campo d' operazione era immenso, i principali punti del littorale dell' Indostan erano nelle loro mani. Ormus, Malacca, Macao e Mozambico rappresentavano altrettanti centri di commercio, e tuttavia erano solo frazioni del commercio di Goa.

Le scoperte e le possessioni de' Portoghesi non si limitarono all' Affrica ed all' Asia, ma si estesero anche all' America, benchè non avessero, segnatamente in quell' epoca, l' importanza di quelle accennate. Nel 1500 l' ammiraglio Cabral, essendosi allontanato dalla costa d' Affrica per valersi del vento onde avanzare poi nella direzione d' oriente e girar l' Affrica, era stato spinto da una burrasca contro il continente dell'America Meridionale, e precisamente al 15mo grado di latitudine meridionale. Il luogo era deserto e selvaggio: tuttavia egli ne prese possesso in nome del suo sovrano, e impose al luogo il nome di Santa Cruz. Il paese fu poi chiamato Brasile dal legno rosso che produce, adoperato a tingere. Le immense ricchezze che davano le Indie Orientali fecero dapprima considerar come acquisto di poca entità quel nuovo paese, sicchè fu da principio destinato ad esser luogo di deportazione. Fra i deportati eravi però una numerosa classe condannata non dalla giustizia ma dal fanatismo; eranvi i condannati per opinioni religiose, le vittime dell' intolleranza, e fra

esse molti Ebrei. Questi nuovi abitatori introdussero nell'America Meridionale la coltivazione della canna da zucchero, che vi prosperò a maraviglia. La squadra navale che recava ogni anno i condannati, in luogo di caricare al ritorno solo legno da tinta, incominciò a caricar zucchero, il quale, per il suo grande volume in confronto al suo valore, non era oggetto del commercio delle Indie, che fornivano prodotti assai più preziosi. L' uso dello zucchero divenne allora più generale in Europa, la ricerca aumentò, e la colonia incominciò a prosperare; ed il suo commercio colla madre patria era divenuto una fonte di ricchezze, allorchè il Portogallo cadde sotto il giogo della Spagna: avvenimento che segnò il confine della sua epoca di prosperità e della sua importanza storica.

Dal 1498 al 1580, il Portogallo occupò il primo posto nel commercio europeo. Lisbona, ove faceva capo il commercio delle sue grandi possessioni dell'Asia, dell'Affrica e di quelle nascenti d'America, era la città la più animata d'Europa; da ogni parte accorrevano avventurieri per tentar fortuna sulle sue navi: sui cantieri di Lisbona si costruiva un grandissimo numero di bastimenti sì pel commercio che per la flotta. Il commercio dei generi coloniali aveva quivi il suo centro: Lisbona aveva preso il posto di Venezia; siccome i trasporti si facevano su scala più più larga, i prezzi avevano diminuito, ma il consumo si era moltiplicato. Il Portogallo somministrava i più arditi marinai. A quelle fonti di ricchezza si aggiunse verso gli ultimi anni la pesca in Terranova, che in parte si faceva dai Portoghesi, e che fu poi sempre una delle scuole pratiche le più efficaci per educar buoni marinai.

Ma a quello stato di floridezza tenne dietro ben presto la decadenza. Già prima che si verificasse la unione del Portogallo alla Spagna era stata distrutta l'armonia che regnava nei possedimenti delle Indie, segnatamente cogli indigeni. L'avidità de' Portoghesi aveva suscitate reazioni ed ostilità ai nativi, nelle quali essi erano stati spesse volte soccombenti; nelle isole Molucche

la loro durezza aveva spinto gli abitatori alla disperazione, sicchè avevano estirpate le piante di garofano che allettavano tanto la cupidità de' dominatori. Alla rapacità prodotta dalla sete delle ricchezze si era aggiunta la persecuzione religiosa. A Goa l'inquisizione regnava sovrana, e molti fuggivano quel gran centro di commercio per timore di cadere sotto quel tribunale cieco e fanatico. I tempi di Albuquerque erano passati; la corte di Lisbona sempre inquieta che que' lontani governatori usurpassero la sua autorità, aveva fissato la durata in esercizio dei vicerè a tre anni; ma i continui cambiamenti costituivano essi stessi un gran male. Tuttavolta, finchè il Portogallo rimase Stato indipendente, tutti questi mali diminuirono bensì gli immensi lucri e beneficii ch' esso traeva dal suo commercio; pure ne rimanevano ancora; ma allorchè il paese fu unito alla Spagna e cadde sotto la gelida tirannia di Filippo II, si oscurò d' un tratto l' astro di quel popolo, e la sua rovina fu precipitosa. I nemici della Spagna divennero d' un sol tratto i nemici del Portogallo, e la Spagna ne aveva molti. I possessi lontani costituivan la sua parte più debole, e furono presto attaccati dagli Olandesi, i più acerrimi nemici degli Spagnuoli, che in meno di mezzo secolo li perdettero tutti. I possedimenti nelle Indie orientali e d' Affrica passarono in gran parte in mano al governo olandese: Ormus venne conquistata da Abbas schach di Persia nel 1622 coll' aiuto degli Inglesi e totalmente distrutta; il Brasile cadde sotto la dominazione della Compagnia olandese delle Indie occidentali. Sessant' anni durò l' unione colla Spagna, e l' estrema rovina cagionata al Portogallo da questa unione fu causa all' ultimo della sua rigenerazione politica. Il Portogallo si sollevò e si dichiarò indipendente sotto la casa di Braganza (1640), e colle armi alla mano seppe sostenere i suoi diritti, che vennero poi riconosciuti anche dalla Spagna.

Allorchè si ricostituì quale Stato indipendente, trovò il mercato, sul quale aveva tanto figurato, posseduto non da una, ma a più nazioni, ed ognuna intenta ad ingrandire il proprio com-

mercio. Di quella grande serie di colonie che già gli obbedivano, non gli rimaneva che la città di Goa salvatasi per le sue grandi fortificazioni, Din sulla costa del Malabar e Macao nella China. Sul suo antico e principal campo di azione non gli fu più possibile di risorgere, stante la concorrenza degli Olandesi e degli Inglesi. Più fortunato si fu nel Brasile. Quivi un' insurrezione degli abitanti contro gli Olandesi in favore dei Portoghesi procurò a questi di nuovo la dominazione. Il Brasile fu per qualche tempo l' àncora di salvezza del Portogallo; la coltivazione dello zucchero aveva fatto progressi anche sotto gli Olandesi, ma a quella erasi aggiunta la coltivazione del tabacco, del cacao e dell' indaco, e questi prodotti, ricercati sempre più dal commercio europeo, cominciavano a ridestare nuova vita nel Portogallo, allorchè verso la fine del secolo XVII vennero scoperte le miniere d' oro e di diamanti nella catena de' monti Sierra do Frio nell' interno del territorio a lui soggetto. Quella scoperta risvegliò la cupidità della pronta ricchezza, e la coltivazione del suolo venne trascurata; braccia e capitali furono rivolti alla ricerca delle più facili ricchezze. L' estrazione dell' oro e la cerca de' diamanti fu sulle prime libera a tutti con pagamento del 20 per cento allo Stato, e con molte altre restrizioni intese a prevenire un troppo celere aumento di quel genere sul mercato europeo; ma poi fu data ad una compagnia che doveva venderli al governo. Rio Ianeiro era il gran deposito di que' ricchi prodotti; ma lungi dal contribuire alla prosperità del Portogallo, quel commercio non compensò il danno che era derivato dall' abbandono dell' agricoltura. Lo Stato, dopo avere battuta una via che dovea ricondurlo alla prosperità coll' ordinato lavoro e col crescente commercio, si era rallentato ad un tratto su di quella, nella credenza di esser padrone delle fonti stesse della ricchezza. Altri errori commessi dal governo tornarono a grave danno della nazione. Al principio del secolo XVIII (1703) il Portogallo stipulò coll' Inghilterra il celebre trattato di Methuen, così chiamato dal diplomatito inglese

che lo conchiuse. Molti ripetono da quello una delle cause principali della decadenza del Portogallo. Mediante quel trattato il Portogallo si obbligava a ricevere dagli Inglesi esclusivamente le stoffe di lana delle quali avrebbe abbisognato il paese, con che in realtà accordò un monopolio che non era compensato da un dazio d'entrata del 20 per 0/0 sul valore; in contraccambio l'Inghilterra si obbligò ad accordare ai vini del Portogallo il ribasso del terzo del dazio in confronto degli altri paesi.

L'Inghilterra accordava in sostanza nulla, poichè essa non produceva vino; il danno che ne derivava, si riversava sulla Francia sua nemica, e quello che potea derivare all'erario dal ribasso dei dazi, era largamente compensato dall'aumento di consumazione prodotto dallo stesso ribasso. L'esclusivo commercio dei panni, oggetto di prima necessità pel Portogallo, le assicurava invece lo sfogo di uno de' principali suoi prodotti. Il danno non tardò a farsi sentire. Gl' Inglesi incominciarono coll'avere in mano il commercio del vino ed a smerciare i loro panni in Portogallo; al commercio di panni tenne dietro quello delle stoffe di seta e quindi di ogni altro prodotto delle loro industrie; essi divennero creditori, dettarono la legge, che si risolvette nello stabilire a loro favore i prezzi; e quantunque una simile conseguenza avvenga sempre quando si trovano al contatto due popoli l'uno attivo e l'altro inerte, in quel caso la conseguenza era però dovuta in gran parte a que' vincoli che erano stati posti dal trattato Methuen. Il Portogallo impoverì sempre più; l'agricoltura fu abbandonata, poca e meschina al confronto delle altre nazioni era la sua industria, languido il commercio.

Nel 1755 una gravissima sventura, un terremoto fra i più terribili che ricordi la storia, distrusse Lisbona. Verso quell'epoca appunto comparve sulla scena del Portogallo un ministro dotato di una delle volontà le più ferree, e capace d'ogni più ardita risoluzione. Il re Giuseppe Emmanuele I chiamò il marchese Pombal al timone dello Stato, dando al medesimo pie-

nissime facoltà. Esaminando lo stato del Portogallo, ei trovò che fra le cause dell' avvilimento dell' agricoltura primeggiava quella dei troppo larghi possessi del clero e della nobiltà; fra le influenze ravvisò funesta quella de' Gesuiti. Con provvedimenti, che si giustificano solo dal noto adagio che a' mali estremi si devono opporre rimedi estremi, egli obbligò ad alienare i loro beni non solo le corporazioni e le mani morte, che per loro natura essendo nel dominio dell' autorità governativa, devono piegare avanti alla ragione dell' universale, ma fece violenza anche ai diritti privati. Quanto ai Gesuiti fu il primo ministro che li espulse dallo Stato, e fu presto imitato da molti altri. Con questo aveva, in parte almeno, liberato il terreno dagli incagli che si opponevano al prospero andamento delle cose; e forse avrebbe raggiunto lo scopo, se contento di aver tolti gli ostacoli, avesse lasciato operar la nazione resa libera: ma sventuratamente ei credette che spettasse a lui dirigerla in ogni movimento; volle trattarla come un pupillo al quale non si accorda se non il diritto di obbedire. Sul terreno reso libero volle dominare egli solo; si fece agricoltore, industriale, commerciante, volendo tutto dirigere con norme determinate; infine, ai ceppi tolti sostituì altri ceppi, e paralizzò col male il bene che aveva fatto. Giudicando che la produzione del vino era troppo estesa, promosse con misure violente quella del grano che non era abbastanza estesa; ma l' effetto si fu che quella del vino diminuì realmente e non crebbe quella del grano; per favorire l' industria della seta, chiamò filatori estranei, ai quali accordò privilegi e facoltà che divennero lesivi per i nazionali, e la coltura del gelso venne a soffrire anzichè essere promossa; il commercio del vino lo affidò ad una potente compagnia che, divenuta arbitra de' prezzi, generò la miseria; lo stesso commercio col Brasile affidò a due grandi compagnie, quella del Maragnon e Parà e quella di Pernambucco; e moltissimi che prima commerciavano secondo le antiche leggi e privilegi, dovettero soccombere avanti a quelle compagnie favorite; infine egli sostituì il monopolio alla libertà,

ed allorchè decadde dal potere (1177) lasciò la nazione più povera di quando era stato chiamato a dirigerne le sorti, benchè avesse durato nel potere oltre vent' anni.

Egli è l' esempio forse il più segnalato che ci presenti la storia di un ministro dotato di un' energia senza pari, animato da ottime intenzioni, e che finisce col far danno per aver volùto governar troppo, per non aver rispettato il principio fondamentale in agricoltura, nell' industria e nel commercio, il principio della libertà. Tuttavia il bene che fece fu più durevole del male; poichè quelle masse di terreni che egli sottrasse alle mani morte non tornarono, o solo parzialmente, sotto gli antichi ceppi; mentre invece si tosto vennero diminuiti i molti vincoli che aveva imposto ad ogni ramo delle pubbliche ricchezze, queste si svilupparono benchè lentamente, e si può dire che i suoi buoni provvedimenti fruttarono più ai posteri che ai suoi contemporanei.

Spagnuoli.

Nel discorrere del commercio degli Spagnuoli durante il periodo che termina colla conquista dell' America, ho fatto osservare come il commercio più fiorente fosse quello che si faceva sulle coste della Catalogna e segnatamente da Barcellona; quello invece della Castiglia era di gran lunga inferiore, si per la sua posizione, che non aveva il vantaggio del mare, che per la circostanza dell'essere tutta l' attenzione assorbita dalla guerra secolare contro i Mori. Ho accennato come la lunga guerra avesse generato quello spirito cavalleresco, che fu cosi caratteristico de' tempi, e giovò anche a Colombo per ritrovare compagni ad un viaggio avversato da tanti contradittori, e riputato pieno di tanti pericoli anco dai pochi che ne ammettevano la possibilità. Quel medesimo spirito continuò anche dopo a mostrare i suoi effetti; alla prima scoperta di Colombo tenne dietro una lunga sequela di altre scoperte per opera anzi tutto di lui medesimo ne' suoi due viaggi successivi, e quindi per parte di al-

tri, fra' quali primeggiarono alcuni che gli erano stati compagni ne' primi suoi viaggi. La storia ha conservato i particolari dei pericoli che affrontarono e delle avventure che incontrarono que' primi scopritori: è l'ultimo limite al quale può giungere l'ardire e spesso la tolleranza nel sopportare mali; ma questi particolari appartengono alla storia delle scoperte. Se quelle fatte dagli Spagnuoli avessero avuto un effetto immediato sul commercio, come avvenne delle scoperte de' Portoghesi nelle Indie Orientali, il soffermarvisi sarebbe una necessità per stare nell'argomento; ma la grande influenza che acquistarono dappoi, devesi ascrivere ad altre nazioni piuttostochè agli Spagnuoli, e dovrò parlarne quando verrà la volta di passare a rassegna il loro commercio. È stato detto e ripetuto che la nazione la quale approfittò meno della scoperta dell' America, anzi quella alla quale quella scoperta riescì più dannosa, si fu la Spagna; molte cause contribuirono a quel risultato, ed alcune di queste ebbero principio colle scoperte medesime, e furono alla loro volta conseguenze del carattere degli scopritori e dei provvedimenti presi dalla corte spagnuola verso i paesi scoperti.

Ho già fatto cenno come la nobiltà castigliana fosse sempre stata la più prode nelle guerre contro i Mori. Isabella di Castiglia era stata la protettrice di Colombo, e la sua mira, il suo scopo nell' aiutare gli sforzi di quel navigatore era stato quello di propagare la Fede fra gli Indiani. Allorchè venne scoperta l'America, la regina accordò dapprima ai soli sudditi del regno di Castiglia la facoltà di tentar la fortuna trafficando coi paesi scoperti. Per sorvegliare le partenze fu stabilito che solo da Siviglia si potesse far vela per le Indie. Tosto fatta una scoperta, dovevasi prenderne solenne possesso in nome del re, e quindi dichiarare ai nativi che la religione cattolica era l'unica vera, e questa dichiarazione non mancava mai; talvolta impiegavasi perfino il notaio per farla constatare; se trattavasi d'un nuovo mare (come del Mar Pacifico), entravano in esso fino ad aver l'acqua a mezzo il corpo; ed alzando lo stendardo regio,

ne prendevano possesso. Ma quanto erano opportuni quegli uomini a simili funzioni, tanto poco lo erano per intraprendere ed occuparsi, anche solo in via secondaria, di affari commerciali; ostavano a questo le loro abitudini e le loro inclinazioni. Nei primi anni la scoperta dell'America non fu produttiva, e gli Spagnuoli osservavano con invidia le flotte de' Portoghesi che ritornavano cariche di ricche merci dalle Indie Orientali; tuttavolta nell' isola di San Domingo si era trovato un po' d' argento, gl' indigeni si ornavano di perle, e quella vista avea ravvivato le speranze di più larga fortuna, perchè gli Spagnuoli impazienti d' arricchire, inetti a promovere la coltivazione del suolo, non apprezzavano che l' oro e l' argento e le pietre preziose. Questa cupidigia veniva aumentata dalle nuove e più abbondanti miniere che incontravano mano mano che si avvicinavano al Messico ed al Perù, finchè la scoperta del Messico fatta da Ferdinando Cortez (1519) e quella del Perù da Francesco Pizarro (1520) li condusse alla fonte la più abbondante. Le miniere stesse non vennero scoperte che più tardi (quelle del Messico nel 1532, quelle di Potosì nel 1545), ma il paese abbondava di preziosi metalli, i nativi ne usavano, e già i primi scopritori ne ritornavano carichi. Il loro successo destò una vera sete di ricchezze nella Spagna: tutti volevano far fortuna e presto; le spedizioni non mancavano mai di avventurieri, i quali giunti ne' nuovi paesi non indietreggiavano innanzi qualunque mezzo, ma colla violenza ed in qualsiasi modo strappavano quanti oggetti preziosi possedevano i nativi. L' avidità soffocò ogni sentimento non solo cavalleresco ma di umanità, e l' insaziabile avarizia unita al bigottismo ed all' intolleranza divenne pur troppo il tratto caratteristico di quei dominatori. Si contarono bensì eccezioni, ma troppo poche perchè valessero a paralizzare i tristissimi effetti del mal procedere. Benchè fosse già instituita fino da' primi tempi una sorveglianza per parte del governo, il quale dava le concessioni di intraprendere le scoperte ed esigeva una parte degli utili, nominava i governatori, che per la tema di

usurpazioni a danno dell'autorità sovrana cambiava di continuo; tuttavia quando le scoperte si moltiplicarono, quella sorveglianza non parve abbastanza efficace, e sotto Carlo V nel 1542 fu instituito il consiglio delle Indie a Madrid come autorita suprema, e con una sezione residente a Siviglia per gli affari mercantili. L'estensione de' possedimenti spagnuoli era in quell' epoca già grandissima. Sul continente settentrionale andavano dalla Florida sull' Oceano Atlantico alla California nel Mar Pacifico comprendendo l' impero del Messico. L'America Centrale colla maggior parte delle Antille, fra le quali l' importantissima isola di Cuba, era tutta sotto il dominio della corona di Spagna, e nell'America Meridionale il Perù, il Chilì, la Nuova Granata e tutta la terraferma al disopra dell' Orenoco, e più basso, verso il mezzodì, il Paraguai, ed in genere i paesi lungo il Rio della Plata. In Asia possedeva essa le isole Caroline, le Marianne, le Filippine scoperte da Magellano, uno de' più intrepidi fra gli scopritori di quell' epoca, lo stesso che aveva girata l'America Meridionale passando per lo stretto al quale diede il suo nome. Non v' ha produzione del regno vegetale o minerale che non contenessero questi paesi. Una saggia amministrazione avrebbe potuto rendere prosperi i possedimenti e ricchissima la Spagna. Si pervenne al risultato opposto, e la storia di quell' amministrazione non è utile che nel senso negativo, mostrando cioè quanto si debba evitare. Ma per arrivare anche al pessimo risultato occorsero molti anni, tanta era la ricchezza, pur solo in metalli preziosi, che racchiudevano quelle regioni. Tralascerò quanto è pura storia politica per occuparmi più specialmente di quanto riguarda il commercio. Ho già accennato come tutte le navi che partivano per i nuovi paesi, o da quelli tornavano, erano obbligate a far capo a Siviglia; e ciò affine di poterle sorvegliare; e da questo si può argomentare quali idee dominassero. Tuttavia il Guadalquivir è così profondo, le sue rive sono sì ampie, che questa prescrizione, benchè assurda, era la meno dannosa. Per conservare alla sola Spagna il vantaggio del commercio coi nuovi paesi il governo decise anzi

tutto che nulla si dovesse vendere in essi che non fosse prodotto dalla Spagna, con che s'intendeva sostenere le industrie nazionali. Ai tempi della regina Isabella, la più umana fra quanti principi ressero le sorti di quelle infelici regioni, eranvisi introdotte le razze degli animali europei, non che la coltura di molte piante colà sconosciute. I bovini, le pecore, i cavalli che l'America non conosceva, eransi moltiplicati in pochi anni in modo straordinario; erasi pure introdotta la vite, l'olivo, il lino; ne era venuto come conseguenza lo sviluppo delle industrie relative. Si tessevano panni e tele, si conciavano pelli, si faceva olio e vino. Si decise di estirpare queste industrie che avrebbero fatto concorrenza alla Spagna, quindi venne proibito di tessere panni o tele, di conciar pelli, ed in genere di coltivare qualsiasi industria che potesse essere soddisfatta dalle merci introdotte dalla Spagna. La prima conseguenza di una sì brutale disposizione si fu il gettar nella miseria i produttori e gli industriali che erano sorti ne' nuovi stabilimenti. Ma quelle disposizioni non si ritennero bastanti, e considerandosi da que' sommi economisti la libera concorrenza come il peggiore de' mali, si presero tutti i provvedimenti per impedire l'avvilimento de' prezzi; quindi il governo si fece arbitro nel determinare le qualità delle merci, la quantità che si doveva esportare dalla Spagna, ed il prezzo al quale si dovevano vendere. Ogni anno partivano da Siviglia due squadre: l'una, dei così detti Galeoni, girava l'America ed andava al Perù ed al Chilì; l'altra andava alla Nuova Spagna ossia al Messico; entrambe erano scortate da navi da guerra. Vera Cruz, nel golfo del Messico, era il luogo ove venivano recati i prodotti di quel regno, e consistevano in oro, argento, rame, vainiglia, cocciniglia, indaco; il cotone, il cacao, lo zafferano, il riso, che pur produceva, si disprezzavano nei primi tempi come cose di poco valore. I prodotti del Pacifico venivano portati a Panama, d'onde si trasportavano a Portobello nel mar delle Antille. Cartagena era il centro per quelli dell'America Meridionale al di qua dell'Orenoco; fra i prodotti primeggia-

vano sempre i metalli preziosi. Quando arrivavano le flotte, quei luoghi si animavano e si trasformavano in un gran mercato, ove però nulla era libero; i poveri abitanti si obbligavano talvolta a comperare cose inutili, come specchi ed oggetti di lusso, mentre avevano bisogno di oggetti di prima necessità, che o non venivano in sufficiente quantità, o si facevano loro pagare a carissimo prezzo. La scarsità degli oggetti di prima necessità non era però solo effetto del cattivo calcolo che poteva fare l'autorità, da cui si determinava la qualità e la quantità delle merci, ma proveniva anche dalla ragione che le industrie nella Spagna cominciavano a decadere. La quantità di metalli preziosi introdotti, la celere fortuna di alcuni fra i più felici scopritori, avevano generata l'avversione al lavoro ed il disprezzo delle industrie; masse di oziosi poveri vivevano come parassiti a carico di oziosi ricchi, che sfoggiavano un numeroso servitorame come segno di grandezza. Nè questa negligenza nel coltivare le industrie era l'unica causa della loro decadenza; un'altra ve ne era stata e durava ancor più funesta, ed era la persecuzione religiosa. Terminata la guerra contro i Mori, erasi raggiunto lo scopo principale della guerra secolare: lo stendardo di Maometto era scomparso; lo spirito cavalleresco e guerriero aveva potuto avere ancora un altro sfogo al di là del mare, benchè fosse poi stato deturpato e soffocato dall'avidità; ma lo spirito religioso non potè acquietarsi e rientrare ad un tratto nel tranquillo esercizio dei suoi doveri; aveva bisogno anch'esso d'occupazione; era stato eccitato e destato per secoli e tenuto in una specie d'orgasmo creduto necessario per la guerra santa; ed il passaggio alla completa calma non era, quanto meno, nella natura spagnuola. Si volevano ancora nemici da combattere; non trovandosi più sul campo di battaglia, si cercarono nelle pareti domestiche. L'Inquisizione era bensì stata introdotta prima della caduta di Granata e della scoperta d'America; ma i suoi furori, le sue persecuzioni in grande li spiegò più tardi. Durante il regno di Carlo V i Mori furono tollerati; rassegnati alla loro sorte di

vinti, continuarono a coltivare le industrie ed occuparsi dell'agricoltura come per lo addietro; sopra gli Ebrei invece si era già sfogata l'intolleranza; e la stessa Isabella, che lo storico vorrebbe pur trovare ricca del maggior numero di virtù possibili come l'essere il più umano in mezzo a tanta violenza, Isabella dico, piegò anch' essa a quello spirito dominante d' intolleranza, e durante il suo regno da circa 800,000 Ebrei dovettero abbandonare la Spagna. Qual colpo per il commercio e l'industria dovette esser quello è facile l'immaginarlo, pensando che per massima parte essi vivevano di commercio e d'industria. Un sistema sì falso avrebbe sempre dovuto avere per conseguenza, se anche lontana, la rovina della nazione al pari di quella degli sventurati indigeni nei dominii spagnuoli; ma ad accelerarne il corso forse di mezzo secolo comparve Filippo II; uomo al quale la natura aveva negato tutte le qualità del cuore, che non conobbe se non il dispotismo, non esercitò che la violenza, e non raccolse che maledizioni. Quel re, che per sventura rimase 42 anni (1556-1598) sul trono di Spagna, il primo per vastità che fosse mai, non ebbe in sì lungo spazio di tempo se non una linea di condotta, cioè quella di perseguitare la libertà sotto qualunque forma si mostrasse; quindi la libertà civile, la religiosa, l'industriale e la commerciale. Incarnazione del despotismo, fu suo mezzo l' Inquisizione, ch' ei fece servire come istrumento religioso, politico e perfino finanziario, perchè egli si metteva in possesso de' beni de' condannati da quel tribunale. L' insurrezione de' Paesi Bassi gli diede occasione di esclamare *ch' egli avrebbe mostrato al mondo come sapesse punire*; allorchè apprese la distruzione della grande armata che avea battezzata col titolo *d' invincibile* prima che avesse un solo scontro col nemico, non seppe trovar altra frase se non quella: che egli non *l'aveva creata per combattere contro i venti*: eppure in quel disastro era perita una gran parte della sua nobiltà! Le guerre sostenute da Carlo V avevano già esaurito l' erario; egli incominciò il suo regno coll'impadronirsi di tutto l'ar-

gento che arrivava a Siviglia, dando ai proprietari assegni sul tesoro, sicchè il commercio si pose tosto in guardia contro il nuovo sovrano. L' industria era inceppata da mille regolamenti, che prescrivevano la quantità e il prezzo delle merci che si sarebbero dovute fabbricare; ma siccome mille altri incagli impedivano la produzione e la circolazione delle materie prime, ne veniva che l' industria scemava d' anno in anno, e non solo non poteva provvedere l' America, ma non arrivava a provvedere la Spagna. L' Inghilterra e l' Olanda incominciarono ad inondare il paese di merci migliori ed a più buon patto che quelle che esso produceva, e l' oro e l' argento cominciarono a passare nelle loro mani; Filippo II proibì allora l' esportazione di quei metalli, ma la proibizione non sopperiva gli oggetti necessari e rimase senza effetto. E' prese danaro a mutuo da' banchieri genovesi e d' Augusta, e non solo non pagò gli interessi regolarmente, ma trovò pretesti per far loro perdere parte del capitale; e la conseguenza si fu che nessuno volle più far prestiti a quel sovrano. Fece allora coniare monete di rame, alle quali diede un valore arbitrario, poichè, siccome egli non concepiva l' idea del diritto negli altri uomini a fronte di lui, nè come si potesse a lui disubbidire, credeva che bastasse la sua volontà perchè quelle monete avessero il corso che a lui piaceva di fissare; i suoi nemici fabbricarono allora eguali monete e ne inondarono la Spagna, e finchè la violenza potè dare ad esse un qualche maggior valore di quello che avevano d' intrinseco, lo diede a vantaggio de' suoi nemici.

L' agricoltura non era meglio trattata: un' enorme massa di beni apparteneva al clero, altra era vincolata a maggioraschi, e l' una e l' altra non rendevano che l' uno e mezzo od il due per cento; i prezzi della vendita erano stabiliti da leggi, quindi nessuno stimolo ad aumentare; tasse esorbitanti gravitavano sui beni dei cittadini essendone esenti i nobili; in alcuni paesi, segnatamente nella Gallizia e nella Castiglia, la servitù detta *la mesta*, impediva che si cingessero i beni di siepi per

chè le mandre dei merinos potessero pascolarvi nell' inverno, quindi era impedito ogni progresso. Il commercio interno era vincolato da dogane fra provincia e provincia, quello che si faceva coll' America dai privilegi; ma un' altra causa lo paralizzava ancor più frapponendosi fra il produttore spagnuolo, che armato della forza voleva far pagar care le sue merci agli indigeni, e quegli sventurati consumatori; ed era il contrabbando delle altre nazioni che si faceva sopra grandissima scala, in tempo di pace colla frode e colla connivenza degl' impiegati, in tempo di guerra colla forza e come mezzo di offesa. L' enorme estensione de' possedimenti spagnuoli non permetteva la sorveglianza; le pesanti navi dette *guarda-costus*, scarse in numero, non erano in grado di dar la caccia alle navi leggere dei contrabbandieri. L' amministrazione interna de' possessi non era meno cattiva di quella della Spagna; ovunque regnava il medesimo arbitrio e la medesima intolleranza; l' inquisitore era un' autorità necessaria, ed allorquando gli Spagnuoli fondarono Manilla nelle isole Filippine dove non eranvi mai stati nè Mori nè Ebrei convertiti da perseguitare, instituirono colà pure un tribunale inquisitorio. Per tante cause, che tutte agivano in senso opposto sulla prosperità del popolo, si la Spagna che i suoi possedimenti erano in piena decadenza alla morte di Filippo II. La sua politica venne continuata dai successori, e la guerra che erasi accesa in modo si feroce fra la Spagna ed i Paesi Bassi, combattuta durante il regno di Filippo II più specialmente in Europa, venne trasportata anche nelle lontane regioni de' possessi spagnuoli, sì in America che in Asia, ove l' aggregazione del Portogallo colla Spagna aveva resa quest' ultima padrona delle importantissime colonie portoghesi. Olandesi, Inglesi, Francesi tutti presero possedimenti spagnuoli. Gli Olandesi s' impossessarono a preferenza delle colonie in Asia; nelle Antille presero Curaçao (1633), d' onde facevano il contrabbando apertamente col vicino continente. Gli Inglesi presero la Giammaica (1655), ed i Francesi la Guadalupa,

la Martinicca e San Domingo (1630-1641). Il Brasile venne tolto agli Spagnuoli dalla compagnia olandese delle Indie occidentali (1620-1635).

Nella pace di Vestfalia (1648) nella quale venne posto fine alle guerre religiose, fu riconosciuta l' indipendenza de' Paesi Bassi, e molte delle conquiste da essi fatte in Asia e Curaçao rimasero definitivamente in loro potere, come altre rimasero all' Inghilterra ed alla Francia. La pace non valse però a ristorare nè le finanze nè il commercio della Spagna: anzitutto essa non fu di lunga durata, essendo sopravvenute le guerre con Luigi XIV; ma quand' anche avesse durato più a lungo, il sistema iniziato da Carlo V e da Filippo II e continuato da' successori, non poteva condurre che alla rovina; le guerre l' accelerarono. Al principio del regno di Filippo III (1609) i Mori erano stati cacciati in massa, ed oltre mezzo milione fra gli abitanti i più industriosi dovettero abbandonare la Spagna, che avevano resa fiorente per tanti secoli; all' incontro aumentarono i conventi, sicchè verso la fine del suo regno si contavano novemila conventi di frati con quarantasei mila monaci, ottocento monasteri con tredicimila monache, e trecento e dodicimila sacerdoti secolari. Un terzo dell' anno era di giorni di festa; si calcolava che un quarto di tutto il suolo era vincolato alle mani morte. La poca industria era in mano di forestieri, anche perchè la nobiltà spagnuola non voleva degradarsi ad esercitarla. Sotto gli ultimi due re della casa d'Absburgo, Filippo IV e Carlo II, la Spagna toccò il massimo grado della sua decadenza; la popolazione che sotto Carlo V saliva a dieci milioni, era ridotta a sei milioni. L' Andalusia, la più florida delle provincie, era divenuta un deserto. L' industria nazionale era cessata; quanto rimaneva ancora, si trovava in mano di stranieri; Luigi XIV avendo fatto constatare nel 1680 quanti Francesi si trovavano in Spagna, ne resultò la cifra di sessantamila, quasi tutti operai. Il commercio era egualmente passato in mano degli stranieri; ed anche quando le spedizioni si facevano con navi spagnuole, erano capitali stranieri

che le allestivano: ad essi spettavano i lucri, i principali che ancora si traessero dalla Spagna. Verso la fine di quel periodo, ossia del secolo XVII, si calcolava il valore delle merci che partivano dalla Spagna in 54 milioni annui, de' quali 50 appartenevano agli stranieri; e l'importo era calcolato in 85 milioni, sui quali otto soli rimanevano in Spagna e 77 spettavano agli stranieri. Questi poi erano Inglesi, Olandesi, Francesi e Genovesi, i quali ultimi mandavano seta, velluti, nastri e broccati; gli altri mandavano manifatture d'ogni genere in lana e seta, oggetti di lusso, istrumenti d'agricoltura, e persino vino ed olio. Le importazioni poi dall'America non consistevano più solo in metalli preziosi, indaco e cocciniglia, come nei primi tempi nei quali si disprezzavano gli altri prodotti, ma a quelli accennati si erano aggiunti lo zucchero, il cacao, il cotone ed il legno di campeggio. L'avvilimento del commercio spagnuolo toccò l'ultimo suo limite di decadenza alla fine del secolo XVII. Il cambiamento di dinastia segnò il suo risorgimento.

Prima di passar oltre mi è d'uopo far cenno di un altro commercio, che ebbe origine fino da' primi tempi delle scoperte; che si mantenne poi sempre presso tutti i popoli posseditori di colonie, e che pur troppo non è ancora cessato: voglio dire del commercio degli schiavi. Vi sono delitti dei quali sono responsabili classi o caste intere nella società; altri de' quali ne sono risponsabili le nazioni; questo però è delitto del quale è risponsabile l'intera umanità, perchè chiunque sente la dignità d'uomo dovrebbe contribuire a far cessare tanta degradazione nel suo simile; ma per umiliazione forse della debole umana ragione, passarono secoli interi prima che l'aborrimento di quel traffico divenisse il sentimento universale de' popoli civilizzati, e si desse mano anche alla forza per far cessare quell'abominevole mercato.

I Portoghesi furono i primi a condurre Affricani sul mercato europeo fino dal 1440, quando scoprirono il Capo Bianco. Il traffico continuò sino al principio del secolo seguente senza prendere

grande estensione, allorchè la pietà verso gl' indigeni d'America suggerì al loro più caldo difensore l' idea di sostituire i robusti Affricani ai deboli primitivi abitatori del Nuovo Mondo. Il padre Las Casas aveva alzato la voce pel primo contro il barbaro trattamento che gli Spagnuoli facevano subire agli indigeni assoggettandoli a durissimi lavori, segnatamente dopo scoperte le miniere; quei miseri soccombevano a migliaia sotto il peso di fatiche, alle quali non erano mai stati assuefatti, ed il padre Las Casas tentava ogni via per frenare l' ingordigia degli uni e sollevare le miserie degli altri; talchè si era acquistato il nome di padre degli Americani. Se non che l' avidità dell' oro trionfando sempre della sua buona volontà, egli ebbe ricorso all' idea di sostituire in quelle dure fatiche i Negri agli Americani; certo si è almeno che egli non solo approvò quel compenso, ma gli procacciò l' annuenza del governo spagnuolo, quasi cosa naturale e giusta. Come la differenza del colore della pelle abbia potuto essere argomento per stabilire un diverso diritto alla libera esistenza, è ciò che più non si arriva a comprendere; se si ha riguardo all' apertura d' ingegno, l' Affricano supera l' indigeno Americano, e da quel lato non potevasi trovar ragione di aggravare i figli dell' Affrica per sollevare quelli d' America: la ragion naturale voleva che fossero rispettati entrambi; ma la ragione dovette tosto piegare, allorchè posti all' opera i nuovi schiavi si trovò che un Affricano valeva più di tre indigeni. Las Casas potè consolarsi, ma d' allora in poi il commercio de' Negri incominciò a prendere grandissime proporzioni, nessuno facendo opposizione, tutti ricavandone lucro, e l' erario pel primo, che faceva pagare una tassa per ogni schiavo.

Già nel 1511 il governo spagnuolo aveva fissato a 4000 il numero degli schiavi che dovevansi trasportare annualmente nelle isole di Cuba, San Domingo, Portoricco e Giammaica. Nel 1517 l' imperatore Carlo V concedette il privilegio di quel mercato per otto anni al suo favorito La Besa, che vendè il privilegio a' mercanti genovesi per 25,000 ducati. I Portoghesi, siccome

gli scopritori e padroni delle coste ove si caricava quella merce, ne furono per lungo tempo i principali negozianti. Il governo spagnuolo teneva l' incanto per la somministrazione degli schiavi necessari, come si fa in oggi per quello de' cavalli necessari ad un' armata. Nel 1701 essendo salita al trono la dinastia borbonica, venne conceduto *l' assiento*, che tale era il nome di quel contratto, alla compagnia francese della Guinea, la quale si obbligava a dare 4800 schiavi all' anno pagando allo Stato 33 piastre per capo; ma nel 1713 il contratto venne sciolto, ed il favore passò alla società inglese de' mari del Sud, che aveva pattuito che pel numero che avesse oltrepassato i 4800 schiavi da consegnarsi all' anno, avrebbe pagato soltanto metà della tassa. Più si estendevano le scoperte o si verificava l' attitudine di un dato suolo a produrre una derrata che fruttasse, più aumentava la ricerca degli schiavi affricani. Tutte le nazioni cercarono impadronirsi di qualche parte della felice costa che dava quel prodotto. Inglesi, Olandesi, Francesi, Svedesi, Danesi e persino Prussiani trovarono modo di stabilirvisi per attingere alla fonte di quel commercio che tanto arricchiva. Generalmente si concedeva il privilegio a qualche compagnia: l' Inghilterra, per esempio, l'aveva concesso alla compagnia de' Mari del Sud; ma l' avidità avendo ridotta quella compagnia ad abusarne, il Parlamento con legge del 1698 dichiarò quel commercio libero a tutti, mediante il pagamento del 10 per cento allo Stato sul valore dello schiavo. Nel 1727 con altro atto del Parlamento venne fatta eccezione per l' isola di Madagascar, per la quale venne concesso il traffico degli schiavi ad una data compagnia. Dacchè quel commercio fu introdotto, aumentò quasi sempre, salvo che rallentasse per impedimenti di guerre. Nel 1771 partirono da Bristol 25 navi, da Londra 58 e da Liverpool 105 pel commercio degli schiavi. Dal 1750 al 1783 l' adequato numero degli schiavi che furono trasportati sotto la bandiera inglese fu di 30,000 per anno. I Francesi avevano fabbricato il *Fort Français* sulla Costa d' oro, e *Saint Louis* nel Senegal per proteg-

gere quel traffico de' loro connazionali. Il principe Federico Guglielmo di Prussia aveva fatto erigere il forte *Gross-Friedrichsburg* sulla Costa d'oro, ed un altro sull'isola Arguin al Capo Bianco per proteggere quel commercio a favore de' Prussiani; ma gli Olandesi, divenuti gelosi, assalirono que' forti, ed il principe fu obbligato a rinunciarvi, come pure gli Svedesi e Danesi, che trafficarono per poco, non per ribrezzo al genere di traffico, ma per la prepotenza delle nazioni più forti. Il campo principale ne era l'Affrica Occidentale dal Capo Bianco sotto il 20° di latitudine settentrionale all'equatore, tratto che comprende la Senegambia e la Guinea. I depositi principali erano le isole di quella costa ed i forti stabiliti allo sbocco de' fiumi. Quivi si trovavano i mezzani, che di solito erano mori mussulmani, i quali andavano alla fonte coi distaccamenti che dovevano condurre quegli sventurati. Le tribù indigene sempre in guerra fra di loro erano quelle che somministravanli. L'arrivo d'un bastimento era un segnale di guerra fra di loro, perchè i più forti incominciavano la caccia contro i più deboli, ed i vinti venivano consegnati senza riguardo di sorta a sentimenti o legami che potessero avere. A poco a poco la costa si spopolò, i negozianti dovettero internarsi, ma il corso de' fiumi agevolò il traffico. I vincitori erano sempre certi di trovare acquisitori. Il prezzo variò sommamente; in sul principio era pressochè nullo, ricevendo i negri in compenso pezzi di tela, pezzi di vetro o cose di poco o nessun valore; ma poi, crescendo la ricerca, aumentò d'assai, e si elevò sul luogo a 250 franchi per un negro perfetto e circa 200 per una giovine negra. Il prezzo non si pagava d'ordinario in danaro, sibbene in generi; e questi erano, tela, ferro, rame, perle di vetro, polvere e fucili, e soprattutto pei liquori spiritosi in genere. Fra le colpe che generò quel traffico non è l'ultima quella d'aver destato in que' selvaggi un vero furore per le bevande spiritose. Eranvi depositi grandissimi di quella merce di concambio; perchè la ricerca degli altri oggetti poteva variare; ma quella per gli spiritosi era sempre certa. Un prin-

cipe della Costa d' oro s' era obbligato a dare 2000 schiavi all' anno ricevendo in compenso bevande spiritose. Il prezzo però pagato sul luogo veniva triplicato ed anche quadruplicato dal trasporto sul mercato definitivo; quindi, a fronte delle perdite che poi si sapevano calcolare come quelle d' un trasporto di buoi, ne risultava sempre un enorme guadagno, e fu quello che tenne sì vivo quello scellerato traffico. I più moderati calcolatori fanno ascendere il numero degli Affricani rapiti al loro suolo nei tre secoli XVI, XVII e XVIII a circa 70,000 all' anno, ossia in totale a 21 milioni d' uomini; ma questa cifra è ben lontana dal rappresentare le perdite dell'Affrica. Siccome nessuno si lasciava fare schiavo senza opporre resistenza, ne veniva che un numero poco meno che eguale periva prima di arrivare al mercato, altri morivano nel trasporto mentre erano ancora proprietà del vincitore; e tutti questi non entrano nel numero di quell' adequato che l'Affrica tributò all'America. I particolari di quanto si faceva loro soffrire, le crudeltà che si esercitavano su quegli infelici, sono state narrate in tutte le lingue dai difensori loro, e documentate nel modo il più incontestabile; e risultò dal complesso, ossia dal criterio che hanno potuto formarsi coloro che si occuparono di quei particolari, che l'Affrica doveva somministrare otto schiavi perchè l'America ne avesse tre; ossia, tre Affricani abili ed atti al lavoro in America ne rappresentavano otto che avea perduto l'Affrica; tante erano le cause di distruzione di que' miseri prima che incominciasse la nuova regolar vita dello schiavo superstite!

Per secoli interi la voce pubblica non si elevò contro quel traffico: individui isolati che ne sentirono ribrezzo non mancarono certamente mai; ma in una questione di sentimento, di dignità umana, e per conoscere la natura della quale non occorrono studi profondi, ma basta solo di esser uomo, e per la quale tutti sono competenti, in una simile questione, dico, la cosa più inconcepibile e più sorprendente è la durata dell' apatia universale. Presso gli antichi la cosa era ben differente: la loro reli-

gione non si opponeva alla schiavitù; il fatto per il quale uno cadeva nella schiavitù dell' altro distruggeva anche il diritto, e soleva dirsi (e probabilmente le moltitudini lo avranno creduto) che Giove toglieva metà del cervello a chi diveniva schiavo; ma dopo l' introduzione del cristianesimo non pare che avrebbe dovuto esser possibile la negazione dei primi e più elementari principii della sua dottrina di eguaglianza. Che poi invece siasi verificato l' opposto, che coi più assurdi sofismi appoggiati sulla differenza di colore siasi cercato persuadere che gli Affricani erano uomini di diversa natura, e che abbia potuto prevalere una tale opinione, è ciò che umilia l' umana ragione! Fu l' interesse la vera causa, e null' altro; ma nella massa degli uomini forse un solo sopra mille, a prendere proporzioni larghissime, poteva essere interessato direttamente od indirettamente a mantenere quel commercio; gli altri novecento novantanove erano disinteressati, e tuttavia tollerarono, tacquero e permisero che l' opinione pubblica lo considerasse come un male necessario: il fatto che durava da secoli fu ammesso come una ragione; infine, vi ebbe in proposito tal pervertimento di logica, che forse dacchè Dio concedette la ragione all' uomo non vi ebbe mai esempio simile. Che dire, infatti, quando si vede un principe sì umano come il re Luigi XVI decretar il premio di 160 franchi per ogni schiavo che fosse introdotto nelle colonie francesi? Dai resoconti ufficiali risultò che in 10 anni si erogarono per quello scopo due milioni e mezzo di franchi! Io non credo quel principe più colpevole dei ministri che proposero quella misura, nè più della società intera che la tollerò; l' opinione pubblica la riteneva una misura naturale e necessaria per far fiorire le colonie. Ma la reazione in senso opposto non poteva più ritardare; e se il trionfo è ancor lontano, la guerra è sempre viva, e gli apostoli dell' umanità vedono ogni giorno ingrossare le loro file. Anche i successi ottenuti furono però acquistati sol grado a grado. Verso la fine del secolo scorso (1788) il celebre Wilberforce presentava avanti al Parlamento britan-

nico una legge intesa a frenare la brutalità ed i capricci de' padroni di schiavi nelle colonie britanniche, e vennero eretti appositi tribunali per giudicare delle lagnanze degli schiavi; il grande Pitt appoggiava pure colla sua voce quei provvedimenti. Nel 1805 venne fatto un passo molto più importante; fu vietato il traffico degli schiavi nelle nuove colonie inglesi, quindi nell'anno successivo fu vietato agli Inglesi il prender parte al traffico degli schiavi, che nel 1807 venne finalmente abolito senza restrizioni; la legge venne pubblicata il 25 marzo di quell'anno, e fu uno degli ultimi atti dell'amministrazione di Fox. Quantunque l'attenzione degli altri Stati europei fosse in quell'epoca assorbita dalle guerre dell'impero, la questione della schiavitù fece progressi, e nel trattato di Parigi del 1814 le potenze si impegnarono a promuoverne l'abolizione; ma il lucro e l'interesse opponevano sempre una resistenza passiva, e l'abolizione di diritto non era seguíta da quella di fatto. L'Inghilterra fece allora l'ultimo e decisivo passo, e fu di riscattare, mediante indennità da darsi ai proprietari, tutti gli schiavi esistenti nelle sue colonie. La legge passò nel 1833, l'indennità salì a non meno di venti milioni di lire sterline, ossia cinquecento milioni di franchi; e col 1° agosto 1834 cessò di diritto e di fatto ogni schiavitù nei possessi inglesi. Si contavano allora sotto il dominio inglese 19 colonie con schiavi; il maggior numero se ne trovava nell'isola della Giamaica, ove saliva a 311,600; il valore era diverso in ogni colonia; il minimo era quello delle Bermude di lire sterline 27. 4 (680 franchi), ed il massimo quello dell'Honduras di lire sterline 120 (3000 franchi). Il numero totale degli schiavi riscattati fu di 780,993. Quella legge onorò altamente il Parlamento e la nazione inglese. Da quell'epoca e da quell'atto la società per l'abolizione della schiavitù prese nuova forza per combattere quel traffico: essa è ben lungi ancora dall'aver raggiunto la meta, ma il trionfo morale è già ottenuto. La schiavitù non è più difesa se non da coloro che vi hanno un interesse materiale a conservarla; l'opinione pubblica non è più indifferente, e se non

è dato a nessuno il precisare l' epoca nella quale le nazioni civilizzate avranno completamente abolito questo traffico, si può dire con sicurezza che è solo questione di tempo. Posto di già al bando dal codice di tutti i popoli, finirà col rimanere una colpa passata delle nazioni civili, un ricordo storico di un abominevole commercio. Ho interrotto la narrazione relativa alle vicende speciali del commercio della Spagna per far una digressione, che appartiene, come ho accennato, al commercio di tutte le nazioni; ma le colonie spagnuole essendo stato il primo e principal teatro del commercio degli schiavi, ho creduto che fosse questa la sede opportuna per darne cenno, e non dover poi tornar più su questo argomento.

Riprendo ora il filo storico per compiere la narrazione di ciò che spetta esclusivamente al commercio spagnuolo. Ho detto che il cambiamento della dinastia segnava il risorgimento della nazione. Come lo fu per la politica in genere, lo fu anche per il progresso materiale, per l' industria e pel commercio. Si può dire che questo alla fine del secolo XVII era poco meno che nullo, e quel pochissimo che rimaneva era esercitato da stranieri. La nuova dinastia abdicò alla missione di farsi sostenitrice di ogni guerra di religione che sorgesse in Europa, e rivolse le sue cure a sanare le proprie piaghe. Il primo re di quella dinastia, Filippo V, ebbe la fortuna di trovare nel cardinale Alberoni un ministro illuminato. Egli protesse l' agricoltura e l' industria; sì all' una che all' altra vennero tolti a poco a poco gli innumerevoli ceppi che loro impedivano ogni sviluppo; solo la *mesta* rimase ancora, ma più circoscritta anch' essa. In pochi anni la Spagna cominciò ad esportar lana, furono introdotte manifatture, e venne dichiarato che non solo l' occuparsi dei nobili nelle industrie e nel commercio non era cosa degradante, ma che anzi era onorifica; e per combattere meglio quel pregiudizio Filippo V accordò le patenti di nobiltà a tutti i membri della compagnia del Caracca (1728), così denominata dalla provincia di egual nome nel continente

americano, ove introdusse il cacao e lo zucchero, che vi prosperarono in modo straordinario. Le strade vennero riattate, furono scavati canali, purgati i porti e le foci de' fiumi. Ferrol, Cartagena e Cadice divennero porti frequentati; Barcellona riprese vita, e vi venne introdotta una scuola di marina. Furono aboliti per legge i pesanti galeoni, e vennero loro sostituiti legni di forme più snelle; quindi facilitato il commercio, e reso meno facile l' esser preso da nemici e da pirati, ai quali venne pur fatta guerra per purgarne i mari. Alla fine del lungo regno di Filippo V (1700-1746) la Spagna presentava un aspetto di rinascente prosperità. I suoi successori continuarono su quella via e principalmente Carlo III, il cui regno di quasi 30 anni (1759-1788) segna l' epoca la più florida della Spagna nei tempi moderni. Sino alla sua epoca Siviglia aveva continuato a godere d' un favore di preferenza pel commercio dell' America; ma le difficoltà di rimontare il Guadalquivir a causa de' banchi di sabbia che l' incuria aveva lasciato generare alla sua foce, fecero preferir Cadice, la quale cominciò a segnalarsi durante il suo regno. Nel 1765 poi egli abolì quel privilegio, accordando il libero commercio coll' America a dodici dei principali porti del regno. Cadice mantenne il privilegio della natura, e fu sempre d' allora in poi il primo porto della Spagna; ma anche gli altri si rianimarono, e per conseguenza l' industria della costruzione delle navi. La riforma in tutti i sensi si estese anche alle colonie: nel 1776 esse furono riorganizzate, e stabiliti quattro vicereami: del Messico, del Perù, della Nuova Granata e di Buenos-Ayres, con otto capitanati generali indipendenti per i paesi più lontani. Furono migliorati i sistemi della coltivazione delle miniere, che dapprima fruttavano pochissimo, e che vennero portate ad una media di 30 milioni di piastre all' anno. Infine tale fu l' assennatezza delle riforme promesse da Alberoni pel primo, e quindi continuate da' suoi successori e sviluppate in particolar modo da Carlo III, che la Spagna nel 1780 contava di nuovo 10 milioni di abitanti, ed in meno di tre generazioni aveva guada-

gnato circa quattro milioni; il quale aumento fu tutto dovuto alle nuove condizioni politiche, industriali e commerciali che una più saggia amministrazione aveva introdotto, e provò cosa potrebbe diventare la Spagna se le fosse concesso un regolare progressivo sviluppo di tutte le sue forze. Sventuratamente colla morte di Carlo III si chiuse l' epoca del progresso nella Spagna. (1788). Il successore, avvolto nelle guerre della repubblica francese, poi alleato della Francia e perciò divenuto nemico dell' Inghilterra, vide la propria marina distrutta a Trafalgar, e la marina commerciale divenir preda quasi interamente dei nemici. La sua abdicazione a favore di Ferdinando (1807) venne presto seguíta dalla guerra generale per l' invasione francese, e d' allora in poi la Spagna non conobbe più pace. Uscì esausta dalle guerre napoleoniche, e cadde nelle guerre civili che la straziano tuttora. Ad una ad una perdè le possessioni transatlantiche in breve lasso di tempo (dal 1810 al 1821) ad eccezione di Cuba, unica che le rimase; sicchè fra le nazioni commerciali occupa ora un posto secondario, possedendo però gli elementi per elevarsi per propria forza ad un posto superiore, purchè possa ricomporsi in pace.

Olandesi.

Prendendo le mosse dalla scoperta dell'America e da quella del passo di Buona Speranza per tessere la breve storia del commercio, si presentavano primi i Portoghesi e gli Spagnuoli, ed abbiamo veduto che sotto l' aspetto puramente commerciale i Portoghesi avevano una preferenza notevole, essendo essi divenuti i veri eredi delle repubbliche di Venezia e di Genova nel provvedere l' Europa de' generi coloniali. Il terzo popolo che si presenta sulla scena è l' Olandese, perchè fu il primo che trasse largo profitto dalle scoperte portoghesi e spagnuole.

Quantunque in questo periodo la materia per una storia strettamente commerciale sia più abbondante, e la via sia già ben

disegnata senza che sia d' uopo desumerla in via indiretta ed amalgamarla colla storia politica, tuttavolta volendo parlare del commercio degli Olandesi è impossibile non toccare le vicende politiche di quel popolo, poichè desse furono la causa prima ed immediata delle vicende del suo commercio. Il nome stesso di Olandesi dimostra che la sfera territoriale è più ristretta di quella del periodo antecedente, poichè la storia di quell' epoca comprendeva sotto il nome di Paesi Bassi anche le Fiandre ed il Brabante; ma quelle cause politiche che innalzarono l' uno de' popoli fecero scomparire l' altro dalla sfera commerciale. Vi ebbe una gran lotta, nella quale l' uno colla libertà politica si guadagnò il primo posto anche fra i popoli commerciali; l' altro perdette per intero la passata grandezza.

Abbiamo veduto alla fine del periodo antecedente come Anversa surrogando Bruges fosse divenuta la più grande e fiorente città commerciale de' Paesi Bassi, alla quale venivano dietro altre città pure fiorenti per la loro industria. Amsterdam, ed in genere le città de' Paesi Bassi settentrionali, non erano all' altezza delle città primarie delle Fiandre e del Brabante, ma già incominciavano anch' esse a sorgere e presentarsi sopra i mercati europei. Questo stato di cose continuò fino verso la metà del secolo decimosesto, non però senza qualche grave perturbazione per cause politiche e religiose. Maria figlia ed erede di Carlo di Borgogna, quello che cadde a Morat contro gli Svizzeri (1476), aveva portato alla casa d' Absburgo, col suo matrimonio coll' imperatore Massimiliano, i Paesi Bassi, che per la morte immatura di Filippo il Bello passarono direttamente a Carlo V. Questi paesi, o almeno molte delle loro città, avevano privilegi e diritti politici, de' quali erano gelosi e con ragione; ma Carlo V non era uomo da tollerare simili diritti, e presto li infranse; d' onde ne venne, fra le altre, la celebre sollevazione di Gand da lui repressa colla forza, ma a grande stento, e punita poi come un atto di ribellione. Ciò avveniva nel 1540.

Oltre la causa politica erano sorte qual nuovo fomite di dis-

sensione le questioni religiose. Le nuove dottrine predicate da Lutero avevano trovata facile e pronta accoglienza nei Paesi Bassi del settentrione; l'abolizione dei conventi, la restrizione del numero delle feste erano provvedimenti che piacevano ad un popolo sommamente industriale; ma altrettanto spiacevano a Carlo V. Egli aveva introdotto con violenza l'unità politica e voleva anche l'unità religiosa, e si accinse a mantenerla con mezzi diretti ed indiretti; ma quando vide che la riforma era assolutamente accetta alla maggior parte della popolazione, e comprese che il commercio e l'industria avrebbero sofferto troppo d'una persecuzione senza riguardi, non ardì schiantarla col ferro e col fuoco, ma tollerò, mostrando come in fondo gli stava più a cuore l'unità politica che aveva conseguita, che l'unità religiosa per la quale non volle correre agli estremi. A fronte delle cause politiche accennate e delle dissensioni religiose, i Paesi Bassi, e segnatamente il Brabante, rimasero durante tutto il regno di Carlo V un paese floridissimo. Ma la scena cambiò non sì tosto salì al trono Filippo II. Purgare lo Stato da' miscredenti fu lo scopo, la meta che si prefisse, ed i Paesi Bassi segnatamente del settentrione ne erano pieni. *In causa del commercio conviene tollerare i protestanti anche in Anversa* aveva scritto Carlo V a sua sorella Maria la reggente de' Paesi Bassi; allorchè si volle far conoscere a Filippo II il danno che sarebbe venuto al commercio ed all' industria dalle persecuzioni religiose: *Voglio piuttosto regnare sopra sudditi poveri che sopra miscredenti,* rispose egli, e tenne la parola. Que' sudditi che a lui rimasero, seppe ridurli all' estrema miseria; ma avvenne quanto non prevedeva, e fu che una buona parte di essi si sottrasse al suo giogo, e quelli appunto si alzarono ad uno de' più alti gradi di prosperità che rammenti la storia.

Le ostilità aperte incominciarono nel 1566; ma già prima una massa d' industriali, all' annunzio che si doveva installare l'Inquisizione, avevano abbandonato il paese; l'amministrazione del duca d' Alba fece il rimanente. Anversa, la più ricca, soffrì

dapprima per l' emigrazione, e poi per le vicende della guerra. Durante questa nel 1576 venne saccheggiata per tre giorni; vi perirono oltre dodici mila cittadini; un incendio distrusse oltre 500 case; Anversa tornò in seguito in mano agli insorti, ma dopo molte vicende e dopo il famoso assedio diretto dal duca di Parma, dovette arrendersi nel 1585. Nella capitolazione fu convenuto che tutti i protestanti dovessero partire e vendere ogni loro avere entro quattro anni. Anversa perdette così i primi e più doviziosi fra' negozianti ed industriali che ancor rimanevano; la sua popolazione si ridusse al terzo in confronto de' tempi del suo fiore, che pur non erano lontani; i negozianti esteri cessarono dal concorrervi, la casa o, come dicevasi allora, il *Comptoir* degli Inglesi che facevano un vivissimo commercio, divenne la casa dei Gesuiti. Furono ripristinate tutte le feste, quasichè la religione cristiana si compiacesse dell' ozio, e con tali mezzi, che furono adoperati in tùtti i paesi rimasti nel possesso spagnuolo, e che comprendevano all' incirca l' attuale Belgio, Filippo II pervenne a realizzare una parte della sua sentenza; il Brabante e le Fiandre scomparvero dalla scena commerciale, e non ricomparvero che al principio del secolo XVIII quando, staccati dalla monarchia spagnuola, passarono a casa d' Austria in forza della pace d' Utrecht (1715). Nacque l' industria; ma fu ben lontana dal raggiungere l' antico grado di splendore. La loro rigenerazione completa appartiene ai nostri tempi, ed anch' essa è dovuta ad un avvenimento politico; alla loro separazione dall' Olanda.

Ritornando all' epoca che ora ci occupa, ripeterò come le due parti dell' antico popolo correndo opposta via riuscissero ad opposta meta: gli uni rimanendo schiacciati nella servitù, e gli altri elevandosi a grandi destini collo scuotere il dominio spagnuolo. Sette provincie sopra diciassette che costituivano il complesso dello Stato, si unirono mediante i loro rappresentanti a Utrecht il 23 gennaio 1579, e costituirono la repubblica d' Olanda, che sola rimane sulla scena storica.

La posizione di que' paesi che giovò moltissimo alla loro difesa contro gli Spagnuoli, indicava loro come principale risorsa il commercio e la pesca, ed entrambi questi rami furono coltivati con intelligenza ed ardore. L' odio che i governi del Nord nutrivano contro le città Anseatiche valse ai cittadini del nuovo Stato, che già prima avevano colà le loro principali relazioni, una favorevole accoglienza. Si fu nell'esercizio della pesca sopratutto che si formarono quegli arditi marinai, che lottarono con tanta gloria contro la monarchia spagnuola. Le vicende di quella guerra non sono più tema necessario per una storia commerciale; basterà dire che Amsterdam, centro politico, incominciò a divenire anche il gran centro del commercio; colà si era rifuggito un grandissimo numero de' protestanti che avevano abbandonato il Brabante e le Fiandre. In pochi anni Amsterdam aveva surrogato Anversa. Essa era divenuta il centro del commercio de' generi coloniali che gli Olandesi provvedevano a Lisbona. In pochi anni, dopo la dichiarazione dell' indipendenza de' Paesi Bassi, il commercio e le industrie erano talmente in fiore, a fronte della guerra continua contro la Spagna, ch' essi provvedevano le immiserite provincie delle Fiandre e del Brabante. Filippo II divenuto padrone anche del Portogallo, credette colpirli nel cuore facendo ad un tratto assalire e confiscare tutte le loro proprietà a Lisbona, ove forse per riguardo al Portogallo si era tollerato il loro commercio sino al 1594. Cinquanta bastimenti olandesi con quanto contenevano vennero ad un tratto confiscati. Quest' atto fu una delle cause della grandezza dell' Olanda. Si determinò di tentare la via diretta alle Indie affine di continuare nell'avviato commercio di provvedere il Nord dell'Europa dei prodotti di que' paesi. Sotto la condotta di Cornelius Hatman, che aveva già navigato in quei mari su bastimenti portoghesi, partirono nel 1596 quattro navi, ed approdarono prima nel Madagascar, poi all' isola di Giava. Tornarono nel 1597 avendo perdute due navi, ma la via era aperta. Si tentò una seconda spedizione di otto navi nel 1598, e quella

ritornò nel 1600 carica di spezie. Il successo di quella spedizione accese il desiderio della nazione; quaranta navi partirono l'anno dopo, ma siccome importava metter un ordine anche in quell'imprese, che dovevano pure essere una risorsa politica ed offrire un mezzo di guerra contro gli Spagnuoli, il governo degli Stati fondò la celebre Compagnia Olandese delle Indie Orientali nel 1602, con diritto di far guerra e pace, stipular trattati, fondar città, erigere forti; gli Stati si riservarono solo un diritto di sorveglianza e di supremazia; la società doveva pagare le sue tasse o dazi; fu libero a tutti gli Olandesi il farne parte, ma essa aveva l'unico esclusivo diritto di fare il commercio colle Indie Orientali. La Compagnia non tardò a corrispondere, anzi ad oltrepassare co' suoi successi le aspettative. Far la guerra ai possedimenti portoghesi divenuti soggetti alla Spagna fu la sua meta. Valsero a lei come ausiliari i molti principi indigeni che odiavano i Portoghesi. Nel corso di trent' anni essi li cacciarono dalle più importanti possessioni. La principale loro mira fu rivolta alle Molucche, delle quali s' impossessarono nei primi anni di quel secolo. Già fino dal 1606 si stabilirono anche sulla costa del Coromandel, e nel 1612 presero piede fermo in Ceylan. Con un colpo d'occhio sorprendente e con una politica giustissima deliberarono di non stabilire il loro centro sopra una costa di terraferma, ma sopra un' isola, e prescelsero Giava, la più opportuna sotto molti rapporti, e per la sua fertilità e per essere vicina alle Molucche e nel mezzo delle isole, che furono poi chiamate della Sonda. In quell'isola fabbricarono la loro capitale, alla quale gli Stati generali imposero il nome di *Batavia,* e che divenne presto una grande città, al segno che all'epoca del suo auge, sul principio del secolo XVIII, contava 150 mila abitanti ed era denominata la *Perla dell' Oriente.* Nel 1610 gli Olandesi estesero il commercio trafficando coi regni di Siam, colla China e col Giappone; anzi nel 1610 fecero un trattato coll'imperatore di quest' ultimo Stato, nel quale venne loro concessa piena libertà di commercio; ed allorchè egli cacciò poscia i Portoghesi

per la loro intolleranza religiosa, continuò a permettere il traffico agli Olandesi benchè sotto molte restrizioni.

Nel 1634 si stabilirono a Formosa presso alla China, colla quale facevano gran traffico, e nel 1641 cacciarono i Portoghesi anche dalla penisola di Malacca andandone essi al possesso. Tutte quelle possessioni che presero colla forza vennero poi loro confermate nella pace del 1669, allorquando il Portogallo, divenuto nuovamente indipendente dalla Spagna, si ricostituì in regno, ma, come ho già accennato, non conservò nelle Indie Orientali che Goa, Din e Macao. Tutte le altre possessioni erano passate nelle mani della potente Compagnia Olandese, la quale vi aggiunse quelle che occupò essa per la prima, fra le quali Giava rimase la più importante. Verso il principio del secolo XVIII la Compagnia erasi estesa anche in Borneo, ed aveva occupata gran parte dell' isola di Sumatra, come prima erasi estesa nell' isola di Ceylan, caduta quasi per intero sotto la sua dominazione. Grandissima era quindi la sfera d'azione della Compagnia Olandese, e svariatissimi e ricchi erano i prodotti dei quali faceva commercio. Nelle sue possessioni comandava in modo assoluto; nella maggior parte non tollerava concorrenza di sorta, ed uno spirito mercantile il più gretto che fosse mai la trasse a provvedimenti così assurdi, che furono e saranno sempre citati fra gli esempi i più notabili delle aberrazioni umane.

Le isole Molucche producevano tutte la noce moscata ed il garofano, che costituivano le spezie le più ricercate in Europa. L'abbondanza di quei prodotti spaventò li Olandesi; deliberarono pertanto di fare scelta d'alcune fra le isole, e destinare le une per la produzione della noce moscata, le altre pel garofano, ed estirpare dalle rimanenti quelle piante. Il piccolo gruppo delle isole dette di Banda fu prescelto per la coltivazione del primo prodotto, e quelle dette Amboine per il secondo. Fatta questa scelta, procedettero alla distruzione totale di que' prodotti su tutte le altre isole, nulla calcolando il danno dei primi abitatori padroni del suolo, preferendo far assegno piuttosto sul prezzo elevatissimo

mo che potevasi trarre da un ristretto numero di consumatori in Europa, che sul reddito proveniente da un prezzo ridotto ma alla portata di un grande numero di consumatori; e violando così le leggi della giustizia verso i primitivi abitatori di quelle isole e quelle del loro proprio interesse, perchè la legge generale della consumazione non ha fatto un' eccezione speciale per le noci moscate ed i garofani. Le spese di primo acquisto erano tenuissime, ed uno smercio estesissimo avrebbe procurato infallibilmente un guadagno ben più largo di quello che si trasse da quell' assurdo sistema. Più tardi furono castigati dalla concorrenza; nonostante, finchè furono soli, perseverarono in quel sistema. Verso la metà del secolo XVII la Compagnia conquistò sui Portoghesi un altro importantissimo punto commerciale, cioè il Capo di Buona Speranza, che tolse loro nel 1651. Padroni di quell' enorme campo d' operazione nell' Indie, era per essi una necessità il possedere quella fermata sì opportuna. Più tardi furono gl' Inglesi che si trovarono nelle medesime circostanze, e la tolsero agli Olandesi.

Padrona del Capo di Buona Speranza e delle possessioni citate ne' mari delle Indie Orientali, la grande Compagnia Olandese toccò l' apice della sua prosperità verso la metà del secolo XVII. Alla sua testa eravi un governator generale che risiedeva a Batavia con poteri regi, ed aveva sotto di sè otto governatori, che risiedevano nei luoghi principali, come a Ceylan, nel Macassar, a Malacca, al Capo. Essa manteneva una flotta ed un' armata di sbarco. Le sue operazioni commerciali non si estendevano solo fra l' Asia e l' Europa, ma aveva in sua mano gran parte del commercio, che si direbbe internazionale, degli Stati asiatici abbastanza forti e ben costituiti da resistere alle armi conquistatrici di lei. Il suo bilancio era superiore a quello degli Stati Generali medesimi, i guadagni della società, ossia i lucri che si divisero fra gli azionisti, furono per adequato il 20 per cento per oltre un secolo; alcuni anni si elevarono al 50 per cento. Dopo la pace d' Utrecht la Compagnia decadde, e si sciolse verso la fine del secolo.

Essa prestò grandi servigi alla sua patria non solo guerreggiando gli Spagnuoli, ma con sovvenzioni e mutui fatti nei momenti i più critici.

La Compagnia delle Indie Orientali non fu la sola che si formasse in Olanda, e venisse in appoggio al paese nella sua memorabile lotta colla Spagna. Un'altra erasi formata, ed era stata concessa nel 1621 pel commercio colle Indie Occidentali, la quale ebbe un' esistenza più breve, ma per alcun tempo ancora più luminosa di quella delle Indie Orientali, e che soprattutto fu più infesta alla Spagna, compiendo così lo scopo pel quale era stata creata. Rovinare il commercio spagnuolo mediante il contrabbando e colla guerra aperta fu la mira principale di quella compagnia. Essa allestì 45 bastimenti i più velieri che si costruissero allora, e li fornì coi più arditi marinai del suo paese. Il successo oltrepassò ogni previsione. Nel 1621, essendosi riaccesa più feroce la guerra, le navi della Compagnia assalirono e presero l'una dopo l'altra quante navi spagnuole si mostrarono non scortate da una potente flotta. Nel corso di cinque anni, dal 1623 al 1628, gli Olandesi costrussero 800 navi e ne predarono 545 sul nemico, e nel 1628 ebbero il coraggio di assalire la flotta così detta *d'Argento*, che recava, sotto scorta, l'argento del Messico; la vinsero, ed entrarono trionfanti con quella preda in Amsterdam. Le spese erano state valutate 45 milioni di fiorini, il guadagno sul nemico ascese a 90 milioni. Benchè quelli fossero successi momentanei, furono più funesti alla Spagna che la perdita delle possessioni portoghesi, dalle quali non riceveva che risorse indirette; que' tesori invece erano le risorse sulle quali calcolava per continuare la guerra, e passavano così dal lato del nemico con doppio suo danno.

Più tardi si volse la Compagnia anche all'America meridionale. Nel 1630 una flotta sotto l' ammiraglio Lonk s' impossessò degli stabilimenti portoghesi del Brasile, e fece Olinda nel Pernambucco sua capitale; ma la sua dominazione non fu di lunga durata. Il principe di Nassau era stato nominato gover-

natore, e conoscendo di quali pericoli fosse circondato, diede mano a fortificare il paese; ma i mercanti padroni, che volevano subiti guadagni, non tollerarono a lungo i dispendi necessari al primo impianto, pensando ancora che avrebbero dovuto durare per la manutenzione e custodia. Rimossero quindi il governatore principe, e sostituirono in sua vece un triumvirato composto di un negoziante, di un orefice e di un falegname; questi non credettero far cosa migliore che battere la via opposta a quella del principe di Nassau. Fecero quindi demolire le fortificazioni, e licenziarono l'armata: tutte cose che diminuivano i dividendi. Poco dopo i Portoghesi, scosso il giogo spagnuolo (1640), si costituirono in nazione indipendente, e ciò rianimò anche i loro connazionali che si trovavano nel Brasile: i quali vedendo la facilità che aveva loro procurato il triumvirato del Brasile di ricuperare la loro antica supremazia su quel paese, insorsero, e cacciando gli Olandesi prima da una provincia poi da un' altra, finirono col rimanere padroni essi soli nel 1654. Più tardi, nella pace di Haag (1651), i Portoghesi pagarono a titolo di indennizzo per le proprietà olandesi otto milioni di fiorini, ma rimasero tranquilli nel possesso del Brasile. Più fortunata era stata la società nell' acquisto di alcune isole delle Antille, tolte agli Spagnuoli nell' intenzione di farle il centro del contrabbando; e queste furono Curaçao, Oroba e Buen-Ayre (1634) in prossimità del continente dell' America meridionale, e più tardi Sant' Eustachio, Saba e San Martino nelle piccole Antille (1670). Il commercio di contrabbando, al quale si prestavano gl' indigeni sì per l' interesse che vi avevano che per l' odio contro gli Spagnuoli, prosperò tosto considerevolmente. Sull' isola di Curaçao fondarono Wilhelmstadt, che divenne un emporio di tutti i generi di traffico d' importazione ed esportazione dell' America, e corrispose pienamente allo scopo che la Compagnia si era prefisso; benchè sorto più tardi, fiorì poco meno di Curaçao anche Sant' Eustachio, il cui campo principale d' operazione erano le isole di San Domingo, la Guadalupa, la Martinicca, Cuba e

Portoricco. Quelle isole importantissime per la loro posizione non producevano però alcun articolo di commercio; ma altre possessioni invece erano state occupate per quello scopo, fra le quali la Gujana, ossia tutto quel tratto di costa che si estende dalle foci dell' Orenoco a quelle del fiume delle Amazzoni, da loro occupato e diviso in quattro grandi possedimenti: cioè di Surinam, di Essequibo, di Demerara e Berbice. Furono quelle le sole vere colonie olandesi nell' America, e prosperarono per la coltivazione del caffè, dello zucchero, del tabacco, dell' indaco e del caccao: e fra tutte poi quella di Surinam superò le altre per importanza e ricchezza di produzione.

Verso la fine del secolo XVII gli Olandesi presero piede anche nell' America settentrionale, e precisamente alle foci del fiume Hudson, ove fondarono Nuova-Amsterdam. Si stabilirono pure negli Stati attuali del Connecticut e Delaware; loro scopo principale era il commercio delle pelliccerie cogli indigeni, e quello della pesca in Terranova. Ma in quei possessi non rimasero a lungo: dopo la guerra contro gl' Inglesi dovettero cederli a quella nazione nella pace di Breda del 1665, ed i nuovi padroni cambiarono il nome alla città principale, che da Nuova-Amsterdam divenne Nuova-York. La compagnia delle Indie occidentali non era però basata sopra elementi sì sodi da poter resistere a lungo: cessate le guerre cessarono anche le ricche prede fatte sul nemico; il contrabbando dovette rallentarsi esso pure, allorchè parte delle isole spagnuole cadde in possesso de' Francesi ed Inglesi, che conoscevano meglio i loro interessi che gli Spagnuoli, e sapevano meglio difenderli. La Compagnia si sciolse fino dal 1674, e le ne venne sostituita una nuova che non fu fortunata, ma si trascinò fino alla fine del secolo passato.

Ho parlato finora quasi esclusivamente del commercio degli Olandesi ne' paesi transatlantici: conviene che dia ora un' idea del loro movimento commerciale in Europa. Allorchè i Portoghesi presero il posto dei Veneziani col rendere Lisbona il grande emporio dei prodotti delle Indie, non li imitarono nel farsene essi

stessi distributori recandoli ai diversi mercati. Contenti delle immense ricchezze che affluivano a Lisbona, lasciarono che venissero colà a provvedersi le diverse nazioni; e i più attivi fra i negozianti esteri erano stati prima i Fiamminghi e que' del Brabante, che avevano fatto centro Bruges, e poi Anversa; a loro avevano tenuto dietro gli Olandesi; ed Amsterdam era già un gran centro per i prodotti delle Indie allo scoppiare della guerra dell' indipendenza, benchè non fosse che un deposito di seconda mano; e rimase in questa condizione fino alla fine del secolo XVI.

Durante quel tempo l' Olanda aveva fatta la sua clientela; il commercio del Reno le apriva il seno della Germania, il Baltico la metteva in comunicazione coi paesi del Nord; allorchè Filippo II chiuse il porto di Lisbona agli Olandesi, essi compresero che loro non rimaneva altro scampo che di tentare la via retta alle Indie Orientali, ed ho già accennato quali furono i risultati di quel tentativo. Se Amsterdam era un centro prima che gli Olandesi divenissero i padroni delle fonti donde provenivano le derrate orientali, si può facilmente arguire quanto dovesse crescere d' importanza e d' influenza allorchè quelle fonti caddero in potere degli Olandesi, e come l' essere già prima i padroni di quel commercio dovesse loro giovare per estenderlo.

La marina olandese divenne la prima in Europa, e conservò questo posto per circa un secolo. Nei primi anni del secolo XVII aveva essa in mano quasi esclusivamente il commercio dell' Inghilterra, della Svezia, e gran parte di quello della Russia, ove andava sino ad Arcangelo pel Mar Bianco e vi godeva privilegi; quello della Polonia, donde traeva le granaglie, discendendo poi la Vistola, e avendo fatto di Danzica il suo porto principale; e finalmente quello della Danimarca, colla quale la repubblica di Olanda stipulò e riconobbe per la prima in un trattato del 1645 il diritto al pedaggio del Sund. Nella Germania, e segnatamente nei paesi renani, il suo commercio era poco meno che esclusivo; rimontava co' suoi vascelli il Reno

sino a Colonia, e nei tempi del suo massimo fiore arrivò a contare non meno di 1300 navi.

Allorchè, dopo le vicende della guerra, la Spagna fu obbligata a riconoscere l' indipendenza dell' Olanda nel trattato di pace di Vestfalia (1648), questa commerciò non per via di contrabbando ma apertamente anche colla Spagna, ed uno dei principali articoli che v' importava, era il grano della Polonia; sì basso era caduta l'agricoltura di quel feracissimo regno da non bastare ad alimentare i propri abitanti. Sino all'avvenimento al trono di Francia di Luigi XIV furono gli Olandesi i principali trafficanti: essi venivano pure a trafficare in Portogallo e nei porti d' Italia, recando alle antiche sedi que' generi che per più secoli erano stati nel possesso esclusivo di Venezia e di Genova; anzi andarono sino in Oriente recando i generi coloniali a Costantinopoli, Smirne ed Alessandria d' Egitto. Di questi emporii il più frequentato da essi era quello di Smirne, ove recavano altresì i panni olandesi ricercati in Oriente. Col Portogallo non solo poterono trafficare liberamente, ma nel trattato del 1661 si stipularono le facoltà di traffico col Brasile che avevano perduto, come ho accennato; e quell' esempio è memorabile siccome il primo atto onde fu infranto il così detto sistema coloniale, che consisteva nel non permettere a nessuno straniero il commercio colle proprie colonie. Più tardi quel patto venne però cancellato.

Oltre al commercio proprio che facevano gli Olandesi, essi servivano quali noleggiatori pressochè tutte le nazioni, e nessun' altra era in grado di farlo a sì buon mercato. Ciò proveniva dalla circostanza che in nessun luogo si fabbricava così bene e così a buon patto come in Olanda. L' enorme abbondanza delle materie prime; legnami, tele, cordaggi, ferramenti, alberatura d' ogni genere e catrame, aveva reso più facile la costruzione; era quindi sorta una massa di costruttori, e ne conseguiva che sopra i cantieri dell' Olanda si fabbricavano navi per tutte le nazioni, oltre quelle che essa fabbricava per conto proprio, ma per

servire l'altrui commercio. Gli stabilimenti di Sardam davano lavoro a migliaia di famiglie, e vi si costruiva per molti milioni ogni anno. Sir William Petty stimò che nel 1670 tutta la marina mercantile europea rappresentava una capacità di tre milioni di tonellate; su questa cifra ei ne assegnava 900,000 all'Olanda, ossia poco meno del terzo.

Un altro ramo importantissimo non solo qual fonte di ricchezza ma quale scuola pratica per i nocchieri e marinai era la pesca delle acciughe. Nessuna nazione o Stato le diede tanta importanza quanto l'Olanda; norme e leggi speciali la regolavano; navi armate difendevano i pescatori; uomini appositi sorvegliavano che le operazioni per la salagione si facessero a dovere, affinchè non ne scapitasse il credito della merce. Si impiegavano all'uopo grandi barche appositamente costruite, montate da 10 in 12 uomini, e di que' bastimenti (chiamavansi *Buyzen*, ed era nome speciale di que' barconi) se ne annoveravano fino a 2000. Guglielmo Witt calcolò che il valore delle pescagioni olandesi nel massimo fiore si elevava a 60 milioni di fiorini all'anno, e che direttamente od indirettamente manteneva da circa 450,000 persone.

Ma non furono i soli progressi materiali della marineria che promossero in quell'epoca gli Olandesi; essi fecero progredire anche la scienza nautica. Allorchè Galileo Galilei dopo scoperti i satelliti di Giove, che chiamò Stelle Medicee, ne fece l'applicazione alla nautica servendosi dei loro movimenti per determinare la longitudine di un dato luogo, si rivolse agli Stati Generali d'Olanda, offrendo loro quella sua grande scoperta, e la lettera che scrisse in quell'occasione al matematico Martino Ortensio prova in qual concetto si tenessero allora gli Olandesi: *Conoscendo io*, dicesi in essa, *loro essere più atti di tutti gli altri potentati a metterla in uso, siccome quelli che abbondano di navili, e, quello che più importa, d'uomini scienziati ed intelligenti d'astronomia, feci risoluzione di far loro dono della mia invenzione per trovare la longitudine*, ec.[1]

[1] *Opere di Galileo Galilei*. Firenze, ed. Tartini, 1718, t. III, pag. 150. Nello

Altra conseguenza diretta del grande commercio dell'Olanda fu la creazione e lo sviluppo larghissimo delle industrie tendenti a migliorare la materia prima, come, per esempio, le raffinerie di zucchero che si stabilirono in numero grandissimo, l'imbiancatura della cera, il taglio e la pulitura dei diamanti; questo ramo solo si valutava che introducesse oltre 3,000,000 di fiorini. La libertà, che era l'elemento morale degli Stati Olandesi, come il mare era il loro elemento o campo di operazione fisico, aveva loro fruttato di divenire il rifugio di tutti i perseguitati per cause religiose e politiche. Le prime dominavano allora assai più che le seconde; ma entrambe queste classi di emigrati recavano seco capitali, industria ed intelligenza. I soli Israeliti che fuggirono la tirannia di Filippo II portarono in Olanda ricchezze in allora favolose; gli industriali delle Fiandre e del Brabante vi recarono le industrie patrie, oppure contribuirono a dar loro un nuovo e grandissimo sviluppo; e quanto perdevano gli stati sotto il dominio spagnuolo, altrettanto guadagnavano quelli delle provincie unite d'Olanda. Harlem divenne celebre per le stoffe di seta e i velluti; Leida per quelle di cotone; Utrecht per i panni e per i velluti pesanti; Delft per le sue porcellane; il paese intero poi lo divenne per le tele, delle quali una parte si fabbricava realmente in Olanda, ma una parte non veniva che imbiancata colà, e si portava dal Brabante, dalle Fiandre e persino dalla Slesia, e poi si smerciava sotto il titolo

stesso giorno (15 agosto 1636) che Galileo scriveva quella lettera al matematico Ortensio, scriveva pure all'ammiraglio della compagnia delle Indie Orientali, Lorenzo Realio, una lettera privata, accompagnando la formale proposta che l'ammiraglio doveva poi presentare agli Stati Generali. In quella lettera si trova il seguente passo: *A lei dunque invio la libera e chiara oblazione che fo agli illustri e potentissimi signori della mia invenzione, e gliela mando aperta acciò prima d'ogni altro la veda ella stessa, e la consideri; e trovandola non vana nè indegna di comparire avanti ai prudentissimi signori, la presenti in nome mio. E quando all'incontro il proprio affetto mi avesse ingannato, sia solamente gradita la mia buona volontà, e soppressa la scrittura.* Quanto è sublime quella modestia! eppure si trattava di un'importante scoperta, che rese poi grandissimi servigi, e fatta da un uomo che aveva già una gran fama europea.

di tela d'Olanda; e non v'era negozio di tela in Europa che non pretendesse aver tela d'Olanda. Era la stessa industria che esercitava Firenze a' tempi del suo fiore, quando convertiva i panni ruvidi in panni lisci, e traeva da quell'operazione immensi lucri.

Un altro ramo devo ancora ricordare come specialmente dovuto allo spirito di tolleranza della repubblica, ed è quello del commercio de' libri. Mentre l'intolleranza politica e religiosa tarpava le ali agli scrittori ed agli stampatori in ogni altra parte d'Europa, in Olanda si godeva piena libertà; e ciò diede vita al commercio librario, quindi alla fabbricazione della carta e fondita de' caratteri. Non v'ha libreria, per mediocre che sia, che non attesti colle stupende edizioni di Amsterdam quanto alto fosse colà salita anche quell'industria. Gli Elzeviri di Amsterdam emularono, se pur non superarono, gli Aldi Manuzi di Venezia. Infine non v'era ramo di commercio o d'industria che non si fosse colà sviluppato. Amsterdam era divenuto l'emporio del commercio europeo, aveva sorpassato nelle proporzioni Venezia e Lisbona. L'affluenza dei capitali era enorme; la carta sopra Amsterdam era la più ricercata su tutti i mercati europei. La quantità de' capitali affluenti a quel centro aveva fatto discendere l'interesse del denaro, talmentechè in nessun luogo d'Europa si ritrovavano capitali a sì modico frutto, e ciò diveniva nuova fonte per animare il commercio e le industrie.

Nel 1609 erasi fondata ad Amsterdam una banca di deposito, la quale riceveva tutte le monete possibili per il loro valore intrinseco, ed apriva un credito in proporzione ai deponenti; gli assegni sulla banca chiamavansi *carta di banca;* essa non emise però mai cedole di banca; fu e rimase sempre semplice banca di deposito e di giro. Nel 1612 ne fu eretta una simile a Rotterdam. L'Olanda fu il primo paese nel quale gli Stati contrassero mutui. Il far debiti per parte dei re e de' governi è cosa ben più antica, ma li contraevano verso privati; noi abbiamo veduto il re d'Inghilterra mutuar danaro dalla casa Bardi di Firenze;

Carlo V ne mutuò dalla casa Fugger d'Augusta, e Filippo II da privati Genovesi che poi ingannò; ma il genere di prestiti *fatti sulla piazza,* come si direbbe oggi, e mediante cartelle girabili, non si conosceva ancora, ed ebbe principio verso la metà del secolo XVII.

La prosperità però non aveva fatto patto eterno nemmeno coll' Olanda; essa toccò il suo apice di floridezza verso l'epoca dianzi accennata, ossia alla metà del secolo XVII, e precisamente dopo la ricognizione della sua indipendenza alla pace di Vestfalia. Non già che sia stata quella la causa, perchè nel fatto l' Olanda era già perfettamente indipendente; ma perchè poco dopo cominciarono a sorgere una dopo l' altra le cause che umiliarono tanta altezza, e ridussero in termini assai più ristretti il suo commercio. Una gran parte di esso consistendo nel noleggio, doveva per sua natura essere esposto a quella diminuzione che corrispondeva al perfezionamento che ogni popolo avrebbe introdotto nella propria marina per fare esso stesso i suoi affari; un altro grandissimo ramo essendo la pesca, era ben difficile che altri popoli non fossero egualmente allettati ad estendere quel ramo d' industria, e far concorrenza agli Olandesi.

Già Elisabetta d' Inghilterra durante il suo lungo regno (1558-1603) aveva cercato di animare il commercio della propria nazione, scuotendo il giogo che le città Anseatiche avevano posto al commercio inglese. Per far questo aveva bensì dovuto favorire gli Olandesi; ma la marina inglese essendosi presto sviluppata, cominciò a far concorrenza anche agli Olandesi, ed i successori di Elisabetta non ebbero che ad imitarla per compiere l' opera: e questo venne fatto da Cromwell, col celebre Atto di Navigazione; del quale dovrò parlare più particolarmente nel far cenno delle vicende del commercio inglese.

Verso la metà del secolo XVII insorsero gravi collisioni fra gli Inglesi e gli Olandesi per il diritto di pesca. I primi, che già si erano di molto perfezionati in quel ramo, pretendevano aver essi soli il diritto della pesca sulle proprie coste, onde venne la

questione del *mare liberum et mare clausum ;* i dotti non andando d' accordo, e non persuadendo ognuno che quelli della propria opinione, si venne a formale guerra di mare in occasione della pesca del 1652 sulle coste dell' Inghilterra; e la questione finì poi con una convenzione che la pesca fosse libera a dieci miglia dal littorale.

Se l' Inghilterra nel suo potente sviluppo del secolo XVII dovette far indietreggiare la marina olandese, non lo fece meno la Francia. Luigi XIV pose tutto in opera per alzare la propria marina e la propria industria, rivolse le sue cure al commercio del Nord, che era precisamente il campo d' operazione principale degli Olandesi; e promosse del pari la pesca ed il commercio diretto de' vini del suo Stato co' paesi settentrionali. Bordeaux divenne sotto di lui il porto principale d' esportazione; ma il colpo più fatale che recò all' industria ed al commercio olandese fu l' introduzione del sistema di protezione, ossia del così detto colbertismo, il cui nome solo risveglia l' idea del complesso dei provvedimenti a quel sistema relativi, e che si esamineranno più opportunamente parlando del commercio francese. Per quanto riguarda il commercio degli Olandesi basterà dire che nessun altro venne colpito così gravemente da quelle misure quanto il commercio dell' Olanda, la cui industria trovava uno sfogo grandissimo nella Francia. Tuttavia non tutte le misure violente di quel re furono di danno all' Olanda; la sua revoca dell' editto di Nantes (1685) fece colà passare un grandissimo numero de' migliori operai industriali ed una gran massa di capitali, e quello fu acquisto prezioso; ma fu però anche causa o pretesto di nuova guerra con quel re. L' avvenimento al trono di Spagna della casa Borbonica fu pure funesto all' Olanda, perchè i Francesi vi furono preferiti agli Olandesi; quasi contemporaneamente poi il Portogallo conchiudeva coll' Inghilterra il trattato di Methuen (1703) del quale ho già fatto menzione, e che tornò anch' esso dannoso all' Olanda. I sovrani della Russia, Svezia, Norvegia, Polonia e Danimarca tutti intenti a far risorgere la propria ma-

rina, restrinsero anch' essi più o meno il campo al commercio olandese, mentre Amburgo s' ingrandiva assorbendo parte di quello della Germania. Per ultimo allorchè le Fiandre ed il Brabante vennero cedute al ramo di Absburgo austriaco, l' industria rinacque, e Gand divenne presto una città manifatturiera, e centro specialmente di fabbriche di cotone; rinacque l' antica industria della tela, poi quella de' panni; Ostenda fu dichiarata porto franco, e cominciò a rianimarsi anche la sua marina.

Tutte queste cause influivano direttamente ed indirettamente sul commercio olandese, tantochè verso la metà del secolo XVIII esso era già di gran lunga scaduto dall' altezza alla quale si trovava nel secolo antecedente. Alle cause esterne e provenienti dalla volontà e forza altrui si aggiungono le cause interne, e prima fra le altre l' enorme debito che pesava sullo Stato. La guerra d' indipendenza, benchè gloriosa, aveva richiesto sacrifici enormi; quelle che dovette sostenere coll' Inghilterra e poi colla Francia sotto Luigi XIV aumentarono ancor più quel peso, che doveva essere sopportato da poco più di due milioni di cittadini. La guerra d' indipendenza d' America, nella quale venne trascinata l' Olanda, fu un ultimo e fatale colpo per il suo commercio. Anche ricomposta la pace, non si elevò essa mai più all' antica floridezza.

INGLESI.

Fin qui ho passato in rivista popoli, che dopo aver dominato sulla scena commerciale, dopo aver toccata un' altissima meta, decaddero a più umile condizione; ora si presenta il popolo commerciale il più potente nella presente epoca. Questa circostanza potrebbe forse far desiderare più minuti ragguagli anche della sua storia passata, dovendo interessare assai più il ben conoscere le vicende di chi ha influenza continua sui nostri destini d' oggigiorno. Non pertanto, senza rinunciare a far conoscere più specialmente qualche dato che, a mio avviso, ha

cooperato potentemente allo sviluppo del commercio di quella nazione, non uscirò dalla misura finora tenuta; troppo lontano mi condurrebbe il voler entrare in particolari soverchiamente minuti: mio scopo principale rimane sempre quello di mostrare il quadro nel suo complesso, studiare lo spirito che animò il passato per arrischiare qualche congettura pel futuro.

Il commercio inglese non è di antica data: posto a confronto con quello delle nazioni che sorsero e prosperarono dopo le Crociate è anzi uno dei più moderni. Io ho già accennato come le città Anseatiche si fossero impadronite del commercio inglese nei secoli XIV e XV. Odiate, e segnatamente a Londra, già supplantate in altri Stati dalle marine rispettive, il luogo ove pur seppero conservarsi più a lungo fu ancora l' Inghilterra.

Il re Enrico IV cercò il primo verso il principio del secolo XV di far sorgere le industrie nel proprio paese, approvando la compagnia detta de' *Mercanti Avventurieri,*[1] la quale merita di essere ricordata per gli sforzi che fece, onde rendere il paese indipendente dal concorso delle città Anseatiche, cercando surrogarsi a quelle. Non fu facile assunto, perchè il bisogno nel quale si trovarono spesso i principi, la facilità di aver danaro a mutuo, e talvolta anche anticipazioni dalle compagnie Anseatiche, che venivano poi ricompensate con favori e privilegi, fecero sì che durante tutto il secolo XV il commercio principale rimanesse ancora nelle loro mani.

Verso la fine di quel secolo si presentò un' occasione favorevole agli Inglesi per prendere parte alle scoperte d' oltremare. Il veneziano Sebastiano Cabot stabilito a Bristol si era indirizzato ad Enrico VII perchè l' aiutasse ne' suoi progetti di viaggi e scoperte che intendeva fare, dirigendosi in linea retta dall' Inghilterra verso l' Occidente; ma quel re non lo fornì che di patenti onde prender possesso in suo nome de' paesi scoperti. Il

[1] Forse sarebbe più giusto il tradurre il titolo di *Marchands adventurers* con quello di *mercanti arrischiati* od *arditi,* ma il termine di *avventurieri* venne già usato da altri scrittori, e per questa ragione l'ammetto anch' io.

Cabot partì con propri mezzi, scoprì realmente gli attuali paesi dell'America Settentrionale quattro anni dopo la scoperta di Colombo; ma la sua scoperta rimase senza séguito, poichè, quantunque il successo avesse coronata l'aspettativa, Enrico VII non fece nulla per utilizzarla; il che prova che lo spirito d'intraprese non era ancor desto. Non doveva però tardar molto.

La compagnia de' Mercanti Avventurieri, sempre attiva nella guerra di concorrenza che faceva al commercio delle città Anseatiche, ottenne da Edoardo VI nel 1552 che la tariffa dell'uno per cento pagata da quelle città per entrata ed uscita nel regno venisse portata al 20 per cento, il che fu un gran colpo loro pel commercio. Coll'avvenimento al trono di Maria furono però esse di nuovo restituite negli antichi privilegi, ma per poco tempo; poichè nel 1558 ascese il trono d'Inghilterra Elisabetta, che gettò le basi della futura grandezza del suo paese, proponendosi per iscopo di liberare la nazione dai ceppi commerciali delle altre nazioni; di far risorgere la propria marina militare e mercantile; di promovere le proprie industrie, e di prender parte alle nuove scoperte. Il problema era immenso; nondimeno essa vi si accinse con un'energia che la storia deve ammirare. Favorita da un lungo regno (45 anni, 1558-1603) felice nella scelta degli uomini che pose alla testa delle imprese; aiutata dagli errori de' nemici, essa fu la vera promotrice della grandezza della sua nazione, e questa come tale la riconosce.

Per svincolarsi dalle città Anseatiche essa incominciò col proteggere e favorire in ogni guisa possibile la compagnia dei Mercanti Avventurieri, restringendo mano mano i privilegi di quelle città; favorì inoltre il commercio de' Paesi Bassi per contrapporlo a quello delle città Anseatiche. Il traffico diretto fra Londra ed Anversa cresceva sempre più; le lane inglesi erano uno de' principali prodotti su quel grande mercato.

Sopravvenuta la guerra colla Spagna per parte delle Provincie Unite, il commercio inglese si trasportò ad Amsterdam ed Amburgo, e la regina prese parte alle guerre contro Filippo II

facendo causa comune cogli insorti, giudicando che colla missione che si era attribuito quel sovrano di schiantare l'eresia, sarebbe stata poi messa in pericolo l'Inghilterra quando egli avesse vinti gli Olandesi. Questa circostanza contribuì ad aumentare le relazioni e le simpatie fra i due paesi, e ad alienare di altrettanto quelle verso le città Anseatiche, delle quali voleva la regina liberarsi in ogni modo. La circostanza del commercio de' grani che queste facevano colla Spagna, le somministrò un plausibile motivo di querela, siccome di aiuto prestato ad un suo nemico; essa fece catturare 60 navi cariche di grano avanti al porto di Lisbona nel 1589. Il Portogallo era allora unito alla Spagna; e quelle città avendo parlato di rappresaglia ed avendo ottenuto decreti di espulsione degli Inglesi da Amburgo e da altre città tedesche per parte dell' imperatore di Germania, Elisabetta fece altrettanto coi Tedeschi in Inghilterra; il commercio venne liberato dai ceppi antichi delle città Anseatiche, e nel 1597 essa ordinò che si chiudesse anche il loro stabilimento.[1]

Contemporaneamente alle misure che prendeva per liberarsi dai vincoli altrui, promosse quelle che tendevano a dar forza propria alla nazione, incoraggiandone sì l' industria che il commercio.

La guerra contro la Spagna l' obbligò ad armarsi: comparve con una flotta che, unita a quella degli Olandesi, non giungeva alla metà della flotta di Filippo II; ma era comandata dall' ammiraglio Drake, e vinse la *Grande Armada* detta anche l' *invincibile*, aiutata però in questo dalla fortuna, che fece perire una gran parte delle navi spagnuole in una terribile burrasca. Quella vittoria si può dire essere stata il fondamento della supremazia, che fin d' allora cominciò ad esercitare la marina inglese; la rinomanza della marina militare precedette quella della marina mercantile. Anche questa però aveva fatto progressi;

[1] Chiamavasi Stahlhoff, era situato nel centro di Londra, e venne distrutto dal grande incendio del 1666.

i cantieri di Londra e di Bristol si animavano sempre più: sorgeva una società dopo l'altra. Tommaso Grasham, ricchissimo negoziante, fondava la banca di Londra nel 1576. Le industrie, segnatamente quelle della fabbricazione del panno, prendevano sempre nuovo aumento, alle quali il commercio diretto co' paesi del Nord procurava le materie prime.

Nel 1584 Walter Raleigh aveva scoperta di nuovo l'America Settentrionale, ed era sbarcato nello Stato che ora chiamasi della Virginia; e fu desso che impose a quella terra allora incolta quel nome, in onore della vergine regina, come si compiaceva d'esser chiamata Elisabetta. Ma sia che le cure della guerra la distogliessero, o non avesse propensione per quei luoghi, neppur essa fece caso di quella scoperta, e lasciò che la colonia che si era tentato di stabilire nella Virginia cadesse a terra.

Un' altra circostanza invece le fece rivolgere più seriamente la sua attenzione alle Indie Orientali. Durante la guerra colla Spagna le sue flotte avevano bensì catturato molte navi spagnuole, ed anche più d'uno di que' famosi galeoni che recavano l'argento del Messico; gl' Inglesi al pari degli Olandesi avevano fatto il contrabbando a danno del nemico, ma non avevano pensato a stabilirsi ne' suoi possessi. Filippo II riuscì ad inspirar loro anche questo pensiero, col chiudere agli Inglesi il porto di Lisbona, come aveva fatto cogli Olandesi. Il suo provvedimento ebbe l'identico risultato: Elisabetta risolvette d'andare anch' essa direttamente alle Indie. Nel 1600 si costituì in Londra una compagnia detta *dei negozianti di Londra pel commercio delle Indie Orientali*, e la regina le accordò molti privilegi, fra i quali quello di far guerra, conchiuder pace, stipular trattati, far leggi, imporre tributi e dazi, premiare e castigare. La società allestì cinque bastimenti, che partirono nel 1601 sotto il comando di Lankaster. La spedizione fu felice, arrivò nelle Indie, sbarcò a Sumatra, a Giava, visitò le Molucche, e carica di prodotti orientali ritornò nel 1603: ma Elisabetta era morta pochi mesi prima. Essa discese nella tomba senza sapere di aver raggiunto

anche quella meta; ma la nazione ben seppe usufruirne. La prima pietra era posta, e fu principio di grande edifizio.

La morte della regina Elisabetta doveva però segnare un' epoca di sospensione nel progresso dell' Inghilterra, e quindi anche nello sviluppo del suo commercio; e la causa ne fu politica. Essa aveva chiamato erede Giacomo figlio di Maria Stuarda; e con questo la corona di Scozia venendo unita a quella d'Inghilterra, doveva risultarne, come risultò realmente più tardi, una maggior forza; ma l'intolleranza degli Stuardi provocò la guerra civile, che paralizzò per qualche tempo ogni progresso, anzi consumò le forze della nazione, finchè ne uscì la repubblica con Cromwell alla testa col titolo di protettore. Tuttavolta anche in quel periodo di tempo, che comprende circa mezzo secolo (1603-1649), durante i torbidi della madre patria si formarono le prime colonie, delle quali è d'uopo far cenno per ben comprendere poi que' famosi atti sulla navigazione che si riferiscono alle colonie.

Ho già rammentato come la stessa regina Elisabetta poco si curasse della nuova scoperta fatta nell' America Settentrionale; ma quella non venne sepolta per un secolo intero nell'oblio come la scoperta di Cabot. Già nel 1602 un privato (Grosnold) aveva intrapreso un viaggio per proprio conto verso le terre scoperte da Raleigh, ed era approdato nell' attuale stato del Massachussets, ritornando carico di pelliccerie; questo fatto destò l' attenzione pubblica; si formarono due società, una detta di Londra, l' altra di Plymouth. La prima si diresse verso il Sud e fondò Jamestown nel 1607, nell'attuale Stato della Virginia, e fu la prima colonia che prese colà piede fermo; la seconda non fondò stabilimenti, ma si limitò a far operazioni di commercio. Ben presto tennero dietro nuove compagnie, ed una composta di Puritani sbarcò nel 1621 nella baja del Massachussets, e fondò Nuova-Plymouth; e poco dopo l' intolleranza religiosa nella madre patria costringendo sempre altri cittadini ad abbandonarla, venne fondata Boston (1626). Nel volgere di pochi anni (1621-1640) si era-

no stabiliti nuovi coloni nel Massachussets, nel Connecticut, nel Rhode-Island, e nella nuova Hampshire; e tutti questi paesi uniti assunsero poi il nome di Nuova Inghilterra. Più al mezzogiorno lord Baltimor otteneva (1632) il Maryland come feudo, e lo faceva centro e rifugio de' cattolici perseguitati. La Virginia si era sempre più popolata, e fu la prima a coltivare il tabacco che prosperò oltremodo. Tutti questi paesi sorsero durante il mezzo secolo accennato; più tardi tennero dietro Nuova-York, Nuova-Yersey, la Pensilvania, la Carolina e la Georgia.

Nell' egual periodo di tempo gl' Inglesi avevano occupato l' isola Barbados (1624), e San Cristoforo nelle piccole Antille; e queste prese di possesso erano avvenute per fatto di privati senza speciale autorizzazione del governo, che però vedeva di buon occhio quelle conquiste sopra gli Spagnuoli. Fino dai primi anni venne colà introdotta la coltivazione della canna da zucchero che vi prosperò tosto. Barbados, per la sua posizione, divenne il centro del commercio degli schiavi che fecero gli Inglesi in America.

A quelle isole Cromwell aggiunse nel 1655 la Giammaica tolta pure agli Spagnuoli. Più lenti furono i progressi nelle Indie Orientali; la gelosia degli Olandesi opponeva ostacoli d' ogni sorta. Nel 1613 riescirono però gl' Inglesi a stabilirsi a Surate sulla costa del Malabar; e quel fatto e quell' epoca sono importanti, poichè segnano un principio che finora non conobbe altra legge che quella dell' ingrandimento. Non fu mediante la forza aperta che fecero quel primo passo, sibbene col consenso del padrone del luogo, del Gran Mogol di Dehli. Poco dopo si stabilirono a Madras sulla costa del Coromandel; poi nel golfo di Bengala. L' odio che si erano attirati colla loro condotta i primi scopritori portoghesi ed olandesi, procacciava agl' Inglesi simpatie e perfino alleanze con principi indigeni; anzi lo shah di Persia, Abbas, volendo distruggere il commercio della città di Ormus, fiorentissima, come ho già accennato parlando de' Portoghesi, pei quali formava uno de' centri principali, ricorse all' aiuto degli In-

glesi, ed Ormus venne distrutta (1622) nel modo il più completo, e nel senso il più letterale: a tal segno che per molti anni le navi inglesi ed olandesi che facevano il commercio col Golfo Persico si servirono de' marmi e delle pietre della distrutta città per zavorra.

Nella storia dello sviluppo delle colonie inglesi nelle Indie Orientali vuolsi tener conto di un fatto importante verificatosi in que' primi tempi, cioè dal 1654 al 1656; e fu che essendo scaduto il privilegio concesso alla prima società, che aveva già ottenuta una proroga di 15 anni sulla prima concessione del 1600, il commercio fu dichiarato libero; e benchè rimanesse breve tempo in quella condizione, pur si fecero tosto sentire gli effetti della libera concorrenza. Immediatamente ribassarono i prezzi dei generi coloniali, del che gli Olandesi ebbero grande spavento; ma quel fatto non valse allora per stabilire la teoria che doveva trionfare solo dopo secoli di lotta; cause politiche persuasero della necessità di concentrar le forze, stabilire compagnie potenti affine di valersene come strumento di guerra, e venne di nuovo conferito il privilegio ad una società.

Tale era lo stato delle colonie inglesi verso la metà del secolo XVII, ossia quando comparve sulla scena Cromwell.

La sospensione che aveva interrotto lo slancio del commercio inglese era tornata in vantaggio più specialmente degli Olandesi, e perciò appunto, allorchè Cromwell si trovò alla testa della nazione, rivolse le sue cure a toglier loro quella supremazia, quel monopolio che esercitavano di fatto. Egli sanzionò nel 1651 diversi provvedimenti detti *Atti di navigazione,* diretti a proteggere il commercio nazionale. Quegli atti furono poi riuniti nel 1660, confermati e completati da Carlo II, e sono conosciuti sotto il nome di *Carta marittima* d' Inghilterra; e quando si parla del famoso *Atto di navigazione,* si allude a quelle disposizioni che meritano di essere conosciute più da vicino. Citerò solo le più cardinali, ma che bastano per dare un' idea dello spirito che vi domina.

a) Nessun prodotto dell'Asia, dell'Affrica, dell'America poteva essere trasportato in Inghilterra se non sopra navi inglesi o fabbricate nelle colonie inglesi. I tre quarti degli uomini dell' equipaggio dovevano essere inglesi e la nave doveva essere di proprietà inglese.

b) Solo gli Inglesi potevano trafficare nelle colonie inglesi ed esservi impiegati come agenti di case di commercio.

c) Nessun prodotto d' Europa poteva essere trasportato in Inghilterra se non su navi inglesi od appartenenti alla nazione che somministrava quel prodotto.

d) Alcuni determinati prodotti di gran volume, come il legname, non si potevano acquistare se non alle fonti medesime della produzione.

e) I pesci salati che non fossero stati introdotti su navi inglesi, e che non fossero stati salati dagli Inglesi, pagavano doppio dazio.

f) Lo zucchero, il caffè, il cotone, l' indaco e il legno da tinta, che erano prodotti delle colonie inglesi, non potevano essere importati che in Inghilterra.

Queste sono le disposizioni principali dell' Atto di Navigazione, che venne esaltato come la fonte della prosperità del commercio inglese, in modo tale che passava per poco meno che eretico in materia economica chi non ne riconosceva la profonda sapienza. Esso fu proposto alle altre nazioni come esempio; si citò e si cita ancor oggi negli scritti e nei Parlamenti come una prova che conviene andar adagio nelle innovazioni; che le *teorie* di libertà sono buone, ma che quella fu *pratica* utilissima, benchè stesse alla libertà come i due poli opposti stanno fra di loro. Il mio lavoro non comporta digressioni di economia politica nello scopo di stabilire la prevalenza di una dottrina sull' altra, ma non esclude l' esame di que' grandi fatti che segnarono epoche luminose nella storia del commercio; e per questo mi soffermerò un istante su quel famoso atto. Nel giudicare pertanto quel famoso Atto di Navigazione non conviene mai perdere di vista lo stato

nel quale si trovava la navigazione dell' Inghilterra in quell' epoca. Ho già accennato che la regina Elisabetta aveva fatto grandi sforzi per rilevarla, ma era riescita a far salire a preferenza più la marina militare che la marina mercantile; di questo esiste un memorabile documento in una memoria trasmessa al re Giacomo I, il successore di Elisabetta, per parte del celebre Raleigh, già ricordato, nella quale egli asserisce che sopra 500 navi che fanno il commercio coll' Inghilterra solo 50 navi erano inglesi e le altre quasi tutte olandesi.

Durante la reazione degli Stuardi e la guerra civile, quello stato di cose aveva peggiorato ancora; oltre di ciò gli Olandesi si erano permessi violenze aperte nelle Indie contro gli Inglesi. Nel 1622 non solo li avevano cacciati dall' isola Amboine nelle Molucche, ma avevano commessi atti di barbarie contro di loro. Certo si è che furono giustiziati Inglesi pel motivo o pretesto (come allora si disse) che volessero far una congiura contro gli Olandesi; si narrava inoltre che erano stati torturati nel modo il più barbaro per far loro confessare quella colpa. La nazione n' era stata indegnata; ma tuttavia sì quella che altre violenze erano rimaste impunite per danaro che la società olandese aveva pagato alla corte, la quale sempre lottando col bisogno, aveva transatto. Ma quella transazione a scapito dell' onore nazionale aveva vieppiù irritato la nazione; la buona armonia che aveva regnato cogli Olandesi era da tempo distrutta, ed il *Parlamento lungo* aveva già presa l' iniziativa di provvedimenti poco graditi agli Olandesi, allorchè Cromwell fece adottare quelle disposizioni, che valevano quanto una dichiarazione di guerra a quella potenza. Infatti taluna d' esse sarebbe perfino inesplicabile senza la scorta di queste premesse; quella, per esempio, *che non si ammetteva l' introduzione in Inghilterra di prodotti esteri se non sopra navi appartenenti alla nazione che somministrava que' prodotti,* non aveva altra mira se non quella di escludere gli Olandesi, il cui immenso commercio facevasi per la massima parte con prodotti di altri paesi. L' altra disposizione

che prescriveva: *che gli articoli di gran volume si dovevano prendere alla sorgente medesima,* mirava ancora allo stesso scopo. Il legname di costruzione era il principale di questi articoli, e siccome i cantieri dell' Olanda ne erano sempre ben forniti, si volle che nemmeno le navi inglesi potessero trasportarlo, ma fossero obbligate ad andar piuttosto in Svezia e Norvegia che prenderlo dagli Olandesi.

Tutte queste disposizioni trovano quindi la loro spiegazione nello stato dell' Inghilterra di quell' epoca, ed hanno un valor relativo: fu un rimedio violento contro uno stato anormale; ma nel giudicarle non si possono e non si devono separare da que' tempi e da quelle circostanze, poichè altrimenti non solo perdono ogni valor relativo, ma alcune di esse, e l' ultima soprattutto, diviene assurda in tutta l' estensione del termine. Per convincersene basterebbe immaginare che uno Stato adottasse oggi una misura simile. Il carbon fossile, per esempio, è oggetto di gran volume al pari del legname; *nessun bastimento,* converrebbe dire, *potrà caricare carbon fossile se non al luogo di produzione;* ne verrebbe diretta la conseguenza che laddove con que' luoghi non vi fosse commercio d' esportazione, converrebbe andar vuoti per caricare il carbone, pagando così il nolo assai più di quelle nazioni, che facendo commercio con que' paesi guadagnerebbero andando e ritornando, e potrebbero esse stesse somministrare il carbone a buon patto.

Ma ritornando all'Atto di Navigazione, conviene aver presente che l' Inghilterra si trovava nella condizione di essere tributaria dell' Olanda in modo quasi assoluto; la sua industria si era già tanto sviluppata, le sue produzioni naturali erano già tanto cresciute da poter impiegare una numerosa marina mercantile, e questa mancava; l' Inghilterra camminava, per così dire, sorretta dall' Olanda. Cromwell volle disfarsi ad un tratto de' suoi tutori; avvenga quel che sa avvenire, disse egli, ma l' Inghilterra deve camminar da sè; fu un violento rimedio di un gran male. Il provvedimento come tale ha un merito relativo. Nella realtà

avvenne che ne' primi anni non furono contenti nemmeno gli Inglesi; il prezzo della mano d'opera si alzò oltremodo, la costruzione delle navi divenne dispendiosa, i generi rincarirono smisuratamente; ma siccome la nazione progrediva in fatto, e gli Olandesi cominciavano a declinare, e, benchè ancora superiori nella marina mercantile, tuttavia formavano uno stato che conteneva il quinto appena di popolazione in confronto dell'Inghilterra, così avvenne che superati i primi ostacoli, la misura violenta ebbe il suo effetto. Le vennero poi in soccorso molte altre circostanze favorevoli, fra le quali primeggiò quella de' molti Protestanti, che durante appunto le persecuzioni religiose del continente andarono in Inghilterra, divenuta un asilo sicuro dopo aver pagato anche essa il suo tributo allo spirito d'intolleranza. Allorchè poi la nazione ebbe ricuperato quella piena indipendenza, che è lo stato normale di tutte le nazioni, conobbe che il rimedio si sarebbe cambiato in rovina, se avesse perdurato a considerarlo come necessario. Le restrizioni accennate caddero l'una dopo l'altra, battute in breccia prima dagli scrittori che ne mostrarono la vera natura e le cambiate circostanze, poi dall'inesorabil logica de' fatti. La lotta fu però lunga; i principii di libertà ebbero le loro sconfitte; ma quando coi fatti alla mano si provò (ed avrò campo di citarne più d'uno di questi esempi) che ad ogni restrizione teneva dietro una diminuzione, un danno, una rovina di molti in favore di pochi, allora finalmente uscì trionfante il principio della libertà. Questo trionfo però appartiene ad epoca assai più tarda.

Ritornando ora a riprendere il filo storico di quel sì celebre atto, o per dir meglio, di quella serie di atti del Parlamento inglese, l'Olanda conobbe chiaramente che miravano a rovinare la sua marina, e diede mano alle armi; ma la sorte finale della guerra non fu in suo favore, e nella pace di Westminster del 1654 ella dovette riconoscere quegli atti per quanto fossero duri e nocivi al suo commercio. Più tardi si venne di nuovo a conflitti, ed allora la fortuna arrise agli Olandesi; e nella pace

di Breda del 1669 venne modificato uno de' patti più gravosi per essi: fu stabilito cioè *che tutte le merci che provenivano dal Reno si considerassero come fossero Olandesi;* con ciò veniva paralizzata quasi per intero la disposizione che *le merci di gran volume non si potessero acquistare se non ai luoghi di produzione.*

Poco dopo quegli avvenimenti sopravvenne in Inghilterra una nuova crisi politica, che ebbe la più grande influenza sui destini futuri di quei paesi; voglio dire la rivoluzione del 1688 che recò Guglielmo III al trono, pose fine alle dissensioni religiose, stabilì i diritti del Parlamento verso il re in modo più preciso, e quelli de' cittadini, mediante il così detto *Bill of rights.* Con quella rivoluzione venne chiusa definitivamente per l'Inghilterra l'epoca delle transizioni; la sua via fu ben definita e netta; la libertà individuale, la libertà di coscienza, la libertà della stampa, la sicurezza del possesso furono le basi dei diritti. La garanzia per tutti venne riposta nel Parlamento, la pubblicità degli atti divenne il mezzo per cui l'opinione pubblica esercitò alla sua volta il suo sindacato sul Parlamento. L'Inghilterra infine quale essa è organizzata rimonta a quell'epoca; la differenza sta nelle proporzioni riferite, che ora sono divenute colossali, e provano quanto di buono, se certamente non di perfetto, dovesse essere in quell'organamento. La stabilità di quegli ordini, la sicurezza individuale non valse solo a fare sviluppar le forze proprie, che già erano molte, ma valse a fare dell'Inghilterra per un secolo e più il rifugio di tutti gli uomini perseguitati come fautori di libertà politiche o religiose; e siccome queste vittime non erano fra le classi basse, ma a preferenza fra le classi colte ed agiate, così il guadagno non fu di lieve momento. La sicurezza del possesso attirò anche i capitali, non solo di quelli che abbandonavano l'antica patria, ma di molti che, rimanendo sul continente, si preparavano una risorsa in caso di rovescio di fortuna. Ciò avvenne più specialmente nel secolo successivo, ma fu effetto di quell'organizzazione; e nulla di-

mostra sì bene la sua solidità quanto il vedere in molti Stati del continente i sudditi diffidare de' loro principi e sovrani, ed i principi e governanti alla loro volta diffidare dei sudditi e governati, e tutti mettersi in serbo in Inghilterra capitali per le possibili future contingenze. Se le banche inglesi potessero far noto i tesori che possedettero e posseggono per questo titolo, si avrebbe il termometro della poca confidenza nell' avvenire del proprio paese per parte segnatamente di molte case regnanti sul continente, delle quali forse l' unica eccezione è fatta dalla casa di Savoia, la cui sublime povertà dopo otto secoli di regno assoluto è un esempio, credo, unico nella storia.

Capitali e sicurezza sono le due fonti per animare qualunque commercio od industria, sono il presente e l'avvenire resi solidali. In tali condizioni si trovò l' Inghilterra dopo la sua consolidazione politica del 1688. Verso la fine di quel secolo ed il principio del seguente ebbe luogo quel grande sviluppo, del quale ora ammiriamo l'estensione; al di là di quell'epoca tutto è ancora in proporzioni che si trovano eguagliate ed anche superate da altri paesi; ma d' allora in poi l' Inghilterra fece tal progresso in loro confronto, che ora si citano quelle cifre antiche come un termine di confronto che tiene dell' incredibile. Tanto valse all' Inghilterra il poter dire agli uomini ed ai capitali: « *Qui siete sicuri.* »

Questa breve digressione era indispensabile per dar ragione di quella vita, di quel principio che tutto animò dopo quell' epoca. Ritornando ai primi tempi di quella grand' epoca di sviluppo, che cadono intorno al finire del secolo XVII ed il principio del secolo XVIII, dirò come allora si sviluppasse anche uno de' rami d' industria, che crebbe poi tanto, animando anche un ramo d' agricoltura : voglio dire l' industria delle tele. La Scozia e l' Irlanda furono i paesi ove si promosse la coltivazione del lino. Nel 1696 il Parlamento adottava un *bill* per l' incoraggiamento della manifattura del lino in Irlanda; alcuni protestanti venuti dalla Francia introdussero i perfezionamenti pa-

trii nella fabbricazione; e tale ne fu lo sviluppo, che laddove nel 1689 l' esportazione del regno si elevava soltanto a lire 6000 sterline in valore, nel 1760 calcolavasi di già in 900,000 sterline, ossia circa 22,500,000 franchi.

Le fabbriche di cotone ebbero pure un aumento, e Manchester ne fu il primo centro; ma quello fu assai più lento, perchè la materia prima doveva venire da lontano, ed i tessuti delle Indie facevano forte concorrenza; il grande sviluppo che prese in quella città e nel rimanente dell' Inghilterra la filatura e tessitura del cotone, data dall' epoca dell' invenzione d' Hargraves di Blakburn nel 1767, perfezionata poi da Arkwright poco dopo, colla quale venne sostituita la macchina filatrice all' uomo. Le conseguenze furono immense sotto molti rapporti. I filati ribassarono di prezzo, ed il loro smercio si moltiplicò; la concorrenza che facevano prima i filati delle Indie non solo venne tolta, ma l' Inghilterra fu in grado di mandar essa stessa filati nelle Indie. Le fabbriche di filati e tessuti di cotone si moltiplicarono, e le città manifatturiere sorsero come per incanto. Il concentrarsi della popolazione fu un altro degli effetti della filatura per mezzo di macchine. A tempo della regina Elisabetta la popolazione della campagna stava a quella delle città come 5 ad 1; questa proporzione andò sempre alterandosi in senso contrario, ed oggi la popolazione delle città supera quella delle campagne. Un' altra industria che sorse vigorosa, benchè il suo grande sviluppo cada verso la fine del secolo XVIII, fu quella del ferro. Sheffield incominciò ad essere nominata anche nel continente.

Le fabbriche della carta, della quale prima della riforma non si faceva commercio coll' estero, divennero si estese e si perfezionarono al segno che formarono un oggetto di cospicua esportazione, e già nel 1731 se ne calcolava la fabbricazione a 300,000 risme d' un valore di 780,000 lire sterline. Lo stesso si dica della fabbricazione dei cappelli, per i quali l' America coll' abbondanza delle pelli di castoro somministrava un' ottima materia; quell' industria venne pure promossa da emi-

grati francesi. Si fu pure verso la metà del secolo passato che Wedgwood trovò il modo di convertire l' arida argilla delle lande deserte dello Straffordshire in una terraglia di sì buona qualità e buon prezzo, che in breve tempo ne fu piena l' Inghilterra ed il continente, e sorsero borgate floridissime in quelle lande, che offrivano prima un magro pascolo a scarso gregge.

Un altro ramo che si estese sempre più offerendo larghi guadagni, ed educando nel medesimo tempo ottimi marinai fu la pesca; a quella già antica fatta nei mari del Nord si aggiunse quella di Terranova.

Il commercio del carbon fossile fu triplicato nello spazio di un secolo, a datare dall' epoca accennata del 1688. Le dogane infine segnano in questo medesimo periodo di tempo l' aumento dalle lire sterline 782,000 nel 1688, a due milioni nel 1763.

Lo spirito d' associazione si sviluppò dopo quell' epoca e abbracciò il commercio e l' industria e perfino l' agricoltura, sia direttamente, come avvenne colle compagnie formatesi in Irlanda per la coltivazione del lino, sia indirettamente mediante instituzioni di credito che lo favorirono, con escavazioni di canali per l' irrigazione e per la navigazione, e con esposizioni e premi d' incoraggiamento.

La grande instituzione della banca d' Inghilterra rimonta anch' essa verso la fine del secolo XVII. Essa venne fondata sulla proposta dello scozzese Patterson, con un capitale di 1,200,000 sterline, e sancita con legge del 27 luglio 1694, riconfermata poi nel 1746, contando allora 10,788,000 sterline di capitale.

Un anno dopo che sorgeva la banca inglese, fondavasi quella di Scozia, la terra classica delle instituzioni di credito. Nel 1727 sorgeva la banca reale d' Edimburgo, e poi altre ed altre. Infine la libertà e la sicurezza generarono lo spirito d' associazione; questo moltiplicò i capitali; i capitali animarono tutti i rami possibili del commercio e dell' industria, e questi, restituendo di continuo il capitale coi lucri, stabilirono un circolo che rappresenta una moltiplicazione continua.

Le vicende politiche contribuirono anch' esse ad aumentare l' importanza di quella nazione. Nel 1716 la Scozia venne incorporata nel regno. Nel 1713 colla pace di Utrecht l' Inghilterra aveva acquistato Gibilterra, che le fu preziosa come punto strategico e come centro di contrabbando. La Spagna divenne uno de' principali paesi d' importazione per le merci inglesi destinate per quella via al contrabbando. Il Portogallo le divenne soggetto col trattato di Methuen, già più volte citato, del 1703.

Lo spirito de' tempi aveva creati e fatti allora adottare quasi generalmente i diritti differenziali, i sistemi mercantili, il protezionismo infine colla sua innumerevole serie di procedimenti onde respingere le altrui industrie per favorire le proprie: ma in forza di quella legge che è di natura e superiore a quella degli uomini, la merce buona e la merce a buon mercato essendo sempre ricercate a preferenza della cattiva o più cara, ne conseguiva che l' effetto del sistema, allora come sempre, fu quello di dividere i capitali che pagava il pubblico, fra i protetti che lavoravano male alla benefica ombra delle leggi, ed il contrabbando che si manteneva a dispetto delle leggi, introducendo la merce buona ed anche solo la merce a più buon mercato. L' Inghilterra più che ogni altro paese si trovò nel caso di trar partito dal contrabbando; là dove i suoi prodotti non potevano entrare per la via retta e con bandiera spiegata, entravano per vie indirette, ma entravano; e coloro che detestavano quella potenza erano suoi tributari senza volerlo; ed anzi il più spesso i provvedimenti che prendevano per impedirlo tornavano a loro proprio danno.

Ho fatto cenno delle cause principali per cui l' Inghilterra si elevò tant' alto fino dal secolo scorso, da divenire la prima nazione commerciale del mondo; ma fin' ora ho considerato solo lo sviluppo della madre patria; la parte che vi ebbero le sue colonie è troppo grande perchè si possa omettere; esse formarono parte essenzialissima della sua passata, come lo formano ancora della presente potenza. Abbiamo veduto come i pri-

mi stabilimenti nell' America del Nord datassero dal principio del secolo XVIII, e come rapidamente crescessero e fossero già costituiti alcuni Stati allorchè sopravvenne nella madre patria la rivoluzione, che finì collo stabilimento della repubblica sotto Cromwell, seguito poi dal ripristinamento della monarchia. Dopo quell' epoca il progresso fu continuo, e non solo fu l' Inghilterra che continuò a popolare que' nuovi Stati, ma l' Europa intera; e benchè le emigrazioni di quel tempo non sostengano il paragone con quelle del giorno d' oggi, pochi però sono i paesi che non abbiano pagato un tal tributo a quella libera terra; tributo talvolta carissimo per l' antica patria, perchè, sia che fuggissero per motivi religiosi, sia per motivi politici, erano sempre fra i cittadini i più eletti quelli che partivano. Ma il nesso che allora univa le colonie colla madre patria era ben lungi dall' essere liberale. *Le colonie esistono a beneficio della madre patria*, ecco in una frase l' idea antica del nesso che s' intendeva doversi stabilire fra la madre patria e le colonie; nè questa idea ebbe la sua origine in Inghilterra, ma come abbiamo veduto, fu l' idea dominante e nacque colle scoperte. Tuttavia coll' atto di navigazione le venne data tutta l' estensione e tutta l' applicazione legislativa possibile da parte dell' Inghilterra.

Le colonie dovevano commerciare solo colla madre patria e da essa sola ricevere le manifatture; nel concetto della madre dominatrice esse dovevano rimanere esclusivamente agricole, e ciò a tal segno che nei primi tempi non si voleva permettervi nemmeno l' introduzione delle arti le più indispensabili per gli oggetti di prima necessità, come la fabbricazione dei panni, quella della tela e la manipolazione del ferro ec. ec. Le colonie dovevano comprare in Inghilterra il panno, la tela, gli aratri. La necessità evidente fece transigere, ma siccome si voleva sempre mantenere il principio, furono ordinate mille severe prescrizioni, perchè queste arti non uscissero dal limite di provvedere *ai soli primi bisogni*. Nel 1732, per citare un esempio, il Parlamento sanzionò un bill che prescriveva che nessun fab-

bricante di cappelli potesse avere più di due garzoni, non potesse adoperare schiavi, ed ogni garzone dovesse far sette anni di pratica; e tutto questo per incagliare l' industria de' cappelli, che minacciava far concorrenza con quella dell' Inghilterra, essendo in America la materia prima più a buon mercato.

Queste dure prescrizioni venivano bensì deluse in molte guise, ma furono la sorgente prima di mali nuovi fra le colonie e la madre patria. Gli obblighi imposti dall'Atto di Navigazione erano pesanti in particolar modo per gli Stati del Nord, i quali, non possedendo copia di produzioni diverse da quelle della madre patria, non avevano da fare il cambio con quanto importavano in manifatture, e quindi rimanevano in perdita; cosa che non avveniva, o solo in minor grado, nelle colonie meridionali, come la Virginia, la quale esportava il tabacco come suo oggetto principale. Col trattato di Utrecht (1713) l' Inghilterra acquistò Terranova e la Nuova Scozia; e con la pace di Parigi del 1763, che pose fine alle guerre colla Francia, acquistò anche il Canadà; e nelle Antille l' isola di San Vincenzo, la Dominica e Tabago. Fu quella la più grande estensione che raggiunse nell' America. Nel corso di poco più di mezzo secolo era divenuta padrona assoluta di paesi importantissimi pel commercio; come Terranova per la pesca, il Canadà per la ricchezza di legname e le pelliccerie, e le citate isole delle Antille per la produzione de' generi coloniali. Essa esercitava sulle colonie un diritto assoluto in materia di commercio, in conseguenza dell' Atto di Navigazione e di tutto il sistema di protezionismo; ma quelle condizioni furono precisamente le cause per le quali si alterò la relazione amichevole fra la madre patria e le colonie. Quanto più queste si sviluppavano, tanto più insopportabili divenivano i vincoli che inceppavano il loro commercio e soffocavano le loro industrie. Dal canto suo l' Inghilterra aveva bensì condotto felicemente a termine le guerre terminate colla pace di Utrecht (1713) e con quella di Parigi (1763), ma il suo debito era cresciuto,

e con esso i pesi pubblici. Il governo d'allora credette che si potesse far concorrere anche gli Americani a sopportare quei pesi, e nel 1764 il Parlamento sanzionò un'apposita legge; ma gli Americani si opposero, adducendo che nessuna imposta poteva essere ordinata senza il consenso de' cittadini: che essi, non sedendo in Parlamento e non essendo rappresentati da nessuno, non potevano venire imposti; la legge fu ritirata nel 1765. Ma pochi anni dopo si volle obbligarli non più in via diretta, ma per via di tassa indiretta, coll'introduzione della carta bollata, e colla tassa sul the. Le conseguenze sono note; il 23 dicembre 1773 gli abitanti di Boston gettarono in mare le casse di the ivi sbarcate, e ne venne la guerra dell'indipendenza di quelle colonie, alla quale presero parte la Francia, la Spagna e l'Olanda, e che finì colla pace di Parigi del 1783.

Così dall'auge del possesso nell'America alla sollevazione delle colonie non si contarono che dieci anni, ed i fautori del sistema mercantile ed i lodatori dell'Atto di Navigazione come provvedimento intrinsecamente buono, possono annoverare la perdita delle colonie come una delle conseguenze le più segnalate dalla storia degli effetti di quel sistema.

Più stabile fu il risultato dei progressi nelle Indie Orientali. Ho già accennato come la Compagnia formatasi negli ultimi anni del regno di Elisabetta, lentamente sviluppatasi, pur riescisse in progresso di tempo a stabilirsi a Surate ed a Madras. Essa continuò sempre a far il commercio colla China e coll'India, ma per assicurarsi meglio di questo, decise di fondare uno stabilimento fra le tante foci del Gange, la cui navigazione la poneva in contatto con tanti paesi, e così sorse Calcutta nel 1689.

La Compagnia, il cui privilegio spirava nel 1702, venne di nuovo approvata, e nel periodo di questa sua esistenza incominciò a prender piede non solo per fare il commercio, ma per divenir proprietaria di terreno. Nel 1715 ottenne dal Gran Mogol di Delhi la cessione di un tratto di territorio all'ingiro

di Madras e di Calcutta; ma sino a quell' epoca non aveva adoperato la violenza per estendersi. Nel 1730 cessato di nuovo il privilegio, si tentò dai fautori della libertà commerciale di far cessare quel sistema, e far dichiarare libero a tutti gl' Inglesi il commercio delle Indie; ma imbarazzi finanziari, ragioni politiche fecero prevalere il sistema antico, e la società pagò allo Stato 200,000 lire sterline, ed ebbe di nuovo la sua conferma per 25 anni; nel 1743 fece allo Stato il mutuo di un milione di sterline, ed ottenne il suo privilegio assicurato fino al 1780.

In questo periodo di tempo ebbe luogo la trasformazione della società, che da società di commercio divenne società conquistatrice. Convien premettere che le Indie, compresa la grande penisola dell' Indostan ove si erano stabiliti gli Inglesi, erano allora governate da principi, in origine governatori (Nabab) delle provincie del grande impero del Mogol, il cui vero capo, discendente dal famoso Tamerlano, risiedeva a Delhi. Ma erasi verificata a quella corte la stessa serie d'avvenimenti che aveva avuto luogo in Europa molti secoli prima rapporto ai discendenti di Carlo Magno. I successori di Tamerlano furono tanto inetti, quanto grande era stato il fondatore della monarchia; il suo vasto impero si era sciolto, ed erano sorti principi indipendenti di fatto se non di diritto.

Nel secolo XVII lo schach di Persia incominciò ad invadere il territorio de' Mongoli, e ritenere la parte conquistata; nel secolo successivo Nadir Kouli-Kan, che usurpò alla sua volta il trono di Persia nel 1736, si rese tributari molti de' paesi dell' impero dei Mongoli. Fu quella l'occasione per tutti i nabab o governatori lontani dal centro, di divenire e dichiararsi indipendenti, e nacquero tutti quei regni e principati, coi quali ebbe che fare la Compagnia delle Indie, che trovò precisamente in quell' anarchia nel potere le sorgenti della sua fortuna. I nuovi re si combattevano l' un l' altro come i successori di Alessandro il Macedone, non rassomigliando però loro nell' intelligenza e nella bravura; e

quel difetto appunto li faceva ricorrere agli Europei; chi cercava l'aiuto degli Inglesi, chi dei Francesi; e siccome verso la metà di quel secolo le due nazioni erano in guerra, appunto per differenze insorte per i confini del Canadà, ne segui che la guerra fu combattuta altresì nelle Indie Orientali, e dopo molte vicende fini col vantaggio degli Inglesi e colla pace di Parigi, già più volte citata, del 1763. Le prime guerre di conquista della Compagnia cominciarono col 1743. Lord Clive fu il vero fondatore della potenza territoriale della Compagnia delle Indie, che nel 1765 aveva già sottomesso il Bengala, e dopo non si arrestò mai. Ma la sua storia parziale non è oggetto che mi riguardi; il cenno sulla sua origine era necessario, troppo grande essendo la parte che ora occupa nel mondo commerciale, per non ricordare i suoi primordi. La Compagnia stessa subì in appresso delle riforme, fra le quali merita essere annoverata quella proposta da Pitt nel 1784, che la sottopose a più severo sindacato per parte della corona che non fosse prima, introducendo la sanzione reale per alcuni atti, ed il diritto del veto.

L'estensione ognor crescente di quella Compagnia trasse come natural conseguenza l'estensione degli affari commerciali; quella Compagnia non realizzò però mai i lucri degli Olandesi, in causa dell'enorme spesa della sua amministrazione; ma il commercio si estese a grande beneficio dell'Inghilterra, che trovò così un nuovo e vastissimo sfogo de' suoi prodotti.

Il commercio colla China poi venne facilitato da uno stabilimento fatto a Canton. Verso il principio del secolo XVII incominciò ad introdursi in Europa il the, che doveva prender posto fra i primi e più ricercati prodotti. Nel 1710 se ne introdussero in Inghilterra 142,000 libbre. Cinquant' un anni dopo, ossia nel 1761, l'introduzione era salita a 2,619,000, e nel 1784 a 8,608,000 libbre. Quel grande divario era però dovuto in parte alla riforma di Pitt, il quale aveva ribassato il dazio, che prima era del 19 per cento, al 12 per cento. Il forte dazio manteneva un forte contrabbando, il dazio mite lo fece cessare.

Nelle isole della Sonda introdussero gl' Inglesi la coltivazione del caffè. Pei traffici colle antiche sedi del commercio, ossia colle Indie e colla Persia, avevano fatto centro Bassora e Maskat, questa situata presso all' entrata nel Golfo Persico, quella sull' Eufrate nel luogo già descritto quando parlai della sua fondazione. Colla China mantennero un commercio vivo, e per qualche tempo riescirono a supplantare perfino i Russi nel commercio delle pelliccerie. Già da circa un secolo prima (1673) l' Inghilterra erasi impossessata di Sant' Elena, tolta agli Olandesi, isola importante come luogo di approvvigionamento per l' acqua nel lungo tragitto dall' Europa alle Indie.

Senza entrare nell'enumerazione di tutte le singole conquiste che cadono in quest' epoca, si può dire che al suo chiudersi gli Inglesi si incontravano su tutti i punti del globo; il loro commercio era già universale; e tuttavia era lungi ancora dall' avere assunto le proporzioni che doveva assumere dappoi, ed alle quali contribuirono non poco gli avvenimenti politici che agitarono cotanto l' Europa per un' intera generazione. Il progresso grande e sorprendente che fece l' Inghilterra in quel periodo non fu però scevro nemmeno esso da que' burrascosi avvenimenti che ne sospendono talvolta il corso, e si presentano come terribili lezioni: lezioni che pur troppo si rinnovarono ai giorni nostri, in modo più frequente; lezioni che giova ricordare anzitutto, perchè parte integrante d' una storia commerciale, ed in secondo luogo per far palesi con un esempio di più i tristi effetti delle aberrazioni speculative; e come queste abbiano sempre partorito i medesimi effetti.

Verso il principio del secolo XVIII erasi impadronito dell' Inghilterra uno spirito di speculazione il più arrischiato, e ne diede motivo principale la così detta *Compagnia dei Mari del Sud*. Era questa una compagnia che aveva ottenuto dal governo il privilegio del commercio nei mari del sud, sotto la qual denominazione intendevansi tutti i paesi al di là dell' Orenoco sulla costa dell' America Meridionale, non che quelli sulla costa

del Mar Pacifico. La Compagnia aveva alla sua volta accordato determinati favori al governo in corrispettivo, e ciò nell'intento di venire in sussidio alle finanze dello Stato, molto dissestato dopo la guerra di successione al trono di Spagna. La Compagnia fondata nel 1711 si costitui dapprima con un capitale di 6,000,000 di lire sterline, poi lo portò a 12,000,000, e più tardi nel 1720 a 37,800,000 sterline pari a franchi 945,000,000. Questa Compagnia avrebbe dovuto fare il commercio con que' ricchi paesi posseduti in gran parte dalla Spagna; ma all'infuori d'una concessione per il traffico degli schiavi, questa potenza, che seguiva anch'essa le massime inglesi di esclusività, non volle accordare altri favori. Si pensò allora a sostituire altri progetti e speculazioni d'ogni genere, e fu in quelle trasformazioni che si andò dilatando il capitale ed eccitando la cupidigia del pubblico. Benchè non si vedessero frutti di sorta, o solo i più tristi giuochi di borsa e molteplici inganni, distribuendosi parte del capitale a titolo d'interesse, tuttavolta tale e tanta fu la cecità universale, tanto il furore di possedere quelle azioni, che da 100 sterline che erano al valor nominale salirono a 400, e nel momento di maggior fanatismo salirono fino ad 800. Ma volendo ammettere che l'adequato non sia stato che del doppio, ossia che tutti coloro che rimasero per ultimi possessori le avessero in media acquistate per 200 sterline, ne risulta la somma di quasi due milliardi di franchi, somma grande in tutti i tempi ma enorme per quell'epoca. Ebbene, quell'enorme somma erogata nell'acquisto di quelle azioni non diede mai nulla. I progetti svanirono l'uno dopo l'altro, e rimasero danni e rovine incalcolabili, ed un numero strabocchevole di famiglie cadde nella miseria dopo aver sognato troppo facili ricchezze.

Per ultimo vuolsi ricordare anche lo sviluppo che in questo periodo prese il debito pubblico in tutti gli Stati, ma più specialmente in Inghilterra. All'epoca della rivoluzione del 1688, ossia della salita al trono di Guglielmo d'Orange, il debito pubblico era di lire sterline 664,000 (franchi 16,600,000); al terminare

della guerra dell' indipendenza degli Stati Uniti d'America, ossia nel 1782, saliva a lire sterline 249,850,000 (6,246,250,000 franchi.)

Questo enorme debito pubblico, che fu però il frutto d' una serie di guerre contro la Francia, la Spagna e l' Olanda, oltre quella accennata dell' indipendenza d' America, produsse non solo il risultato di creare la nuova classe dei possessori di rendite publiche, sconosciuta per lo addietro, ma offrì un facile mezzo a procurarsi danaro col pegno di que' titoli; il che influì non poco allora e dappoi tanto in senso favorevole quando i capitali che si procacciano per quella via sono destinati per un impiego utile e reale, quanto in senso sfavorevole, quando non lo sono che per giuochi di borsa.

Ma in qualsiasi senso lo si voglia prendere, fu un nuovo e potente mezzo, del quale in quell' epoca si usò ed abusò, ed in Inghilterra più forse che in qualunque altro luogo.

Francesi.

La scoperta dell' America non produsse nella Francia quell' orgasmo che aveva destato in Spagna e nel Portogollo, e la ragione sta nella circostanza che la sua marina era allora quasi nulla; il genio della nazione era rivolto alle guerre di terra e non alle avventure di mare.

Precisamente nei primi anni che seguirono la scoperta d' America ebbe luogo la spedizione di Carlo VIII, che attirò a sè l' attenzione della Francia non meno che dell' Italia. I regni di Luigi XII e di Francesco I non furono guari favorevoli al commercio; tuttavia vuol essere ricordato che fu sotto il secondo, nel 1521, che vennero introdotti i primi telai di seta in Francia; il che se è molto importante come fatto industriale, non lo è meno come fatto commerciale. Nel 1535 quel re stipulava un trattato colla Porta, col quale si collocavano sotto la protezione del console francese tutti i Cristiani; ed è il primo di questo genere che rammenti la storia.

L' articolo principale che esportava la Francia era il vino; ma la sua marina mercantile era ancora ben piccola, e gli Olandesi facevano il commercio principale sulle coste francesi. Questo stato di cose non solo non migliorò, ma peggiorò ancora per quasi mezzo secolo, dopo la morte di Francesco I, ossia dall' avvenimento al trono di Enrico II nel 1547, a quella di Enrico IV nel 1589. Quel mezzo secolo comprende le guerre di religione che lacerarono la Francia, la Sainte Barthélemy sotto Carlo IX, e tutti quegli orrori che fra le molte conseguenze ebbero anche quella di annichilare quasi interamente ogni commercio ed ogni industria.

Allorchè Enrico IV salì al trono, trovò la Francia così prostrata come forse non lo fu mai; il suo genio e la sua moderazione, la felice scelta di Sully a suo ministro procurarono alla nazione un' epoca di riposo e di ristoro. Quel grande ministro si applicò per prima cosa a far risorgere l' agricoltura; conobbe che allo stato della Francia era quella che avrebbe dato il più pronto rimedio; tolse gli incagli che proibivano od inceppavano l' esportazione non solo dall' interno all' esterno, ma tra provincia e provincia; liberò il paese dalle numerose bande di ladri che le guerre civili avevano generato; obbligò molti soldati che si congedavano ad applicarsi all' agricoltura, invitò la nobiltà a volersi applicare anch' essa al suo sviluppo, ed abbandonare la residenza della corte; fece ristaurare strade, costruir ponti, e scavò, od almeno condusse a termine, il canale di Briare, il primo che abbia posseduto la Francia.

L' agricoltura risorta fece in poco tempo cambiar d' aspetto il paese: i redditi del tesoro pubblico, prima incerti e tutti impegnati per debiti incontrati, crebbero colla pubblica ricchezza; e l' esportazione del grano, e segnatamente quella del vino, aumentarono, e con esse si rianimò anche il commercio. Si è fatto carico a quel grand' uomo che non abbia protetto del pari le industrie; si disse che ei non amò che l' agricoltura; più tardi lo si fece una specie di patrono dei fisiocratici; ei dovette ser-

vire come di contrapposto a Colbert. I dottrinari hanno bisogno di questi contrapposti affine di personificare le loro dottrine; che la storia, che i fatti protestino contro queste basi, poco loro importa; i fatti che non accomodano si lasciano da parte, e si fa chiasso colla dottrina. Sully dev' essere un uomo che non ama l' industria e predilige solo l' agricoltura perchè possa servire di perfetto contrapposto a Colbert che amò molto l' industria, ma a danno dell' agricoltura. Lungi dall' aver trascurato le industrie della Francia, egli è un fatto che durante il regno d' Enrico IV crebbero e prosperarono anch' esse: nè poteva essere diversamente, dacchè l' abbondanza delle materie prime, frutto della propria agricoltura, tornava utile anche alle industrie, che alla loro volta trovavano facile smercio de' loro prodotti nelle facilitate comunicazioni.

Col celebre editto di Nantes (1598) Enrico IV, assicurando la tolleranza religiosa, aveva fissato nel paese un gran numero di cittadini protestanti, disposti ad abbandonare piuttosto la Francia che cambiar religione, ed una gran massa di capitali ed industrie era nelle mani de' Protestanti od Ugonotti come si chiamavano. Erano sorte floride fabbriche di panni, di merletti, di tappeti e di lavori in acciaio. Sully non volle accordare favori speciali alla industria, ma preferì che si svolgesse da sè stessa: anzi avendo nel 1599 per favorire le fabbriche di Tours proibita l' introduzione delle stoffe di seta tessute con argento ed oro, rivocò poco dopo quel favore: il che ha dovuto sembrare un' azione delittuosa agli occhi dei protezionisti. Ma ora che a traverso di tante rovine degli interessi di popoli manomessi dai capricci dei grandi non meno che dalle storte dottrine dei fabbricatori di sistemi, siamo arrivati a persuaderci che il lasciar le industrie in piena libertà è l' unica giusta via, la qual via è l' abnegazione di tutti i sistemi, non essendo la libertà un sistema ma lo stato naturale, ora, dico non si può a meno di ammirare il retto giudizio di quel gran ministro, anche rapporto alle industrie; giudizio comprovato dalla revoca di quel favore.

Pur troppo l' assassino che trafiggeva Enrico IV poneva fine anche all' amministrazione di quel grand' uomo, ed al florido stato della Francia. L' età minore di Luigi XIII parve una buona occasione a' feudatari per ritornare alle antiche abitudini; ma Richelieu li trasse presto d' inganno. Intento però solo a rafforzare l' autorità regia facendo guerra nell' interno ai grandi, che domò per sempre, all' estero agli Inglesi ed a casa d'Austria, prendendo parte attiva pei Protestanti nella guerra de' trent' anni, ei ridusse di nuovo le finanze dello Stato in condizioni cattive. Il cardinale Mazzarini successo a Richelieu non pensò alla sua volta che ad umiliar la grandezza di Spagna, e vi riesciva in parte; ma le lunghe guerre avevano esausta la Francia; per poterle continuare eransi dovute aumentare le imposte; il sistema degli appalti e dei monopoli era il dominante; le finanze erano cadute in tal disordine da ricordar ancora i tempi di Enrico III; alla fine Luigi XIV divenuto maggiorenne sceglieva Colbert a successore del cardinale Mazzarini. Erano i primi anni del lungo regno di quel monarca; egli era impaziente di uscire dalla tutela del cardinale, e di porsi all' opera. Ristaurare le finanze fu la prima cura del suo ministro, nel quale riponeva egli pienissima confidenza.

Il nome di Colbert ridesta grandi rimembranze; ad esso si appoggia una dottrina economica, che fu applicata prima nella Francia, poi in molti altri Stati; dottrina che, difesa da molti scrittori, insegnata da altri, ebbe una grandissima influenza sui destini dei popoli. Come il sistema detto *mercantile* nacque in Inghilterra, il *protezionismo* nacque in Francia: il primo aveva per iscopo di far risorgere la marina nazionale, il secondo l' industria. L' autorità del fatto della marina inglese risorta fu invocata come la prova la più convincente dell' intrinseca bontà del sistema che si fondò sul famoso Atto di Navigazione, ed il fatto delle industrie risorte in Francia sotto Colbert venne invocato come la prova della bontà del sistema protezionista. Lo scopo del mio scritto non mi permette di entrare in digressioni

teoretiche intorno ai sistemi; ma andrò direttamente alle conseguenze di quello, ai frutti che recò alla Francia. Io seguirò l' ordine cronologico nel quale si svilupparono i fatti, e vedremo come un uomo possa essere grande, meritare la riconoscenza e la stima de' posteri, e dar origine nel tempo stesso ad un sistema erroneo nella sua base, fatale nel complesso delle sue conseguenze.

Colbert trovò le finanze della Francia nel massimo disordine: l' industria avvilita; la marina sì mercantile che militare pressochè nulla. Tutto aveva peggiorato nei 50 anni che erano decorsi dalla morte di Enrico IV. La causa principale del disordine delle finanze consisteva non solo nel numero grande delle imposte, ma nel modo della loro percezione. Essendo appaltati quasi tutti i rami delle entrate, era sorta una numerosa classe di esattori, che divoravano una gran parte delle pubbliche rendite, esigendo a capriccio, senza sindacato; e tale era la confusione, che i sudditi non sapevano qual via tenere, nè a chi rivolgersi per farsi render ragione delle più aperte concussioni; per tal modo non era l' importo che entrava nelle casse dello Stato quello che tornasse più gravoso, ma quello che veniva esatto in via illecita a danno dei privati e dello Stato.

L' avvilimento dell' industria nasceva dagli incagli d' ogni genere che l' inceppavano, e specialmente nello smercio interno, perchè le barriere o dazi erano stati moltiplicati per sopperire ai bisogni non solo dello Stato ma anche dei Comuni. La marina mercantile seguiva i destini della prosperità decrescente; quella militare era stata negletta perchè le guerre che sostennero Richelieu e Mazzarini non ne richiedevano la cooperazione. Riparare ai disordini del sistema delle imposte; togliere gli ostacoli alle industrie; creare la marina militare; promuovere la mercantile fu la prima meta che si propose Colbert; ei vi si accinse con un' energia che forse ha pochi esempi. Per metter fine alle concussioni degli appaltatori ed esattori stabilì appositi giudici, che avevano mandato di esaminare i reclami, e rendere giustizia; fece restituire a molti il

mal tolto, condannando senza riguardo di condizione e di persona; semplificò il modo di esazione, ed introdusse il sindacato; le rendite vennero appaltate pubblicamente al maggior offerente, laddove prima si ottenevano dal favore spesso comperato con larga retribuzione; molti impieghi inutili furono aboliti; infine tutto l'edifizio delle finanze fu ricostrutto, e così bene, da divenire più tollerabile per i sudditi e da aumentare di gran lunga i redditi dello Stato.

Con eguale energia ei procedette a liberare le industrie ed il commercio interno dai tanti incagli che l'inceppavano, e ideò una tariffa unica da percipersi sulle merci estere ai confini dello Stato. L'opposizione che fecero molte provincie dotate di antichi privilegi ad essere amalgamate colle altre, lo obbligò a desistere; ma quella idea è una prova del suo genio, come ne è prova il tentativo fatto di semplificare i pesi e le misure, nel che non potè riescire se non in parte per la ripugnanza a piegarvisi delle vecchie abitudini.

Per far risorgere la marina mercantile rivolse per il primo dopo Enrico IV la cura alle colonie, del che parlerò trattando di quelle; e la marina mercantile che al principio del suo ministero (durò 22 anni) consisteva in trenta cattivi legni da guerra, fu portata a 170 bene armati e bene equipaggiati.

La sua gloria per queste riforme è basata sul vero, è meritata ed è senza ombra che l'offuschi. Non così per quanto è più celebrato, ossia per il sistema che, dal suo nome, fu chiamato il *Colbertismo*. Benchè sotto molti rapporti superiore agli altri, obbediva anche Colbert alla grande idea dominante in quel tempo, che l'oro e l'argento costituissero la sola ricchezza; che uno Stato quanto più sa attirarne, più è ricco; che conviene impedire che esca e facilitare che entri; e che uno Stato deve produr tutto, ond'essere indipendente dall'estero. Quanto siavi di vizioso in simile principio è ora cognizione che appartiene ai primi elementi della scienza dell'economia pubblica, risultato di lunghe lotte di sommi scrittori; e più che di esse ancora

degli effetti stessi del sistema messo in pratica; ma allora quel principio era ammesso come una verità incontrastata.

Colbert nella sua gioventù era stato nel commercio, la sua propensione lo traeva all'industria, credeva come un assioma inconcusso, ed allora ricevuto come tale, che siccome le industrie danno il valore alle materie prime, così promovendo quelle a preferenza dell'agricoltura, che non dà che materie prime, si arrivasse più facilmente e dirittamente allo scopo di arricchire la nazione. Qual conseguenza di questi principii venne il sistema del protezionismo, che consiste nel limitare ed anche proibire l'uscita delle materie prime, onde il fabbricante possa averle a buon mercato; nel diminuire od anche togliere i diritti d'entrata delle materie prime che vengono dall'estero, sempre nello stesso scopo di procurar le materie prime a buon mercato al fabbricante; nell'aumentare i diritti sull'entrata dei prodotti manufatti all'estero, ed anche proibirli, onde non facciano concorrenza ai nazionali. In questo senso egli operò come legislatore, e tenne man forte come amministratore.

Le prime leggi rimontano al 1667; grandissimo è il numero di quelle che seguirono, tutte improntate del medesimo spirito. Assicurare l'esistenza dell'operaio essendo una prima condizione del sistema, s'introdussero tasse elevate per l'esportazione dei grani; e bene spesso si vietò completamente; procurargli a buon patto anche la materia prima per il suo lavoro essendo l'altra condizione egualmente necessaria, si elevarono le tariffe per l'esportazione delle materie prime, come il lino, la canapa, la lana e le pelli ec. Essendo scarso il numero degli operai, ne fece egli venire dall'estero, ed incoraggiò la produzione con premi. Per aumentare i giorni del lavoro proficuo vennero soppresse d'un colpo 17 feste; per agevolare la comunicazione interna e quella fra l'Atlantico ed il Mediterraneo, venne scavato il canale detto del Mezzogiorno;[1] furono conchiusi trattati colle

[1] È una delle più grandi opere di quell'epoca; uno de' monumenti i più gloriosi di Luigi XIV e del suo ministro. L'escavazione durò 11 anni, fu

potenze, e fra gli altri uno molto vantaggioso colla Porta nel 1673. I risultati furono grandi; ma qui converrebbe poter far camminare di fronte due descrizioni di effetti diametralmente opposti, ovvero poter presentare un quadro sinottico, ove accanto all' industria che sorge, si mostrasse l' agricoltura che declina; accanto alla gran fabbrica che impiega le centinaia d' individui, il comune rurale che impoverisce; accanto alla provincia che tocca uno stato di floridezza che mai non raggiunse, quell' altra ove prima prosperava l' agricoltura che si riduce alla miseria, sospirando i tempi passati che pur si chiamavano tristi. Ma questo quadro sinottico, questo paralello mi farebbe deviar troppo dalla mia meta, e spetta più specialmente a chi si interna nello studio del sistema. Io che ho un altro scopo, mi limiterò a brevi osservazioni basate su quei fatti, accennando separatamente i buoni ed i tristi effetti del sistema introdotto da quel grande ministro.

Anzi tutto converrà osservare come fra i provvedimenti che ho citati, alcuni ve ne siano d' una bontà assoluta, e che non possono essere abbastanza lodati; come l' abolizione del numero esorbitante delle feste che condannavano la popolazione ad un ozio dannoso; l' escavazione de' canali, il miglioramento de' porti e simili, che giovarono si all' industria che all' agricoltura; ma que' provvedimenti non sono effetto del sistema, nè credo che siavi chi possa dubitare della loro bontà: in parte erano stati adottati anche da Sully poco meno di un secolo prima. Conseguenza invece delle speciali misure proprie del sistema fu la favorita industria, fu il celere risorgimento di fabbriche d' ogni genere, di società industriali. Il governo talvolta vi prese parte, talvolta solo incoraggì e sorvegliò; prescrisse regolamenti per tutte le arti; per i tirocinii, per le paghe; entrò in tutto come protettore o come direttore. L' industria francese si sviluppò e superò in molti rami le rivali di altre nazioni. Le fabbriche di

aperto nel 1681 e costò 17 milioni di franchi; è lungo circa 312 kilom. Ne fu architetto un ingegnere d'origine italiana, Richetti; che poi si scrisse Riquetty e finalmente Riquet, e fu soccorso dai disegni dell'Andreozzi lucchese.

panno di Sedan, di Ellbeuf datano da quell' epoca; così le manifatture dei Gobelins, le fabbriche di cristallo, non che di porcellane, quanto infine ha dato alla Francia quella supremazia che in parte conserva ancora nelle produzioni di oggetti, segnatamente di lusso e di moda. A quell' epoca pure rimonta la grande estensione che presero le fabbriche di seta di Lione.

Quegli effetti così celeri e che si mostrarono palpabili agli occhi segnatamente dei cittadini, fecero credere all' infallibilità del sistema; favorire le industrie divenne una parola d' ordine, e nacque un vero fanatismo, alla corte più che altrove. I cortigiani e le dame parlavano del sistema, dell' evidenza della sua bontà, dell' avvenire di prosperità per la Francia e dell' abbassamento di tutte le sue rivali. Dalla corte, che allora era il centro del movimento universale, l' orgasmo passò al paese; lodare, esaltare il sistema, fu strada ai favori; la folla degli scrittori espositori del sistema non sapeva trovar parole che fossero adeguate al merito, e che bastassero a darne un' idea. Sorgeva un incaglio? *son le tariffe d' introduzione troppo basse,* gridavano ad una voce gli adoratori del sistema, ed i fabbricanti dietro di loro; e le tariffe si alzavano. Il raccolto de' grani era scarso, ed anche solo dubbio? *Convien proibire l' esportazione del grano* si gridava, e tosto si publicava la proibizione. Infine il sistema ebbe il suo trionfo, ed è a quell' epoca ed a que' fatti che alludono e si appoggiano, o per meglio dire, si appoggiavano i suoi difensori, perchè il loro numero è oggidì assai diminuito. Ma a fronte di tutto lo schiamazzo di corte, a fronte delle adulazioni che le persone interessate prodigavano al re ed al suo ministro, a fronte di una stampa che parte certamente in buona fede, parte per bassa cortigianeria, esaltava come tipo ideale quel sistema, a fronte dico, di tutti quegli incagli, la verità si faceva strada a svelare le tristi conseguenze della nuova via sulla quale correva la nazione. L' agricoltura sì prospera sotto Sully deperiva in modo forse più celere ancora di quanto sorgeva l' industria. La legislazione sul commercio de' grani fu il suo

colpo mortale; norma e regola principale si fu la proibizione della uscita di essi perchè non mancasse il pane agli operai; la conseguenza naturale immediata si fu che i coltivatori non avendo più nè prospettiva nè sicurezza di guadagno, non solo non aumentarono la coltivazione, ma la trascurarono, e ritirarono i capitali da un impiego che non aveva più un avvenire sicuro; e così diminui il pane per gli operai e per gli agricoltori, e le carestie si fecero più frequenti in luogo di diminuire.

Si gridava agli incettatori, e subito si prendevano misure contro gli incettatori; allora nessuno voleva più occuparsi di quel commercio, che pure è il più indispensabile, ed il grano diveniva sempre più caro. La Francia, che faceva un commercio importante di esportazione di grano, cessò di far quel commercio attivo, e caddero nella miseria non solo individui o pochi Comuni, ma provincie intere, come il Delfinato, la Guascogna, il Poitou, ed in generale le provincie meridionali a preferenza di quelle del Settentrione, ove erasi sviluppata maggiormente l'industria. Giammai l'agricoltura fu sì avvilita in Francia come sotto il ministero di Colbert. L'agricoltura venne sacrificata all'industria; e quando, parlando di Sully, io lo difendeva dall'ingiusta taccia che egli avesse fatto il contrario, lo faceva perchè un ministro che non fece se non il bene, non deve essere citato qual contrapposto di un altro, che fece molto bene, ma anche molto male. Per concretare però anche l'idea del danno che ne derivò alla Francia, mi basterà citare l'asserzione di uno scrittore contemporaneo, il quale calcola che lo scemamento delle produzioni e delle sussistenze della Francia si poteva valutare a 1500 milioni all'anno.[1] Questa somma ha del favoloso; ma che grandissima debba essere stata la diminuzione della ricchezza nazionale, che i guadagni dell'industria non valessero a paralizzare anche solo i danni dell'agricoltura, ne somministrarono una prova le rendite dello Stato diminuite; a ripristinare le quali lo stesso ministro fu obbligato d'introdurre di nuovo tasse già abo-

[1] Boisguilbert, *Détail de la France*, tomo II.

lite, che alla loro volta inceppparono il commercio e l' industria. Essendo egli costretto a disfare parte della propria opera, e quindi a fare l' opposto di quanto tutti si aspettavano nei primi anni dell' attivazione del suo sistema, ne venne che perdette ogni popolarità. Luigi XIV, che colle sue guerre e costruzioni era pure stato una delle cause dello sciupamento del danaro pubblico, si raffreddò verso il suo ministro. Colbert morì ancora in carica (1683), ma dopo aver veduto egli stesso spengersi ogni entusiasmo pel suo sistema.

Tuttavolta lungi da me il pensiero di detrarre ai meriti reali di quel grande ministro; io ammiro in lui l' immensa energia, ed il molto bene che ha fatto; deploro ch' egli, al pari di Pombal che molto gli assomigliò, abbia paralizzato gran parte del bene che fece, col male che non credeva di fare; ma ciò fu pur troppo una triste realtà. Per isventura non della Francia, ma generale, il suo sistema non morì con lui; anzi si propagò dapprima come rappresaglia per parte dei governi degli altri paesi; i quali, argomentando nello stesso modo, alzarono tutte le tariffe delle importazioni estere, e poi per l' utile che ne traeva la classe dei manifatturieri, i quali, poco loro importando che fosse a danno degli agricoltori, lo esaltarono come ottimo e perfetto. Sorsero i Colbertisti che, tacendo le conseguenze funeste, citando solo le città sorte, le nuove manifatture e le grandi imprese, illusero ed imposero alla pubblica opinione. Il sistema fece il giro dei gabinetti, e molti ministri, inetti ad imitare Colbert nelle buone cose che fece, lo imitarono invece nel copiare le ordinanze protezioniste. Fu la scienza che battè in breccia quel sistema, e fra i gabinetti fu quello di Toscana il primo che ebbe il coraggio di bandirlo come pernicioso. Ma di quell' importantissimo passo nella storia commerciale parlerò a suo tempo.

Ritornando ora alla Francia devo accennare ad un altro avvenimento che formò epoca, e che si può considerare come una delle conseguenze della morte di Colbert. Si fu questo la revoca dell' editto di Nantes nel 1685. Finchè visse il protettore, anzi il

creatore di buona parte delle industrie della Francia, la reazione fanatica non osò proporre quella misura. Un grandissimo numero degli esercenti le industrie era protestante, e molti fra questi erano stati chiamati dallo stesso Colbert, che si sarebbe certamente opposto alla loro cacciata nel modo più risoluto. Ma non sì tosto ei discese nella tomba, la reazione, valendosi principalmente dell' opera di cortigiane, strappò dalla debolezza del re quell' editto, che molti e profondi scrittori del nostro secolo non esitarono a collocare fra le cause remote, ma più influenti della grande rivoluzione del secolo passato. Più di mezzo milione di Protestanti, in gran parte industriali, abbandonarono la patria, privando la Francia non solo dei capitali che recavano seco, ma del capitale il più prezioso del quale dev' essere più gelosa una nazione, del capitale *Intelligenza*. Nè il danno della Francia si limitò a quanto essa perdette con quella misura; ma fu aggravato dalla circostanza che molti si ricoverarono presso Stati ostili alla medesima, come nell' Inghilterra, nell' Olanda, e contribuirono a rialzare colà manifatture, che fecero poi una formidabile concorrenza colle francesi. Da quell' epoca la condizione industriale e commerciale nella Francia andò in continua decadenza; e quando Luigi XIV morì (1715), lo Stato era nella massima prostrazione.

L' epoca della reggenza che susseguì, rimase celebre nella storia per una di quelle grandi operazioni finanziarie, che comprendono il più strano amalgama di principii giusti pessimamente abusati, di principii falsi incoerentemente confusi coi primi, della cecità la più completa da parte del pubblico, fanatizzato per imprese sconosciute, e castigato con perdite enormi e colla rovina di tante e tante fortune di privati, che venne a cambiarsene in parte lo stato sociale della Francia. Quest' operazione fu troppo celebre, e come operazione finanziaria e commerciale si lega troppo strettamente al tema di questo mio lavoro, per non farne una breve menzione. Il disordine delle finanze all' epoca della morte di Luigi XIV era giunto al colmo.

Nel 1716, ossia un anno dopo la morte di quel re, il conte di Boulainvillier provò, in una memoria diretta al Reggente duca d'Orléans, che per 250,000,000 che si versavano nelle casse dello Stato i contribuenti ne pagavano 750; la differenza era assorbita dagli appaltatori e dagli abusi d'ogni genere nell'esazione. Per mala sorte il Reggente riuniva in sè la qualità di violento nel prendere misure, e quella di sciupatore; ed era egli stesso sempre in bisogno di danaro. In sulle prime instituì tribunali speciali o *camere ardenti*, come si chiamavano, affine di por freno alle concussioni e far rendere anche il mal tolto; ma siccome non era il sentimento di giustizia o d'imparzialità che guidava quel tribunale, come ai tempi di Colbert, esso degenerò in personalità e spogliazioni di persone anche innocenti, e perdette ogni credito nella pubblica opinione; laonde fu di poco o nessun frutto alle finanze, e venne soppresso dopo breve esistenza.

Ma lo stato delle finanze peggiorava più che mai; il debito nazionale era salito a 2,062 milioni, le rendite erano consumate in gran parte anticipatamente, nè vedevasi via per uscirne. In quel frangente si presentò il celebre Giovanni Law, scozzese, il quale si esibì di venire in soccorso alle finanze, mediante una serie di operazioni finanziarie e commerciali basate sul credito.

Il primo progetto fu moderato, e venne accolto dal Reggente. Consisteva esso in una banca privata di sconto e di circolazione col capitale di sei milioni di franchi, diviso in 1200 azioni da 5000 fr., e da pagarsi per un quarto in moneta sonante, e per tre quarti in carta dello Stato. Lo sconto era moderatissimo, e limitata la massa de' biglietti di banca garantita dal deposito in danaro effettivo. Gli effetti di questa banca furono ottimi; i suoi biglietti cominciarono ad essere ricercati; e quantunque non fosse altro che una banca di cambio e circolazione comune, e di nuovo non vi fosse ancor nulla, tuttavia la moderazione e la prudenza colla quale veniva amministrata le procurò uno straordinario favore.

Forte di questo successo, Law svolse allora al Reggente il

suo piano; che consisteva nel far uso su ben altra scala del credito coll' opera della banca, e di una potente compagnia di commercio investita di speciali favori. La grande compagnia fu denominata la *Compagnia del Mississipì ;* ebbe il diritto al commercio esclusivo della Luigiana, e venne costituita con 100 milioni di capitale per azioni da 500 franchi ciascuna, da pagarsi in carta dello Stato alla pari. La banca privata venne dichiarata regia, e alle antiche azioni ne furono sostituite altrettante della Compagnia del Mississipì, ed in pari tempo la banca fu autorizzata ad emettere per 110 milioni di cedole. Il pubblico accolse con favore quelle cedole; la carta dello Stato si rialzò, essendone stata sottratta una parte calcolata alla pari. Allora parve venuto a Law il tempo di dar le più larghe proporzioni al suo progetto, trovando sempre favore presso il Reggente. La Compagnia del Mississipì venne convertita in compagnia delle Indie, assorbendo in sè anche la compagnia delle Antille e quella delle Indie Orientali; fu autorizzata ad emettere per 25 milioni di azioni; e per darle maggior credito, le venne concesso l' appalto del tabacco per quattro milioni. Queste emissioni che si facevano ritirando in pagamento carta dello Stato alla pari, mantenevano il credito anche alle cedole, che trovavano perciò favorevole accoglienza. Il Reggente la reputò una fonte inesauribile di rendite, e la banca emise nuovamente per cinquanta milioni di cedole. Le azioni della compagnia essendo cresciute del doppio per i favori accordati, Law si propose allora di dare tutta l' estensione possibile ai suoi progetti. Fu accordato alla Compagnia il diritto di zecca per nove anni, dietro il correspettivo di 50 milioni, e l'appalto generale delle gabelle per la stessa durata, col correspettivo di 52 milioni. Per far fronte a si enormi impegni, fu stabilita l' emissione di 300,000 azioni della Compagnia in tre diverse epoche dal settembre all' ottobre 1719, di 100,000 per ogni emissione; siccome poi il giuoco di borsa si era già impadronito di queste azioni e si speravano da esse favolosi redditi, ed erano perciò salite a cinque e sei mila lire per azione, così fu stabilito che si

sarebbero emesse a 5000, quantunque del solo valor nominale di 500. I guadagni si dividevano parte in favore della compagnia e parte in favore dello Stato, o, per meglio dire, del Reggente, che non conosceva più limiti nello spendere, aumentando sempre l'emissione di cedole della banca.

Il fanatismo per quelle azioni crebbe al segno che dovette intervenire la forza per trattenere l'affluenza di quelli che le richiedevano; e tosto salirono a otto, a dieci, poi a quindici, e nel decembre 1719, che segnò l'epoca culminante di quel delirio universale, salirono per fino a 20,000 franchi per azione. Per aumentare sempre più la solidità della Compagnia venne accordato alla medesima anche l'appalto del sale; e la Compagnia per rendersi popolare abolì il dazio d'entrata sui pesci salati, de' quali il basso popolo faceva grande consumo. Con quest'atto essa si rese popolarissima, venne salutata come l'àncora dello Stato, e Law, che si era fatto cattolico, fu creato sindaco (contrôleur) generale delle finanze.

L'operazione per sè stessa era stata gigantesca; la Compagnia aveva ritirato dal mercato colla sola emissione delle 300,000 azioni un miliardo e mezzo, senza calcolare quelli ritirati antecedentemente; le carte dello Stato rimanenti si erano rialzate, e sotto questo rapporto si era raggiunto lo scopo; ma due gran vizi cardinali conteneva l'operazione. L'uno si era che mentre da un lato si sottraeva dal mercato tanta carta dello Stato, lo si riempiva dall'altro con nuova carta sotto forma di cedole di banca, poichè nessun freno tratteneva più il Reggente; e tutti i lucri dello Stato in quell'operazione si convertivano in cedole, che si spendevano con incredibile scialacquo dalla prodiga corte. L'altro vizio si era che la Compagnia dava un valor fittizio sottraendo valori reali, poichè moltissime famiglie avevano venduto fondi, case ed altri valori per acquistare azioni; ma queste erano lontanissime dal poter mai corrispondere a quelle esagerate speranze, poichè avrebbero dovuto rendere in media il 100, e per alcuni il 200 per 0/0 sul primitivo valore, affine di corrispon-

dere anche solo il cinque per cento sul capitale sborsato; invece le speculazioni sulla Luigiana erano passive; le altre, se anche attive, avevano d'uopo di essere organizzate ed assestate.

Finchè durò la febbre dell'agiotaggio, l'azione della gran massa di carta non si fece sentire, perchè in gran parte era impiegata essa stessa in questi acquisti; e siccome veniva ricevuta in tutte le casse dello Stato, erasi sostituita al danaro effettivo. Per agevolare poi anche le piccole transazioni eransi emesse cedole da 10 franchi; e parve si comodo, che verso la fine del 1719 la carta ebbe perfino un aggio sul danaro effettivo. La meta ultima di Law di sostituire il credito al denaro erasi raggiunta; ma pur troppo poggiando, come si disse, sul falso, non poteva sostenersi a lungo. Sino dai primi mesi del 1720 cominciarono alcuni a disfarsi delle azioni della Compagnia, ma non volendo in compenso nè cedole nè carte dello Stato, ma danaro effettivo o stabili od altri valori reali. L'esempio divenne contagioso; si cominciò a dubitare della solidità della Compagnia, le azioni ribassarono in poche settimane del 40, poi del 50 e 60 per cento. In aprile del 1720 erano a 9000 dopo essere state a 20,000. La quantità delle cedole di banca, che saliva a 2,696,000,000 di franchi, fu riconosciuta essere in sproporzione enorme col danaro effettivo della banca, che si era fusa assieme alla Compagnia delle Indie. Questo trasse con sè un deprezzamento nel valor delle cedole; l'oro e l'argento effettivo salirono nell'egual proporzione che si abbassavano le azioni e le cedole di banco, ed il danno di questo deprezzamento colpì tutti, poichè il danaro effettivo era stato ritirato dalla circolazione, e si era concentrato nella banca, ma in proporzione esigua dirimpetto al suo debito per le emissioni di biglietti, od in quelle di speculatori privati che avevano preveduta la catastrofe.

Le condizioni del credito peggiorarono ogni giorno allorchè il principe reggente volle por fine colla violenza a questo rovescio; volle tentare la cosa più impossibile del mondo, quella cioè di imporre la fiducia colla forza. Dall'aprile al giugno 1720 emanò

una serie di disposizioni che completarono la rovina del credito pubblico, della compagnia, e della banca. Venne ordinato che tutto il danaro effettivo che possedevano i privati si dovesse cambiare in carta; la spesa in danaro effettivo che poteva fare un cittadino non doveva mai oltrepassare i sei franchi, ossia doveva limitarsi al conguaglio che non potevasi fare con biglietti. Per la stessa ragione nel pagamento del capitale non potevansi impiegare monete d'argento oltre i 10 franchi, ed in oro oltre i 300 franchi. Nessuno poteva tenere in casa sua oltre 500 franchi in danaro sonante. Siccome queste misure altrettanto assurde quanto impossibili ad adempirsi, producevano l'effetto opposto, si andò avanti e se ne presero altre più violente ancora. Fu prescritto che tutto il vasellame d'oro e d'argento venisse recato alla banca e cambiato in carta, e che tutti i capitali disponibili dei minori, degli interdetti e dei tutelati venissero impiegati in acquisto di carta dello Stato. Nel maggio uscì un'altra disposizione, che fu una dichiarazione di fatto del fallimento officiale, la quale imponeva che le azioni della Compagnia non dovessero essere calcolate che per cinquemila lire, e le cedole solo per la metà del loro valore. Quantunque nella realtà fosse quello il loro corso, e fors'anche più basso, tuttavolta quella decisione che dimostrava l'ingerenza della forza nelle transazioni commerciali produsse il più tristo effetto; in quel frangente già sì temibile, nessuno si tenne più sicuro che un giorno non piacesse al Reggente di fissare al decimo, al centesimo del loro valore quelle azioni e quelle cedole. Nulla più valse a frenare il ribasso, nessuno voleva più possedere di quelle azioni nè ricevere di quelle cedole. Ne vennero disordini, danni e rovine incalcolabili. Law, pochi mesi prima salutato come il salvatore delle finanze, fu dichiarato traditore; ei dovette fuggire e si ricoverò a Venezia ove morì. Il commercio e le industrie ne risentirono la scossa nel modo il più funesto. Migliaia di famiglie agiate caddero nella miseria per aver preso parte a que' giuochi di borsa, altre furono percosse dalle violenti misure del Reggen-

te; ma sopra tutto fu la nobiltà che venne colpita più fortemente, poichè l' entusiasmo, il delirio era partito dalla corte, ed una gran massa di beni passata nelle mani della borghesia. Così nel volgere di pochi mesi, ossia dal principio del 1719 alla metà circa del 1720, ebbe luogo in Francia uno dei più violenti e funesti rimescolamenti di proprietà che ricordi la storia, prodotto non da scosse politiche, ma da giuochi di borsa.

Tuttavolta non vorrei che questo tristo quadro avesse l' effetto d' ingenerare la diffidenza contro *l' uso del credito;* sarebbe poco meno che un delitto in uno scritto di economia pubblica. Saper trarre il giusto partito dal credito è anzi il vero segreto di moltiplicare le ricchezze, è la leva la più potente del commercio. La sapienza sta nel rispettare i confini fin dove si può arrivare; al di là havvi *l' abuso,* e contro questo non si può abbastanza alzar la voce. Nell' operazione di Law conviene distinguere due serie affatto distinte di errori; gli errori di principio, e quelli d' esecuzione; dei primi la colpa principale fu di Law stesso; de' secondi fu del Reggente.

Allorchè Law fondò la banca emettendo parcamente biglietti di cambio e facendo lo sconto a patti miti, ei fu nel vero, e sarebbe stato un benefattore per il solo fatto d' aver dato vita a quell' instituzione, quand'anche non fosse stata nuova, e solo una copia di simili già introdotte altrove; ma quando, argomentando dagli effetti utili derivati da quella, concepì l' idea di voler signoreggiare in modo assoluto il credito, sostituì la carta al danaro ritirando questo, varcò i confini del possibile, volle elevare la potenza del credito al grado di onnipotenza, e commise un errore di massima. Tuttavolta l' effetto dell' errore doveva dipendere ancora dalle misure prese per garantire, fin dove almeno era possibile, tal credito illimitato, e dalla relazione che avrebbe conservato il danaro effettivo nelle casse col suo rappresentante in circolazione. Queste misure furono l' instituzione della Compagnia del Mississipì, convertita poi in quella delle Indie, ed i favori dei quali venne colmata a poco a poco la Compagnia

stessa, essendole stati concessi i rami principali delle pubbliche entrate. L'idea di collegare il credito alle vicissitudini di una Compagnia di navigazione in paesi sconosciuti, anzi in paesi ove altre compagnie avevano già avuto esito infelice, fu un errore; perchè se quell'incognita delle sue operazioni poteva valere per i giuocatori di borsa, sempre intenti ad ingannarsi a vicenda, non poteva valere per dare una base solida ad un istituto di credito; e si noti che le azioni della banca, essendo state surrogate con tante azioni di quella Compagnia, i destini di entrambi furono da quel momento uniti.

Molto più opportune invece erano le concessioni delle prerogative degli appalti demaniali; dacchè quel vizioso sistema era allora dominante, l'investire di questa facoltà un'instituzione di credito che emetteva carta, e che surrogava il danaro effettivo, serviva a consolidarla avanti gli occhi del pubblico; poichè i guadagni di quegli appalti erano certi; e invece di concentrarsi nelle mani di privati, sarebbero andati a beneficio di una Compagnia cotanto legata ai destini della pubblica ricchezza.

L'errore di vincolare un'instituzione di credito ad imprese lontane ed arrischiate era stato in parte riparato con quelle misure; ma dove non vi ebbe che errore ed abuso fu nell'emissione delle cedole di banca, ossia nella sproporzione fra il danaro effettivo che eravi depositato, e la carta emessa che lo rappresentava; e questo errore fu colpa più del Reggente che di Law. Più d'una volta questi cercò frenare le cupidigie del principe, vedendo con spavento aumentarsi tanta carta per gli sciupamenti della corte. Allorchè fu decisa l'emissione dei biglietti di 10 franchi, Law volle che si fissasse un limite; ma siccome il favore incontrato da quelli fu grande, il Reggente non volle rispettar il limite, e Law, che aveva i suoi nemici, non osò contraddire al suo più valido appoggio, e l'emissione ebbe luogo nella misura la più rovinosa.

Questa seconda serie d'errori può essere considerata in modo affatto indipendente dall'altra. Infatti, si ammetta un

istante tutto il piano di Law co' suoi errori quali ho accennato, ma si ammetta che in luogo di sedere al timone degli affari un principe sciupatore, violento ed ignorantissimo d'ogni sana dottrina intorno al credito, si fosse trovato un principe ligio bensì a Law, ma senza la disposizione di abusare della sua operazione, che cosa sarebbe avvenuto? Il fanatismo per le azioni della compagnia delle Indie, nel mentre aveva spinto il loro valore oltre il vero a danno dei privati, aveva sottratto però dal mercato una massa di carta, ed aveva reagito favorevolmente su quella rimanente. Se l'emissione delle cedole di banco fosse stata limitata, ovvero se l'emissione avesse avuto luogo per qualche operazione produttiva, il male derivante dall'emissione delle cedole sarebbe stato piccolo, od almeno compensato in parte. Il giorno del deprezzamento delle azioni sarebbe venuto nonostante; avrebbe colpito per altro solo quei valori, e non le cedole di banca; ma l'essersi emessa tanta carta che costituiva un nuovo debito dello Stato verso la Compagnia, fu la causa che paralizzò tutto. Il rovescio non trasse solo a rovina i giuocatori di borsa, ma insieme i cittadini i più innocenti, i minori, i corpi morali; danni e rovine dovute più specialmente agli sconfinati sciupamenti del Reggente, e quindi alle sue pazze misure onde rimediare colla violenza al malfatto. Si fu dunque *l'abuso* fatto del credito che vuolsi condannare, e l'esecuzione più ancora, che l'impianto della grande operazione di Law; la quale certamente non potrebbe essere presa per modello, ma che non mancava d'avere anche le sue parti buone e degne di essere studiate.

La prudente amministrazione del cardinal Fleury, che prese in mano pochi anni dopo le redini dello Stato, ne ripristinò ancora le forze, e, per non dilungarmi dal mio argomento, il commercio che aveva risentito di quella scossa violenta, riprese il suo corso con uno sviluppo lento bensì, ma pur progressivo. Le dissipazioni di Luigi XV e della corrotta sua corte ingrossarono però di nuovo il debito pubblico; durante il suo regno si offuscò anche la gloria militare della Francia, perchè le

cortigiane si mescolarono perfino nella nomina de' generali; le guerre infelici allora sostenute le fecero perdere più d'una colonia; ma di questo farò menzione parlando di quegli stabilimenti.

Prima però di raggiungere la fine di questo periodo, la Francia contò ancora un ministro degno della riconoscenza del suo paese, e di essere ricordato anche nel più breve cenno storico, e fu Turgot. Apparteneva esso alla scuola del libero scambio propugnata da Gournay, e nata alla sua volta da quella dei Fisiocratici, che contava come suo fondatore Quesnai medico di Luigi XV. Siccome in sostanza questa scuola si appoggiava al principio opposto di quello del protezionismo, e voleva invece favorire a preferenza l'agricoltura come prima fonte delle ricchezze, così avvenne che andò anch'essa troppo oltre, non essendovi ragione di favorir l'una a detrimento dell'altre. In questa via, la più naturale come la più giusta, si posero infine i seguaci di Gournay, fra i quali pel bene della Francia uno divenne ministro, e fu, come ho detto, Turgot.

Salito al potere nel 1776 sotto Luigi XVI, ei fece molto in favore del commercio, delle industrie e dell'agricoltura. Dichiarò libera l'uscita dei grani, levò le prestazioni obbligatorie de' paesani per opere pubbliche, tolse le dogane interne che inceppavano ogni libero commercio, tolse l'obbligo di appartenere a determinate corporazioni per occuparsi di un dato lavoro, dichiarando così di fatto la libertà del lavoro, e promosse l'agricoltura accordando premi a chi dissodava terreni od asciugava paludi; introdusse i merinos della Spagna, e con disposizioni tutte dettate da questi sentimenti ravvivò le industrie, il commercio e l'agricoltura; ma pur troppo egli ebbe contro di sè l'ignoranza spalleggiata dal grido della moltitudine; Parigi si commosse della misura della libera esportazione de' grani, temendo d'essere affamata, e gridò contro le altre disposizioni come troppo violenti; dall'altra parte il guasto nelle finanze pubbliche era tale, che troppo lenti parvero i suoi rimedi; l'invidia de' cortigiani, dei detrattori si valse di tutti questi mezzi

per farlo balzare dal seggio dopo un breve ministero, e gli subentrò Neker, il cui nome si lega già col grande avvenimento che dovea sconvolgere la Francia e l' Europa intera, colla grande rivoluzione del 1789 con cui si chiude questo periodo.

Per non interrompere il filo storico delle vicende del commercio nel continente della Francia, ho preferito narrare in fine delle colonie francesi, le quali, se anche furono lontane dall' aver l' importanza di quelle dei paesi già menzionati, pur n' ebbero tanta, che troppo incompleto sarebbe il quadro del commercio di quella nazione, se di loro non si parlasse.

Ho già accennato come l' epoca della scoperta dell' America fosse una delle più guerriere per la Francia; e com' essa per quasi un secolo intero non conoscesse riposo, lacerata da fazioni interne, quando non era occupata in guerre esterne. Che una simile condizione di cose dovesse essere poco propizia alle scoperte ed alle imprese d' oltremare è facile a concepirsi. Lo Stato non intervenne infatti attivamente che verso la fine del secolo XVI; tuttavia non furono estranei nemmeno i Francesi alle scoperte, e qualche tentativo fu fatto anche in quel secolo.

Nel 1508 Giovanni Cago di Dieppe scopri il Capo Breton a Terranuova, e nel 1534 Giacomo Cartier scoprì il Canadà che denominò Nuova Francia. Nel 1520 lo stesso Cartier fu mandato di nuovo con cinque navi ai paesi scoperti onde prenderne possesso. Ei si stabilì infatti al Capo Breton e sul fiume San Lorenzo; ma quei tentativi non ebbero séguito, poichè non venne più assecondato dal governo. Più tardi, nel 1562, l' ammiraglio Coligny fondò una colonia nella Florida, onde servisse di rifugio agli Ugonotti perseguitati; ma anche quella non prese piede, perchè i coloni, in luogo di cercare una stabile occupazione nell' agricoltura, non andavano in traccia che di metalli preziosi. Il primo che giunse a prender piede fermo in America si fu Enrico IV. Sotto di lui un gentiluomo protestante, Pietro de Monts, che aveva già visitata l' America Settentrionale, ottenne la patente per tutti i paesi dal 40° al 46° grado di latitudine da con-

quistarsi sui selvaggi. Per queste concessioni vennero fondate nel 1604 due colonie: quella di Port-Royal nella baia di Fundy, e quella di La Croix allo sbocco del fiume di questo nome; Champlain penetrò più tardi (1608) nell' interno, rimontando il San Lorenzo, e pose le fondamenta di Quebec e di Montréal.

Questi progressi de' Francesi destarono la gelosia degli Inglesi, e si venne a guerra, e dopo molte vicende que' possessi rimasero ancora ai Francesi. Ma lottavano con mille difficoltà, allorchè Colbert venne a sollevarli. Far prosperare le colonie formava parte del suo piano ed era anche quella una delle parti buone; egli spedì quindi a più riprese rinforzi, onde consolidare la prosperità di quelle colonie; ma la gelosia degli Inglesi si riaccese di nuovo, e le contestazioni risorte intorno ai confini diedero motivo a guerre, che finirono poi colla pace di Utrecht (1713); nella quale la Francia dovette cedere agli Inglesi le sue colonie, compresa Terranova, e mantenne solo il Capo Breton ed il diritto di pesca nei banchi di Terranuova. Più tardi sotto Luigi XV andò perduto anche quest' ultimo possesso, ceduto colla pace di Parigi nel 1763 agli Inglesi.

Un' altra colonia era sorta sul continente dell' America Settentrionale di data più recente della prima, ma che non ebbe miglior sorte. Nel 1673 il gesuita Marquette era sbarcato nella Florida, occupando paesi fin allora posseduti da nessuno sulle sponde del Mississipì. Pochi anni dopo Lafale aveva scoperte le foci di questo gran fiume. Ritornato in Francia, fu posto a capo di una spedizione che doveva fondare una colonia in quelle parti. Il paese per un ampio tratto fu denominato la Luigiana, in onore di Luigi XIV, e vennero accordati ai nuovi coloni favori e privilegi; ma la scelta di un luogo insalubre, e la cattiva direzione fecero andare a vuoto quel disegno. Negli ultimi anni del regno di Luigi XIV fu conceduto (1712) un privilegio esclusivo di commercio con quelle regioni a certo Crozat, il quale non ebbe miglior sorte, e fu poi quello stesso privilegio che cinque anni dopo (1717) ei cedette alla famosa compagnia del Mississi-

pi, della quale ho fatto cenno parlando del sistema di Law. Gli avanzi di quella prima disgraziata colonia fondarono poi (1722) Nuova Orléans, destinata più tardi a divenire una delle città le più popolose e commerciali del continente americano. L' indaco ed il tabacco, e quindi il cotone e lo zucchero dovevano formare gli oggetti principali del commercio di quel paese, e farne centro la nuova città; ma non più come città francese, perchè nel 1764 colla cessione della Luigiana alla Spagna la Francia perdette ogni possesso nell'America Settentrionale.

Più fortunati furono i Francesi colle possessioni delle Antille. Omettendo tutti i primi tentativi d'incerta dominazione, verrò subito a parlare dell'epoca e dei luoghi, ne' quali si stabilirono di piede fermo.

Si fu nel 1660 che la Francia, dietro amichevole scomparto di diverse isole nelle Antille fatto coll' Inghilterra, andò al possesso esclusivo della Guadalupa, della Martinicca, di Granata e d'alcune altre piccole isole. Nel medesimo anno il francese Dageron prese possesso di San Domingo in nome della Francia. Colbert concedette nel 1664 il privilegio ad una compagnia per il commercio dell' America e dell' Affrica; ma questa compagnia pose tali restrizioni alla coltura dei generi coloniali, alzò a tal segno la tariffa de' prezzi, che paralizzò tutte le risorse; quella compagnia schiacciata poi dalla concorrenza degli Olandesi, che per via del contrabbando fornivano delle loro merci quei luoghi, si sciolse nel 1674, ed allora cominciarono a svolgersi le naturali ricchezze di quelle possessioni, e si animò soprattutto il commercio dello zucchero; se non che quel fatale sistema mercantile e di protezione venne ancora a frenare il progresso. Fu ordinato che nessuna nave potesse entrare in nessun altro porto che in quello donde era partita, e che non si potesse fare commercio se non colla madre patria. Non contento di questa restrizione, il governo impose che lo zucchero raffinato nelle colonie pagasse un diritto differenziale dell' 8 per 0/0 su quello raffinato in Francia, affine di tutelare quest' industria francese.

Prescrizioni siffatte fecero di nuovo retrocedere la prosperità di quelle isole fino al 1717 quando vennero tolti tutti quei ceppi. D' allora in poi le colonie prosperarono in modo straordinario, e divennero una vera fonte di ricchezza nazionale. Il tabacco, l' indaco, il cacao, lo zucchero ed il caffè furono i prodotti principali a San Domingo; e più tardi anche il cotone.

Il commercio crebbe a tal segno che mentre sotto Luigi XIV non calcolavasi che su d' un movimento del valore di 17 milioni, verso la fine del periodo, ossia al tempo della rivoluzione francese, si era saliti a 185 milioni, nella qual somma lo zucchero e il caffè figuravano per 135 milioni.

Nel 1604 avventurieri francesi sbarcati sulla costa meridionale in cerca d' oro, avevano preso piede a Cayenne; quivi, dopo la pace di Parigi del 1763, la Francia mandò nuovi coloni, e spese ingenti somme; ma quella colonia non prosperò mai.

Poco migliore fu la sorte de' possessi d' Affrica. Il lucro che dal commercio degli schiavi traevano le altre nazioni, fu l' incentivo principale che determinò la formazione in Francia d' una compagnia di negozianti di Dieppe e di Rouen, la quale intorno al 1620 si stabilì nel Senegal, ed avviò quel commercio, più tardi poi ceduto alla compagnia già menzionata, formatasi nel 1664 col nome di Compagnia delle Indie Occidentali, e investita da Colbert di privilegi straordinari; ma che non prosperò. Nel 1672 Colbert, sempre propenso al sistema de' privilegi accordati a compagnie, ne promosse un' altra detta della Guinea per quel commercio. Nelle guerre successive cogli Olandesi i Francesi si estesero su quella costa a danno dei primi dal Capo Bianco alla Gambia, ma furono poi respinti dagli Inglesi e mantennero in quel periodo il solo Senegal.

Benchè molto varie siano state le vicende dei possessi francesi nelle Indie Orientali, tuttavolta essi devono essere annoverati, per quanto all' utile della madre patria, immediatamente dopo quelli dell' America Centrale. Ometto anche per questi stabilimenti di accennare ai primi tentativi fatti da privati, ma che

non ebbero conseguenze. Si fu ancora sotto Luigi XIV che, mediante incoraggiamento e sussidii dello Stato, vennero intraprese le prime spedizioni che condussero a risultati stabili. Nel 1664, anno che vide sorgere molte compagnie, venne pure fondata quella delle Indie Orientali, con un capitale di 15 milioni di franchi, tre dei quali vennero somministrati dallo Stato. Colbert la dotò di larghissimi privilegi. Essa cominciò le sue imprese collo stabilirsi nel Madagascar; ma tale fu la cattiva direzione degli affari e la malafede nell'amministrazione, che dopo cinque anni minacciava rovina, ed abbandonò il Madagascar. Alcuni avanzi di lei andati prima nelle Indie e di là cacciati dagli Indigeni, si rifuggirono nell'isola Bourbon; altri s'impossessarono di San Tommaso sulla costa del Tranquebar, città protestante in decadenza e soggetta al re di Golconda; più tardi altri si stabilirono a Pondichery. Entrambi questi possessi andarono perduti nella guerra cogli Olandesi, ma furono di nuovo resi alla Francia colla pace di Rysvick nel 1697; solo Pondichery per altro si mantenne florido. La Compagnia delle Indie Orientali, dopo essersi trascinata inerte sino al 1717, era stata fusa in quella Compagnia generale delle Indie, che fu causa di tanto male alla Francia. Dopo la catastrofe già da me riferita, risorse sotto altra forma a nuova vita, mediante la buona scelta de' suoi direttori, dei quali Dumas, il primo, seppe cattivarsi la benevolenza dei principi indiani, ed estese i possessi attorno a Pondichery, e con essi il commercio della Compagnia. Nell' *Isle de France* prossima all'isola Bourbon, sempre occupata da' Francesi, fu introdotta la coltura del riso e del caffè, che prosperò in modo straordinario, dando nuova vita a quelle isole. In pari tempo Dupleix, altro governatore, fondava una fattoria a Chandernagor sul Gange, che tosto divenne centro di vivo commercio colle Indie.

Quelle colonie in breve tempo prosperarono al punto che verso il 1740 si calcolava a circa 24 milioni di franchi il valore de' prodotti che introducevano in Francia; ma questo eccitò

la gelosia degli Inglesi, che vennero ad ostilità. Per qualche tempo il genio di Dupleix seppe vincere, ed anzi estese la dominazione francese; ma i suoi successi eccitarono anche la gelosia della corte di Francia, che trovò pericoloso l' ascendente che aveva preso nelle Indie, e lo richiamò nel 1753. Gli inetti suoi successori perdettero una dopo l' altra tutte le possessioni francesi contro gli Inglesi, i quali guidati da lord Clive, ponevano allora il fondamento della futura grandezza nelle Indie; e nella pace di Parigi del 1663 non rimase ai Francesi che Pondichery e Mahie sulla costa del Malabar ed alcune fattorie nel Bengala.

Il commercio transmarino della Francia, vincolato come fu alle imprese di conquista, dovette correre anche i pericoli e le vicende di quelle; meno fortunoso si fu il commercio del Levante fatto nel solo scopo di commercio e non di conquiste. L' antica tendenza della Francia verso que' luoghi non venne mai meno; ho già menzionato come Francesco I stipulasse un trattato colla Sublime Porta, nel quale, fra le altre disposizioni, eravi che tutti i Cristiani sarebbero stati posti sotto la tutela del console francese. Di tutte le nazioni, la Francia si fu quella che in questo periodo di tempo ebbe dalla Porta i maggiori favori commerciali; e il commercio doveva ricevere una notevole estensione sotto il regno di Luigi XIV, e per opera di Colbert. Ei fece Marsiglia centro del commercio del Levante, anzi le accordò il privilegio esclusivo di quel commercio (1669): il che se era nello spirito de' tempi e nelle idee di quel grande ministro, non parve, e non era, troppo giusto a Cette ed alle altre città sul Mediterraneo che già sorgevano. Ad ogni modo Marsiglia crebbe vigorosa, parte per propria forza e parte sulle altrui rovine.

Il commercio infestato dai pirati divenne più sicuro quando Luigi XIV nel 1682 intraprese una regolare spedizione contro di essi, liberandone per qualche tempo il Mediterraneo. Nel 1694 venne creata una compagnia detta la Compagnia d'Affrica col diritto del commercio esclusivo. Nel 1718 venne fusa anch' essa nella celebre o, per meglio dire, nella famigerata Compagnia

delle Indie di Law, e dopo i rovesci si ricostituì indipendente; ma non fu più fortunata delle altre.

Il commercio col Levante fu il più produttivo di tutti i commerci lontani della Francia, e quello che subì minori scosse. A' tempi di Luigi XIV calcolavansi le importazioni a 71 milioni di franchi, e le esportazioni a 425 milioni. Figuravano fra le prime la seta greggia ed il cotone come oggetti principali, fra le seconde i prodotti dell' industria francese, e più di tutto i generi coloniali d'America, che il commercio francese trasportava in Levante. Sulla somma dei 425 milioni degli ultimi tempi, i prodotti industriali figuravano per 123, ed i coloniali per 165.[1] Colla Russia la Francia aveva pure un commercio attivo, non diretto, ma per mezzo di Amsterdam, e più tardi d'Amburgo.

Il commercio coll' Inghilterra e coll' Olanda fu spesso interrotto dalle guerre, ed il sistema di Colbert ne fu una delle cause; poichè non solo quei paesi risposero colla rappresaglia alzando egualmente la tariffa, ma nella dichiarazione di guerra di Guglielmo III (1688) contro la Francia, furono addotte come cause anche le misure ostili al commercio inglese. Nel trattato di pace di Utrecht del 1713 la Francia dovette ristabilire la tariffa del 1664, ossia quella anteriore alle riforme di Colbert, salve alcune eccezioni; il commercio coll' Inghilterra e coll' Olanda fu sempre vivo, non sì tosto la pace gli aprì la via; ma vi ebbe sempre accanto al commercio aperto un commercio di contrabbando, frutto inseparabile del sistema delle tariffe di protezione.

Cogli Stati Italiani il commercio francese fu piuttosto in declinazione, dacchè sorsero nella Francia stessa quegli stabilimenti industriali, che nei tempi andati avevano somministrato gli oggetti principali del commercio; il che vuolsi più specialmente riferire ai tessuti di seta e ai broccati. Tuttavolta rimase sempre importante il commercio delle sete greggie e degli olii, i primi come oggetto necessario alla manifattura della seta, il secondo, oltre al consumo per il vitto, anche come materia prima

[1] Scherer, *Allgemeine geschichte des Welthandels*, tomo II, pag. 579.

per le fabbriche di sapone. Ma tutti questi commerci dovevano ricevere una terribile scossa dalla rivoluzione francese che sconvolse tutto, e il commercio più che ogni altra cosa.

TEDESCHI.

La caduta di Costantinopoli, la scoperta del passo al Capo di Buona Speranza, e le guerre delle quali fu teatro la Germania nei secoli XVI e XVII, furono tre cause che poterono nel modo il più sinistro sul commercio della Germania. Col primo avvenimento venne chiuso il Danubio, che per l'addietro era stato una delle vie principali del commercio di esportazione per la Germania meridionale; colla scoperta della nuova via alle Indie Orientali ed il conseguente decadimento di Venezia, venne spostato anche il commercio delle città, che avevano diretta comunicazione con quel grande emporio, e soprattutto quello d'Augusta, di Ratisbona e di Norimberga; colla terza, la più fatale di tutte, vennero distrutti anche gli elementi primi del commercio, dell' industria e dell' agricoltura.

Segnalata sopra tutte per distruzione ed annichilamento fu la famosa guerra dei Trent'Anni (1618-1648). Non vi fu nazione in Europa che non contribuisse in quella sì lunga guerra a mandar in fondo d' ogni miseria que' paesi un tempo sì floridi, e convertiti, in gran parte, alla fine di essa, in deserti. Come non bastassero queste cause, vi si aggiunse anche l'infinita suddivisione della Germania sotto principi ostili fra di loro, piccoli, impotenti a grandi imprese, ma influenti abbastanza per soffocare, mediante le loro vessazioni commerciali e le barriere senza numero che frapponevano alla libera circolazione, la vita rinascente nel gran corpo germanico.

I fiumi navigabili che tagliano in ogni senso la Germania erano poco meno che chiusi dai pedaggi ed incagli d'ogni genere, dei quali erano stati aggravati. Ogni principe imponeva il suo dazio sul breve tratto che il fiume lambiva il suo Stato;

molti imponevano l' obbligo di carico e scarico per verificare il peso e valore delle merci; altri prescrivevano che queste non potessero andar oltre che su navi de' loro sudditi, ripristinando così tutti quegli ostacoli, per distruggere i quali erasi formata nei secoli addietro la lega Renana e la lega Anseatica.

Allorchè sedeva la dieta germanica, lagnanze da ogni parte venivano sporte contro quelle vessazioni; ma l' impero germanico non ebbe mai una forte organizzazione da poter intraprendere una riforma che toccava tanti interessi; i sovrani di casa d' Austria poi non stavano addietro agli altri principi nell' imporre alla navigazione sui fiumi de' loro Stati ereditari i medesimi incagli, e quindi l' opera della redenzione venne solo a grado a grado e per mezzo di principi risoluti, sorti nel progresso del tempo. Un altro ostacolo allo sviluppo della prosperità della Germania erano i feudi, ossia i vincoli imposti alle proprietà territoriali; in molti luoghi solo la nobiltà poteva possedere; tenimenti vastissimi erano vincolati a maggioraschi, quindi non eravi incentivo al miglioramento; al che si aggiungeva l' impotenza a consacrar i necessari capitali alla lor coltivazione. Se l' agricoltura era inceppata, non lo era meno l' industria, poichè vigeva in tutta la sua forza il sistema delle corporazioni delle arti e mestieri con tutti i suoi inconvenienti. Vincolate così le due fonti principali che alimentano il commercio, inceppate le sue vie, è facile arguire qual duro cammino abbia dovuto percorrere la Germania, per elevarsi al grado che prese più tardi in ognuno di questi rami.

Ho accennato alle cause generali che hanno per lungo tempo contrariato e paralizzato il commercio; queste cause però non agirono dappertutto con egual forza, nè la loro azione fu si letale da non aver ammesso anche qualche eccezione. Il commercio è un bisogno troppo forte perchè possa sparire dove siavi ancora una società organizzata. Le ricchezze di molti fra i paesi della Germania erano troppo colossali, perchè venissero esaurite si presto dai tempi cambiati. La decadenza di Norim-

berga e d' Augusta ebbe bensì principio colla deviazione del commercio che sostituì Lisbona a Venezia per tutti i generi che provenivano dal Levante; ma ad Augusta soprattutto rimase ancora per qualche tempo il commercio de' cambi. Essa disponeva di grandi capitali: la casa Fugger fece prestiti a Carlo V, il quale le aveva donato (1525) la provincia di Venezuela nel continente dell' America Meridionale; possesso che la medesima restituì più tardi all' imperatore, dopo un fallito tentativo di un' impresa commerciale. Norimberga si sostenne specialmente per l' industria dei giuocattoli, come ho già accennato. Ratisbona ed Ulma invece furono le più percosse, e quelle che al confronto decaddero più prontamente.

Se moltissime decaddero, taluna pur si rialzò; la vita di quel gran corpo sociale si concentrò a poco a poco in alcune località favorite dalla natura ed anche dalla previdenza di principi saggi; caso ben raro, ma che pur si verificò anch' esso. Francoforte e Lipsia furono le due città che nel generale decadimento più si sostennero; e contribuirono a questo le fiere cotanto rinomate che vi si tenevano. Di quelle due, Francoforte salì a maggior altezza, poichè divenne il punto centrale del commercio germanico colla Francia, segnatamente dopo che Anversa, che era stata per qualche tempo il porto ove faceva capo il commercio della Germania, venne colpita a morte quando fu chiusa la Schelda. Lipsia ha il vanto d' essere stata da tempo il più gran mercato librario del mondo.

Come Francoforte e Lipsia rappresentano i punti centrali ove si rifugiò la vita del movimento commerciale germanico, Amburgo, Lubecca e Brema rappresentano i punti alla periferia ove quella vita si sostenne, acquistò forza e si diffuse. Di queste tre città la prima, ossia Amburgo, superò le altre, lasciandole addietro a grande distanza fino dal secolo XVI.

La decadenza del commercio germanico toccò l' ultimo suo termine colla fine della guerra dei Trent' Anni. La pace di Vestfalia del 1648 segna l' epoca del suo risorgimento. Se la scoperta

della nuova via alle Indie era stata fatale per molte delle più antiche città della Germania, quella d' America invece aveva avuto una conseguenza benefica per un ramo d' industria, che in Germania divenne fiorentissimo; cioè per quello della tela. Prima della scoperta d' America l' uso della tela era assai più ristretto; il popolo si vestiva quasi esclusivamente di lana; ragione per la quale l' industria dei panni primeggia ovunque in quella età. Ma colla scoperta dell'America si sentì il bisogno nelle nuove regioni di un vestito più leggiero; l' esportazione della tela cominciò a divenire un oggetto principale, e di conseguenza si aumentò anche la coltura del lino. Mano mano che si estesero le possessioni non solo nell' America, ma nell' Indie stesse, la ricerca aumentò, e la Germania ove prospera quella coltura, divenne uno de' più grandi mercati, tanto più che l' uso dell' indossare tela divenne sempre più comune anche in Europa.

In Sassonia, nella Boemia e nella Slesia, la fabbricazione della tela prese proporzioni vastissime, e l' ultima in modo speciale produceva tela che non stava addietro a quella tanto rinomata delle Fiandre.

Non vi fu ramo d' industria che non si ravvivasse dopo quell' epoca di pace, benchè ad ogni passo si dovesse lottare sempre cogli ostacoli accaniti delle restrizioni arbitrarie, dei dazi e pedaggi; ma alle risorse interne e proprie del paese si unirono verso la fine del secolo XVII altre risorse inattese, che diedero una spinta alla industria della Germania, e di conseguenza anche al suo commercio; e fra queste vuolsi segnalare come prima e più influente l' acquisto di un gran numero di industriali francesi, che abbandonavano la Francia in séguito alla revoca dell' editto di Nantes. Ma chi ne trasse il maggior profitto si fu il grande elettore Federico Guglielmo di Brandeburgo, il vero fondatore della monarchia prussiana. Non solo egli accolse quei profughi ne' suoi Stati, ma li sovvenne di capitali, accordò loro privilegi e favori, e fu allora che sorsero fabbriche di seta, di porcellane. di cappelli, di guanti e di bigiotterie d' ogni genere,

che prima si traevano dalla Francia; nè furono solo emigrati francesi che raccolse quel gran principe, ma anche tedeschi, e quanti erano perseguitati per opinioni religiose.

Nei paesi ereditari dell' Austria, segnatamente nella Stiria, eransi non poco diffuse le dottrine riformate; ma non tollerandone i sovrani il libero esercizio, molti andarono in volontario esilio, e fra questi buon numero di industriali delle fabbriche e fonderie di ferro; e tutti vennero accolti da Federico Guglielmo. Di lui ho già parlato, menzionando il tentativo di prendere piede fermo anche sulla costa d' Affrica; e quantunque lo scopo fosse quello del commercio degli schiavi, tuttavia quel tentativo dimostra la sua energia, il suo coraggio per imprese anche arrischiate. Il re di Prussia a lui successo, Federico Guglielmo I, continuò secondo il concetto del grande Elettore, e vi aggiunse, opera importantissima e degna di speciale ricordo, il canale che unisce l' Oder coll' Elba.

Ma era riservato a Federico II il dare alla Prussia uno slancio straordinario. Ei non fu solo un principe grande per gloria militare, ma eziandio come amministratore e promotore dell' industria e dell' agricoltura. In quanto al commercio, lo promosse piuttosto per via indiretta, facendo prosperare quelle due fonti principali, che per via diretta. Il suo genio dominatore non inclinava alle dottrine di libertà; sposò invece interamente quelle del protezionismo e dell' ingerenza governativa in ogni ramo del commercio, e persino nelle imprese; al segno che per essere sicuro di ben applicare il sistema protezionista, fece venire dei Francesi, che pose alla testa delle amministrazioni delle dogane e d' altri rami delle pubbliche finanze, senza però che ottenesse que' frutti che si prometteva, martirizzando con minuti regolamenti le dogane ed il commercio. Tuttavolta l' azione benefica sull' agricoltura, quella sulle industrie, le strade che fece costruire, i canali scavati, fecero sviluppare anche il commercio, sebbene meno favorito. Si calcolano a più di 500 i villaggi sorti in campagne prima abbandonate. Il credito fondiario

nacque in Prussia durante il glorioso suo regno, e fu institu-zione altrettanto provvida per i nobili oberati da debiti, che per l' agricoltura, che riconobbe in quella instituzione una delle sue più grandi risorse. Si fu desso che uni con canali navigabili l'Elba coll' Havel e la Spree, quindi l' Havel e l' Oder e poi l'Oder e la Vistola. Sotto di lui venne fondata la banca di Berlino con un capitale di otto milioni di talleri. Sotto di lui venne data una nuova spinta all' industria metallurgica, e cominciarono ad es-sere utilizzate in grande le cave di carbon fossile della Slesia; infine, per opera sua la Prussia salì al grado di potenza di primo ordine, non solo per la sua forza militare, ma anche pel suo progresso industriale, agricolo e commerciale.

La Sassonia fu pure uno dei paesi che progredì sotto tutti i rapporti dopo la pace di Vestfalia. La scoperta fatta a Meissen della materia prima di ottima qualità per la porcellana, fece sì che quel ramo d' industria si sviluppasse in modo, che le por-cellane di Sassonia divennero un oggetto di lusso fra i più ri-cercati in tutta l' Europa, mentre colla sua fiera di Lipsia, che fra gli altri rami continuò sempre ad annoverare quello del commercio librario, contribuì non poco a diffondere anche l' istruzione ed il progresso sociale in ogni disciplina.

Anche nei paesi tedeschi di casa d' Austria il commercio si rianimò dopo quell' epoca; tuttavolta l' intolleranza religiosa dominante nei secoli XVI e XVII, sottraendo elementi indu-striali in forza dell' emigrazione, rallentò anche il progresso del commercio; le guerre coi Turchi, che si avanzavano fino a Vienna (1683), devastando l' Ungheria e tutti i paesi da loro invasi, paralizzarono per qualche tempo le rinascenti forze: ma le vittorie del principe Eugenio di Savoia, e la Russia che ben presto sorse gigante, liberarono per sempre l' Europa da quelle barbare scorrerie; e fu allora che anche i paesi austriaci, prima esposti alle devastazioni, poterono risorgere, segnatamente sotto i regni di Carlo VI e di Maria Teresa. Il primo rivolse anzi il suo pensiero anche ad imprese lontane ed ardite, promovendo nei

Paesi Bassi, ceduti a casa d'Austria dalla Spagna colla pace di Rastadt nel 1714, una Compagnia delle Indie che ebbe sua sede in Ostenda.

I felici successi di questa Compagnia, che stabilì una fattoria sulla costa del Coromandel a Coblon presso Madras, ed un' altra a Bakibasar sul Gange, destarono la gelosia degli Inglesi e degli Olandesi, e perfino minaccie di guerra. Carlo VI rinunciò e sciolse la Compagnia, avendo avuto in compenso la ricognizione della sua famosa prammatica sanzione, colla quale regolava la successione al trono di sua figlia Maria Teresa.

Carlo VI fu il primo che rivolse serie cure anche a Trieste, ed il porto franco di questa città data da' suoi tempi (1725). Per opera sua furono migliorate anche le strade interne, e la prima strada carrozzabile sul Sœmmering fu intrapresa sotto il suo regno. Tuttavia si fu più specialmente sotto quello di Maria Teresa che tutti i paesi dell'impero progredirono anche dal lato del commercio di un passo più risoluto e più analogo ai progressi generali. Finita la guerra di successione, nella quale andarono perdute alcune provincie cedute alla Russia, ed altre a casa di Savoia, quella sovrana, intraprese l' opera di ristaurare la sorte di tutti i suoi paesi con un coraggio e con un' energia degna del più grande elogio; e benchè quest' opera sia stata interrotta di nuovo dalla guerra dei Sette Anni che fu chiusa con nuovi sacrifici territoriali, tuttavolta nel lungo suo regno di quarant' anni essa raggiunse una meta che le diede diritto ad essere collocata fra i sovrani i più benefici per i suoi popoli. Per non ricordare che quanto più strettamente si lega al commercio, dirò che si fu sotto il suo regno che venne compilato, non solo il codice di commercio, ma tutta quella serie di regolamenti e prescrizioni indispensabili perchè possa camminare dietro norme fisse; quindi furono instituiti tribunali speciali commerciali, emanate le norme pei sensali, il regolamento dei falliti, ordinate le quarantene, aumentato il numero dei consoli, e conchiusi trattati commerciali con tutte le potenze amiche. A Trieste poi,

come porto naturale anzi unico dello Stato, volse particolari cure; fece quivi costrurre un nuovo grande lazzeretto ed un molo con un gran faro; estese la città; le accordò nuovi privilegi; la popolò chiamandovi anche esteri, e segnatamente negozianti greci e slavi, e procurò direttamente ed indirettamente lo sviluppo della marina commerciale, avendo interamente rinunciato ad avere una marina militare.

Nel 1774 colla pace di Rustschuk venne tolto un ostacolo al commercio germanico, ma specialmente austriaco, che datava da oltre due secoli; poichè in forza di quel trattato il Danubio divenne nuovamente libero, ed il commercio potè valersi di quella gran via naturale, di che la natura ha favorito tanti paesi da esso irrigati.

Giuseppe II, subentrato alla madre, riprese i tentativi di Carlo VI per rannodare un commercio diretto colle Indie; ma non fu più felice. Nel breve suo regno pieno di riforme, il commercio non venne dimenticato: ma de' provvedimenti presi gli uni furono favorevoli, come la sua larga tolleranza per ogni credenza, che valse al nuovo ingrandimento di Trieste; la spinta data alle fabbriche di seta e di panni; la cura per il miglioramento delle strade, ed il regolamento de' fiumi: ma altre disposizioni furono meno felici. I suoi regolamenti di dogana, tutti improntati dello spirito del più stretto protezionismo, incepparono in altro modo e paralizzarono parte de' benefici effetti delle buone riforme. Ad ogni modo il commercio degli Stati austriaci al chiudersi di questo periodo era prospero, avuto riguardo ai tempi, benchè quello di mare non datasse che da circa mezzo secolo, e quello di terra fosse sempre inceppato dalle pastoie del sistema protezionista, comuni del resto a quasi tutta Europa.

Prima di chiudere questi cenni intorno al commercio tedesco, mi rimane ancora da far menzione delle città libere di Amburgo, di Brema e Lubecca, e di quelle della Svizzera. Ho di già accennato come delle tre città Anseatiche la prima lasciasse

addietro di gran lunga le altre due. Situata alla foce dell' Elba ed in fondo d' un lungo seno di mare, essa ha i vantaggi d' una città mediterranea e di un porto di mare, e raccoglie da gran tempo il commercio dei paesi che l' attorniano di una vasta periferia. All' ombra del suo libero regime, lontana dal teatro della guerra che desolò la Germania, essa continuò a crescere anche in que' tempi sì infelici. Una delle principali cause del suo sviluppo si fu l' essere stata prescelta come luogo di deposito principale delle merci inglesi, ed in genere per le relazioni commerciali dell' Inghilterra colla Germania, fino dal primo svolgersi della potenza marittima inglese. Un' altra causa che non fu di piccola conseguenza, si fu l' essere divenuta uno de' luoghi di refugio degli emigrati per cause politiche e religiose; molti fra gli israeliti soprattutto, perseguitati nel secolo XVI-XVII, si ricoverarono in Amburgo, recandovi ricchi capitali; e quella piazza divenne uno de' più gran mercati di danaro. Nel 1619 venne colà fondata una banca, che fu la prima della Germania. Amburgo rannodò già da tempo strette relazioni commerciali colla Francia; i vini francesi, gli oggetti di bigiotterie e di moda formarono una gran parte del suo commercio d' importazione, al pari dei generi coloniali e del sale; quanto all' esportazione, i suoi principali oggetti erano i prodotti del suolo germanico, che si facevano scendere per l' Elba, il legname da costruzione e soprattutto la tela di Slesia. Quanto al grano, oggetto esso pure di grande commercio, era talvolta importato dalla Russia in anni di carestia per la Germania, e talvolta invece esportato per diverse destinazioni, se le annate erano felici; ma in genere, fuor de' casi eccezionali, l' esportazione prevaleva all' importazione.

Brema e Lubecca ebbero con Amburgo la buona sorte di essere meno molestate dalle guerre che gli altri paesi; ma la loro posizione era meno felice, e benchè Brema, sul Weser, sia anch' essa in comunicazione per quel fiume colla terra e col mare, tuttavolta essendo esso meno importante dell' Elba, e percor-

rendo minor tratto navigabile, non può offrirle le risorse che l'Elba procura ad Amburgo; la sua comunicazione poi col mare è limitata, in alcuni tempi di acque basse, a bastimenti di minor portata; grave inconveniente per il commercio di Brema; tuttavolta fiorì anch' essa, e mantenne sopra tutto un commercio vivo colla Russia, superando in questo anche Amburgo.

Lubecca è l' ultima per importanza, ed il suo commercio in quest' epoca fu lontano dal pareggiare quello che l' animava quando era alla testa della Lega Anseatica; la sua importanza ha però sempre un valor relativo allo stato di prostrazione del commercio in genere della Germania nei secoli XVI e XVII. La sua posizione al di là del Sund le impose a preferenza il commercio colla Russia, che ne fece suo principale emporio, importandovi materie prime, ed esportandone i prodotti dell' industria germanica.

Un avvenimento lontano da que' centri, ma che esercitò la più grande influenza sul commercio delle città Anseatiche, anzi del commercio in genere della Germania, fu la guerra dell' indipendenza d' America e conseguentemente la libera concorrenza a que' nuovi Stati per parte di tutte le nazioni. Il commercio coll' America divenne diretto, e le navi tedesche, che prima accorrevano ai grandi depositi dell' Inghilterra e della Francia a provvedersi di generi coloniali, andarono direttamente alle fonti con grande vantaggio del commercio germanico. L' introduzione e coltivazione del tabacco, che si estese in molti paesi tedeschi, fu pure un nuovo ramo di grande importanza sì pel commercio che per l' agricoltura.

Rimane da ricordare il commercio svizzero di quell' epoca. Benchè la Svizzera non constasse solo di paesi tedeschi, ma includesse anche paesi ove si parla francese, e fra questi l' industriosissimo cantone di Ginevra, siccome la maggior parte della popolazione appartiene alla famiglia germanica, ho creduto più opportuno farne cenno dopo il commercio de' Tedeschi.

Quantunque i cantoni svizzeri formassero allora altrettanti

Stati fra di loro indipendenti, e linee doganali, dazi e misure fiscali d'ogni genere vincolassero ed inceppassero il commercio anche fra di loro, non ostante la lunga pace interna della Svizzera, l'indipendenza da ogni straniero dominio vi fece sorgere sino dal secolo XV molti centri industriali, che vi si mantennero, ed alcuni anzi si svilupparono anche nel successivo XVI, che fu di generale decadenza pel commercio germanico.

I paesi che divennero a preferenza centri di grande industria furono però paesi di confine, e fra questi primeggiarono Ginevra, Basilea e San Gallo. La prima fu da tempo rinomata per l'industria degli orologi; quelli da torre rimontavano sino alla metà del secolo XIV.[1] Il passo dagli orologi da torre a quelli portatili fu lento, perchè nel principio del secolo XVI erano ancora assai rari; ma già si menzionava Ginevra come luogo di fabbricazione, e quel ramo divenne presto il principale della sua industria, che si mantenne per secoli, anzi sino al giorno d'oggi, benchè sia sorta la concorrenza di tanti altri luoghi di fabbricazione. A quel ramo speciale si associò ben presto anche la fabbricazione delle bigiotterie, e questi due rami d'industria uniti procurarono a Ginevra grandi ricchezze, ed una posizione ben superiore alla piccola estensione del suo territorio.

Basilea, una delle più antiche fra le numerose città che il Reno vide sorgere sulle sue sponde, fu pure un gran centro di commercio in quest'epoca: anzi la sua origine rimonta molto addietro nel periodo passato. L'industria de' panni vi fiori dapprima; e poi tostochè si estese la coltura del gelso in Italia, la seta divenne uno de' suoi prodotti, e si fondarono fabbriche di stoffe di seta in quella città, che per la via del Reno mantenne un vivo commercio colla Francia, colla Germania e più tardi coll'Olanda e coll'Inghilterra. Di grande risorsa furono per Basilea i rifugiati protestanti francesi cacciati dalla revoca dell'editto di Nantes. L'industria de' nastri di seta, che divenne più spe-

[1] Il primo orologio da torre vuolsi che sia stato posto in attività a Padova nel 1344 per opera di Giovanni Dondi.

ciale di Basilea fino al punto d'impiegare molte migliaia di braccia e molti milioni di capitali, data da quell'epoca.

San Gallo fiorì contemporaneamente a Basilea per la sua industria delle tele; industria che non restringevasi alla città, ma si estendeva al cantone intero: gran parte della tela conosciuta sotto il nome di Costanza, ove pure fiorì ma poi decadde, proveniva da San Gallo. Più tardi, ossia verso il principio del secolo XVIII, sorsero anche fabbriche di cotone in quel cantone.

Oltre quelle città cominciò a farsi notare sino dal secolo XVI anche Zurigo; ma il grande ascendente che presero le sue industrie, e conseguentemente il suo commercio, cade in epoca più tarda, quando cioè si introdussero i telai per le stoffe di seta e poscia le fabbriche di cotone. Oltre il commercio dei prodotti della propria industria, la Svizzera fece fino da secoli un commercio d'esportazione di bestiame. La fiera di Lugano ove smerciava i suoi bovini ai Lombardi, è antichissima, ed una quantità non minore se ne esportava in Francia. Dopo il bestiame bovino erano i suoi cavalli che formavano uno de' principali oggetti di esportazione; il grano che le veniva dalla Svevia; il riso, la seta, ed il vino dall'Italia; il vino e le bigiotterie dalla Francia, formavano gli oggetti principali di importazione. Nel complesso il suo commercio era già molto importante verso la fine di questo periodo; nè vuolsi dimenticare che la sua posizione centrale la rese sempre opportuna anche pel commercio di contrabbando, commercio, che non riconosce altro valido nemico se non le tariffe moderate.

Russi.

Fra le grandi nazioni che ora dominano i mercati europei e vanno estendendosi anche nelle altre parti del globo, la nazione russa fu l'ultima a comparire sulla scena; ma in compenso ha una forza espansiva che sembra prometterle un prospero avvenire, trovandosi ancor lontana dall'avere spiegate le sue forze,

utilizzate le sue risorse. La storia del commercio russo non risale oltre la fine del secolo XV, e l' Europa incominciò ad occuparsene quando Iwan Wasiljewitsch, scosso il giogo de' Mongoli (1477) che per due secoli dominarono la Russia, stabilì la sua dinastia, durata poi oltre un secolo. Il commercio degli Stati primitivi della Russia erasi concentrato in Nowogorod sul Volkhow, che scarica nel lago di Ladoga, ed a Kiew sul Dnieper, che scarica nel Mar Nero. La posizione di queste città indica come la prima fosse centro del commercio de' paesi settentrionali, la seconda de' paesi meridionali. Finchè sussistè l' Impero Bizantino, la piazza di Kiew fu frequentata non solo da' Greci, ma da' Veneziani e da' Genovesi, ed il suo commercio nel secolo XIV e fino alla metà del XV fu florido, essendo Kiew centro di esportazione di grani, di pelli, di legnami da costruzione, e di tutti i prodotti naturali della Russia occidentale e meridionale; ma quel commercio cessò quasi per intero colla conquista di Costantinopoli fatta dai Turchi. Più a lungo si sostenne il commercio di Nowogorod. Io ne ho già fatto cenno parlando della Lega Anseatica, che ne ebbe per quasi mezzo secolo il privilegio esclusivo, e n' avea fatto un emporio importantissimo; ma il successo medesimo, e la potenza di quella lega eccitò la gelosia di Iwan, che con un atto di violenza cacciò gli Anseatici nel 1494 confiscando ogni loro avere. Sorsero allora Riga e Rewel nella Livonia ed Estonia, le sole provincie confinanti al mare della Russia di allora. Ai negozianti anseatici subentravano gli Inglesi e gli Olandesi, ed il commercio, il cui oggetto d' esportazione erano sempre i prodotti naturali del suolo, continuò per quella via oltre mezzo secolo. Poco dopo la metà del secolo XVI (1553) l' inglese Chancellor, girato il Capo Nord ed entrato nel Mar Bianco, scoprì le foci della Dwina, e rimontando per quel fiume s' internò nella Russia. Gl' Inglesi furono festevolmente accolti, il sovrano che allora regnava, Iwan IX, il primo che prese il titolo di czar, riconoscendo l' utilità che poteva derivare per i suoi paesi nordici da quella nuova via, accordò considerevoli

privilegi agl' Inglesi che volessero commerciare per quella, esonerandoli da ogni dazio. Sorse allora Arcangelo (1584) come centro di quel commercio, e non tardò a prosperare. Più tardi le altre nazioni, visto il lucro che ne traevano gl' Inglesi, vollero imitarli e si presentarono su quel mercato; ma gl' Inglesi credendo di possedere un diritto esclusivo, vollero contrastar loro la concorrenza. Gli emuli ricorsero allora al sovrano, che era Feodor I, il quale asserì che i favori accordati agli Inglesi dell' esenzione dei dazi non includevano una privativa; e siccome Elisabetta instava ancora perchè lo czar accordasse un privilegio esclusivo alla società de' negozianti di Londra, quel principe le diede una risposta che merita di esser citata, per dimostrare come il retto senso, quando non è fuorviato dai sistemi, si appoggi sempre alla libertà come ad una base naturale. *Avanti di noi sono tutti uguali,* scriveva quel czar alla regina nel 1585, *ma tu nel mentre dai retta a' tuoi avidi mercanti di Londra, vuoi escludere perfino gli altri tuoi sudditi. Noi vedremo con piacere i negozianti inglesi in Russia, purchè tu non chiegga per essi un privilegio contrario alle norme fondamentali del nostro regno.*[1] Un libero scambista d'oggi giorno non potrebbe scrivere meglio; ma quel retto senso che dettava quella lettera era però stato fuorviato anch' esso in tutto quanto risguarda il commercio interno dello Stato; poichè non solo esso non era libero, ma era un diritto esclusivo del sovrano, il quale per mezzo de' suoi agenti fissava il valore delle merci, che vendeva poi per suo conto ai mercanti stranieri. Che solo lentissimi potessero essere i progressi con tali principii, è troppo chiaro per spendervi parole in dimostrarlo. Verso la fine del secolo XVI la Russia cadde nell' anarchia collo spegnersi della dinastia di Iwan (Rurik); e ciò fece retrocedere la nazione anche da que' progressi che pure aveva fatti, e non riprese poi il suo corso se non allorquando la dinastia Romanow fu consolidata. Gli Olandesi furono allora i più attivi commercianti colla Russia quanto al commercio

[1] Scherer, op. cit., tomo II, pag. 660.

del Baltico, ed i Greci stabiliti in Mosca per il commercio del centro e per quello coll' Oriente. Tuttavia nel resto dell' Europa pochi conoscevano il commercio russo, meno i direttamente interessati, e quella nazione poteva ancora dirsi estranea all'Europa, allorchè comparve Pietro il Grande (1689), il quale operò una vera trasformazione in tutto e specialmente nel commercio. Tosto salito al trono, diede opera per far sorgere la marina mercantile che ancor non esisteva. Egli fece varare in Arcangelo, nel 1695, il primo bastimento russo che solcasse il mare, costrutto da operai fatti venire dall' Olanda.

Per deferenza a quella nazione che predilesse, e presso la quale soggiornò poi oltre un anno affine di apprendere l' arte della costruzione delle navi, adottò per la sua bandiera quella degli Olandesi, cambiando solo l' ordine dei colori.[1] Ma il suo genio comprese che i destini non solo politici ma i commerciali della Russia dipendevano dall' avere un più ampio accesso al Baltico. Le sue guerre con Carlo XII gli acquistarono l' ambito territorio, e per consolidarsi concentrò le sue forze all' estremo punto acquistato, fondando Pietroburgo (1709), che dichiarò nuova capitale. Nulla tralasciò, non esclusa la violenza, per dotarla degli elementi necessari onde potesse corrispondere alla sua destinazione. Egli ordinò ai principali negozianti di Arcangelo di trasferirsi a Pietroburgo, ed a molti de' più ricchi e nobili dell' impero di costruirvi palazzi; tracciò ogni piano per i pubblici edifici con una tal vastità di proporzioni che annunciano la convinzione che aveva di riescire a formare una gran città. Fra le misure provvide e giuste che prese, va annoverato il canale di congiunzione fra il lago Ladoga ed uno dei confluenti del Volga, opera che fece eseguire sul disegno d' un ingegnere inglese, e per mezzo della quale congiunse il Mar Baltico col Mar Caspio. Ei rivolse poi le sue cure all'amministrazione interna dello Stato, costruì strade, stabilì poste regolari, introdusse un solo sistema di pesi e misure, e svincolò i sudditi dall' obbligo di

[1] L' olandese è rossa, bianca e celeste. La russa è rossa, celeste e bianca.

vendere le derrate alla corona, ritenendo esclusivamente il monopolio dell' acquavite fra i prodotti del paese.

Si fu quello un passo grandissimo; allora risorse l' agricoltura e con essa alcune industrie che divennero nazionali, come la fabbricazione delle tele da vela; la canapa ed il lino cominciarono ad essere coltivati su larga scala ed offrire un oggetto essenziale d' esportazione; fu data pure una grande spinta all' industria metallurgica chiamando Sassoni a coltivar le miniere del ferro e del rame, allora le principali. Con favori e privilegi d'ogni genere allettò Pietro il Grande gl' industriali esteri a stabilirsi nel suo impero. Stabilì consoli all' estero, e fra questi il primo fu ad Amsterdam. Con non minore energia si adoperò per creare una marina militare, e siccome per questo l' onnipotente sua volontà incontrava meno ostacoli ancora che laddove doveva determinare altri ad impiegar i loro capitali, così avvenne che lo sviluppo di questa precedette quello della marina mercantile. Quantunque Pietro il Grande sia stato ligio anch' esso al sistema protezionista, così consono alla sua natura di voler dirigere tutto, ed abbia aggravato alcuni articoli fra i principali della produzione russa, come il lino e la canapa, di dazi forti, e con questo abbia paralizzato in parte l' opera sua, non pertanto ei deve risguardarsi come il vero creatore del commercio russo,[1] che da quell' epoca divenne commercio europeo. Tutte le nazioni commercianti andarono direttamente ai porti russi, ed i legni di quella nazione cominciarono a frequentare i porti delle altre.

Colla fondazione di Pietroburgo e collo sviluppo che prese il commercio del Baltico, decadde quello del Mar Bianco, che aveva anche l' inconveniente di non essere praticabile se non quattro mesi dell' anno, in causa dei ghiacci; Arcangelo ne fu la più colpita, prima per la violenza diretta accennata, e quindi per la deviazione del commercio. Rewel e Riga senza discendere sì basso come Arcangelo, decaddero esse pure, ma per ri-

[1] Nel 1703 entrò la prima nave mercantile in Pietroburgo; era olandese, e Pietro assisteva a quell' entrata.

sorgere più tardi; il che non avvenne della prima città, che non rivide mai più l'antica floridezza. La morte di Pietro il Grande (1725) segnò un'epoca d'interruzione nello sviluppo delle forze della nazione russa, che vide nel corso di pochi anni succedersi quattro sovrani. Coll'avvenimento al trono di Elisabetta (1741), figlia di Pietro il Grande, si ricompose la pace: e quantunque non fosse il commercio la cosa più favorita sotto quella sovrana, che col sistema di tariffe complicate, co' monopoli aumentati lo inceppò più di prima; tuttavia nel complesso il paese progredì, e furono introdotte anche alcune disposizioni direttamente favorevoli al commercio, come la libertà del traffico dei grani e la fondazione di due banche a Pietroburgo, l'una per la nobiltà, e l'altra per i commercianti della capitale.

Ma il nuovo slancio nel progresso della nazione doveva venire da Caterina II, che dopo il brevissimo regno di Pietro III suo marito salì sul trono della Russia nel 1762. Prima della nuova dinastia Holstein Gottorp, la sua influenza sui destini di quell'impero doveva essere così decisiva come quella di Pietro il Grande. Donna straordinaria per le sue virtù e pei suoi vizi, per vasti concetti e per piccole passioni, amante di gloria ed attiva, ma volubile e pieghevole alle adulazioni e facile a transigere colla giustizia per l'utile sperato, porse argomento a lodatori e a detrattori, dando ad ognuno l'apparenza di essere nel vero, secondo che prendesse a considerare uno piuttosto che l'altro de' fatti compiuti nel suo regno di 34 anni.

Non è mio assunto entrare in una digressione per decidere qual posto la storia le debba assegnare; fedele al mio scopo, io non farò cenno se non di quanto concerne più specialmente lo sviluppo commerciale. Siccome il genio di Pietro il Grande aveva compreso che per sviluppare le forze de' suoi Stati era d'uopo allargarsi verso il Baltico e divenir potenza marittima, Caterina II concepì l'idea di completare l'opera di Pietro il Grande, allargandosi verso il Mar Nero. Quelle spiagge, sede un tempo di ci-

viltà, ripiene ancora di memorie della passata grandezza, prossime alle eterne fonti delle grandi ricchezze dell' Oriente, quei paesi più fertili dei nordici, più ameni ed in più retta e facile communicazione coll' Europa Meridionale, dovevano possedere attrattive più del bisogno per accendere la passione di Caterina per la loro conquista. Questo grande concetto fu una guida costante nella sua carriera, e lo raggiunse e l' attuò. I ragguagli delle guerre, dei maneggi, delle violenze riprovevoli, dei trattati, delle paci appartengono alla storia politica. Per quanto dipende dal commercio, vuolsi ricordare che fu l' attuazione di quella grande idea che gli aperse un nuovo e vasto campo, e fra le tante altre innovazioni che direttamente od indirettamente contribuirono allo sviluppo nazionale è il fatto che domina tutti gli altri, e per il quale la Russia divenne un grande emporio del commercio, non solo nel nord, ma anche nel mezzogiorno dell' Europa. Fu questa l' opera di molti anni, nè la grande imperatrice vide lo sviluppo che doveva prendere più tardi, ma non fu meno opera sua; e da quelle conquiste il commercio russo comincia le grandi proporzioni che ora ha assunto; nè la civiltà può deplorare che in luogo di un dominatore non civilizzabile sia subentrato un dominatore cristiano. Ad ogni modo, ritornando al fatto, si fu colla conquista della Crimea del 1783 che Caterina II compì il suo disegno, o, per meglio dire, ne raggiunse la più gran parte; poichè assai più vasti ancora erano i suoi progetti, e miravano a rimandare in Asia i distruttori dell' Impero Bizantino. L' anno dopo, ossia nel 1784, essa dichiarava liberi a tutte le nazioni i suoi porti del Mar Nero e del Mare di Azof; e riconoscendo come Teodosia, Eupatoria e Sebastopoli, i porti principali della Crimea, fossero troppo lontani per servire di centro al commercio russo, fondava nel 1782 Odessa fra il Dniester e il Dnieper. Gli effetti ottenuti, benchè si verificassero più tardi, giustificano la scelta. Quella facoltà di libera accorrenza non ebbe tosto gran risultato per le difficoltà frapposte dalla Turchia al passaggio dei Dardanelli, ma prova la larghezza di vedute in Caterina.

Da questa grande impresa, da questa innovazione, alla quale deve tanto la Russia, discendendo a più minuti particolari relativi a' provvedimenti in favore del commercio, giova ricordare come devesi pure a Caterina la grande innovazione, colla quale essa creò il ceto medio fra i servi della gleba e la nobiltà, valendosi principalmente del ceto de' commercianti. Essa li divise in tre classi, ascrivendo alla prima quelli che possedevano oltre i 10,000 rubli, alla seconda quelli oltre i 5000, ed alla terza quelli che non superavano che i 1000. Accordò diritti speciali a queste classi. Ai primi fu lecito qualunque commercio in grande, sì all' interno che all' esterno: non potevano andar soggetti a nessuna pena corporale, potevano andare a due cavalli; i secondi non potevano fare il commercio coll' estero, potevano attaccare a' loro cocchi un solo cavallo; ai terzi era lecito il solo piccolo commercio. Questa disposizione ebbe un successo grandissimo, aumentato dappoi da un' altra, che i primogeniti dei negozianti di prima classe potevano divenire nobili. La tendenza a migliorare la propria condizione, la facilità di raggiungere questo scopo coll' attività e coll' industria, infuse una nuova vita, una nuova energia sopra tutto nelle classi cittadine, e lo sviluppo commerciale ebbe luogo con un progresso fino allora sconosciuto; sviluppo che non vuolsi ancora paragonare a quello delle nazioni la cui civiltà datava da secoli, ma al grado minimo al quale si trovava al principio di quello stesso secolo, quando Pietro il Grande intraprendeva le sue prime grandi opere di riforma.

Il perfezionamento delle vie di communicazione sì per terra che per acqua, le disposizioni legislative per stabilimenti parziali di banche, ed i regolamenti consolari stanno in linea secondaria a fronte di quelle enunciate; anzi sotto questo lato Caterina seguì il sistema dominante del protezionismo, se vuolsi eccettuare il commercio del Mar Nero e del Mare d'Azof già citato; disposizione che prova come riconoscesse anch' essa che fra i due sistemi di protezione e di libertà, il secondo meritasse, quanto

meno, una prova in grande prima di essere condannato; ma gli impedimenti della Porta ed i grandi sconvolgimenti europei impedirono che per allora si venisse alla grande prova di fatto.

Le conquiste sui Turchi per parte di Caterina l'avevano ravvicinata alla Persia, ed il commercio con quelle regioni prese un nuovo sviluppo. Mosca divenne un centro ove si lavorava la seta proveniente dalla Persia, che formò l'oggetto principale del suo commercio. Gli Armeni, già protetti da Pietro il Grande, furono i principali mediatori del commercio. Anche verso la China si estese il commercio russo; sino dai tempi di Pietro il Grande i Russi andavano in carovane sino a Pekino; più tardi la diffidenza di quel governo e le guerre avevano sospeso quel commercio; ma Elisabetta I l'aveva rimesso in vigore, avendo mandato un' apposita ambasciata a Pekino nel 1726; fu allora stabilito che il commercio dei due paesi si farebbe a Kiächta luogo di confine, e che fosse lecito al governo mandare ogni anno una carovana sino a Pekino. Il commercio ebbe luogo realmente, ma con interruzioni; Caterina II diede anche a quello una nuova spinta, rinunciando al monopolio de' generi riservati alla corona, fra i quali il rabarbaro. Il commercio si stabilì più regolarmente e si mantenne vivo, e fra gli oggetti principali d'importazione figurò il the ed il rabarbaro, e fra gli oggetti d'esportazione le pelliccerie. Infine le disposizioni legislative che vennero date da Caterina non furono tutte provvide; se alcuni de' suoi piani fallirono, tale e tanta fu la quantità di quelli che riuscirono, e di tale importanza, che dessa può risguardarsi sotto questo rapporto come la più grande promotrice del commercio della Russia.

Fra i popoli europei furono gli Inglesi che durante il suo regno più frequentarono i pòrti del Nord; ed il commercio russo che verso gli ultimi tempi di Pietro il Grande non superava i quattro milioni di franchi d'esportazione, erasi elevato ai tempi di Caterina a trenta e più milioni. Le buone relazioni coll'Inghilterra minacciarono d'esser rotte all'epoca della guerra del-

l' indipendenza d' America, quando la Russia proclamò la neutralità armata, ed il principio *che la bandiera neutra copre la mercanzia salvo gli oggetti di contrabbando;* principio che non piaceva agli Inglesi, i quali avrebbero voluto aver diritto d' impadronirsi di qualsiasi mercanzia appartenente a' loro nemici, quando pure fosse su legno neutrale. Caterina seppe sostenere il suo principio che prevalse. Allorchè scoppiò la rivoluzione francese, essa che in politica non riconosceva se non il principio assoluto, ne fu sì allarmata che tosto si ravvicinò all' Inghilterra, e prese larga parte alle guerre successive. Durante quel periodo essa scomparve dalla scena (novembre 1796), avendo acquistato molti diritti ad un posto distinto nella storia, e più ancora alla riconoscenza della sua nazione.

Polacchi.

Di tutti i popoli che figurarono in Europa come nazione indipendente, il polacco fu il meno propenso al commercio. Diviso anche nei tempi del suo più grand' auge in due classi distinte, in nobili belligeri ma turbolenti, padroni di vasti tenimenti con tutti i vincoli del sistema feudale, ed in servi della gleba che non potevano aspirare alla possidenza, mancò a quel popolo l' elemento di mezzo che si dedicasse più specialmente al commercio. Sul trono elettivo sedettero molti principi illustri per valor militare, pochi per genio organizzatore, ed è facile a spiegarsi tal fatto se si considera che alcuni vennero eletti per loro virtù militari già conosciute, mentre il sistema medesimo toglieva all' eletto la spinta, la tendenza ad occuparsi di organizzazioni delle quali esso difficilmente avrebbe veduti i frutti, nè poteva procurarli ai figli che non avevano diritto al trono. Ma anche quando la monarchia non era ancora elettiva, ai tempi della dinastia dei Piast e dei Jagelloni spenta con Sigismondo II (1573), in cui si racchiudono le epoche della più grande prosperità del regno di Polonia esteso dal Baltico al Mar

Nero, comprendendo gran parte dell' attuale Russia, la Valacchia e la Moldavia e la Lituania, il suo commercio fu sempre limitato, e piuttosto commercio coi vicini, che commercio esercitato nelle proporzioni degne di un regno sì grande.

Salì al massimo grado nei tempi di Casimirro III il Grande, l' ultimo della dinastia dei Piast, e per l' epoca dovrebbe essere stato menzionato nel periodo antecedente, avendo questi regnato dal 1333 al 1383; ma il contatto cogli altri popoli per nazioni commerciali non fu sì importante che meritasse speciale menzione. Verso la fine del secolo XII molti Israeliti cacciati dalla Germania si rifugiarono in Polonia, e furono essi che divennero negozianti; ma rimanendo sempre un elemento straniero alla nazione. Il luogo principale ove nei tempi floridi si concentrò il commercio e sorsero anche le industrie, fu Cracovia. Sede della corte per lunghi anni e nelle epoche della maggior potenza della Polonia, essa era divenuta una città importante; ivi si spendevano dalla prodiga nobiltà le rendite di una parte della Polonia. Quando Kiew era capitale della Russia Meridionale prima dell' invasione de' Mongoli, era quello uno de' punti principali del commercio polacco coi Russi; e dopo la liberazione da quel giogo, fu Mosca il luogo più frequentato. Colla vicina Ungheria si mantenne sempre un vivo commercio traendone vino, acquavite, frutta, lana, pelli, metalli.

Il commercio polacco si serviva del Danubio e del Dniester per la comunicazione col Mar Nero, e della Vistola per la comunicazione col Baltico; quando Caffa fioriva sotto i Genovesi, le merci d' Oriente si spedivano da quel grande emporio, e rimontando il Dniester e poi per la via di Lemberg andavano a Cracovia; il suo commercio d' esportazione consisteva in prodotti del suolo: grano, cera, legna e sale, oggetto di grande importanza, che si ricavava in quantità dalle inesauribili miniere di Vilicka. Ma benchè l' intero corso del Dniester e la Podolia e l' Ucrania fossero un tempo incluse in quel regno, non solo non si pensò mai a fondare un porto allo sbocco di quel gran fiume

e trar partito delle ricchezze territoriali; ma sì tosto che quei paesi vennero attaccati dai Turchi e dai Tartari, furono abbandonati, come lo fu più tardi, la Moldavia e la Valacchia; e così andò perduta la libera comunicazione col Mar Nero.

Allorchè venne chiuso quel mare dai Turchi, il commercio polacco si rivolse a Danzica, e la Vistola divenne la grande arteria del suo commercio. Danzica poi non era soggetta al regno di Polonia come le altre città, ma conservando la sua forma di libero reggimento interno, riconosceva solo la supremazia dei re di Polonia. Ho già fatto menzione di quella città come facente parte della celebre Lega Anseatica; allorchè la lega si sciolse di fatto, Danzica si sostenne ancora per la sua favorevole posizione come sbocco principale del regno di Polonia; anzi divenne il deposito principale delle merci inglesi colà introdotte.

I re polacchi non praticarono mai il sistema protezionista, e forse questo avrebbe valso a correggere molti errori e chiamare in vita un commercio attivo, se questo avesse avuto un'altra condizione egualmente indispensabile, cioè la parità di trattamento nei diritti de' cittadini; ma invece il nobile era esente da ogni diritto di entrata e uscita pei suoi prodotti, il mercante invece doveva pagare i diritti di dogana, con che veniva disfatta quell'eguaglianza di trattamento che è indispensabile perchè possa sorgere un commercio.

Colla perdita della libertà e dell'esistenza come Stato indipendente, il commercio polacco si fuse con quello de' diversi Stati che si divisero i suoi paesi.

DANESI.

Nel cenno relativo al commercio delle città Anseatiche quando, riunite, formarono quella lega che fu la più potente fra le leghe germaniche, ho ricordato come la Danimarca al pari della Svezia e Norvegia fosse il loro campo principale d'operazione. Il commercio nazionale danese era pressochè nullo, e ri-

mase in quella condizione fino al principio del secolo XVI, allorchè i re di Danimarca cominciarono a scuotere quel giogo commerciale; ma si fu principalmente il re Cristiano III che seppe rompere formalmente que' lacci. Egli aggiunse a' suoi Stati lo Schleswig e l' Holstein; e forte così anche per estensione di territorio, pensò a liberarsi da quella servitù che paralizzava una delle risorse de' suoi Stati. I particolari delle ostilità che ne nacquero appartengono alla storia; io mi limiterò a dire che il re ottenne lo scopo (1534). Ma siccome col liberarsi di que' padroni non poteva contemporaneamente far sorgere una propria marina, aperse i suoi porti agl' Inglesi ed agli Olandesi, stipulando trattati ed accordando loro favori. Ei procurò in pari tempo di animare il commercio de' propri sudditi; ma un grave ostacolo frappose anche colà la condizione della proprietà fondiaria in mano di pochi nobili, con tutti i vincoli del sistema feudale, per cui lentissimi erano i progressi della prima fonte che alimenta anche un commercio nazionale, cioè dell' agricoltura; tuttavia i paesi tedeschi dello Schleswig ed Holstein meno inceppati da que' vincoli incominciarono a somministrare al commercio d' esportazione cavalli e bestiame bovino.

Assai più attivo sorgeva il commercio della Norvegia. Questo paese era stato definitivamente unito alla Danimarca nel 1526, e somministrava oltre le pelliccerie, legname, butirro, aringhe ed anche metalli. L' opera di Cristiano III fu proseguita dai successori Federico II e Cristiano IV. Durante il regno di quest' ultimo vennero scoperte le miniere d' argento a Kongsberg (1623), e quelle di rame a Rörras e Lilladal (1644). Non contento di promovere il commercio in Europa, ei volle associarsi alle imprese d' oltremare, e promosse la formazione di una società che fondò uno stabilimento a Tranquebar sulla costa del Coromandel nelle Indie Orientali, che dapprima prosperò; ma poi decadde per risorgere più tardi all' epoca della guerra dell' indipendenza d'America. Rivolse pure le sue cure all' Islanda ed alle isole Feroe, non che alla Groenlandia; i tentativi d' una

società pel commercio delle isole nominate, non ebbero grande successo; più fortunati invece furono quelli per la Groenlandia, ove la pesca delle balene diede grossi lucri, benchè lo sviluppo principale di questo commercio avvenisse più tardi.

Cristiano IV fece fare un passo importantissimo alle industrie nel suo Stato, svincolandole dall' obbligo delle corporazioni; promosse poi il commercio con privilegi per le importazioni, segnatamente dalla Francia e dalla Spagna. Sotto di lui i Danesi presero possesso dell' isola di San Tommaso nelle Antille, che divenne importante come centro di contrabbando; risorsa che nel sistema tutto artificiale di quell' epoca figura sempre come una delle principali. Le guerre colla Svezia e sul continente interruppero spesso il regolare sviluppo del commercio danese; ma, cessate quelle, risorse di nuovo, e sotto il regno di Federico V (1746-1766) la Danimarca ebbe il suo Colbert nel ministro Bernstorf. Questi introdusse il colbertismo, e può dirsi con le solite conseguenze buone e funeste; e lo spinse fino al segno da obbligare tutti gli impiegati del Governo a non vestire che panni fabbricati nel paese. Sorsero molte fabbriche con sussidi dello Stato; ma nessuna di quelle che non aveva il suo fondamento naturale nelle produzioni dello Stato potè reggere; e se vuolsi escludere la fabbricazione dei guanti di pelle e dei merletti, che divenne nazionale e si sviluppò più specialmente nella capitale, le altre decaddero tutte.

Nella Norvegia, assai più ricca di prodotti, si mantennero invece le fabbriche di vetro, di potassa, di cordami, di tela da vele; fabbriche tutte che riposano sul miglior patto al quale si possono avere sul luogo stesso gli elementi primi. Il legname, il pesce salato, i metalli continuarono sempre ad essere i principali prodotti dell' esportazione della Norvegia, e ai metalli già prima in commercio si aggiunse ora il cobalto.

Il commercio danese toccò l' apogeo nel secolo passato all' epoca della guerra dell' indipendenza d' America; al possesso dell' isola di San Lorenzo nelle Antille era stato aggiunto

quello delle isole San Giovanni acquistata nel 1719, e La Croix comperata dai Francesi nel 1733; isole che furono altrettanti luoghi neutrali durante la guerra, e quindi di grande beneficio pel commercio che ivi si faceva.

Svedesi.

La stessa ragione per la quale non potè risorgere prima del secolo XVI il commercio danese, vale anche pel commercio della Svezia. Esso era interamente nelle mani delle città Anseatiche. Gustavo Wasa fu il re che ne scosse il giogo. Egli erasi valso dell' opera della Lega Anseatica per riacquistare l'indipendenza della Svezia, che era stata riunita alla Danimarca, ed aveva stipulato (1524) un trattato favorevole per quella lega; ma abusandone questa e chiedendo l'esclusione assoluta dei concorrenti, egli non solo non l' accordò, ma ruppe colla forza il trattato (1534), e dopo una guerra di due anni le tolse quasi interamente ogni privilegio, e si ravvicinò all' Inghilterra ed all' Olanda. Diede inoltre opera a promuovere nel proprio paese le industrie, non che a sviluppare il commercio; con quel retto senno che lo fece essere il vero fondatore della potenza della Svezia, giudicò necessario di formare anche una marina militare, e fu la prima che sorse nel Baltico. Onde promuovere e facilitare il commercio colla Russia fondò Helsingsfors; rivolse poi in modo speciale le sue cure alla coltivazione delle miniere, facendo venire dall' estero minatori e fonditori. Il ferro, il legname da costruzione, il catrame, i cavalli ed il pesce formarono i principali oggetti del commercio d' esportazione della Svezia; e nel corso dei 37 anni che durò il regno di Gustavo (1523-1560), il commercio erasi sviluppato in grado considerevole, fatta riflessione che venne creato dalle fondamenta.

La sua opera, interrotta alla sua morte da discordie intestine, fu ripresa da Carlo IX e poi dal celebre Gustavo Adolfo. Il primo, nel suo breve regno (1604-1611) promosse in modo spe-

ciale lo sviluppo dell'industria metallurgica, applicandosi principalmente alla fabbricazione delle armi; e la Svezia cominciò ad esportare palle, bombe e moschetti ed armi d'ogni genere. Il secondo, nel suo glorioso regno di 21 anno (1611-1632) promosse pure lo sviluppo industriale e commerciale con molte provvide misure. Promosse con più larghezza la coltivazione delle miniere, riconoscendo giustamente in quelle la principal risorsa del paese; fondò un collegio montanistico, e chiamò dalla Germania molti minatori. Si fu poi specialmente alla coltivazione delle miniere di rame che rivolse la sua attenzione, non che alla fabbrica delle armi già iniziata da Carlo IX; sicchè le armi Svedesi passavano fra le migliori di quell'epoca, che tante ne consumava. Il bisogno di vestire l'armata lo consigliò pure ad introdurre nel proprio paese fabbriche di panno, e ne fondò ad Upsala, a Jönköping ed a Kalmar, e fece riunire molte mandre di pecore per avere la materia prima sul luogo. A lui devesi la riedificazione di Gottemburg che era stata distrutta nelle guerre colla Danimarca, e che venne ripopolata da Tedeschi e da Olandesi, allettati dai privilegi offerti; Gottemburg fu dichiarato porto franco, e divenne una piazza importante pel commercio coi paesi del Mare del Nord.

Alcune misure improvvide, come il monopolio accordato a compagnie pel commercio del rame e poi del ferro, dettate dallo spirito dominante de' tempi e dal bisogno di pronti mezzi finanziari, paralizzarono in parte i beneficii che in mezzo alle guerre pur seppe procurare quel re al suo popolo. Esso rimane però sempre, anche sotto il rapporto del progresso industriale e commerciale, uno de' più grandi sovrani che annoveri la storia della Svezia. La guerra continuata sotto il di lui successore per opera del celebre ministro Oxenstierna, e finita poi colla pace di Osnabrück (1648), esaurì le finanze dello Stato. La lunga (1660-1697), la saggia ed economica amministrazione di Carlo XI, che levò i monopolii della corona, fondò la prima banca a Stockholm (1668), e promosse sempre più l'industria metallurgica, aveva

ridonato alla nazione le forze perdute, e verso la fine del secolo XVII il suo commercio era di nuovo in fiore, allorchè montò sul trono Carlo XII, pieno solo di vasti progetti militari.

La storia delle sue conquiste, delle sue glorie e delle sue sventure è completamente straniera alla storia del commercio del suo popolo; ma l' unico e tristo nesso che la lega a quella, si è che in conseguenza delle sue guerre e degli ultimi suoi grandi rovesci, la nazione decadde nella massima prostrazione, ed il commercio scomparve pressochè interamente.

Lentissimo fu il risorgimento del commercio svedese; tuttavia si riebbe alquanto sotto il lungo regno di Adolfo Federico, il quale conchiuse due trattati colla Porta (1737-1739) riconoscente alla Svezia dell'aiuto prestatole nelle guerre contro la Russia a' tempi di Carlo XII. In forza di que' trattati ebbe principio un attivo commercio col Levante. Poco prima (1731) erasi pure formata una compagnia pel commercio colle Indie Orientali, ed è notevole che fu la prima che si avventurasse a fare un commercio si lontano, senzachè nè essa stessa nè lo Stato possedessero colonie o stabilimenti, laonde fu obbligata a far un commercio diretto cogli Stati indigeni; e infatti si volse particolarmente alla China, dove il suo commercio prosperò. Più tardi a' tempi di Gustavo III, nel 1784, la Svezia ottenne dalla Francia la cessione dell' isola di San Bartolomeo nelle Antille, in corrispettivo di favori per il commercio con Gothemburg; quell' isola divenne un centro attivo, segnatamente dopo che la Svezia ebbe creato porto franco la capitale di essa Gustafia. Il commercio svedese non raggiunse però le proporzioni antiche dei tempi di Gustavo Adolfo; l' arrivare a quelle ed anche il sorpassarle era opera riservata a questo secolo.

ITALIANI.

Allorchè il grande avvenimento delle Crociate ravvicinò i popoli europei fra di loro sul classico suolo dell'Asia, il popolo

che figurò come il più avanzato nell'arte nautica fu il popolo italiano, che allora precedeva di lungo tratto ogni altro, se vogliònsi eccettuare i Catalani ed i Marsigliesi che gli stavano vicini. Questa supremazia la mantennero gl'Italiani ancora per quasi due secoli e mezzo, e noi li abbiamo citati come primi, perchè tali furono per importanza; ma in questo periodo le sorti cambiarono in modo, pur troppo! quasi diametralmente opposto, e noi siamo obbligati a citarli per ultimi: ordine che sarebbe ingratissimo se i tempi recenti e l'avvenire che sta in mano alla nazione, non fossero tali da potere sperare con fondamento di relegare questo periodo fra la storia passata, ben diversa da quella presente, e lontana da quella che può essere.

Veneziani.

La scoperta del passo intorno al Capo di Buona Speranza fu certo la causa principale della deviazione del commercio dal Mediterraneo, poichè le due repubbliche di Venezia e di Genova, che tant'alto si erano alzate, perdettero il monopolio di provvedere l'Europa dei prodotti delle Indie Orientali; ma quella causa non fu unica. Tacendo per ora delle cause parziali e proprie di ciascuna di quelle due repubbliche, per le quali non poterono prender parte nè alle prime spedizioni nè alle conquiste in America, egli è un fatto che il commercio per terra coll'Oriente non sarebbe cessato in modo sì completo, se contemporaneamente alla scoperta della nuova via non si fosse verificata anche l'occupazione dell'antica per parte de' Turchi, conquistatori barbari e spregianti ogni regolare commercio. Ciò è tanto vero, che allorquando, circa vent'anni dopo la scoperta del nuovo passo, i Portoghesi vollero assicurarsi colà il commercio esclusivo, rivolsero la loro prima cura a combattere gli Arabi che ancor trafficavano per la via dell'Egitto, e distrussero Ormus, uno dei gran centri del commercio arabo sul Golfo Persico, e s'impossessarono di Socotora presso lo stretto

di Babel-Mandel onde impedire que' traffichi. Ho citato questi fatti parlando delle gesta de' Portoghesi; ma devo richiamarli per provare come abbisognasse la violenza per distruggere l'ultima comunicazione di cui profittavasi ancora con vantaggio.

Chiusa anche quella via, non rimase per molto tempo, e finchè l'interesse proprio non modificò anche la barbara politica de' Turchi, se non quella dell' Atlantico. Ma non solo il campo antico di operazione della marina italiana, il Mediterraneo, cessò di essere la via per la quale i prodotti d'Oriente venivano introdotti e diramati in Europa; ma lo stesso commercio locale fu incagliato da innumerevoli pirati che sorsero lungo tutto la costa d'Affrica; la pirateria venne organizzata in grande, e vennero messe a parte de' lucri anche le finanze di quegli Stati, se tal nome possono meritare. Le antiche repubbliche avevano sempre avuto a combattere quella peste del mare; ma allora erano esse le forti, ed i pirati i deboli: col progresso del tempo l'ordine s'invertì, ed il mare divenne sempre meno sicuro, e fu una delle cause per le quali il commercio decadde al di là di quanto sarebbe decaduto, se almeno quel mare fosse stato libero.

Da queste cause generali, che paralizzarono più o meno tutto il commercio italiano, discendendo alle speciali dirò come la storia di Venezia annoveri un' altra causa che la trasse a decadenza; e fu causa nobile anzi sublime, se le nazioni conoscessero la gratitudine, e non fosse sempre vezzo de' nuovi ricchi il disprezzare le cadute grandezze. Questa causa fu la guerra quasi continua contro i Turchi. Quando, rovesciato l'Impero bizantino, l'intera Europa tremò al pensiero di vedere sventolar nel suo centro lo stendardo di Maometto, ed il vincitore sognava anch' esso la dominazione universale forte del fanatismo irresistibile delle barbare sue orde, chi si espose prima a' suoi colpi, chi gli contrastò il terreno palmo a palmo, giorno per giorno, chi primo ne fiaccò la baldanza e ne stancò la pertinacia, fu Venezia. Che se essa così difendeva la sua esistenza, difendeva insieme l'Europa; e questa per rimunerarla si collegò contro di lei nella

lega di Cambrai. Come venisse allora minacciata Venezia nella sua esistenza, come si traesse da quel pericolo e di nuovo risorgesse, appartiene il dirlo alla storia; ma stando strettamente all' argomento del commercio, è troppo facile il comprendere come dovesse declinare, quando era chiusa ogni via, e le forze tutte della nazione erano impegnate in lotte così gigantesche.

I Veneziani non tralasciarono di cooperare perchè rimanesse aperta almeno la via dell' Egitto, e nelle guerre menzionate contro i Portoghesi per parte del sultano d' Egitto e degli Arabi, essi avevano mandato a questi sussidi e soccorsi; e ben a ragione, dacchè non era certo in nome del diritto delle genti che i Portoghesi potevano distruggere colla violenza la via del commercio arabo e veneziano. Fallita, come si disse, anche quell' impresa, Venezia rimase circoscritta al commercio delle proprie produzioni; ma tanta era stata l' attività, la ricchezza passata, tante le industrie che aveva introdotte, sì lunghi i periodi di pace domestica che le avevano sviluppate sì nella capitale che nei dominii di terraferma, che il commercio veneto rimase ancora per qualche tempo importante; le sue monete erano le più sparse ed accette; il suo principal nemico stesso, il Turco, non riconosceva che lo zecchino veneto; le sue fabbriche di vetro, i suoi lavori in filigrana, le sue fabbriche di seta, di velluto e di broccato, quelle di carta, il commercio de' libri fornirono sino agli ultimi tempi gli oggetti principali pel commercio d' esportazione, sia per la via di terra che di mare; ma i sacrifici delle guerre contro i Turchi erano troppo gravi e continui, perchè potesse resistere a tante sottrazioni di forze, di uomini e di ricchezze.

Mentre la pace di Vestfalia procacciò alla maggior parte degli Stati europei un lungo respiro, la sola Venezia non conobbe tregua; la guerra di Candia scoppiata nel 1645 continuò per 25 anni, e non erano ancor nati i più giovani che dovevano finirla, che già l' Europa era piena delle vicende di quella guerra. Finì colla perdita di quell' isola. Venezia entrò spossata nel se-

colo XVIII, che fu quello della sua vecchiaia. La concorrenza delle altre nazioni, ove frattanto eransi sviluppate quelle industrie che fornivano i medesimi oggetti del commercio veneziano, e lo sviluppo della marina mercantile austriaca che cominciò a farsi forte dopo la metà del secolo XVIII, restrinsero sempre più il campo del commercio veneto, sicchè negli ultimi tempi della repubblica non era esso più che l'ombra de'suoi giorni di prosperità.

Genovesi.

Come la guerra contro i Turchi fu la causa principale fra le speciali della decadenza del commercio veneto, le discordie intestine furono la principale fra le speciali del commercio genovese. Ha del fenomeno che Venezia abbia potuto resistere a sì lunga lotta e talvolta sì complicata; ha del fenomeno, come Genova abbia potuto conservare ancora quella marina che pur ebbe, a fronte di tante e sì accanite discordie civili. Se in quella serie quasi innumerevole di cambiamenti di governi, e nella posizione reciproca dei partiti è possibile fissarne una nella quale lo scompiglio durasse più a lungo e fosse più completo, si è l'epoca nella quale cade la scoperta dell'America, ed il principio del nuovo periodo storico. Nel 1488 il partito degli Adorni e de' Fieschi aveva avuto il sopravvento, favorito dal duca Galeazzo Sforza di Milano, al quale aveva sottomessa la città, salvi molti patti e condizioni; ma in realtà il pieno dominio non era più nella rèpubblica, e durava a questa condizione, e dicemmo sotto la pressione del partito degli Adorni, allorchè Cristoforo Colombo scoprì l'America. Alla fine del secolo avendo Lodovico XII invaso il ducato di Milano, i Genovesi si posero sotto la di lui protezione colle riserve, capitoli e convenzioni già stipulate coi duchi di Milano, sicchè Genova si governò bensì ancora colle proprie leggi, ma riconobbe un signore sotto il titolo di protettore. I nobili essendo più favoriti da quel pro-

tettore, ne vennero nuovi tumulti contro i Francesi. I Fregosi andarono al posto degli Adorni, ed Ottaviano Fregoso prese il titolo di regio governatore, riconoscendo Francesco I di Francia come nuovo protettore di Genova, mentre invece quel re si dava il titolo di *Dominus Januæ*. Gli Adorni e i Fieschi eccitarono allora Carlo V all'impresa di Genova, che venne occupata dal marchese di Pescara, e barbaramente saccheggiata (1520). I Francesi, cacciati, ritornarono però di nuovo, e la repubblica non ebbe pace se non dopo che Andrea Doria ebbe riassestato sopra nuove basi lo Stato nel 1528. Questo periodo comprende quindi uno spazio di 44 anni, e può dirsi quasi tutto di agitazione e confusione; ma esso si distingue da altri consimili dell'epoche passate in ciò, che allora a fronte delle turbolenze intestine si continuava il commercio, perchè libero era ancora il campo dell'Oriente, e su molti mercati dominavano in primo luogo i Genovesi, e la repubblica ripristinava le sue forze in terre lontane; ma in questo periodo troviamo le cause annichilatrici del commercio senza i compensi. A queste cause interne aggiungasi quella de' pirati che infestavano il Mediterraneo, a tal segno che si dovettero intraprendere spedizioni regolari contro di essi nell'impresa contro il famoso Ariadeno Barbarossa, che aveva fatto di Tunisi usurpata la sua capitale. Si collegarono il papa, Carlo V e la repubblica di Genova. I tempi fortunosi che avevano preceduto erano stati favorevoli alla moltiplicazione di quei pirati. Come Genova dovesse uscire da sì triste lotta è facile l'immaginare. Benchè lo stato di cose che subentrò dopo il nuovo assestamento dello Stato nel 1528 non fosse nè pace piena nè durevole, avendo la repubblica avuto da lottare di nuovo pochi anni dopo contro le armi francesi, tuttavia anche la sola condizione di tempi mediocri valse a ristorare la marineria, a richiamare in vita il commercio, benchè non in modo paragonabile a quello dell'epoca passata; ma tale fu sempre la parsimonia del navigatore genovese, tale la sua propensione al mare, che pur lottando colle difficoltà delle fazioni e

delle guerre di Corsica, e delle ripetute pesti distruggitrici, pur si può ancora dire che tenne vivo un commercio.

Nel secolo XVII, secolo di decadenza generale in Italia, Genova ebbe a sopportare durissime avversità, fra le quali la peste del 1656-57, che annichilò quasi interamente la città, al punto da ridurre i suoi novantamila abitanti al di sotto dei ventimila. Più di trentamila persone accorsero dal di fuori a ripopolarla, e quando a capo di una generazione si riebbe, soggiacque alla prepotenza di Luigi XIV, che nel 1683, per cause originarie frivolissime di preteso poco rispetto, la fece bombardare per dieci giorni, con danni enormi; sicchè dopo una bella resistenza si vide obbligata a mandar il suo doge a Parigi, per dar soddisfazione a quel re. Ma anche di que' colpi si riebbe. La sua posizione la rese il natural porto di Milano; il commercio di commissione per quella piazza che facevasi per la via di Gavi, Novi, Tortona e Pavia fu sempre la sorgente principale del commercio genovese; colle condizioni migliorate della Lombardia, segnatamente dopo la metà del secolo XVIII, migliorò anch'esso; e benchè lontano dalle condizioni antiche e nonostante che sorgesse anche Livorno, il suo commercio era ancora di qualche entità quando scoppiò la grande rivoluzione francese con cui si chiude questo periodo.

Toscani.

Dopo i Veneziani ed i Genovesi citai nella storia del periodo antecedente i Fiorentini: il loro commercio può dirsi che veniva in seconda linea a fronte del grande sviluppo che avevano preso le industrie, dapprima quella dei panni e quindi quella della seta. All'epoca della scoperta d'America l'industria de' panni era però già in sul declinare. Il Pignotti nel suo *Saggio sul commercio dei Toscani* asserisce che la causa di questa decadenza devesi ascrivere ai Fiorentini medesimi; i quali per risparmiare le spese di trasporto della lana, stabili-

rono lanificii in Inghilterra, nelle Fiandre ed in altri luoghi, ove poi cresciuti e diffusi si resero indipendenti dai maestri, ed i lanificii nella Toscana scemarono e decaddero nella proporzione che sorgevano quelli de' Fiamminghi e degli Inglesi. Noi non possiamo in questo dividere l' opinione di quel valente autore; non crediamo anzitutto che sia stato un male l' aver fondato quegli stabilimenti là dove la materia prima potevasi avere buona ed a buon patto; è questa anzi una delle condizioni prime perchè un' industria si stabilisca su basi solide. Non crediamo poi che quand' anche i Fiorentini non avessero fondate quelle fattorie, i lanificii fiamminghi ed inglesi non sarebbero sorti: un ritardo di qualche anno era l' unica probabile conseguenza; ma colla materia prima sì abbondante, segnatamente in Inghilterra, collo spirito nazionale che sorgeva anelando di rendersi indipendente sotto il doppio rapporto del commercio e dell' industria, il credere che le altre nazioni volessero rimanere allo stato d' inerzia è un correre troppo nei supposti. Forse con più ragione si potrebbe dire che laddove tutti quei capitali che i Fiorentini spesero in terra straniera per fondar lanificii, fossero stati spesi nel proprio Stato, il danno che loro ne sarebbe avvenuto dalla concorrenza inevitabile delle altre nazioni sarebbe stato molto maggiore, poichè si sarebbero ben presto trovati in grande imbarazzo, quando quelle, per favorire le proprie industrie, proibirono l' estrazione delle lane o l' aggravarono di tali dazi da paralizzarne i guadagni. Per la stessa ragione che l' industria de' lanificii decadde, risorse invece e si sviluppò vigorosa quella della seta, perchè la materia prima era ed è quivi un prodotto indigeno; ma cause politiche sopravvennero ad attraversare ogni progresso di quel popolo.

Se i tempi furono fortunosi per Venezia e per Genova non lo furono meno per Firenze; nello stesso anno che Colombo scopriva l' America moriva Lorenzo de' Medici detto il Magnifico, che a fronte di tutta l' aureola della quale lo volle circondare il suo biografo il celebre Roscoe, non fu però meno

un cittadino fatale alla libertà della sua patria, che governò piuttosto come principe sovrano che qual capo d'una repubblica. Ma le sventure dovevano rovesciarsi in ben altra misura su quel florido Stato per opera de' suoi successori. Due anni dopo la scoperta d'America avveniva la troppo nota calata di Carlo VIII in Italia, che segna un'epoca di sconvolgimento universale in ogni cosa. I tradimenti de' Medici che consegnarono le fortezze della Toscana all'invasore, la loro cacciata da Firenze, i loro ritorni seguìti sempre da nuove usurpazioni, fomentate dai due papi medicei Leone X e Clemente VII, l'ultima gloriosa difesa della repubblica contro Carlo V, ed il triste scioglimento di quel lungo dramma, sono particolarità che appartengono alla storia politica. Per quanto risguarda il commercio, può dirsi che colla caduta della repubblica sotto il giogo mediceo incominciò anche per esso la decadenza, che fu inoltre promossa ad arte e per progetto.

Cosimo I divenuto signore della Toscana, dopo aver debellati gli avversari, pagato con ingratitudine quanti lo avevano aiutato a salire al potere, ed essersi così sbarazzato dei nemici e degli amici, pensò al modo di raffermare il suo trono, e trovò che fra i mezzi, quello di abbassare le grandi fortune, anzi ridurre lo Stato a povertà, poteva essere opportuno, memore degli ostacoli che le ricchezze degli Strozzi gli avevano suscitato. A questa regola fece naturalmente un'eccezione per sè e per la sua casa; non sdegnò l'antica occupazione di mercante, anzi si fece mercante sovrano assorbendo molti rami del commercio, vincolandone altri, e giungendo così per doppia via alla sua meta. Ai mezzi diretti impiegati colla forza delle leggi, delle tariffe, delle dogane, dei balzelli, uno ne aggiunse fra i mezzi indiretti, che riuscì fatalissimo alla prosperità della Toscana, e più specialmente al commercio: è l'instituzione dell'ordine cavalleresco-marino di Santo Stefano.

Il commercio de' Fiorentini aveva per principale sfogo l'Egitto, il Levante e gli Stati barbareschi. Lorenzo il Magni-

fico, che a fronte delle sue propensioni sì liberticide, pur non mancava di buone qualità, aveva in particolar modo coltivata l'amicizia del sultano d'Egitto, in considerazione dei traffichi del suo paese; ma Cosimo, che aveva per principio convenir meglio esser ricco fra' poveri che ricchissimo fra' ricchi, pensò che per la sua famiglia ve ne sarebbe sempre stato abbastanza, anche senza quel commercio. Instituì pertanto quell'Ordine, il cui scopo era una guerra perpetua cogli Infedeli, ed i cui membri non potevano esercitare la mercatura; la conseguenza naturale ed immediata si fu quella che tutti i porti del Levante, dell'Egitto e degli Stati barbareschi rimasero chiusi alla bandiera toscana. La guerra che fecero e potevano fare riescì impotente non solo a domare i Turchi, ma ancora a purgare i mari vicini dai pirati; i combattimenti anche i più arditi ed eroici che ebbero luogo sotto Ferdinando I non valsero che a mantener viva l'irritazione, e quindi a perpetuare i danni di una guerra microscopica per i suoi effetti generali, ma gigantesca per gli effetti prodotti sul commercio toscano, che rimase annichilato su quelle piazze ove prima era il più fiorente. Ma l'instituzione dell'Ordine non fece solo quel male alla Toscana; un altro ne generò non saprei se maggiore, ma certo parimenti gravissimo: e fu che per quel mezzo si vincolò una massa di beni sotto il titolo di commende, che furono così sottratti alla libera circolazione e divisione, sia per via di successione che per via di contratti. Cosimo I, con un tatto che avrebbe fatto onore a Filippo II, riconobbe che conveniva sostituire qualche cosa alla libertà perduta, all'indipendenza convertita in schiavitù; conveniva occupare la nobiltà, dar un lustro alla corte, ed illudere con queste apparenze; la nuova instituzione veniva opportuna, e la vita di corte cominciò ad essere ambita; la vanità suscitata nella nazione fece sì che ben molte commende sorsero d'ogni parte, e coloro che più non ricordavano i tempi agitati ma gloriosi della repubblica, si acconciarono di buon grado alla nuova

condizione, che portava come obbligo l' astenersi dalla mercatura, onde un tempo si erano fatti ricchi e potenti i loro antenati. La Toscana corse così per qualche tempo una via opposta al progresso, poichè queste condizioni durarono per circa due secoli (1560-1748), e mentre in molti altri paesi erasi intenti a sopprimere i vincoli delle proprietà, si moltiplicavano invece su quella un giorno sì libera terra. La corsa discendente della fortuna pubblica non conobbe che brevi o parziali respiri, e solo cessò quando la Provvidenza pose termine alla schiatta medicea, o, per stare strettamente alla storia, quando a forza di vizi e di dissolutezze si rese essa stessa impotente a continuare la propria razza. Ciò avvenne colla morte di Giovanni Gastone, verificatasi nel luglio 1737.

La dinastia di Lorena venne chiamata al trono granducale, in forza del trattato di Vienna del 1731. In esso venne dichiarato però dover la Toscana appartenere al ramo secondogenito e separato dalla linea imperiale. Francesco di Lorena, il marito dell' imperatrice Maria Teresa, fu il primo granduca, e per mezzo del suo plenipotenziario ne prese possesso non sì tosto l' ultimo citato sovrano ebbe chiusi gli occhi. Quantunque l' idea di cadere sotto il dominio di un principe lontano che non avea mai avuto relazioni colla Toscana non arridesse ai popoli del granducato, tuttavolta giustizia vuole che si accenni come ben presto mutassero le sorti del paese, e la nuova dinastia, al vantaggio di succedere ad una pessima e decrepita aggiungesse meriti reali, che dovevano far rivivere se non l' antica libertà, buona parte almeno della prosperità antica.

Per non divagare ragionando di cose che non risguardano il mio tema, dirò che per far risorgere il commercio si incominciò a disfare l' opera di Cosimo I. Francesco I aveva instituito un consiglio di reggenza, alla cui testa stava il conte di Richecourt, amico di Pompeo Neri. Omettendo di parlare di molte riforme di importanza meno diretta promosse dalla reggenza, importantissima per il commercio si fu la nuova posizione presa

dalla Toscana verso la Sublime Porta. Nel 1745 essendo stato nominato imperatore Francesco I, la reggenza conobbe che per far rivivere l'antico commercio era necessario aprirgli le antiche vie, e propose quindi che si venisse ad una pace colla Sublime Porta, che fu realmente conchiusa nel 1747. Solo allora venne posto termine alla secolare ostilità, che aveva annichilato il commercio toscano, eccettuato un breve intervallo. Livorno era stato dichiarato porto franco sino dai primi tempi medicei, e quella franchigia era stata confermata nel trattato di Vienna, col quale gli Stati toscani si assegnavano a casa di Lorena; ma non bastava quel passo; era d'uopo liberare in suo vantaggio anche il mare, e questo si ottenne colla pace citata. Per essa non solo vennero aperti reciprocamente i porti, ma fu stabilito che le mercanzie toscane introdotte nei dominii del gran sultano non pagherebbero che il 3 per % sul valore di dazio, e così le ottomane che sarebbero state recate sui mercati toscani. Fu inoltre stabilito che il granduca potesse nominare agenti consolari nei porti e piazze turche. Trattati consimili furono pure conchiusi poco dopo col bascià d'Algeri (1748) e con quelli di Tripoli e di Tunisi (1749); Livorno risorse allora a nuova vita, benchè Livorno fosse sempre stata la città prediletta anche de' Medici.

Come venne agevolato il commercio coll'estero, così lo fu pure quello dell'interno, essendosi tolte le barriere o linee intermedie, e diminuiti di metà i dazi stabiliti fra la Toscana e gli Stati di Maria Teresa. Tuttavia non è a credersi che il risorgere fosse l'opera di pochi anni; i primi passi di un paese prostrato, esausto di capitali sono sempre lenti. Il Carli che visitò la Toscana nel 1757 calcolò che tutta l'esportazione non saliva al di là di 1,267,000 scudi, nella qual somma le manifatture non rappresentavano che circa 800 mila scudi; dal che si può arguire quanto basso erano scadute le manifatture allo spegnersi della dinastia medicea, poichè l'epoca alla quale si riferisce quell'autore contava già circa vent'anni di un miglior regime.

Il Carli trovò di già molte ricchezze a Livorno, ma miseria nel rimanente della Toscana.

L' opera incominciata dal primo lorenese venne proseguita dal suo figlio Leopoldo I, che si fissò in Toscana nel 1765, epoca nella quale prese le redini del suo Stato, e vi rimase fino al 1791, quando abbandonò la Toscana per salire sul trono imperiale. Il suo nome in Toscana si ricorda con gratitudine, e l' epoca del suo regno è la più prospera che ricordino i tempi moderni. L' Europa ammirò il piccolo Stato retto con saviezza e con fermezza ad un tempo. Le leggi leopoldine, che comprendono riforme economiche, amministrative, e regolano le relazioni fra lo Stato e la Chiesa, furono oggetto di studio, di commenti e di lode dei pubblicisti e de' cultori delle scienze economiche di tutti i paesi. In genere può dirsi che lo spirito dominante si fu quello di togliere i vincoli sì al commercio che all' agricoltura ed all' industria; fu continuata più largamente un' opera già intrapresa dalla reggenza; ma tali e tanti erano gli incagli introdotti e moltiplicati ai tempi medicei, che per sradicarli occorse l' opera di molti anni, e l' energia di uomini illuminati e risoluti; non essendovi abuso che non abbia trovato sempre i suoi difensori, o per ignoranza o per interesse. Esistevano ancora le università o corporazioni delle arti con un magistrato supremo; anacronismo che aveva avuto per conseguenza di tenere stazionarie le industrie; venne tolto, e sostituitagli una Camera di commercio, arti e manifatture; l'esercizio poi delle arti reso libero incontrò gran favore, perchè furono in pari tempo tolti alcuni aggravi speciali sugli artieri e fabbricanti; similmente furono tolti i balzelli sui pesi e misure, che incagliavano non poco il piccolo commercio.

L' agricoltura era vincolata da servitù di diverso genere, dette il *pascolo macchiatico, legnatico,* e v' era quella della *comandata* od obbligo personale, che talvolta sottraeva al colono il tempo il più prezioso, per sciuparlo in opere pubbliche che non si facevano che male. Tutti que' vincoli vennero tolti: le

leggi intorno alle manimorte ed ai vincoli di fidecommessi ridonarono un gran numero di proprietà alla libera agricoltura, e questa risorse come le manifatture. In conseguenza di quelle provvide misure ne venne anche un maggiore sviluppo commerciale; il porto franco di Livorno, che aveva già fatto grandi progressi sotto l'amministrazione della reggenza, prosperò sempre più, ed il commercio corse questa via ascendente fino al 1784, epoca nella quale scoppiò la guerra di Giuseppe II contro la Turchia. L'ambasciatore austriaco od internunzio, come si chiama, presso la Sublime Porta, essendo in pari tempo anche il rappresentante del granduca, venne ritenuta solidale anche la Toscana, e quindi trattata ostilmente; il che arrenò tosto il suo commercio, sicchè molte navi presero bandiera genovese per continuare i traffichi con minor pericolo.

Durava ancora questo stato di cose allorchè la morte di Giuseppe II chiamò al trono degli Stati ereditari austriaci il granduca Leopoldo I, che abbandonò la Toscana nel 1790; e con esso si chiuse quel periodo di 25 anni che segna l'epoca della maggior prosperità della Toscana. Leopoldo divenuto imperatore s'affrettò bensì a conchiudere la pace di Sistowia colla Turchia, ma la rivoluzione francese aveva già sollevato ben altri e più pericolosi turbini, che travolsero ne' loro vortici anche il commercio toscano.

Prima di abbandonare quel paese e quell'epoca coi nostri brevi cenni intorno al suo commercio, ci corre obbligo di soffermarci intorno ad un ramo speciale della legislazione, che ebbe un risultato favorevole sì per l'agricoltura che pel commercio, ed è la legislazione leopoldina intorno alla libertà del commercio dei grani. È questo un vanto che nessuno può togliere alla Toscana, e sarebbe grave errore in uno scrittore italiano il non parlarne in modo particolare. Per apprezzare il merito di quegli scrittori, di que' magistrati e di que' principi che presero a sostenere ed attuare la teoria della libertà del commercio de' grani, conviene sapersi trasferire ai tempi ne' quali intrapresero la

loro lotta contro i principii e le legislazioni dominanti. Il protezionismo aveva fatto il giro dell' Europa; il sistema di Colbert era stato ammesso come una necessità; parte per rappresaglia e parte per convinzione, quel sistema dominava sovrano da oltre un secolo, cioè dal 1660 circa al 1775. Si fu in Italia, e precisamente in Toscana, che sorse la prima opposizione formulata nettamente, con ragionamenti atti a trasfondere la persuasione, a difendere i principii opposti, e ciò accadde a proposito del commercio de' grani. Si fu il flagello della fame che s' incaricò di raddrizzar la via; quel flagello che le leggi protezioniste avrebbero dovuto combattere, e che invece rendevano più duro. Ma anche laddove gli sforzi ottennero il primo completo trionfo non fu se non dopo lunghissima lotta, a passo a passo, e quasi sempre coll' aiuto delle carestie che venivano a dare una spinta alla questione.

Il primo che si presenta qual campione della libertà de' grani è l' arcidiacono Bandini di Siena. Deplorando il miserabile stato della Maremma senese, indagandone le cause principali, trovò che i vincoli d' ogni genere che inceppavano l' agricoltura, e segnatamente il commercio de' grani tiranneggiato dal magistrato detto dell'*Abbondanza,* tenevano il primo luogo; dacchè quel suolo ubertoso avrebbe potuto somministrare molto grano all' esportazione, qualora le leggi non ne avessero vincolato la circolazione, e l'Abbondanza, fissando i prezzi, non avesse distrutto le speranze de' coltivatori, e così impedito lo sviluppo della coltura. In occasione pertanto d' una delle tante carestie del secolo passato, negli ultimi anni del regime mediceo, ei si presentò al ministro Tornaquinci, chiedendo la libertà di tratta per le granaglie della Maremma; ma il ministro di Gian Gastone, incapace di elevarsi al disopra del livello allora comune del modo di giudicare sì gran questione, rimandò l' arcidiacono, rimanendo fedele al suo magistrato dell'*Abbondanza.* Poco dopo la linea medicea si spense, e Bandini, colto il momento che l'arciduca Francesco di Lorena era in visita nella Toscana, si presentò a lui chiedendo ancora la libertà pei grani della Marem-

ma, esponendo le sue idee in uno scritto che ha per titolo *Discorso economico sulle Maremme senesi;* e ciò nell'anno 1739. Il Bandini si presentava coll' appoggio di un uomo valentissimo, al quale la Toscana e la Lombardia devono grande riconoscenza, ed era Pompeo Neri, che aveva afferrata l' idea del Bandini. L' arciduca ordinò che per 12 anni fosse libera tratta per due terze parti delle granaglie raccolte nella Maremma. L' esperimento riescì a meraviglia; le dottrine del Bandini si mostravano di pratica utilità; ma il predominio del sistema opposto durava ancora, quando venne la terribile carestia del 1763 che imperversò in tutta Italia. Pompeo Neri faceva allora parte della reggenza in Toscana; durando la carestia anche nel successivo anno, ei propose ed ottenne che fosse tolto ogni vincolo alla libera entrata ed alla circolazione dei grani in tutta la Toscana (editto del 2 aprile 1764). Quel rimedio fu sì pronto, che nel giugno di quell' anno si comprava a prezzo discreto il grano sui mercati toscani, mentre mancava assolutamente nel mese di febbraio. Que' provvedimenti non furono però ancora che provvisorii; ma due anni dopo, e regnando già Leopoldo, una nuova carestia li richiamò in vigore; con editti del 7 aprile e 4 agosto 1766 fu tolto ogni dazio e vincolo sino al luglio 1767; libera pure fu dichiarata la fabbricazione e circolazione del pane. Queste disposizioni venendo sempre coronate da successi felici, si passò a proclamare una legge stabile sulla libertà del commercio dei grani nel 1768, salve alcune eccezioni, che più tardi poi coll' editto del 24 agosto 1775 vennero tolte. La libertà del commercio de' grani sì interno che estero ottenne così il pieno suo trionfo quindici anni dopo la morte dell' arcidiacono Bandini. Leopoldo I sentiva d' aver compiuta un' opera di grande importanza, e vuolsi che in occasione che venne pubblicato l' editto citato, si rivolgesse a Pompeo Neri dicendo: *L' opera sul commercio de' grani è compita; il pubblico ed i posteri sappiano a chi renderne pel primo le grazie; la scrittura del Bandini sia stampata a nostre spese.* La stampa eseguita realmente in quel-

l'anno coi tipi della stamperia granducale rende molto probabile questa tradizione.[1]

Se il Bandini avesse stampato il suo opuscolo subitochè lo ebbe redatto (1739), sarebbe stato il primo scrittore sorto a combattere la teoria allora dominante del protezionismo; ma nel lungo corso di 36 anni che quel libro giacque senza veder la luce, altri avevano trattato lo stesso argomento. Il francese Quesnay, già citato, aveva già sviluppato i suoi principii sulla libertà dei grani in un trattato inserito nell' Enciclopedia nel 1755; il Galliani, napoletano, aveva stampati i suoi famosi dialoghi sul commercio dei grani, che videro la luce a Parigi nel 1770, essendo quella questione divenuta dominante, in causa della gran carestia del 1769. Che se la sorte non volle accordare al Bandini il merito di aver divulgato pel primo quelle verità, non è però minore il suo merito intrinseco, specialmente avanti agli occhi de' suoi connazionali, de' quali i coetanei provarono i benefici effetti. Come legislatore invece Leopoldo fu il primo che adottò quel principio, e lo sancì per legge; e questo fu merito coronato anche dalla fortuna.

Piemontesi.

Nel periodo antecedente non ho tampoco fatta menzione del Piemonte, perchè quanto è larga la sua parte in una storia militare, altrettanto è nulla in una storia commerciale, segnatamente de' tempi remoti. Il territorio degli antichi duchi di Savoia era sì circoscritto e cinto tutt' all' ingiro da altri Stati, coi quali essi furono quasi sempre in guerra, che non era nemmeno possibile che si potesse sviluppare un commercio notevole. Il primo principe che compare sulla scena anche in una storia commerciale è il famoso Amedeo VI detto il Conte Verde, e vi compare in modo degno della sua fama; cioè co-

[1] Ho tolto questo aneddoto da un autore toscano. Vedi la *Storia civile della Toscana* dal 1737 al 1848 di Antonio Zobi, tomo II, pag. 60.

me paciere delle due più grandi repubbliche italiane, di Venezia e di Genova. Le sue gesta gli avevano procurata una grande rinomanza; in patria aveva estesi gli stretti confini dello Stato avíto, aggiungendo Mondovì, Biella, Cuneo ed il Fossigny, per non citare che le città e i territorii più importanti; fuori di patria erasi reso celebre in Lombardia ed in Oriente. I Genovesi avevano imparato a conoscerlo e stimarlo colà; anzi, allorchè ei vinse i Turchi a Gallipoli (1366) e fece il suo ingresso a Costantinopoli, venne ricevuto con solennità dai Genovesi in Pera, e più tardi nella sua spedizione contro i Bulgari essi posero due loro galere a sua disposizione. Allorchè la guerra detta di Chioggia, di troppo triste ricordanza, ebbe spossate le due repubbliche, e tuttavia nessuna delle due voleva venire la prima a proposte di pace, fu Amedeo VI che si propose mediatore, e per suo mezzo venne conchiusa la pace di Torino il 6 agosto 1381, *che pose fine,* dice Sismondi, *a quella guerra accanita, dopo aver fatto perdere a' Veneziani tutti i loro possessi continentali ed una gran parte delle loro ricchezze, ed ai Genovesi la loro più bella flotta ed il fiore de' loro marinai.*

Il successore di quel principe, Amedeo VII, si estese al mare, acquistando nel 1388 la contea di Nizza; ma quantunque quell' acquisto potesse avere una grande influenza sul commercio degli Stati di casa Savoia, tuttavolta le difficoltà di accesso frapposte dagli Appennini non ancora solcati da strade, e lo stato quasi permanente di guerra nelle quali si trovò sempre avvolto il Piemonte, non permisero che sorgesse un commercio di entità per mezzo di quel possesso sul mare.

Il primo principe che s' incontra di nuovo il quale, dotato di grande energia, determina i destini del paese, è Emanuele Filiberto, il vincitore di San Quintino. Ei diede al Piemonte un' amministrazione regolare, eresse Torino a capitale dello Stato, e preparò lo sviluppo successivo; ma d' un commercio d' importanza che si possa far notare all' estero, non eravi ancora traccia. Il

suo successore Carlo Emanuele I detto il Grande gli fece fare questi primi passi, ed emanò ottime disposizioni legislative. Merita fra le altre di essere ricordata quella sull' uniformità dei pesi e delle misure; che ei regolò coll' editto 5 giugno 1612: *Volendo*, dicesi in esso, *facilitare il commercio fra le provincie poste al di qua dei monti, rimediare agli abusi, prevenire le frodi, e fare sparire le difficoltà e gli incomodi che ne risultano*, fu ordinato che nelle 610 comunità componenti le undici provincie al di qua delle Alpi,[1] nelle quali contavansi più di 300 pesi e misure, non ve ne fosse più che una sola specie. Questa sollecitudine per regolare le transazioni svela sempre un gran sentimento pratico, e la vediamo riprodursi da Solone che primo, per quanto ricordi la storia, introdusse l' unità de' pesi e misure, a quanti fra i sommi legislatori si proposero di facilitare le vie agli scambi. Ma la posizione stessa delle undici provincie che allora componevano il Piemonte, dimostra come non potesse essere molto vivo il commercio, circoscritto com' era da un lato dalle Alpi e dagli Appennini praticabili solo con bestie da soma, e dall' altra confinando colla Lombardia, allora sotto la dominazione spagnuola, che aveva strade che non erano migliori dei sentieri delle Alpi. Vittorio Amedeo II, primo re di casa Savoia, coll' acquisto della Lomellina, dell' Alessandrino, della Valsesia e del Monferrato[2] allargò molto la sfera d' azione del paese; ma durante il suo regno gl' intervalli di pace furono troppo brevi perchè si potesse sviluppare il commercio; e benchè ne' suoi ultimi anni egli si applicasse con grande solerzia al miglioramento interno dello Stato, quest' opera era riservata a

[1] Erano Torino, Susa, Pinerolo, Ivrea, Biella, Saluzzo, Cuneo, Mondovì, Alba, Asti e Vercelli.

[2] Parte del Monferrato, ossia 74 terre colle città d' Aqui e d' Alba, erano state cedute al duca Vittorio Amedeo I col trattato di Cherasco del 1631, che pose fine all' interminabile guerra per la successione dei duchi di Mantova. Il rimanente del Monferrato fu ceduto al re Vittorio Amedeo II col trattato di Torino del 1703, e n' andò al possesso nel 1708. In forza del primo citato trattato Vittorio Amedeo II ebbe la Valsesia, la Lomellina e l'Alessandrino.

Carlo Emanuele III suo figlio, che oltre al raccogliere quanto aveva già seminato suo padre, vi contribuì in doppio modo, cioè continuando l'opera dell'ingrandimento dello Stato, coll'aggiunta del Novarese, del Tortonese, del Vigevanasco e del Bobbiese,[1] e con misure dirette rivolte allo sviluppo dell'industria, dell'agricoltura e del commercio stesso.

Ei fu assecondato in quest'opera da due grandi uomini che sedettero al timone degli affari lunghi anni, e furono il marchese d'Ormea ed il conte Bogino; il primo era già ministro sotto Vittorio Amedeo; il secondo, d'assai più giovane, era però già stato elevato anch'esso da quel re all'alta carica di primo consigliere, con facoltà di supplire alle veci del gran cancelliere. Così un re d'altissimo senno, qual fu Vittorio Amedeo II, nel discendere dal trono[2] legava al figlio due consiglieri della corona, che furono sempre altamente apprezzati da Carlo Emanuele, e che, dotati di gran senno politico e di straordinaria perspicacia nell'amministrazione degli affari, contribuirono ad elevare altissima la considerazione del regno sardo all'estero ed a farlo prosperare nell'interno. Il regno di Carlo Emanuele III fu uno dei più gloriosi nel secolo passato, che pur annoverò Federico II contemporaneo di lui, e le due grandi imperatrici Maria Teresa e Caterina II. Dei due citati grandi uomini di Stato si è più specialmente il conte Bogino, siccome quello che sopravvisse di circa 40 anni al marchese d'Ormea,[3] che s'incontra nelle opere di riforma e nei miglioramenti introdotti dal re Carlo Emanuele III.

[1] Col trattato di Vienna del 1738 Carlo Emanuele III ebbe il Novarese ed il Tortonese, e col trattato di Worms del 1743, confermato da quello di Aquisgrana 1748, ebbe l'alto Novarese, il Vigevanasco e l'oltre-Po Pavese ed il Bobbiese.

[2] Re Vittorio Amedeo II abdicò volontariamente al trono il 3 settembre 1730.

[3] Il marchese d'Ormea morì nel 1745; il conte Bogino nel 1784. Il primo servì Carlo Emanuele qual ministro per 15 anni, il secondo, essendo stato assunto ministro nel 1742, rimase in carica fino alla morte di quel re, avvenuta nel 1773; fu quindi ministro pel corso di 31 anni.

Coll'aggiunta delle provincie lombarde citate il paese acquistò una configurazione regolare; il che non poco valse ad agevolare il movimento interno dapprima incagliato dai molti confini esteri, che s' inoltravano nello Stato: il Lago Maggiore ed il Ticino divennero confini ben determinati; nuove strade e nuovi ponti vennero pure costrutti in Piemonte. Un trattato conchiuso dal conte Bogino col conte Cristiani, gran cancelliere della Lombardia austriaca, nel 1751, regolò perfettamente e su larghe basi la posizione dei sudditi chiamati *misti*, ed aventi promiscua residenza o possidenza nei due Stati. Due anni dopo si stipulò un trattato col duca di Modena per la libera navigazione del Po. Il commercio con que' paesi incominciò a divenire importante, sopra tutto dacchè la Lombardia, cessata la dominazione spagnuola, rinacque essa pure a nuova vita; al che la grande operazione del censimento, le nuove strade aperte e la retta amministrazione del conte Firmian non poco contribuirono.

Spianate ed agevolate le vie, Carlo Emanuele pensò a regolare la moneta, essendovi gran disordine e per le varie qualità e per la degradazione di molte di esse. Anche quest' incarico fu affidato al conte Bogino, e nel 1755 egli lo condusse felicemente a termine, fissando un limite a quelle di bassa lega. Furono stabiliti i rapporti delle nazionali colle estere; e non pago a quelle misure, una più radicale e provvida ne adottò, e fu quella di far fondere nella regia zecca le monete antiche, corrose e mancanti d' intrinseco prezzo, facendo sopportare all' erario la perdita; le monete nuove furono coniate in perfetto accordo fra il valore reale e quello che rappresentavano. Ma quanto mostra il genio superiore del conte Bogino fu il suo tentativo di indurre tutti gli altri Stati italiani ad adottare una sola moneta; tentativo che quantunque sia andato fallito, fa prova delle viste alte e larghe di quel ministro.

Poco dipoi fu introdotto il Magistrato di commercio, il cui scopo, come indica il titolo, avrebbe dovuto essere quello di occuparsi più specialmente di questo ramo; ma in realtà, fosse

difetto d'organizzazione o dei tempi che si facevano sempre più agitati, esso non lasciò fama di sè, nè opera che meriti essere specialmente ricordata, e si sciolse alla fine del secolo.

La sollecitudine di Carlo Emanuele III per l'agricoltura e l'industria non fu minore; promosse la prima ponendo colle sue leggi sulle mani morte un limite all'acquisto per parte dei corpi morali, e così furono meglio coltivati i beni che rimanevano vincolati, e si aumentò la copia di quelli in circolazione; a spese dell'erario fece asciugare vaste paludi nel Vercellese e nel Novarese, e dissodare vasti tratti nell'Alessandrino; propagò coll'esempio e con incoraggiamenti d'ogni specie la coltivazione, ma specialmente quella del gelso, e dal suo tempo data l'estensione presa da questo ramo di grande risorsa nazionale. Con egual cura promosse le industrie, e prima fra esse quella della seta; la stessa ingerenza governativa, spinta fors'anche oltre il necessario, nocque meno, nel senso che i regolamenti prescritti per la trattura e filatura della seta passarono per essere i più cónsoni al vero, per quanto è possibile, ammessa quest'ingerenza; le sete piemontesi cominciarono sotto il suo regno ad acquistar rinomanza all'estero, e segnatamente a Lione; le fabbriche dei panni di Biella e d'Ormea ricevettero un grande incremento. L'industria metallurgica fu creata da lui; egli spedì in Sassonia il conte di Robillante con quattro giovani, per apprenderla praticamente, ed al ritorno furono attivate le miniere della Valsesia, ove i vasti fabbricati di Scopello e d'Alagna dimostrano ancora l'estensione che colà aveva presa quest'industria; quelle di Val d'Aosta, già conosciute, furono estese e meglio coltivate; così fu delle cave di marmi della Moriana e della Tarantasia, e delle saline di Mouthier.

Ma se grande fu la sua sollecitudine per promuovere le industrie, l'agricoltura ed il commercio negli Stati di terraferma, non minore fu quella che spiegò in favore della Sardegna; quivi il bisogno era maggiore ancora, poichè la dominazione spa-

gnuola aveva lasciata quell' isola in uno stato deplorabile. Venuta in potere di casa di Savoia nel 1718, il re Vittorio Amedeo II non aveva potuto occuparsene con gran cura, ed anche questa fu opera riservata a Carlo Emanuele III. Ravvisando anzitutto la necessità di un porto sicuro per mantenere le relazioni fra quell' isola e la terraferma, intraprese lo scavo del porto di Nizza nel 1750; lo stabilì laddove mette foce in mare il piccolo fiume Limpia, ed accordò a Nizza diritti di porto franco. Il nuovo porto non prese mai grande sviluppo, ma tuttavia quell' opera dimostra la regia sollecitudine. La poca sicurezza della Sardegna, in causa de' molti banditi, paralizzando ogni buona disposizione, cominciò col ristabilir l' ordine, e fu in questo mirabilmente coadiuvato dal marchese di Rivarola, nominato vicerè nel 1735, che con grande fermezza e con instancabile attività riescì a purgar l' isola dai banditi, ed introdurre un corso regolare della giustizia. Rivolse poi le sue cure a popolarla, chiamandovi anche stranieri. Nell' isola di San Pietro, prima disabitata, e luogo ove approdavano spesso i corsari tunisini, fu stabilita una colonia protetta da un forte, che dal nome del re fu chiamato Carloforte. Difficoltà d' ogni genere incagliarono la buona riescita del sistema d' immigrazione d' allora, e fu sopra tutto dannoso il clima a molti che venivano dal continente; ma fra i diversi stabilimenti quello di Carloforte fu il più felice.

Nella lunga e difficile opera di far risorgere la Sardegna, è ancora il conte Bogino, che dopo il marchese di Rivarola s' incontra, come uno de' principali attori. Nel 1759 la Sardegna fu a lui affidata, ed esso si accinse a promuoverne il ben essere, cercando ravvivarne tutti i rami possibili. Stipulò trattati colla Santa Sede per frenare molti abusi del clero; fece rifiorire gli studi a Cagliari ed a Sassari, richiamando a nuova vita quelle università, e dotandole in parte con beni del clero; promosse l' agricoltura introducendo anche la coltivazione del tabacco, e gli impresari di quell' appalto nel ducato di Milano si provvidero per più anni in Sardegna; le saline furono meglio coltivate ed

estese, e notevole fu il commercio del sale che la Sardegna fece per molti anni, venendo ivi ad approvvigionarsi perfino molte navi svedesi. L' industria delle miniere fu pure protetta e rianimata; introdotto un servizio postale, stabilita una comunicazione regolare dell' isola cogli Stati di terraferma; nulla fu omesso per rialzarne la prosperità.

Quanto agli effetti, conviene sempre aver presente che vogliono essere posti in relazione collo stato nel quale si trovava allorchè fu aggregata al Piemonte; e stando quel rapporto, furono molti; ma si anderebbe errati se paragonar si volessero a quelli di terraferma; assai molto venne ancor lasciato ai posteri, e segnatamente rispetto alle communicazioni stradali. Ma tale era l' abbandono di quell' isola al principio del secolo XVIII, che il suo progresso sotto il re Carlo Emanuele III fu comparativamente uno de' più grandi; e la memoria di quel re, come quelle del marchese di Rivarola e del conte Bogino, vi è sempre popolare e rispettata.

Verso gli ultimi anni del regno di quel re, i corsari tunisini ed algerini infestando con insolita audacia le coste del Mediterraneo, non risparmiando nè le navi nè le terre sarde, sbarcando anche sul littorale di Nizza e d' Oneglia, e poco giovando contro di essi le galere armate, il re Carlo Emanuele III comperò dal governo inglese due fregate armate completamente, e purgò con esse il proprio mare, e protesse la vita e la sostanza de' propri sudditi. Infine il regno di Carlo Emanuele III segna un' epoca di grandi progressi degli Stati Sardi; progressi intellettuali e materiali; molte celebrità lo illustrarono, e rimasero glorie non solo piemontesi, ma italiane; come i padri Beccaria e Gerdil, lo storico Denina, il chirurgo Bertrandi ed il grandissimo Lagrangia. — Colla morte di quel re e col ritirarsi dagli affari del conte Bogino si chiuse quel periodo, e gli sconvolgimenti sopravvenuti in causa della rivoluzione francese colpirono fortemente il Piemonte, che dopo essere stato il campo di battaglia della prima memorabile campagna di Bo-

naparte, finì col perdere la propria indipendenza, ed essere incorporato, colla maggior parte delle sue provincie, all' impero francese.

CARATTERI DISTINTIVI DEL COMMERCIO DI QUEST' EPOCA.

[1492-1789]

Ho chiuso i periodi del commercio antico dimostrando i caratteri distintivi del commercio di quelle epoche; così farò per il commercio moderno, riassumendo in breve que' tratti che lo caratterizzarono; cosa tanto più opportuna in quantochè ad esso si collega strettamente anche quello de' nostri giorni.

Come il remo era stato predominante sulla vela ne' periodi passati; in tutto questo periodo fu la vela che predominò sul remo; ma i pericoli de' lunghi viaggi, e segnatamente di quelli che dovevano girare il Capo d'Affrica od il Capo d'Horn, fecero adottare navi più robuste. L' arte della costruzione delle navi fu in continuo progresso, e vi contribuirono prima i Portoghesi, poi gli Olandesi e per ultimo gli Inglesi. La scienza venne in aiuto alla nautica, ed in questo è ancora il genio italiano che primeggia; la scoperta di Galileo del modo di calcolare la longitudine fu un passo importante non solo per la geografia, ma anche per la nautica.

Gli oggetti principali del commercio lontano furono dapprima ancora oggetti di lusso ed oggetti preziosi; come la seta, le spezie, gli aromi, l' avorio, le perle, il corallo, l' indaco, la cocciniglia ed i metalli preziosi; ma quanto più si avvicinò quest' epoca al suo termine, più s' aumentò anche pel trasporto da lontano il numero di oggetti meno preziosi, ma di una necessità più generale; come il cacao, lo zucchero, il caffè, il tabacco, il legno da tinta e le pelliccerie; e questo commercio prese pro-

porzioni sempre crescenti. Agli oggetti provenienti dalle Indie Orientali si aggiunse il the, che divenne anch' esso poco meno che oggetto di prima necessità.

Verso la fine del periodo la sfera si allargò ancora, e si trasportarono anche metalli non preziosi, come il rame, non che prodotti del suolo, come riso, e legname da costruzione. Il commercio delle pelli conciate divenne pure importante, e negli anni di scarsità incominciò anche il grano ad essere oggetto di trasporto da lontano. In Europa poi furono gli oggetti di prima necessità che presero il sopravvento; alle lane, al grano, al sale, già oggetti del commercio antico, si aggiunsero i legnami da costruzione, la canapa, il lino, il catrame, lo zolfo, la cera. I metalli d' ogni specie, ma principalmente il ferro; il carbon fossile, le bestie da tiro e da macello, i pesci salati, il vino e l' acquavite, tutti questi oggetti, un tempo presso che limitati allo scambio de' popoli vicini, vengono concambiati anche fra i più lontani, e nel loro complesso sommano a valori superiori agli oggetti di lusso. Anche le manifatture presero sempre più per base gli oggetti di gran consumo, e le più gigantesche che sorgono, sono quelle che hanno per scopo di soddisfare i bisogni delle grandi masse; i panni grossolani, le tele nostrane, le stoviglie per le classi medie e basse, rappresentano valori superiori ai panni finissimi, ai broccati e velluti ed alle porcellane. La base s' allarga sempre più; il che dinota prosperità.

Come si perfezionò il navile, si perfezionarono pure i luoghi di ricovero e gli stabilimenti che lo proteggono; nuovi porti vennero scavati; si eressero nuovi fari, si studiarono le coste, e si formarono carte idrografiche più perfette. I mezzi per raccogliere i capitali necessari si moltiplicarono essi pure; dando bensì luogo a molti abusi, ma non contribuendo però meno al progresso. Nei principali centri si fondarono banche di cambio e di sconto, si formarono società in accomandita ed anonime. Si è in questo periodo, che le assicurazioni delle merci viaggianti si in mare che per terra presero enormi proporzioni. Nei se-

coli XVI e XVII le fiere si mantennero ancor sempre fiorenti, e rimasero grandi centri, ove le nazioni si concambiavano i prodotti. In Francia Beaucaire, Troyes e Saint Denis; in Italia Sinigaglia; nel Tirolo Bolzano; in Austria Ems e Vienna; in Germania Augusta, Norimberga, Francoforte sul Meno, Lipsia, Colonia e Magonza; in Russia Nichney-Nowogorod; in Spagna Burgos e Medina del Campo, erano mercati ove i valori degli oggetti permutati salivano a somme elevatissime, e segnatamente a Beaucaire, dove i prodotti dell' Oriente si cambiavano con quelli dell' Occidente; a Francoforte, ove la Germania concambiava i suoi prodotti con quelli della Francia, del Belgio e dell' Olanda; ed a Nichney-Nowogorod, ove la Russia permutava i suoi con quelli dell' Asia. Altre innumerevoli fiere di una sfera più ristretta, ma sempre importanti, come quelle di Padova, di Bergamo, di Reggio e di Alessandria in Piemonte, per non citare che quelle d' Italia, facilitavano il commercio da provincia a provincia, come le più grandi citate facilitavano quello da nazione a nazione. Nel secolo XVIII le fiere si mantennero bensì ancora, ma cominciarono a sorgere in maggior numero le case di commissione, ed i centri principali ad essere provveduti in modo più costante; il che fece diminuire l' importanza delle fiere. L' enorme complicazione dei diversi sistemi di pesi e misure e la differenza delle monete fece nascere il bisogno di semplificare quei mezzi indispensabili del traffico, ed i principi i più saggi tutti si occuparono di questi rami sì importanti, che vennero parzialmente migliorati, ma continuarono tuttavia ad essere sempre uno de' più grandi incagli, stante la moltiplicità che ancor rimase.

La professione di commerciante ed industriale sì altamente stimata verso la fine del periodo antecedente presso tutti i popoli liberi, e segnatamente presso le repubbliche italiane, nelle città Anseatiche, nelle Fiandre e nel Brabante, subì in questo periodo una degradazione nel concetto di molte popolazioni, dovuta al disprezzo col quale gli Spagnuoli trattarono il com-

mercio e le arti, allorchè credettero che le miniere d' America li dispensassero dall' aver ricorso a quelle fonti di ricchezza credute meno stabili delle miniere: ovunque ebbero influenza, anche solo passeggiera, diffusero pregiudizi fatali a molte popolazioni, presso le quali elevarono in onore l' ozio, quasi distintivo d' indipendenza. Il progresso della civiltà combattè anche questo pregiudizio, ma è ben lungi dall' essere vinto.

L' intervenzione dei governi e dei legislatori per dirigere e regolare l' andamento commerciale, non ebbe mai luogo per lo addietro in modo si diretto come in quest' epoca; fu l' epoca dei sistemi. Il sistema coloniale, il sistema mercantile, il protezionismo occuparono gli scrittori, le scuole e le accademie; ma quanto importò maggiormente, si fu che le teorie penetrarono ne' gabinetti, presero corpo nelle leggi, e da circa la metà del secolo XVII fino presso l' epoca della grande rivoluzione francese dello scorso secolo, il protezionismo dominò poco meno che in modo assoluto; fu una guerra di dogane che contribuì non poco a mantenere e creare l' animosità fra popolo e popolo; la parola *rappresaglia* non ebbe mai tanta applicazione pratica; e non si limitò solo ad elevare i diritti e proscrivere la merce dell' avversario commerciale, ma trasse ad ostilità che furono decise coi cannoni. Allorchè l' Inghilterra dichiarò la guerra alla Francia, nel 1688, uno dei motivi addotti fu quello dell' esclusione data al commercio inglese coll' elevazione delle tariffe. — Ma un altro male derivò alle popolazioni da quel sistema, e fu la demoralizzazione generata dal contrabbando, poichè non furono più individui soli che si applicarono al contrabbando, ma popolazioni intiere. I paesi confinanti, e soprattutto i paesi montuosi, ove la sorveglianza è meno facile, divennero centri di questo nuovo ramo d' industria, che nel concetto delle popolazioni non rappresentò mai l' idea d' un guadagno illecito, o, quanto meno, fu tollerato come una frode d' una natura che non degrada. Alcuni paesi ne' Pirenei e nelle Alpi divennero celebri per il contrabbando; e tuttavia il contrabbando non solo demoralizza perchè

è una guerra formale alla legge: ma i facili guadagni che ne derivano conducono allo sciupamento, e in molti luoghi all'abbandono dell' agricoltura. Ma i mali stessi contribuirono ad attirare l' attenzione degli economisti, che poterono colla scorta de' fatti meglio analizzare le teorie. Le carestie ancora così frequenti nei secoli XVII e XVIII porsero occasione a profonde discussioni, e la verità cominciò a farsi strada, e sorsero i campioni della libertà commerciale. Nella Francia stessa, la patria del protezionismo, il sistema fu attaccato prima da scrittori che, per quell'effetto della reazione che spinge sempre ad oltrepassare i limiti, andarono troppo oltre, e non riconobbero altra fonte di ricchezze fuori dell'agricoltura, poi da uomini pratici che si tennero lontani da ogni eccesso, e fra questi la Francia annoverò anche un ministro, il celebre Turgot, di cui è a deplorarsi che rimanesse sì poco sulla scena; e se è questione oziosa il volere ragionare intorno a quello che avrebbe potuto accadere se il suo ministero avesse avuta lunga esistenza, non è che un tributo dovuto al vero il dire che le misure prese nel brevissimo tempo che resse i destini della Francia, sono fra quelle che poi trionfarono come le più sane. Forse appunto perchè quel ministro precorreva di troppo gli altri ebbe a sopportare l' opposizione aperta, alla quale s' aggiunse quella degli intrighi di corte. Mentre le riforme in Francia trovavano tanta opposizione e rimaneva prevalente l' antico sistema, incontrarono miglior sorte in Italia presso la corte di Toscana. Quivi da tempo le sane teorie avevano trovato cultori e propugnatori; che se in luogo di esser ridotti ad esercitare soltanto una limitata azione e scrivere in una lingua allora poco studiata fuori d' Italia, si fossero trovati su campo più vasto, avrebbero indubbiamente esercitato un' influenza assai maggiore.[1] Non pertanto il primo gabinetto che

[1] Il numero de' scrittori valenti in economia politica che sorse in Italia nella seconda metà del secolo scorso ha del prodigioso. Due erano i principali quesiti che attiravano l' attenzione pubblica in quell' epoca: la *questione sul commercio de' grani,* se convenisse cioè vincolarlo con leggi, e quali, o

ruppe definitivamente col sistema proibitivo fu quello di Toscana; e sono entrato con ragione ne' particolari di quel passo così importante, parlando del commercio di quel paese. Nel 1775

lasciarlo libero; e la questione *sulle monete*. I quesiti si riferivano a due grandi bisogni sociali; la sussistenza era spesso minacciata dalle carestie, ed il disordine delle monete era di grandissimo nocumento al commercio. Sciogliere questi quesiti nel modo il più soddisfacente, fu il gran tema, in quel tempo, dei dotti ed economisti teoretici e pratici. Si fu dal 1750 al 1770 circa che comparvero a preferenza le opere e i trattati speciali indicati, e molti formano ancora un vanto di questo ramo della patria scienza. Si fu nell'epoca successiva che videro la luce trattati od opere più estese, alle quali le prime avevano dato la spinta.

Per non citare che i più celebri, si fu nel 1750 che venne stampata l'opera del napoletano Galliani *Sulle monete*. Nel 1770 comparvero a Parigi i suoi celebri *Dialoghi sul commercio de' grani*, scritti in francese.

Gian Rinaldo Carli pubblicava nel 1754-60 la sua opera *Sulle monete*.

Pompeo Neri, il celebre presidente della giunta del Censimento Lombardo, pubblicava nel 1751 le sue *Osservazioni sul prezzo legale delle monete*.

Il Beccaria, non meno celebre, pubblicava nel 1765 lo scritto col titolo *Disordine delle monete dello Stato di Milano*.

Il Paoletti, toscano, pubblicava nel 1772 l'opera: *Veri mezzi per rendere felici le società*, che è un'opera sull'annona in difesa della libertà dei grani.

Nè gli sforzi di questi dotti furono vani, ma anzi coronati da successo felicissimo, poichè ho già più volte accennato il trionfo nella Toscana dei principii di libertà, e ciò, per quanto concerne il primo grande quesito, quello dei grani. Quanto al secondo, molte riforme nelle monete vennero allora fatte; e lo stesso Pompeo Neri fu incaricato di trattare anche colla Sardegna per una convenzione relativa alle monete, ed è quella che si collegò colla riforma, della quale ho parlato rammentando l'amministrazione del conte Bogino.

Si fu in Italia che sorse la prima cattedra pubblica ove s'insegnò l'Economia Politica, e venne fondata a Napoli per opera d'un privato, Bartolomeo Intieri nel 1755; il suo titolo era quello di *Cattedra di commercio e di meccanica*, ed il primo professore fu Antonio Genovesi. Più nobile principio non poteva avere; più tardi (1765) comparvero le sue *Lezioni di Economia civile*. Nel 1768 una cattedra simile si istituiva a Milano da Maria Teresa, e fu Beccaria il primo professore; e d'allora data la sua opera sull'*Economia Politica*, benchè stampata assai più tardi.

Nei trent'anni che corsero dal 1770 alla fine del secolo, il campo sul quale si esercitarono gli economisti italiani si era già molto allargato, e vediamo opere che trattano temi generali, e che abbracciano i più ardui problemi, alcuni trattati dagli autori già menzionati. Nel 1771 il Verri pub-

comparve poi la grand'opera di Smith *Sulla Ricchezza delle nazioni*, che per l'ampiezza data alla materia, per il modo col quale vi sono analizzate le ricchezze sociali in tutte le loro

blicava le sue *Meditazioni sull' economia politica*, che vennero tradotte in varie lingue; fortuna rara segnatamente allora, e che prova il conto che ne facevano anche gli stranieri. Comparve in quel torno il piemontese Giambattista Vasco (di Mondovì) che esordì esso pure con uno scritto sulla moneta: *Saggio Politico della moneta* (1772), scritto di mirabile chiarezza. Poi trattò un gran numero di questioni proposte da diverse accademie e governi, e alcune d'interesse speciale di que'tempi, come: *Se giovasse il tener unite le arti e le così dette corporazioni; se convenisse conservar il sistema delle monete;* questioni che ora si possono chiamare risolute; ma altre sono d'interesse sempre vivo, come quelle: *Sul modo di combattere la mendicità e sulla libertà d'interesse.* L'ultimo quesito gli somministrò occasione di scrivere la sua opera, che chiamò *L' usura libera*, quella che gli procacciò la maggior fama, ed è l'opera forse la più completa che venne scritta in proposito. I napoletani Cantalupo, Briganti e Palmieri comparvero in quell'epoca; ma altissimo sopra tutti i suoi connazionali si elevò Filangeri, che dal 1780 all'85 pubblicava la sua grand'opera della *Scienza della Legislazione*. Quantunque non facesse suo scopo principale l'economia pubblica, tuttavia nell'esame che fece delle leggi che favoriscono la popolazione e la ricchezza dei popoli, pronunciò giudizi così retti, che contribuirono più che volumi appositi al progresso della scienza. Fu uno dei campioni i più decisi della libertà di commercio; per sventura universale il Filangeri moriva nella verde età di 36 anni (1788). Verso la fine del secolo comparvero il Mengotti ed il Gioja, che per il maggior numero delle opere prodotte appartengono però a questo nostro secolo, e possono considerarsi come gli amici degli economisti antichi e nuovi. La chiarezza può chiamarsi il carattere distintivo di que'celebri economisti italiani, e sopratutto del Verri, del Beccaria e del Filangeri. Molti de'principii che furono poi svolti contemporaneamente o poco dopo da autori francesi e da inglesi, si trovano annunciati con tanta sicurezza in queste loro opere, che alcuni scrittori italiani, e pel passato e di presente, credettero dover rivendicare diritti di proprietà in favore de' loro connazionali. Senza voler detrarre nulla di quanto in determinati casi può esservi di vero, dacchè non havvi repubblica nella quale il diritto di proprietà sia così poco rispettato, come nella così detta *repubblica letteraria*, io credo che rapporto a questi grandi principii d'economia pubblica, sianvi state minori usurpazioni di quanto forse generalmente si crede. Anzi tutto, alcuni lavori anche dei più valenti non comparvero che assai più tardi del tempo in che erano stati scritti. Parlando dei Toscani io ho già accennato come la tanto encomiata dissertazione del Bandini scritta nel 1736 non comparisse che nel 1775; un'egual sorte ebbero l'opera di Beccaria *L' Economia Politica*, e quella del Verri *Le Memorie sull' Economia pubblica dello Stato di Milano*, le quali, quantunque scritte la

fasi, meritò l' applauso di tutti i paesi, ed è indubbiamente una delle opere onde più si avvantaggiò la scienza dell' economia politica, la quale doveva poi essere coltivata con amore e buona riuscita presso tutti i popoli.

prima nel 1769 e la seconda nel 1768: non vennero stampate che nel 1804, e furono altamente apprezzate: opere che io non ho citate appunto perchè in quell'epoca che si chiude colla rivoluzione francese non appartenevano al pubblico; ma è probabile che alcuni senza far riflessione a questa circostanza e pensando solo all' epoca nella quale vivevano que' due illustri economisti, abbiano creduto che anche le verità che si contengono in quegli scritti fossero state diffuse per quel mezzo. Credo poi che gli stranieri non conoscessero i nostri autori quanto pur lo avrebbero meritato, ma solo i più segnalati, per la ragione che la lingua italiana nel secolo scorso era meno studiata all'estero di quello che lo sia in oggi. Quando una nazione è in decadenza, vien trascurata, e conviene che le sue produzioni sieno ben buone per farsi notare dalle altre: le nazioni come gli individui rispettano anzitutto la prosperità; e facendo sempre grandi elogi della virtù, segnatamente se oppressa, stanno di fatto colla fortuna, senza curarsi molto come sia stata acquistata. L'Italia, come nazione, verso la fine del secolo scorso era in decadenza. Nelle alte classi in Piemonte era più disonore l' ignorare il francese che l'italiano, testimonio l' Alfieri, sì languido era il sentimento nazionale. Ora l'Italia conta uno Stato, fra i suoi principali, che è pienamente libero, ove nessuno scrittore può allegare incagli; e se la Provvidenza accorderà ancora a questa terra ingegni come i Verri, i Beccaria e i Filangeri, non avverrà che influenze estranee alla loro volontà possano ritardare la pubblicazione di scritti, che onorino gli autori e la nazione.

La **Biblioteca Civile dell' Italiano** si compone di 12 volumi.

Quelli che vogliono associarsi dovranno farlo per tutti i 12 volumi.

Non si può determinare l' epoca precisa nella quale si succederanno le pubblicazioni ; ma non saranno certamente più di una al mese, nè ciascuna di esse costerà, secondo la mole, meno di una lira nè più di lire 3, 6, 8.

I volumi della *Biblioteca Civile dell' Italiano* si trovano vendibili al Gabinetto Vieusseux, da Bettini, da Lapi e Papini, da Paggi, da Ricordi e Jouhaud, e dai principali librai della Toscana e d' Italia.

Lettere, pacchi, manoscritti ec., saranno indirizzati, franchi di spesa, al signor Celestino Bianchi, Segretario della Società Editrice della *Biblioteca Civile dell' Italiano.*

Recapito, provvisoriamente, alla Direzione dello *Spettatore*, Piazza del Duomo, sopra la Libreria Ricordi e Jouhaud.

Volumi pubblicati di questa Biblioteca.

Apologia delle Leggi di Giurisdizione Amministrazione e Polizia Ecclesiastica pubblicate in Toscana sotto il regno di Leopoldo I. — Un volumetto . . . . Lire 3.

Entro il prossimo novembre sarà pubblicata la seconda parte dell' opera del signor Torelli, che tratta del commercio attuale rispetto all'avvenire degli Stati italiani, e contiene oltre molti dati statistici, le monografie di Marsiglia, Genova, Livorno, Trieste.

Prezzo del presente volume:

Per gli Associati, Paoli **5** — per i non Associati, Lire **5.**